IL TORRACCHIONE DESOLATO

POEMA EROICOMICO

DI

BARTOLOMMEO CORSINI

RISCONTRATO COLL'AUTOGRAFO

E ILLUSTRATO CON NOTE STORICHE E FILOLOGICHE

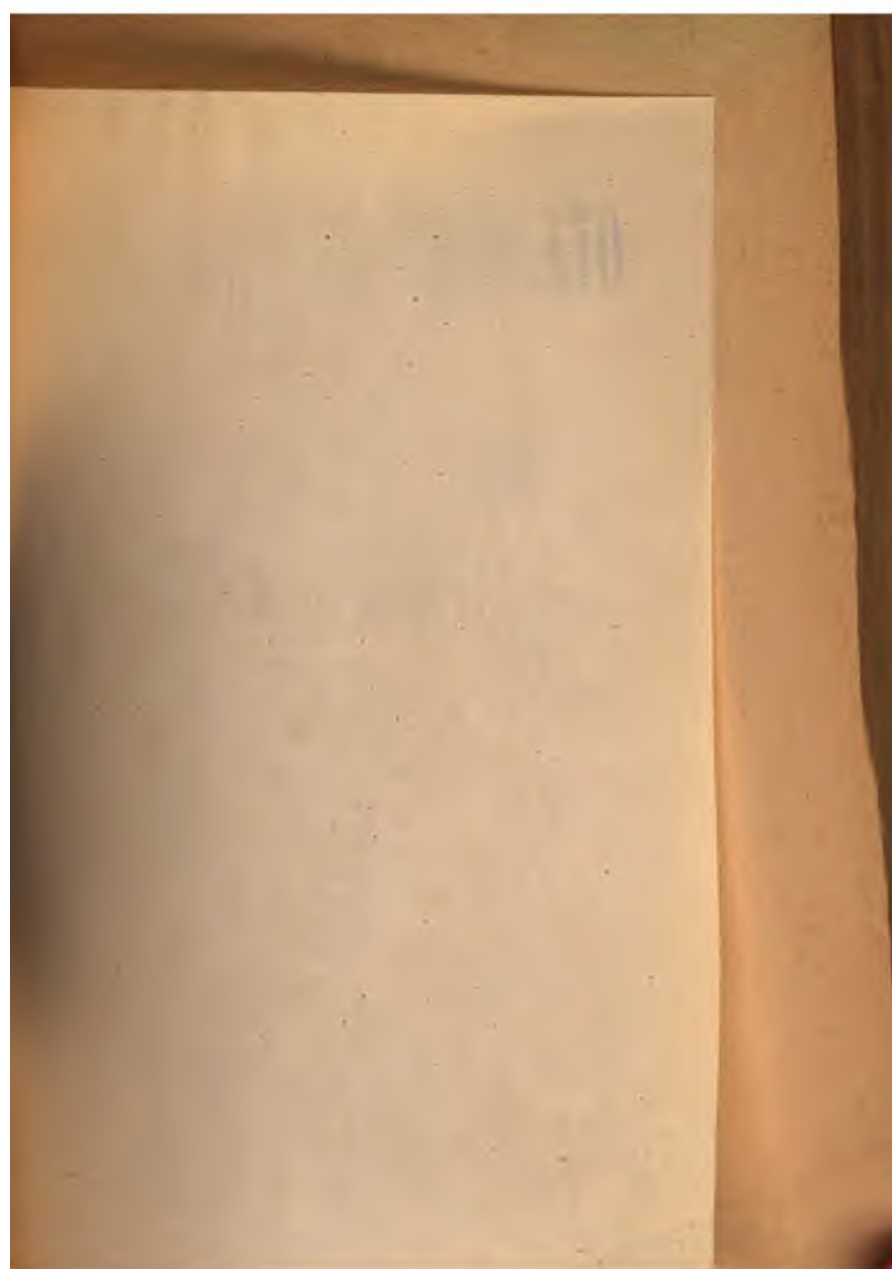
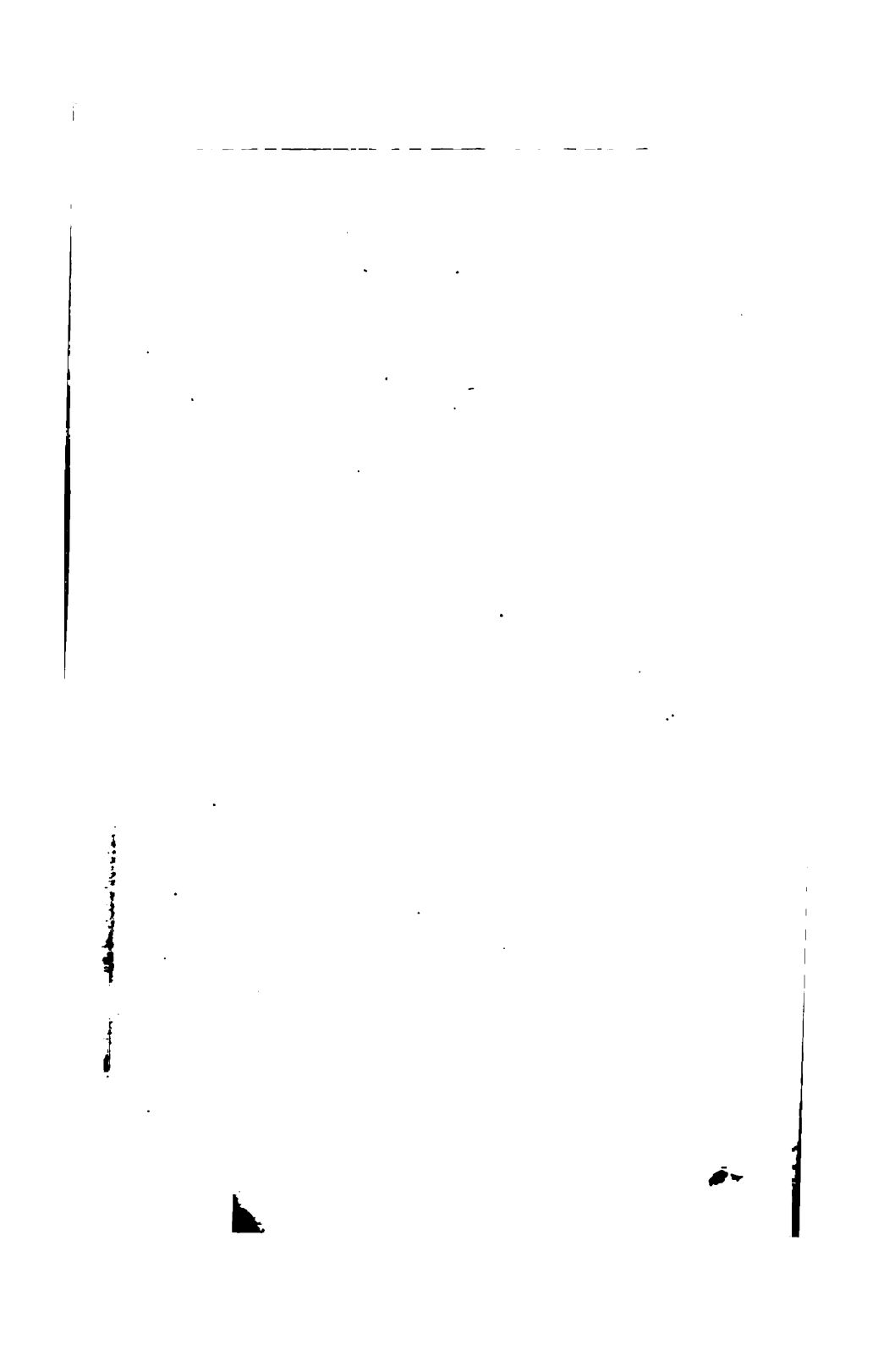
A CURA DI

GIUSEPPE BACCINI

FIRENZE
A SPESE DI G. BACCINI

1887

IL TORRACCHIONE DESOLATO

Bartolommeo Corsini
Da un ritratto a olio appartenente al Nobil Uom
Cav. Aristide Da Barberino

IL

TORRACCHIONE DESOLATO

POEMA EROICOMICO

DI

BARTOLOMMEO CORSINI

RISCONTRATO COLL'AUTOGRAFO

E ILLUSTRATO CON NOTE STORICHE E FILOLOGICHE

A CURA DI

GIUSEPPE BACCINI

FIRENZE

A SPESE DI G. BACCINI

1887

Edizione di soli 300 esemplari.

Firenze, 1887. — Tipografia Cooperativa, Via Monalda, 1.

Agli onorevoli Rappresentanti
della Comunità di Barberino di Mugello.

Se al poeta Bartolommeo Corsini piacque, per generoso impulso di patrio affetto, consacrare l' opera sua maggiore, frutto di bell' ingegno e di profondo studio, alla nobiltà barberinese; era ben naturale che io dovessi oggi imitare sì bell' esempio, intitolando a Voi, o Signori, che degnamente rappresentate il suo e mio paese natìo, la ristampa del Torracchione desolato *restituita alla sua vera lezione. Per quanto le mie forze permettevano, mi sono studiato di far cosa degna dell' illustre barberinese, alla cui memoria, fin dai miei anni giovanili, professo un culto speciale.*

Voi, benchè occupati nelle gravi cure della pubblica amministrazione, faceste plauso al mio disegno; e così dimostraste chiaramente quanto vi sta a cuore l' onorare, con tributo

di viva ammirazione, la memoria di Colui che seppe col suo ingegno e con la sua dottrina acquistarsi un nobile seggio nel Parnaso italiano, illustrando la terra che lo vide nascere, e nella quale volle finire i suoi giorni.

Accettate dunque, o Signori, con animo benigno l'offerta che io vi faccio, diretta unicamente a confermare la gloria più bella che vanti il nostro carissimo Mugello.

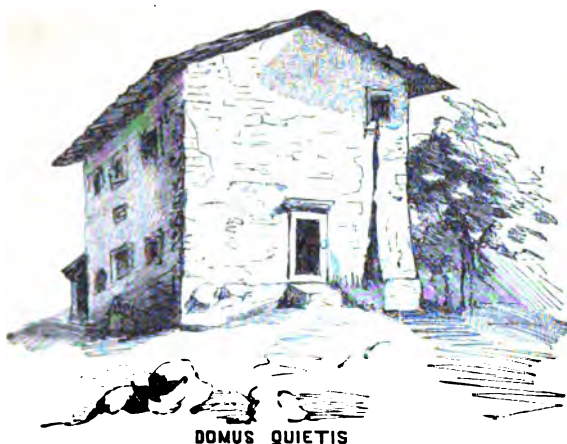
Firenze, il 1° di maggio 1887.

Vostro affezionatissimo concittadino
GIUSEPPE BACCINI.

Albero genealogico dei CORSINI da Barberino di Mugello

CITTADINI FIORENTINI — QUARTIERE DI S. GIOVANNI — GONFALONE DRAGO

Compilato da G. BACCINI

CORSINO (Sec. XIV).
- **Michele**
  - **Felice**
  - **Filippo**
    - **Francesco**
    - **Antonio**
      - **Domenico**
        - **Antonio**
          - **Matteo**
          - **Francesco** n. 1569 † 1643 m. Alessandra Forasassi
            - **Antonio**
            - **BARTOLOMMEO** autore del *Torracchione* n. 1606 † 1673 ammogl. 19 genn. 1653 Margherita Ricoveri n. 1636 † 1716
              - **Evandro** n. 1654 † 1679.
            - **Costanza**
            - **Corsino** n. 1613 † 1686
          - **Domenico**
            - **Gio. Gualberto**
            - **Luca**
        - **Raffaello**
        - **Niccolò**
          - **Gio. Francesco**
          - **Antonio**
            - **Corsino** m. M.ª Francesca di V. Betti
            - **Giovacchino**
            - **Leone**

PREFAZIONE

> Poichè la carità del natio loco
> Mi strinse, raunai le fronde sparte,
> . . . .
> (Dante, *Inf.*, XIV, 1).

Taluno nel leggere il frontespizio di questo libro, meravigliato, domanderà perchè l' Autore intitolò *Torracchione desolato* il suo poema? e forse e senza forse crederà che esso altro non sia, se non un cibreone di goffaggini di qualche poetastro spennacchiato del secolo XVII, e che ora io voglia rimettere a nuovo. Chi così credesse, non darebbe punto nel segno; perocchè la è opera di un valente letterato e poeta mugellano nato a Barberino

nel 1606, e quivi morto nel 1673; il quale è tra i primi ingegni che fiorirono nel secolo XVII e non ancora è stato studiato in modo, da essere perfettamente noto quanto merita per le opere sue.

Come e quando Bartolommeo Corsini ideasse nella sua mente questa fantastica e burlesca epopea, non si sa, nè è facile indovinare, poichè nessun ricordo n'esiste, sia lasciato da lui, sia da' suoi amici. La poesia burlesca allora fioriva, più che altrove, in Toscana a cagione dello spirito arguto, e della lingua così varia e pieghevole a rappresentare ogni e qualunque manifestazione del pensiero. Essa s'era infiltrata, o, se così vuolsi, andò sempre di pari passo col poema eroico; perocchè accanto all' *Iliade* troviamo la *Batracomiomachia*. Tralasciando di tesserne qui la storia, quanto alla nostra Letteratura dirò, che nel secolo XVI parecchi esempi di brevi poemi eroicomici, ma non perfetti, avemmo nell' *Orlandino* del Folengo, nella *Gigantea* dell' Amelonghi, nella *Nanea* e nella *Guerra de' Mostri* del Lasca; e che nel secolo seguente, poemi più o men perfetti in questo genere di accoppiamento del serio col ridicolo si ebbero di mano in mano quali *La secchia rapita* del Tassoni, a cui vuolsi assegnare il primo posto anche in ragione del tempo che e' la scrisse, *Lo Scherno degli Dei*

di Francesco Bracciolini, e *Il Malmantile riacquistato* di Lorenzo Lippi; e credo di non andar errato, che il primo [1] e l'ultimo di tali poemi (per tacere di tutti gli altri che venner fuori) posero in voga tale specie di componimento, da indurre il nostro Corsini a tentarlo, anche per sollievo dell'animo suo, provandosi prima a volgere in burla, o, come si dice, a travestire l' *Odissea.*

Ma d'onde trasse egli l'argomento del poema? Brevemente or lo vedremo.

Il *Torracchione* non è altro, che un vetusto e ruinato castello medioevale, costruito forse dai Cattani di Barberino, famiglia illustre e antichissima spentasi recentemente col Comm. Leopoldo Cattani-Cavalcanti, deputato al Parlamento.

L'origine di questo castello non è ricordata da nessun documento antico. Per la sua poca importanza e vastità è probabile che esso, in

[1] Debito di critico imparziale mi obbliga ad avvertire come il Corsini, nei Canti VII e VIII del *Torracchione,* abbia imitato la *Secchia rapita,* seguendo in questo il costume di altri poeti che, in lavori di lunga lena, si valsero dell'opera di quelli che li precedettero.

tempo di pace, servisse di spogliatoio di caccia; e, in tempo di guerra o di scorrerie, di baluardo in difesa al solido e ben munito castello di Latera, che gli sta proprio difaccia.

Lo storico Brocchi, descrivendo il Mugello, fa risalire la costruzione del *Torracchione* nientemeno che al secolo VIII, ma non dice però in quale scrittura abbia attinto siffatta notizia: e poichè la storia oggi non si fa colle supposizioni e a furia di congetture, ma con documenti alla mano, così io, con tutto il rispetto al buon Brocchi, metto in dubbio la sua congettura circa la fondazione di questo castello, lasciando però liberi gli altri, di me più eruditi e meno scettici, a pensarla diversamente. Quel che io ne pensi esporrò qui brevemente.

Chi per diporto ha dato una scorsa in Mugello, certamente avrà osservato i molti castelli, la maggior parte abbandonati, che popolano la vaga e simpatica vallata. Quei ruderi vetusti ci rammentano, pur troppo, l'età semibarbara e funesta delle dominazioni feudali in Italia, e particolarmente nel mio Mugello, ove gli Ubaldini, i Guidi, gli Alberti, i Bardi ed i Cattani, dominavano colla prepotenza di un potere assoluto sopra i loro vassalli: povere agnelle tra le zanne feroci di lupi più o meno famelici.

Tali famiglie feudatarie, per difendersi dagli assalti frequenti e dalle scorrerie della vicina Repubblica fiorentina, che ad ogni costo voleva vincerle e sottometterle, si riparavano nei loro merlati castelli, costruiti con molta sagacità nei punti più opportuni e meglio atti alla difesa. E appunto negli ameni dintorni di Barberino, e precisamente nel popolo di S. Jacopo alla Cavallina, sulla riva destra del fiume Lora, si vede ancora sul ripiano di un solitario monticello un mucchio di pietre, ultimi residui del castello battezzato dal Corsini col nome poco poetico di *Torracchione,* forse perchè a' suoi giorni esisteva ancora quel pezzo di muraglia che lo storico Brocchi descrive, e di cui in seguito l'opera distruggitrice del tempo, o quella dell'uomo, accelerò la totale rovina.

Visitando io la prima volta quel mucchio di macerie ricoperte di sterpi, ripensava al tempo, nel quale il poeta Corsini quivi si recava dalla vicina sua villetta di *Domus quietis* per chiedere ispirazione alle muse, e per evocare da que' muti testimoni di un'età lontanissima le memorie che invano cercava sui libri. Ricostruendo nella sua fervida immaginazione il distrutto castello, lo ideava come una splendida reggia, cui facevan bell'ornamento cavalieri dalle armi lucenti, e dame e paladini d'illustre prosapia, che trascorrevano lietamente le ore

danzando al suono delle arpe e de' liuti, o rapiti nell' estasi da' dolci canti d' amore dei menestrelli.

La favola su cui si fonda l' edifizio dell' intero poema non può avere alcuna relazione, cogli avvenimenti anticamente accaduti sul territorio barberinese, perchè fatti strepitosi e degni di storia, veramente Barberino non può vantarne.

Il Corsini in mancanza di memorie storiche locali e importanti, volle popolare il poema di persone d' ogni ceto a lui contemporanee, che ci descrive ora burlescamente, ed ora colla satira più fine e spiritosa, senza uscir mai dai limiti della schietta e serena urbanità.

Del *Torracchione desolato* vari sono gli autografi, dei quali verrò qui discorrendo.

La Biblioteca Moreniana, proprietà della Provincia Fiorentina, ne possiede uno, che comprò dal compianto cav. Giuseppe Palagi, e che prima era appartenuto alla famiglia dei marchesi Guadagni erede de' mss. del poeta Corsini. Nè solo questo autografo Casa Gua-

dagni possedeva, ma n' ebbe ancora un altro, come più sotto dirò, di gran lunga più pregevole, che ora si possiede dal Seminario fiorentino. Il cav. Palagi comprò il codice da alcuni rigattieri che lo avevano comprato dal marchese Dufour-Bert, erede de'Guadagni, quando questi, quasi alla cieca, spurgò le soffitte della bella villa Guadagni a S. Domenico presso Fiesole.

La notizia, che nella villa di S. Domenico esistesse una copia ms. del *Torracchione*, mi fu comunicata dall' egregio sig. cav. prof. Isidoro Del Lungo, al quale, visitando un giorno la villa, capitò tra mano il manoscritto corsiniano. Non conoscendo egli la scrittura del poeta, non seppe dirmi se era o no autografo. Inteso ciò, corsi difilato a S. Domenico, ma era troppo tardi, perchè i rigattieri avevano già ripulite le stanze e le soffitte della villa; ma dipoi, a forza d' indagini, potei sapere che il codice era andato a fermarsi nella Moreniana, e là lo trovai, però in una condizione veramente tristissima. Esso non ha coperta; manca delle prime 31 ottave e degli *Argomenti*. La sua dimensione è di mill. 126 × 100. Componesi di carte scritte 857 e 11 bianche. Le pagine non hanno numerazione; nè numerate sono le ottave, eccetto che quelle del I e del II Canto, ma da altra mano. La lezione è simile alla

stampa, cioè all'edizione di Leida (Firenze) del 1791, salvo le inesattezze e gli strafalcioni esciti dalla penna di chi fece la prima copia.

Un altro autografo, come già scrissi nella vita del nostro poeta, premessa alla raccolta de' suoi *Scritti inediti*, si conserva nell'Archivio del Seminario Fiorentino. Come io ne abbia avuto notizia e potuto farne mio pro, è presto detto.

Spinto dall'affetto pel loco natìo, e incoraggiato dagli amorevoli consigli del mio egregio e valente maestro Don Luigi Gramigni barberinese, nel 1881 mi posi alacremente a ricercar negli archivi pubblici e nelle biblioteche notizie del poeta, non solo per rinverdirne la memoria, ma anche per vedere se riuscivo finalmente a scovare l'originale del *Torracchione*, cosa da me ardentemente desiderata, col proposito di fare un diligente riscontro di esso con le diverse edizioni del poema. Passò molto tempo prima che io giungessi al fine desiderato; ma fruga e rifruga, un giorno, quando meno vi pensavo, il caso mi fece capitar sott'occhio le giunte mss. che il canonico Salvino Salvini fece alla spropositata opera del P. Giulio Negri sugli *Scrittori fiorentini,* che si conserva nella Marucelliana. Imperocchè là dove il Salvini parla del Nostro, seppi che i suoi autografi si trovavano in gran parte

nella Biblioteca del Seminario Fiorentino. Recatomi colà, col permesso di monsignor Arcivescovo, trovai infatti non solo il ms. originale del *Torracchione,* ma anche quello delle altre poesie varie del Corsini, appartenuti già ai Guadagni, i quali, oltre una ricca Commenda nella Religione de' cavalieri di S. Stefano, furono eredi di tutti i libri e mss. del poeta per volere di Corsino Corsini, fratello del Nostro, ed ultimo fiato della sua famiglia. Anzi in uno zibaldone di notizie mugellane, che pur si conserva nell' archivio del Seminario, compilato dal rettore Antonio Dell' Ogna, si legge quanto appresso:

« Di Barberino di Mugello fu il famoso dottore Bartolommeo Corsini, autore di diverse opere che mss. si trovano nella libreria del signor marchese Tommaso Guadagni di S. Spirito; fra i manoscritti esistenti nella stanza della Galleria dei quadri nelle loro respettive scansie, e precisamente nell' indice di detta biblioteca a C. 879 trovo segnato:

« 1° *Anacreonte* poeta greco in verso toscano di Bartolommeo Corsini, Sc. 55, N. 8.

« A carte 88 si legge quanto appresso:

« 2° Corsini Bartolommeo, *Selva di rime,* Sc. 55, N. 8.

« 3° La *Storia di Barberino di Mugello* (incompleta), Sc. 35, N. 10.

« 4° Poesie diverse in due codicetti, Sc. 55, N. 9.

« 5° Il *Torracchione desolato*, poema originale, Sc. 55, N. 50.

« Quest' ultimo fu stampato la prima volta a Parigi, ed ultimamente a Firenze per Gio. Betti coll' assistenza del Rev. Luigi Fiacchi (Clasio) professore di filosofia e matematiche nella R. Scuola di S. Leopoldo. »

E più sotto in nota, scritto da altra mano:

« Quest'autografo (*Il Torracchione*) e anche i sopra descritti si trovano adesso nel Seminario fiorentino, donati dal rettore Dell' Ogna, che gli acquistò co' suoi denari dalla casa Guadagni assieme ad altri libri [1]. »

Accertato così la provenienza del codice, or eccone la descrizione. Esso è un grosso volume, scritto con nitidezza calligrafica, e su carta molto forte. La sua dimensione è di centimetri 11×20; è ricoperto con due assicelle

[1] Il poema Corsiniano fu esaminato anche dal Moreni prima che i Guadagni lo vendessero al Rettore Dell' Ogna. Difatti nella sua pregiatissima *Bibliografia Toscana* (Firenze, 1805, tomo I, pag. 300) afferma che: *Il Torracchione fu ristampato in Leida* (Firenze) *nel 1791 in tomi 2 in 12°, ma in più luoghi discorda dall'originale da me veduto nella Libreria Guadagni, e da me in più luoghi collazionato.*

assai semplici, e con la costola foderata di pelle rossa. Due fermagli d'ottone, come quelli che usano pe' breviarii, lo tengono chiuso. Le carte sono ben conservate, ma mancanti della numerazione. Nella prima guardia è scritto in lapis da mano ignota: *È autografo.* Il frontespizio poi, scritto a stampatellino dal medesimo Corsini, dice così: *Il Torracchione desolato — Poema eroicomico — di — Malboretomo* (Bartolommeo) *Crisoni* (Corsini) — *Alla Nobiltà barberinese* [1].

---

[1] Nel vecchio catalogo de' manoscritti posseduti dal Seminario, compilato nel 1823, sotto la rubrica I^a, 1, 69, trovai registrato un codicetto intitolato: *Corsini, notizie di sua famiglia.* Esso, disgraziatamente, dev'essere stato smarrito: 1° Perchè nè a me, nè al Prof. Vittorio Cian, veneto, riuscì di trovarlo, allorchè poco fa ci portammo a visitare il Seminario; 2° Perchè non si trova riportato nel catalogo moderno. Gli scritti Corsiniani autografi e non autografi registrati in quest'ultimo catalogo sono i seguenti:

1. *Il Torracchione desolato.* Poema eroicomico di Malboroteo Crisoni, alla Nobiltà barberinese (autografo), N. 65, oltre due copie di mano di diversi.

2. *Anacreonte* poeta greco tradotto in verso toscano (autografo). Altra copia non autografa.

3. Una miscellanea contenente varie poesie, delle quali alcune sono autografe. N. 111.

4. Altra miscellanea di prose e varie lettere autografe. N. 68.

5. *Selva di rime* (autografe). Volumetto rilegato in

Lieto pertanto di esser riuscito nelle mie ricerche, messi a confronto l'autografo Moreniano con quello del Seminario, e trovai in questo non solo moltissime varianti che migliorano assai la dizione del poema; ma anche delle giunte che non sono in nessun'altra copia manoscritta del *Torracchione*. Nè solamente ciò rende pregevole il codice di cui parlo, ma dall' esame e dal confronto delle stampe e dei manoscritti con esso fui certo, che il poeta limò il suo lavoro; lo corresse; ne tolse il superfluo; v'aggiunse qua e là qualcosa; e quindi accuratamente e nitidamente lo ricopiò su bella carta: insomma accertai senza dubbio alcuno che l'autografo del Seminario è posteriore al Moreniano, ossia è l'ultima compila-

carta rozza del tempo alquanto macchiata, ma la scrittura è assai intelligibile. N. 320.

6. *La Storia* (Annali) *di Barberino di Mugello* (incompleta), autografo. È un volume rilegato in carta pecora scritto soltanto per un quinto circa, e senza frontespizio.

7. Miscellanea. Varie poesie di diversi. È una raccolta di foglietti staccati, la maggior parte in deperimento, fra cui vi sono alquante poesie autografe del Corsini.

Copia di tutta questa raccolta fu da me eseguita nel 1882 e molta parte ne ho stampata negli *Scritti inediti* citati.

zione del *Torracchione*. Di tale testo mi servo nella edizione presente.

Oltre a ciò, nel codice del Seminario avvi una particolarità, che manca a tutti gli altri manoscritti da me finora veduti, cioè gli *argomenti* a ciascun canto. Essi sono riuniti in fine del ms. copiati dal Corsini stesso, ch'ei dichiara composti da *Ismeno Cademalchi*, anagramma di Simone Del Macchia suo amico e coetaneo. Ognuno di questi argomenti si compone di un'ottava, e non han nulla che fare con quelli della stampa, i quali posso ora assicurare che li compose il Padre Don Benedetto Bertìa veronese, monaco vallombrosano, erudito e valente poeta, già abate all'ex-Badia di Vigesimo presso Barberino, e quindi Abate Generale dell'Ordine in S. Trinita di Firenze [1].

[1] Il Bertìa compose gli *argomenti* del *Torracchione desolato* nel tempo della sua permanenza a Vigesimo, e di ciò abbiamo una prova indiscutibile nel seguente sonetto del Corsini al Bertìa estratto dalla *Selva di rime* più addietro citate:

> Talvolta è la mia Musa ambizïosa
> Di gire in Elicona a bel diporto,
> Ma debole di piè, di passo corto
> Infiacchita s'arretra e vergognosa.
>
> Ben va la Musa tua franca e festosa
> Da Battro a Tile, e da l'Occaso all'Orto,

***

Ho già accennato ad altri mss. del poema; quelli, de' quali ho notizia sono:

1° Quello del pittore Giamboni, sul quale il faceto poeta Gio. Batista Fagiuoli aveva incominciato a scrivere alcune note, ma si fermò al primo Canto. La copia porta la data del 1731, e l'amanuense volle ornarla anche del ritratto del Corsini, e di due vedute del diroccato castello [1].

2° La Biblioteca Barberina di Roma ha,

Nè mai si poserà fuor che nel Porto
D'una fama sublime e gloriosa.

Se la tua Musa alla mia Musa ha messo
Ricco serto di gemme in su la fronte,
Di nobil cortesìa nobil eccesso.

Perchè la mia su l'Eliconio monte
Non può formare un immortal Permesso,
Che alla tua renda grazie illustri e conte?

[1] Ecco la lettera che il Giamboni scrisse al Fagiuoli a proposito della copia che stava facendo del *Torracchione*:

« *Sig. Gio. Batista carissimo,*

« Di casa Capponi, 25 settembre 1729.

« Animato dalla servitù che professo alla S. V. Ill.ma mi sono di nuovo mosso a incomodarla, acciò ella abbia la bontà di assettarmi il 2° verso dell'ottava 2ª del

fra i suoi codici, uno del *Torracchione desolato, poema eroicomico di Meo Crisoni*, anagramma di Bartolommeo Corsini. È di pagine scritte 300, e colla dedica alla Nobiltà barberinese.

3° Fra i codici Asburnhamiani nella Laurenziana ve n'è pur uno segnato di N.° 379.

4° La Moreniana, oltre l'autografo già descritto ne possiede anche una copia.

5° e 6° Due altre copie del poema sono nel Seminario Fiorentino, senza contare il bellissimo autografo citato.

7° Una copia è nella Libreria di casa Ridolfi in via Maggio.

8° Una copia la posseggono gli Ulivi di Borgo S. Lorenzo in Mugello.

9° Una l'egregio e valente mio amico si-

Canto V, conforme mi ha favorito altre volte, che gli resterò infinitamente obbligato.

« Le mando qui annesso il quinterno del *Torracchione desolato* ove ella mi favorirà. Fra tanto con vivo desiderio d'impiegarmi in qualche suo servizio, mi dò l'onore di confermarmi

« *Suo obbl.mo servitore*
« Gio. Battista Giamboni (*).

« *Sig. Gio. Battista Fagiuoli.* »

(*) Cod. Riccardiano 3006. Altra copia del Giamboni si trova nella Biblioteca del Seminario fiorentino.

gnor Ranieri Ajazzi di S. Agata in Mugello, il quale m'asserisce differire in alcuni punti dalla stampa.

10° e 11° E finalmente sono assicurato che anche il Convento detto del *Bosco a' frati* in Mugello possegga due copie del *Torracchione desolato*.

Riassumendo, del *Torracchione* abbiamo due autografi e 11 copie, ma forse questi numeri possono variare per altri mss. autografi o copie a me ignote.

***

Circa al tempo preciso che il Corsini incominciò il poema, non ho trovato alcuna notizia. Congetturando, direi, che certamente e' non vi pose mano prima del 1655, nè dopò il 1663, perchè egli nel Canto I, st. 63, dice che a Cirignano

> Si giocavano al giuoco delle carte
> Tolleri, ducatoni, ungheri e doppie;

e il *Tollero,* moneta del valore di L. 6, fu coniato la prima volta in Firenze nel 1655, e l'anno dopo fu battuto anche l'*unghero,* che valeva 12 lire. Aggiungasi ancora che il Bertìa fu Abate di Vigesimo dal 1663 al 1671, e in questo spazio lesse il *Torracchione,* e sì gli

piacque, che volle ornarlo degli *argomenti* dicendo al poeta:

> Goduto ho pur anch'io della festosa
> Tua Talìa, o Corsino, e quivi ho scorto
> (Benchè il giudizio mio sia lieve e corto)
> Del tuo metro gentil l'arte ingegnosa.

Il Brocchi dice che il poema fu scritto circa il 1660, e anch'io sono della sua opinione. La iscrizione che il Corsini da sè stesso incise sopra un mattone, e collocò nell'ingresso di *Domus quietis*, ha la data del 1660, cioè l'anno in cui, per aver forse scoperto il tradimento di Margherita Ricoveri, sua sposa, abbandonò questo luogo, che per tanti anni era stata la dimora della pace e del raccoglimento.

Se egli avesse scritto il poema dopo il 1660, senza dubbio in qualche parte avrebbe accennato alla sua donna infedele, come fa negli epigrammi e in altre poesie edite ed inedite. Con l'animo oppresso da così forte dolore e dall'ira, non sarebbe stato possibile che e' potesse cantare con tanta disinvoltura e comicità, e lavorar di fantasia nell'invenzione del fatto e degli episodii; cose tutte che richiedono animo tranquillo e serenità di mente. E come mai egli, avrebbe lasciato, non dico discendere ad usare l'invettiva triviale e grossolana contro colei che avea tradito la fede coniugale, ma,

neppure alla lontana, dare uno sfogo al cuore esulcerato, narrando o con un episodio, o altrimenti adombrando i casi suoi? E tanto più su ciò insisto, in quanto che sappiamo che il Corsini, dopo il patito disinganno, cessò di essere allegro, e cambiò di indole. La sua Musa non fu vispa, allegra e un tantino anche procace, ma triste e dimessa: non cantò più se non cose ascetiche, meste e di poco conto: il colpo l'avea ferito nell' animo.

Il *Torracchione desolato* fu pubblicato la prima volta a Parigi dal libraio Prault, editore assai stimato di opere classiche italiane, nell'anno 1768, in due tomi in 16°. Nel primo è il ritratto dell'autore inciso in rame [1], nel se-

---

[1] Questo ritratto è messo là proprio per di più, poichè, invece del poeta barberinese, ritrae molto l'effige di Alfredo il Grande d'Inghilterra. Quello che ho posto in principio di questa edizione è il vero, ed è tratto da un quadro a olio su tela attribuito al Bronzino il Giovane, e rappresentante il nostro Bartolommeo quasi a grandezza naturale e in piedi, che tiene in mano una carta, sulla quale è scritto: *M. Bartolommeo Corsini anno 1636 a Barberino.* Somiglia molto a suo fratello Corsino, ma però un po' più complesso. Il quadro appartiene al signor Cav. Aristide Da Barberino come

condo sono aggiunte le poesie di *Anacreonte tradotto,* più un vocabolarietto di voci e maniere di dire italiane per uso dei soli francesi. La stampa fu assistita da Giuseppe Conti, professore di Lettere italiane nella R. Accademia militare di Parigi; il quale, nelle ore libere, andava a conversare in una brigatella di letterati francesi suoi amici e molto amanti della nostra letteratura. Costoro spesso e volentieri prendevano a soggetto del loro conversare alcuno dei migliori scrittori italiani, e partico-

uno dei discendenti di Alessandra Forasassi madre del poeta. - Per sua gentilezza l'egregio cavaliere mi aveva permesso, e vivamente qui lo ringrazio, di riprodurlo in fotografia. Ma il lavoro, attese le condizioni del quadro, non potè riuscire, quantunque dato all'opera del rev. sig. canonico Gio. Batista Metzger, intelligente in arte ed esperto nelle riproduzioni fotografiche. E se il bravo pittore sig. Giovanni Garinei, maestro del Laboratorio di pittura artistica della manifattura Ginori a Doccia, non mi veniva in soccorso, il lettore sarebbe rimasto privo della vera immagine del Nostro. Il signor Garinei eseguì quel ritratto e per modo che migliore e più somigliante non poteva eseguirsene la riproduzione. - Il disegno di *Domus quietis* è del sig. Evaristo Calamai, barberinese, giovane che darà frutti non scarsi nell'arte decorativa. - Finalmente il fac-simile, tratto dall'autografo Moreniano, è stato diligentemente eseguito da un mio amico, che per modestia non vuole esser nominato.

larmente quelli nati in Toscana. Un giorno cadde il ragionamento sul poema eroicomico, e sopra i migliori poeti che in quella maniera di poetare si eran resi celebri. I francesi portarono alle stelle il *Ricciardetto* del Forteguerri; e, magnificandone gli alti pregi, lo dicevano superiore a ogni poema giocoso fin allora conosciuto, non esclusa la *Secchia rapita* del Tassoni; ma il Conti, valente conoscitore della patria letteratura, fu di altro parere; ed osservò giustamente che sebbene il *Ricciardetto* fosse opera molto commendevole e degna di lode, pure eravi un altro poema eroicomico inedito, ma noto in Toscana; che, fatte poche eccezioni, poteva benissimo andargli alla pari; e nominò il *Torracchione desolato.* Ma sentiamo da lui stesso la narrazione del fatto, che fu poi la cagione per la quale e' pose a stampa il lavoro del poeta barberinese.

« . . . . All' udire (così il Conti scriveva a Coqueley de Chaussepierre) all'udire che di comune accordo si dava fra i moderni la palma al Forteguerri, mi vi opposi, con nominare il Corsini, il di cui stile, dissi, sembrarmi più degli altri mentovati (*Secchia rapita, Malmantile,* ecc.) armonioso e terso; e che nell' invenzione e nell'estro non parmi da posporre a nessun poeta eroicomico del presente e del passato.

« A questo mio paradosso fu, se mal non mi sovviene, da voi soggiunto, che per decidere saviamente chi di noi avesse ragione, era di mestieri aver sotto gli occhi il *Torracchione desolato,* poema eroicomico del detto Corsini; il che non mi sembrava troppo agevole, per essere tuttavia inedito e rarissimo ancora, scritto a mano. La questione per allora restò indecisa, ed io aderendo al vostro desiderio, mi esibii di farne venire d'Italia una copia. »

Indi prosegue:

« Se poi fondato sul suffragio di tanti uomini dotti in ogni genere di letteratura, io mi sia mal apposto nello sperare che la stampa del *Torracchione* potesse riuscire grata a buona parte de' culti lettori, mi lusingo ciò debbami esser facilmente perdonato, poichè oltre che la mia intenzione è stata di gratificare il pubblico, mi sono con gli altrui lumi, e non co' miei guidato. Spero altresì che non mi verranno attribuiti alcuni errori, che per avventura incontrar si potrebbero in alcuni luoghi del poema, atteso che il tempo e la lontananza mi hanno impedito di far confrontare la copia, che ho ricevuto in Parigi, cogli altri manoscritti esistenti in Italia. Sono però sicuro che gli errori di tal tempra debbano essere in picciol numero, e non tali da immergere il lettore nell'ambiguità. Alcune poche stanze dell'autore

scritte in vari dialetti italiani, non sono state da me spiegate, perchè ingenuamente confesso non averle ben intese. »

Ecco la ragione perchè tanto l'edizione parigina del *Torracchione*, quanto le altre di poi stampate in Italia, sono tenute in pochissima stima dai nostri letterati moderni.

A questa prima edizione ne seguì un' altra con la data di Leida (ma Firenze) del 1791, la quale, sebbene sia la più corretta e anche la più stimata, pur nonostante anch' essa, fatta al solito colle copie, non è esente dalle mende, che disgraziatamente contribuirono a far dimenticare negli scaffali delle biblioteche il poema del Corsini.

A queste due tenner poi dietro

un' edizione di Leida, Van-Der-Bet (Livorno, Masi) 1822,

una di Venezia, Antonelli 1842 (*Parnaso Italiano*, vol. VII), e

una di Firenze, Parenti, 1841-42, la quale fa parte della *Raccolta dei più celebri poemi eroicomici italiani*, edita in tre volumi.

Come io mi sia governato nel curare la presente edizione, dirò prima di tutto che essa è diligentemente condotta sull' autografo del Se-

minario, e ciò per le ragioni già precedentemente esposte, non senza però tenere a riscontro l'autografo Moreniano e le stampe.

Le note e le varianti le ho messe non in piè di pagina, come generalmente si usa in simili pubblicazioni, ma in fine di ciascun canto, affinchè ogni pagina abbia il suo numero di ottave. Circa a' richiami delle note mi servirò del numero progressivo, ma per le varianti dell'edizione, che faran seguito alle note, citerò solamente l'ottava e il verso corrispondente al testo originale, e così eviterò la confusione dei differenti richiami che avrei dovuto necessariamente adoperare.

Delle varianti riporterò soltanto quelle che differiscono sensibilmente dall'edizione presente, tralasciando di notare tutte le inezie ortografiche, le quali non alterano per nulla il concetto dell'autore. Chi poi volesse esaminarle, potrà farne da sè il confronto.

Nelle note avrò forse allargato un po' troppo la mano; ma trattandosi di un lavoro ove spesso s'incontrano proverbi, modi proverbiali, maniere di dire del linguaggio domestico, e, senza fine, citazioni di luoghi e di persone; mi è sembrato utile far così, non per coloro che conoscono la lingua e il Mugello, ma per coloro che non toscani, hanno poca pratica di certe frasi e di certi proverbi che

sono, quasi direi, esclusivi della sola Toscana. Il *Torracchione* è opera italiana e per conseguenza dev'essere inteso e gustato da tutti gli italiani di qualunque provincia. Gli eruditi, non avendo bisogno di tante spiegazioni, saltino a piè pari le note, che io davvero non me lo avrò per male.

Tanto dovevo esporre al benevolo lettore prima ch' e' s'ingolfi nella lettura del poema; ed ora non mi resta altro che dirgli: Divertiti, e sappine un po' grado a chi non tralasciò cure di presentarti un libro, quanto e' meglio potè, perfetto.

Firenze, il 1° di maggio 1887.

GIUSEPPE BACCINI.

Canto

Ma del caso seguito in tutto ignara
la brugiante Fanciulla intimorita,
chè cō il far la rigida, e l'auara
ei da uer nō la lasci iui schernita.
che fà? si ricompone, e si prepara
nella battaglia ad arrischiar la uita
ma cō arte si bella ella procede
chè quasi il bel Garzō non se n'auuede

Tra pietoso, e spietata i lumi gira
tra lieta, e mesta i di lui baci prende
or a lui si dà tutta, or si ritira
or ne i sospiri inuolti i baci rende
or lacrime d'amor, chè sembran d'ira
cader si lassa. or cō la man l'offenda;
ma dolce sì, chè a lui tutte carezze
son l'offese di lei, di lei l'asprezze.

Fac-simile della scrittura di B. Corsini.

CANTO I.

Argomento.

A Cirignan di Cerere la festa
Da un cavaliere e da un gigante è guasta.
A scampo d'Elisea bella e modesta
Con essi il buon Mannelli in van contrasta.
Di lei fan preda, a lui la schiena pesta
Il gigante spietato a colpi d'asta.
Pietoso il Bicchi alle paterne mura
Lo riconduce. Il Marchi ivi lo cura.

1.

Io vo' cantare a suon di colascione [1]
Come già venne a marzïal battaglia
Alcidamante conte di Mangone [2]
Con Lambertaccio [3] Imperador d'Ortaglia [4];
E come al fin l'altero Torracchione,
Del qual si vede ancor qualche anticaglia,
Del fiume Lora [5] in riva alle chiare acque [6],
In gran macie converso, a terra giacque.

2.

Bella Musa Talia [7], che dispensiera
Sei di piacevolezze, or del tuo brio
Deh fammi parte, e con allegra cera
Condisci del tuo mele il canto mio;
Sembra Calliope [8] a me troppo severa,
Grazie chiedere a lei non ardisch' io;
A me sol basterà che in mezzo all'armi,
La tua mercè, risuonino i miei carmi.

3.

E voi nobili miei barberinesi
Lasciate un po' di slappolar le lane [9],
E di comporne, o giusti, o ingiusti pesi
Alle povere donne paesane [10];
Rivolgete l'orecchie omai cortesi
A queste rime mie, che forse vane
Non vi parranno; udite il canto mio,
Che a voi soli lo sacro, a voi l'invio.

4.

Nel tempo che le garrule cicale,
Che cibansi di liquide rugiade [11],
Soglion, movendo le invetriat' ale,
Venir col canto a benedir le biade,
Celebrava la turba rusticale
Delle cirignanesi alme contrade [12],
Di Cerere [13] in onore, alla foresta
Una solenne e memoranda festa.

5.

Era in un prato piano e spazïoso,
Cui tappeto facean l'erbette e i fiori,
Sacro un tempio alla Dea sì sontuoso,
Che dir si può ch' egli valea tesori;
Alle cui mura in ordine pomposo
Splendevan per di dentro e per di fuori
(Mirabil mostra!) appese in copia grande
Di spiche e di bei fior varie ghirlande.

6.

I popoli vicini ed i remoti
Eran ivi concorsi a centinaia,
Parte per offerir vittime e voti,
E parte per menare il can per l'aja [14];
Stavan nel nobil tempio i sacerdoti
Con tonacelle di vermiglia saja,
Inni e salmi cantando alla gran Dea,
Non so se in lingua arabica o caldea.

7.

Quivi ser Niccolò de' Patriarchi,
Giulio, Protasio e Marco de' Caccini [15]
Facevan, col trattar viole ed archi,
Concerti risuonar quasi divini;
E di passaggi armonici non parchi,
La musica facevan degli Ermini [16]
Giulian Franceschini, Michel Becciani,
E Giovanni e Domenico Macciani [17].

8.

Intente a' suoni, ai canti, a' sacrifizi
Alcune poche sì, ma pie persone
Stettero il dì per via di tali uffizi
Ad augurarsi le ricolte buone;
Ma la genìa maggiore intenta ai vizj,
Poco apprezzando la Religïone,
Sul prato erasi data a spender l'ore
Dietro al giuoco, alla crapula, all'amore.

9.

Là si vedeva, in fra le folte squadre
Di genti di ogni etade e d'ogni sesso,
Menar la gioventù danze leggiadre,
Conforme al suon dagli strumenti espresso;
Garzon focosi, e villanelle ladre
Con dolci sguardi e con parlar sommesso
Si facevano il dì sì cara guerra,
Che per letizia non toccavan terra.

10.

Un ballo all'armonia di rozza piva [18]
Era guidato, e di sampogna umile,
Un altro d'arpe all'armonia men viva,
Ma non già men soave e men gentile,
Un altro a suon di cetera [19] festiva.....
Ma chi de' balli, che in diverso stile
Eran guidati là con ruvid'arte,
Potrebbe dar contezza a parte a parte?

11.

Chi sul Ruggiero, e chi su la Calata
Menavan danze, e chi su la Gagliarda,
Chi sulla Zoppa, e chi su la Svegliata,
Chi su la Brava, e chi su la Nizzarda[20]:
Non fu 'l di fra la gente innamorata,
Pigro garzone, o vergine infingarda,
Che dagli abiti pregni di sudori,
Non scuotesse le pulci in grembo a' fiori.

12.

S' udiva d'ogn' intorno un suon confuso
Di cicalii, di risi e di strumenti;
Si vedeva con tristo e con buon uso
La spessa turba far mille andamenti.
Altr' ivi era apprezzato, altri deluso,
Dai giovani bizzarri ed insolenti,
Che armati di squarcina[21] e di bastoni,
Tanti Ercoli parean, tanti Sansoni.

13.

Là penetrar de' balli in fra i gran giri
Con varii nastri in man vedi un merciajo.
Qua, con paste melate[22], ecco tu miri
Che s' è inoltrato un bericuocolajo[23];
Ambo esortan gli amanti, ai lor martiri
A provvedere in giorno cosi gajo:
L'un dice: Eccovi i nastri belli e buoni:
L'altro soggiunge: I balli van co' doni.

14.

Il primo segue pure in sua favella:
Garzoni innamorati, oggi, oggi è tempo
Di trarre il granchio fuor della scarsella[24]:
Ah via, chi ha tempo non aspetti tempo[25].
Il secondo pur anco: E qual più bella
Occasïon vi può recare il tempo?
Eccovi la mia roba a gran dovizia:
Il diavol crepi e muoja l'avarizia[26].

15.

Quinci, spronati da si dolce dire,
Vedevansi gli amanti metter mano
A mezzi grossi, a grossi, a giuli, a lire [27],
E comprar paste e nastro sericano,
E poscia delle danze in su 'l finire
Farne dono alle amate, che pian piano
Facevan, con lor gusto e lor costrutto,
Le Monne schifalpoco e piglialtutto [28].

16.

Onde al fin si vedeano e queste e quelle
Gire a versar i doni entro alle sporte
Delle lor madri e delle lor sorelle,
Che sorridean della lor bona sorte.
Fu a tutte fatto onor: ma alle più belle
Furon le paste in si gran copia porte,
Che non fu vil bitocco [29] che restasse
Nel fondo de' panieri, o delle casse.

17.

In altre parti poi vedeansi uniti
In bei giri i beoni a far buon fianco [30]
Con cibi delicati e saporiti,
E con pregiato vino, e rosso, e bianco;
I capretti, i piccioni ivi arrostiti,
Le quaglie e i polli non venivan manco,
E si vedean pe' mezzi e per le prode,
Ruzzolar a dozzine l'uova sode.

18.

Dalle mandre vicine ivi portate
Avean le pastorelle e cento e cento
Torte di latte, ricotte e giuncate [31]
Non vil tributo del lanoso armento;
La cui mercè per via di cucchiajate
Facevan questi e quei ballar il mento
Al suon del glò, glò, glò di varie fiasche [32],
Mentre avvien, che da quelle il vin ne casche.

19.

Di Pomona e Priapo ivi di frutte [33]
Tratte dai campi aperti e da' chiusi orti,
Alte cataste si vedean costrutte
In questo luogo e in quel di varie sorti.
Fin dal pian di Legnaja avea condutte [34]
Ivi Orazio Faben, ch'ebbe i piè torti,
Fresche insalate, ravanei massicci,
Susine e pere e fichi primaticci.

20.

Sparse eran pure in quelle parti e in queste,
Di fravole, ornamento delle piagge,
In larga copia picciolette ceste
Intessute di spargole selvagge;
Come pur anche per la turba agreste,
Che gusto e pro da cotai cibi tragge,
Eranvi di carciofi e di baccelli,
E colmi di ciliege alti corbelli.

21.

Di tai delizie ognun di lor tenendo
Ingombrate le mani e le mascelle,
E vino a josa [35] ad or ad or bevendo,
Empivansi le pancie a crepapelle [36];
Vi fu chi a segno omai star non potendo
Dette nelle pazzie, nelle girelle [37];
E vi fu chi col fare a ruffa raffa [38],
Spezzò fiasco, boccal, bicchier, caraffa [39].

22.

Brindis' amico mio [40]; buon pro compagno,
S'udia risuonar di qua, di là:
Oggi tempo non è da far sparagno [41];
Allegri, o galantuom, to' qui, da' qua.
De' barbari non fe' Alessandro Magno
La strage, che ognun d'essi oggi qui fa
Delle cose mangiabili e beibili,
Che per lor divenivan invisibili.

23.

Dalla calcata gente altr' in disparte
Sull'erbe assisi all'ombra d'alni [42] e d'oppie
Si giuocavano al giuoco delle carte
Talleri, ducatoni, ungheri e doppie [43];
Diceva l'uno all'altro: Oh! tu sai l'arte
Intera, che la posta ognor raddoppie;
E l'altro all'uno: E tu guidare i giuochi
Non sai, che volti a tutti e metti a pochi.

24.

I cancheri, le rabbie e le saette
Ivi imprecar s'udivano a milioni;
Questi al compagno nove segni mette,
Quei dice: Bue mio, troppi ne poni;
Soggiunge un altro: E' t'è tornato il sette;
Ella va di boléa [44]; chi vuol, minchioni?
E tu che al punto sempremai t'arrechi,
Stasera a cena potrai torre i ciechi [45].

25.

Solo Michel Vannini (un giocatore
A cui la nuora sua, ch'era una frasca [46],
Trovò quand'egli usci di vita fuore,
Quattro mazzi di carte entro la tasca)
In tal confusïone, in tal romore
Punto non s'alterando alla burrasca,
O alla bonaccia del zaroso giuoco,
Mostrava agl'improperj inclinar poco.

26.

Se bene esser potea, come in usanza
(Che certezza di ciò vera non hassi)
Ebbe Marsilïon, re d'importanza,
Che co 'l cor chetamente ei bestemmiassi;
Ma almeno e' procedea con tolleranza,
Non mostrando co 'l ciel di fare a i sassi:
E la mia lingua al ciel or raccomandalo,
Da poi che in terra egli non diede scandalo.

27.

Altrove i fanciulletti intenti ai giuochi
Da tenere in sollazzo le brigate,
Saltavan destramente sopra i fuochi
Fatti d'aride paglie e di granate:
Ma in due squadre divisi i men dappochi
Facevan da lontano alle sassate;
Ed altri da vicino in su le guance
Si davan con le pugna amare mance.

28.

Non lungi anco dal tempio un lieto coro
Di fanciullette tenere innocenti
Ornate il crin di belle spighe d'oro,
Empivan l'aria di soavi accenti,
Pregando la gran Dea, che i campi loro
Difendesse da nebbie, e pioggie, e venti
E da qualunque temporal, che fusse
Atto a mandar la messe in Emausse [47].

29.

E tanto perchè falci e marre e pale,
Gioghi, vomeri e coltri e correggiati,
Rastri e crivelli, il popol rusticale
Ha, in onor della Dea, quivi ammassati,
Dall'incurvato candido grembiale
Cava ognuna di lor fiori odorati,
E in delicata pioggia andar gli lassa
D'arnesi tai su la confusa massa.

30.

Queste, ed altre piacevoli azïoni
Rendean quel di magnifica la festa,
Nè si vedea fra quelle nazïoni
Alcun con faccia, o scolorita, o mesta:
Ma quando alcuno in sen ree passïoni,
O rei pensieri avesse avuto in testa,
Sgombrare avria potuto e questi e quelle,
Col mirar d'Elisea le luci belle.

31.

Era Elisea la più gentil donzella,
Che sulla festa il dì fusse comparsa,
D'alti pensieri e a meraviglia bella,
Ma in tanta sua beltà di pompe scarsa;
Il fianco le copria bianca gonnella
Di taffettà, con ago industre sparsa
Di bei fioretti: ond'una delle ninfe
Sembrava o delle selve, o delle linfe.

32.

Non era original della contea
Di Mangone costei: ma pargoletta
D'un lustro in circa il padre suo l'avea
Al Mangonese ciel resa soggetta:
Chiamar Michel Banchella ei si facea [48],
E con lei sola in povera villetta
Là della Costalbecco [49] entro al deserto,
Vivea di patria e di lignaggio incerto.

33.

Incerto agli altri e non a sè; che molto
Ben sapev' ei qual patria e quai parenti
Dato al mondo l'avean: ma il vero involto
A tenere in fra i dubbj appo le genti,
Ivi s'era posato; ed ivi volto
In caccia a seguitar ferini armenti,
Alla figlia ed a sè, con strali ed arco
Provveduto tenea di vitto parco.

34.

Ivi le sacre Ninfe della Lora
Custodiro Elisea con somma cura,
E compagne le furo in casa e fuora
Fino all'età di lei meno immatura,
In costumi istruendola ad ognora
La donna nata entro regali mura,
Onde alla sua beltà natia, per loro
S'aggiunse sempremai grazia e decoro.

35.

Ma abbandonaro al fin quell'onde amate,
(Avendo pria donato un sacro anello
Ad Elisea), perocchè profanate
Fur le sponde del rio lucido e bello
Da un cavalier, ch'avendo ivi nudate
Due tenere pulzelle, empio e rubello
Colse, istigato da lascivo amore,
Di lor virginitade il puro fiore.

36.

Or la fanciulla (in cui dal giorno forse
Che priva ella restò di quelle sagge
Ninfe, che per custodi il ciel le porse
In quell'inculte, in quell'ombrose piagge,
Fior di lieve letizia non si scorse)
Era con donne e vergini selvagge
Di Cerere venuta alla gran festa,
Per mitigare il duol che la molesta.

37.

Dove dipoi ch'ell'ebbe al sacro nume
Fatte sue preci, andò vedendo i balli,
Che con agreste e ruvido costume
Guidati eran su i fior vermigli e gialli:
Intanto Amor tra l'uno e l'altro lume
Di lei dolce scherzava, e tra i coralli
Della sua bella bocca: onde a vicenda
Ognun la riverisce e la commenda.

38.

Passa Elisea lodata e riverita
Con le compagne, e alfin colà si posa
Onde con l'ombra sua fresca e gradita
Par che l'inviti una gran quercia annosa,
Sotto cui si vedea lieve e spedita
Errare in danza una novella sposa
Col caro sposo suo, che fu stimato
Da i circostanti un attarantolato [30].

39.

Il ballo ove gli sposi innamorati
Facevano fra gli altri egregie prove,
De' più leggiadri fu, de' più pregiati,
Che fusser ivi intorno, oppure altrove,
E tanto più ch' i vanti raddoppiati
Furono a quel dalle bellezze nuove,
E d'Elisea e delle forosette,
Ch'eran con essa in bel drappello strette.

40.

Era del ballo in un guida e padrone
Pier da Larniano, il caporal Mannelli,
Che fece sempremai professïone
Di far balli bellissimi in fra belli;
Sbottonato egli il dì s'avea 'l giubbone
Pe 'l caldo, e qua e là giva in capelli,
Gridando, mentre ognor di sudor gocciola:
Uomini e donne, in fila, in giro, in chiocciola.

41.

Ma non sì tosto al di lui guardo avante
Fu comparsa Elisea ch'egli sospese
Il ballo, e verso lei drizzò le piante,
E fecele un inchin molto cortese.
In lieto poscia, in placido sembiante,
Ben venuta tal Ninfa, a dir le prese:
Tanta beltà s'accosti, venga, passe,
Che qua potrà seder su queste casse.

42.

Eran quivi due casse che sul prato
Avea condotte Carlo Pateracchi,
Chi disse piene di panimpepato [51],
E chi di fior di seta e di pennacchi,
Ma vote omai, che il popolo allettato
(Checchè di merce tal la fama gracchi)
Da' bei detti di lui, comprato avea
Quel tanto ch'entro lor già racchiudea.

43.

Del caporale all'improvviso invito
Ristette alquanto la gentil donzella,
Non senza dimostrar più colorito
L'ostro natio di questa guancia e quella:
Ma di gradirlo alfin prese partito,
Non men benigna, che modesta e bella;
Onde con le compagne ivi s'assise
Sol per veder danzare in varie guise.

44.

Non fece mai porporeggiante rosa
Di sue bellezze all'apparir del sole
Mostra piacevol sì, sì grazïosa
In bel giardin tra pallide vïole,
Come Elisea, la vergine vezzosa,
La feo di sue bellezze al mondo sole,
Mentre assisa si stette in mezzo a quelle
Tenere e semplicette villanelle.

45.

Oh! quant'ivi diceano: E chi sarà
Quell'uomo al ciel sì grato e sì diletto,
Che alfin, la sua mercè, si vanterà
D'aver sì bella donna entro al suo letto?
Oh come maestosa ella si sta!
Oh che leggiadre mani, oh che bel petto!
Ma lasciamoli dire e ritorniamo
Al ballo omai, che tralasciato abbiamo.

46.

Piero per rinsestarlo, a i sonatori,
Alto, diceva: Or via tirate innante,
Vengan l'amate e vengan gli amatori
Sul verde suolo a dimenar le piante:
Poss'io vedervi inceneriti i cuori;
Così va il mondo, o popol mio galante,
Chi non piglia del ben quando può averlo,
Non pianga poi quand'è sparito il merlo [52].

47.

Poi volto ad Elisea, più per creanza
Che per desio, le dimandò se 'l giorno
Con l'altre le piacea d'entrare in danza;
Cui rispos' ella: Andate, andate attorno,
Ch' io son venuta qua dalla mia stanza,
Sol per passare in placido soggiorno
L'ore di questo di lieto e felice,
Umil de' vostri balli ammiratrice.

48.

Per creanza, dich' io, perch' era fama,
Che il conte di Mangon sentisse al core,
Per si leggiadra e sì vezzosa dama
Una soave passïon d'amore.
Quind' egli, come quei che ambisce e brama
Di portar riverenza al suo Signore,
Le fece inchiesta si, ma non istanza,
Ad entrare in quel di con l'altre in danza.

49.

Tornossen' egli al fin da lei sbrigato
Alle solite amanze a dar di piglio,
E aveva a mano a man riordinato
Il ballo, che tendeva allo scompiglio.
Quando un vero scompiglio ecco intimato
Al popol festeggiante; ecco un periglio,
Onde le genti, e sbigottite e meste
S'aggirano, e rinunziano alle feste.

50.

E ciò perchè di là, dove la Stura [53]
Al colle Piangiannin bagna le piante [54],
Vedean venir dal prato addirittura
A smisurati passi un gran Gigante,
Solo non già; ma in fulgida armadura
Con lui veniva un cavalier' errante,
Ambo con quel furor, che due leoni
Andrian tra il gregge a insanguinar gli unghioni.

51.

Quinci in Ogamagoga[55] vanno i canti,
I balli, i giuochi e sorgono i lamenti;
S'odon di qua, di là, singulti e pianti,
Si sgonfiano e si scordan gli strumenti;
Circa il fuggir, beato chi è più innanti:
Non conosconsi amici, nè parenti,
Perchè ne' casi perigliosi e brutti
Ognun per sè, si dice, e Dio per tutti[56].

52.

Sparse a terra n'andar le mercerie,
Sconquassate le tende e rotti i pali;
Scampo, gridar s'udiva, in questo die,
Scampo, o Cerere nostra, a' nostri mali.
Il Taracchio merciajo: Oh robe mie,
Gridava; e Spadin oste: Oh miei boccali;
Ma i boccali e i baril sarieno un zero
Rispetto al vino: oh mio vin bianco e nero.

53.

Intanto dal fuggir per la gran fretta
Altri veniva urtato, altri percosso,
Altri disteso in terra, ove sgambetta,
Sentendosi ammaccare e romper l'osso:
Vi fu chi tenne il dì l'amata stretta
Per mano, e al fin la riversò in un fosso
Poi su montovvi, da persona esperta,
Per tenerla appiattata e ricoperta.

54.

Fu in un degno di riso e di pietade,
Il veder fuggir via donne e donzelle,
Senza curar tra le spinose strade
Di stracciarsi i grembiali e le gonnelle:
Ma quei di Mazzafrusti e dalle spade,
Anzi per meglio dir votascodelle,
Pur si fuggiro. O vadin tai bravacci
A far guerra alle polte e ai castagnacci.

55.

Se ben tra questi io salvo il caporale,
Che per far opra grata al suo Signore,
E per mostrare altrui, come ineguale
Non avev' egli al titolo il valore;
Vedendo nel periglio universale
Colma Elisea d'affanno e di dolore,
A pietà più di lei, che di sè mosso,
Presela e fuggì via con essa addosso.

56.

Avresti detto allora: ecco un Romano
Di quei, che volti a fare alte rapine,
Involaron con modo empio e profano
Le delicate vergini Sabine.
Ma dilungato appena un trar di mano
Dal prato ei non si fu tra sterpi e spine,
Ch' Elisea grida: Ferma, oh Dio son morta,
Oh mia speme fallace, oh speme corta!

57.

Il caporale allor pien di sospetto
Ai detti d'Elisea mesti e dolenti,
Sentì quasi agghiacciarsi il cor nel petto,
Credendo ivi esser giunti i due insolenti:
Quei dico, ond' era omai restato netto
Il prato dalla calca delle genti,
E che presa l'avesse il gran Gigante
E se non egli, il Cavaliere errante.

58.

Quinci a terra depon la cara soma,
Si volge e mira, e vede avviluppata
Essersi d'Elisea la bionda chioma
Ad una spina; oh spina troppo ingrata!
Perchè non sol la fronte a lei dischioma,
Ma ad ambo tien la fuga ritardata,
Allor che anco dormendo a tal bisogno
Saria lor parso di fuggire in sogno.

59.

Di svilupparla a suo poter procura
Piero, e non vuol ch'ella le man vi metta,
Acciò non abbia a trar qualche puntura
Da quella spina acerba e maledetta;
Ma tanto più quell'avviluppatura
(Particolare effetto della fretta)
A crescer vien quant'egli più s'adatta
A far, ch'in fretta ella venga disfatta.

60.

Intanto il gran Gigante e 'l Cavaliero,
Che a riva omai del prato eran comparsi,
E fin da lunge avean veduto Piero
Prender la dama ed alla fuga darsi,
E vedendoli ancor là, dove il fiero
Pruno rendeva i suoi partiti scarsi,
Per chiarirsi di lor senza intervallo,
L'un dà l'ambio ai taccon, l'altro al cavallo.

61.

Onde Piero, che a sè venir li vede,
Lascia la chioma avviluppata e dice:
Oh sorte iniqua! or sì ch'io non ho fede
D'avere a menar più giorno felice;
E dicendo così si leva in piede,
E una squarcina sua dal fodro elice,
Con temerario ardir di far disposto,
Ch'essi abbino la vergine a lor costo.

62.

Quand'ecco il Cavalier giunge ed abbassa
Ver lui la lancia, e dice: Empio villano,
Libera in poter mio la dama lassa,
O ch'io lascio qui te disteso al piano.
Oh questa sì ch'è una mala matassa!
Piero fra sè borbotta allor pian piano,
E irresoluto sta s'egli si pieghi,
Ad adoprar le scarpe, o l'armi, o i preghi.

63.

Qual tigre, che nell'antro abbia assalita
Su i teneri suoi parti il cacciatore,
Stassi ferocemente sbigottita
Tra la pietà confusa e tra 'l furore;
Contra l'aste arrischiar la propria vita
Non sdegna no, ma la ritragge amore
Amor che vince il natio sdegno e vuole,
Che nell'ira maggior guardi alla prole [57].

64.

Ma perchè al fine ei riconobbe il Sire,
Che incontro a lui si stava a visier' alta,
Si volse ai preghi, e sì gli prese a dire:
Oh nobil cavalier di mo'...., di Malta,
Se regna in te pietà pari all'ardire,
Salva la dama, e a me da' pur la balta;
Salvala, che donzelle a lei simili
Son come pei contadi i campanili [58].

65.

Io te ne prego per l'invitto braccio,
(E intanto la sua daga ringuaina)
Del padre tuo, del magno Lambertaccio,
La cui fama alle stelle s'avvicina;
Se vuoi del sangue mio fare un migliaccio,
E ridur la mia carne in gelatina,
Ferisci; alle ferite eccomi pronto;
Ma deh non fare alla fanciulla affronto.

66.

Che troppo mi dorrebbe, che la bella
Vergine, che a quel prun vedi attaccata
Del suo bel crin per le dorate anella,
Da te fusse, o da altri maltrattata;
Ella è l'unica figlia del Banchella,
Ch' io volsi, nella festa scompigliata,
Sottrarre alle disgrazie e non potei,
Forse colpa di fati iniqui e rei.

67.

Seguir volea, ma l'alta scortesia
Del Gigante inuman, che sopraggiunto,
Alla sua miseranda diceria
Senza remissïon li fe' far punto:
Poich' un grave stangon che in mano avia
Su la schiena appoggiogli: ond'eccol giunto
Disteso al suol col dorso sgretolato
Vicino ad esalar l'ultimo fiato.

68.

L'empio sopra di lui non si ritarda,
Ma vanne ad Elisea piangente e mesta,
E con forza, per lei troppo gagliarda,
Strappa dal prun l'oricrinita testa.
Oimè, oimè, grid'ella; ed ei: Bastarda!
Taci; o che questa stanga agra e funesta
Ti caccio nella trippa e in cento brani
Ti riduco e ti lascio ai corvi, ai cani.

69.

Tacqu'ella, ed ei giù dal gran tergo un zaino,
Fatto d'un cuojo intero d'una vacca,
Calossi, ed a lei disse: Or qui t'ammaino,
E fra tanto la prende e ve l'insacca;
Poscia soggiunge: I festajuoli abbaino;
Tu sarai nostra, e al tergo si rattacca
Il zaino, e via sen va col Cavaliero,
Quivi lasciando stramortito Piero.

70.

Ma Giusto Bicchi, un contadin che avea
Dalla finestra degli alberghi suoi
Veduto quanto a Piero e ad Elisea
Era accaduto, al dipartir de' duoi,
Mosso dalla pietà, che lo pungea,
Corse alla treggia, ad attaccare i buoi:
A lui n'andò, vel mise: indi pian piano
In treggia [59] ricondusselo a Larniano.

71.

Dove Pier Anton Marchi, che fu un mastro
Ottimo in medicina e in chirurgia,
L'ossa acconciogli, e con più d'un impiastro
Provvedde alla sua grave malattia;
Ma ben ne sentì Pier lungo disastro,
Perchè affatto il suo mal non andò via;
Anzi detto fu poi da chi 'l conobbe,
Che n'ebbe sempre mai le spalle gobbe.

FINE DEL PRIMO CANTO.

NOTE

[1] *Colascione* - Strumento musicale antico a due corde accordate in diapente. Ha la forma di liuto.

Nell'uso si dice *Poeta da colascione,* colui che fa versi, ma brutti. (Fanfani).

Francesco Redi cominciò uno scherzo poetico coi seguenti versi:

Io vo' cantare al suon d'un campanaccio
La leggenda d'un Nano impertinente.

[2] *Mangona* - Antico Castello appartenuto prima ai conti Alberti, quindi a' conti Bardi da Vernio e da Andrea de' Bardi poi venduto nel 1340 alla Repubblica fiorentina per 7000 fiorini d'oro. Sorgeva sul ripiano di un vago monticello posto a sinistra della strada che conduce all'ex-contea di Vernio. Mangona fu Potesteria con vasta giurisdizione, ma verso la metà del secolo XV la Repubblica di Firenze volle trasferir la Potesteria a Barberino come centro più popoloso, più comodo e più vicino a Firenze. Mangona viene spesso rammentata dagli storici e dai cronisti antichi e nel R. Archivio di Stato di Firenze si conservano gli *Statuti* e molti altri importanti documenti che illustrano questo storico luogo. Adesso esistono alcuni brandelli delle mura esterne di cinta, due cisterne o serbatoj d'acqua e le fondamenta

del cassero ricoperte di pruni e ortiche. Entro il recinto del Castello sorge la chiesa parrocchiale di S. Bartolommeo a Mangona, ma assai piccola, mal tenuta e di nessun pregio nè artistico, nè architettonico. La canonica è annessa alla chiesa ed è costruita là dove anticamente esisteva la così detta *porticciuola* del Castello situata a levante. Credo opportuno riportar qui il seguente documento inedito, copiato da un Codice di *Provvisioni degli Ufficiali sopra le castella del Comune di Firenze* (secolo XIV) citato dagli Accademici della Crusca con l'abbreviature *Uff. Cast. Fort. Fir.* (R. Arch. di Stato).

Nella prima pagina è scritto: *Qui appresso saranno scritte tutte et singule provisioni et ordinamenti fatti negli infrascritti luoghi e castelli per gli savi et discreti uomini Giovanni Gherardi Lanfredini et Bernardo di Piero degli Strozzi uficiali sopra le castella del Comune di Firenze sotto gli anni del nostro Signore 1350 Indizione 3ª die et mese si come di sotto si conterà e s'è fatto per me Niccolò di ser Zenobi di Feo Paroni de flor. not. e a quale not. et scrivitore de detti Uficiali.*

A pag. 55 poi è quest'altro esordio scritto probabilmente dopo la visita dei Castelli come apparisce dalle seguenti date:

1366 di 13 genajo

Al nome di Dio Amen

Qui in questo quaderno scriveremo quel che deliberato sarà per Francesco di Buto e per Chantino d'Agnolo che si faccia nelle torre o rocche le quali son poste nel quartiere di Santa Maria Novella, seguitando il comandamento e la commissione de' nostri signori.

« 1366 - A dì 10 di genajo fumo a Mangona e vi è per castellano Jacopo Malefici.

Provedemo che nella camera del cassero vi si mettesse per gli uomini di Mangona, oltre a quello che vi trovamo, le infrascritte cose:

Una cassa di buoni verettoni di numero d'ottocento
E anche 200 panelli
E anche 2 lanterne
E anche 4 staja di sale
E anche 12 staja di biscotto
E anche 2 bombarde grosse
E anche 3 cataste di legna

E che si racconcino e si rinnovino quattro bertesche nel predetto cassero cioè e palchi, parapetti e 4 ventiere sopra la bertesca la quale sta sopra la porta del cassero predetto. E che ciascheduno terazano del detto Comune si debia armare di quattro pezi d'arme, cioè di cervelliera, pavese o ver rotella, spada o ver coltello, lancia o ver balestro. E che ogni bertesca, le quali sono sopra le mura o ver torri fatte del detto Castello, si rinnuovino e riconcino e similemente tutti (i) parapetti o ventiere, che sono sopra le mura del detto Castello e che siano tenuti in fra 25 dì prossimi aver posta la campana in sulla torre del cassero, e che sieno tenuti continuamente fare o far fare due guardie alla porta del detto Castello a tempo di notte; anche che nella camera del Comune, la quale è fuori della ròcca del detto Castello, sieno sei para di corazze, sei balestre, sei rocchi, sei pavesi, tre lumiere, cinquanta panelli e dugento verettoni buoni.

E le predette cose sien tenuti aver fatte di qui a 25 dì prossimi che verranno alla pena di lire mille se fatte non l'avessero. Al qual Comune agiungiono el Comune di Monte Carelli, Comune di Barberino salvo il popolo di Cintoja e di Carniano, popolo di Comagnano, popolo di Santa Liparata a Pimonte e Bovecchio

e Giratola, el Comune di Monte Cuccoli. Di tutte le sopradette cose è carta per ser Pace di Riccio not. della detta Lega di Santa Liparata.

Trovamo che la campana è in luogo basso e disutile; parci volesse essere in sulla torre e però comandamo loro si facesse a pena di lire 500. »

[3] *Lambertaccio d'Ortaglia* - Questo nome si trova registrato nelle *Ricordanze* manoscritte di Vigesimo dalle quali si desume che al tempo del poeta esisteva tal personaggio e non col nome di *Lazzeraccio* come si legge in tutte le edizioni del *Torracchione*.

[4] *Ortaglia* - Podere con casa colonica posta nel popolo di S. Andrea a Comaggiano.

[5] La *Lora* lambisce le falde del monticello sulla cui sommità giacciono abbandonati i pochi avanzi del *Torracchione*.

[6] Imita il verso della *Gerusalemme Liberata* del Tasso:

Giunse del bel Giordano alle chiar'acque.

[7] *Talia* una delle nove Muse che presiedeva alla commedia e ai divertimenti.

[8] *Calliope* altra Musa; è la sovrana de'nobili e sublimi canti. Presiedeva all'eloquenza e alla poesia eroica.

[9] *Slappolare* - Levar via le lappole, cioè i frutti del *caucalis grandiflora*, i quali, essendo ricoperti di uncinetti come il riccio, s'attaccano facilmente e con forte aderenza al vello delle pecore.

[10] La fabbricazione e il commercio dei panni albagi di lana fu un tempo floridissima e di grande prospe-

rità per Barberino, specialmente nel secolo XVII. Quivi per lo più si fabbricavano coperte ordinarie pe' barrocciai e panni bigi grossolani per i contadini. Se ne faceva un grande spaccio su pe' mercati e nelle fiere e in particolare in quella di Prato a' primi di settembre come narra il poeta ne' suoi *Annali* di Barberino da me pubblicati nel 1883.

La lavorazione della lana è durata fino alla metà del secolo presente e si spense con il sig. Michele Gramigni barberinese morto nel 1860. Anzi dal *Rapporto generale* della pubblica esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana, fatta in Firenze nel novembre 1850, nell'I. e R. Palazzo della Crocetta (Firenze, Tip. della Casa di correzione, 1851) tolgo il seguente periodo:

« Di grande utilità è stato per la nostra fabbricazione della carta, la ripristinazione della manifattura dei panni feltri per le cartiere; fabbricazione che esisteva a Barberino di Mugello in antico, ma che poi restò sospesa, finchè più recentemente, nel 1839, non la riassunse con tanto buon successo il sig. Michele Gramigni, il quale espose un saggio di questa sua manifattura accreditatissima, ed ormai sperimentata eccellente dalle migliori fabbriche di carta. Questi feltri perciò trovati mantenersi di buona qualità, meritarono la conferma della medaglia di bronzo, che avevano ottenuta all'Esposizione del 1847. »

[11] Il greco Anacreonte credette che la cicala si cibasse solamente di rugiada.

Felice te, ch' a scorno
Del lusso ingrato al mondo, ingrato al cielo
Ti cibi sol di rugiadoso gelo.

(Trad. di Bart. Corsini).

E il Lasca:

Nè sol l'empio amoroso
Dolor cantando schivi,
Ma di cantar ti pasci, nutri e vivi.
(V. Ed. fior. del 1882 per cura del dott. Verzone).

[12] *Cirignano* - Il popolo di S. Piero a Cirignano confina a tramontana col piviere di S. Silvestro a Barberino, del quale è suffraganeo. È di padronato Mannelli-Riccardi, erede Cattani; la chiesa è di buona architettura e di una eleganza sorprendente. Posta su di un monticello coltivato tutto all' intorno, si gode di lassù un panorama incantevole e l'aria che vi si respira è purissima e vivificatrice.

[13] A Cerere fu dagli antichi attribuita l'invenzione dell'arte di lavorare la terra e dai medesimi adorata come la Dea dell'agricoltura e delle mèssi.

[14] *Menare il can per l'aja* - Cioè, mandare una cosa alle calende greche. Questo modo proverbiale è preso dalla caccia, la quale, non si può certamente fare in un'aja, ove il cacciatore e il suo cane perderebbero il tempo inutilmente se pretendessero di dar la caccia agli uccelli e alle lepri, girando intorno ad essa.

[15] Nell'edizione invece questo verso dice:

Corsin Giovan Francesco e Meo Corsini

cioè il padre del poeta e il poeta perchè *Meo,* in Toscana, è accorciativo di *Bartolommeo.* Qui mi piace avvertire che Bartolommeo Corsini coltivava con amore la musica e suonava eccellentemente uno strumento a corda. A *Domus quietis,* oltre una copiosa e scelta libreria, aveva anche una bella raccolta di strumenti musicali.

[16] I monaci detti *Ermini,* della regola di S. Basilio, usavano un canto liturgico differente dagli altri Ordini religiosi. Ond'è che in antico quando un discorso non era chiaro si usava dire: *È la solfa degli Ermini.* (Vedi Varchi, *Ercolano,* il Burchiello e il Salvini nelle annotazioni alla *Tancia* del Buonarroti.

[17] Avverto che, fatta eccezione di pochi, tutti i personaggi che il poeta rammenta o descrive nel poema sono suoi contemporanei, la maggior parte barberinesi e amici suoi. Nei registri di nascita e di morte del tempo si ritrovano quasi tutti segnati.

[18] *Pira* – Lo stesso che *cornamusa,* strumento boschereccio antico e da fiato composto di un otro e di tre canne, cioè una per dargli fiato e le altre con zampogne per sonare. Oggi è usato per lo più dai montanari abruzzesi, calabresi e napoletani.

[19] La *cetra* o *cithara* – Strumento a corde della forma del mandolino usato fino dai tempi biblici, per accompagnare il canto. Oggi però si vede soltanto nei Musei di strumenti musicali antichi.

[20] Ecco una nota dei balli che più erano in voga nel secolo XVII, desunta dal Cod. Ricc. 2804:

Villan di Spagna - Scarabanda - Calata per ballare - Roggiero - Rotta di Roggiero - Roggiero con il ripicco - Gagliarda - Gagliarda di Pitti - Gagliarda di Mantova - Ballo di Palazzo - Rotta di ballo di Palazzo - Tenor di Napoli - Spagnoletta - Pavaniglia - Fessania - Fessania romana - Berrettino - Romanesca semplice - Romanesca smenuita - Follìa - Follìa smenuita - Follìa con il ripicco doppio - Ciaccona - Ciaccona di contrattempo - Ciaccona con il ripicco - Pass'e mezzo semplice - Lucia - Mattacini - Aria nova - La

moresca - Pavana - Corrente detta l'onesta - Corrente di guerra - Balletto di cavallo, ecc.

[21] *Squarcina* - Arme manesca a mo' di coltellaccio con lama curva a un filo, più larga alla punta, tagliata a sghembo, che al tallone, con manico diritto ed elso in forma di *S*. Lo stesso che *Stortetta*. (Angelucci).

[22] *Paste melate* - Sorta di dolce ordinario composto di farina di grano intrisa con uova e miele.

[23] *Bericuocolajo* - Colui che fabbrica o vende i *bericuocoli,* sorta di pasta dolce di forma quadrata e piccoletta, assai in voga ne' secoli passati.

Francesco Galigai nella sua *aritmetica pratica* (Firenze 1491) registra la moltiplicazione per *berricuocolo*, cioè a scaletta, presa tal voce, io credo, dalla forma del bericuocolo.

[24] *Trarre il granchio dalla scarsella* - Cioè metter mano alla borsa e spendere allegramente. Tale similitudine è presa dal granchio, il quale, con le sue bocche arcuate e resistenti stringe fortemente dove s'attacca e tanto più attanaglia, quanto più si cerca di staccarlo.

[25] Proverbio toscano al quale fa pariglia l'altro: *Chi tempo ha e tempo aspetta, tempo perde.*

[26] Altro modo proverbiale toscano tuttora in voga e che esprime chiaramente l'atto di colui, che, fatta risoluzione di dar bando all'avarizia, impreca al diavolo che conculca e spinge l'uomo a darsi in braccio alla medesima.

[27] *Giulio* o *Paolo* - Moneta d'argento del peso eguale al *testone.*

Doppia - Moneta d'oro del peso di grammi 2,10.

Ungaro - Altra moneta d'oro coniata il 2 marzo 1655. Pesava grammi 3,55.

Piastra - Moneta d'argento del peso di gr. 32,30.

Tallero - Altra moneta d'argento del valore di L. 6, coniata la prima volta nel 1656 per comodo della mercatura.

[28] D'una femmina ingorda che faccia l'onesta si dice che:

È simile a Monna Schifa, e ciuffa il tutto.
(V. Cod. Magliab., Cl. VI, 338, pag. 69).

Monna - Voce antiquata fuori d'uso. Qui sta nel significato di *donna, madonna,* ecc. Sostituita dall'infranciosate *Dama, Madama* e *Madamigella.*

[29] *Bitocco* - Suppongo sia lo stesso che *bitorzo* ossia *briciolo, minuzzolo* e simili.

[30] *Far buon fianco* - Mangiar bene e bever meglio e per intendersi meglio: *far l'arte di Michelaccio.*

[31] *Giuncata* - Latte rappreso senza salare e disteso sui giunchi innestati a guisa di stoino.

[32] Questa similitudine la usò anche il Persiani in un capitolo che trovasi nel Cod. Ricc. 3472:

Per non tediarti adesso finirò:
Saluterai gli amici se ve n'è
Quando nel buco il fiasco fa glò glò.

[33] *Pomona* - Dea de' frutti e de' giardini, sposò Vertunno Dio delle vergini che presiedeva all'autunno ed ai giardini.

Priapo - Dio degli Orti e d'ogni sorta di dissolutezze. I Romani mettevano la statua di Priapo negli

orti, persuasi che egli facesse da guardiano e ne procurasse la fertilità.

[34] *Legnaia* - Luogo ferace di erbaggi, posto nei dintorni di Firenze fuori di porta S. Frediano.

[35] *A josa* - A profusione, voce popolarissima e tuttora nell'uso.

[36] *A crepapelle* - Cioè strabocchevolmente e in modo che la pelle del corpo, per il soverchio peso e tensione, minacciava di rompersi, dividersi e simili.

[37] *Dar nelle girelle* - Impazzare, far cose strane e da matti.

[38] *Far la ruffa* - Si dice a Firenze lo sparger denari tra la gente di bassa mano, per godere lo spettacolo del vedersi accapigliare e battagliare fra loro affine di ricòrgli. Soleva farla colui che vinceva i palj per le feste di S. Giovanni.

Fare a ruffa raffa - Si dice quando son molti intorno a una medesima cosa, che ognuno cerca con gran prestezza, e senza ordine e modo, di pigliarne il più che può. E quindi il proverbio: ***Quel che vien di ruffa raffa, se ne va di buffa in baffa,*** cioè la roba male acquistata se ne va presto in malora, e fa poco pro. (Fanfani).

[39] *Caraffa* - Vaso di vetro corpacciuto che ha il piede ed il collo stretto.

[40] *Brindis* - Questa voce indica quell'atto di bere alla salute e alla prosperità di un amico o altra persona non presente al banchetto oppure fra i convitati stessi. Il Lalli nella sua *Moscheide* dice che questa foggia di salutare deriva dalla franchigia che i rei sì civili che criminali godevano nella città e porto di Brindisi.

Il nostro Corsini dice che il *brindis*

Altro non è ch' un invitarsi a bere (*).

[41] Intendi, oggi bisogna mandar a spasso la spilorceria, non fare il tirchio, l'avaro, e spendere allegramente.

Sparagno vale *Risparmio*.

[42] *Alno* - Ontano, *Betulas alnus*. (Linnèo).

[43] Sorta di monete d'oro e d'argento, usate in quel tempo in Toscana.

[44] *Andar di bolèa* - Voce spagnola che significa *aver la fortuna propizia*. Il Gherardini nel suo *Supplemento* a' vocabolari italiani riporta alla voce *bolèa*, quest'esempio del *Torracchione*.

[45] Quando uno vince assai, sogliamo dirgli: *Si torrà i ciechi*, e s' intende *all'osteria*. E questo: perchè si suppone, che quel tale che vince, per l'abbondanza del denaro, venutogli in mano senza fatica, sia per ispenderlo profusamente in pigliarsi tutti li suoi gusti, fino coll'andare a cena all'osteria, e chiamare alla sua mensa a sonare alcuni ciechi, i quali in sull' ora del mangiare vanno girando per l'osterie a tale effetto. (Minucci, Note al *Malmantile*, C. 1, st. 39).

[46] *Frasca* - Donna vana, leggèra.... e piuttosto libera di costumi.

[47] *Andare in Emausse* - Sparire, andare in fumo. Io credo che tal modo proverbiale sia stato ricavato dalla vita di Cristo, e precisamente quand'egli, dopo la sua Resurrezione, apparì e sparì ad alcuni suoi discepoli a Emausse.

(*) V. *Torracch.*, c. 11, st. 71.

[48] Iacopo Banchella nel 1611 abitava alla Costa al Becco. Così trovo registrato nelle citate *Ricordanze* di Vigesimo.

[49] *Costalbecco* - Casa colonica e mulino di proprietà Mannelli-Riccardi nel popolo di S. Maria a Vigesimo·

[50] Per lungo tempo sono stati attribuiti alla puntura della tarantola sintomi bizzarrissimi, l'insieme de' quali era indicato col nome di *tarantolismo*. I medici dotti e coscienziosi, convengono con Dumèris che il *tarantolismo* non esiste e che è una ciarlataneria degli accattoni per strappar a' gonzi l'elemosina. « Il *tarantismo,* dice Mèrat, è principalmente caratterizzato da un desiderio irresistibile e smoderato di ballare. Ora, non sarebbe egli possibile che queste due parole di *tarantismo* e *tarantella* fossero state confuse da qualche autore, e che quest'ultima abbia fatto crear l'altra? La tarantella è danzata in tutto il regno di Napoli, e mi sembra assai verosimile che il tarantismo non sia che la *tarantella* ornata di qualche favola. »

Però il dott. Laurent assicura che il morso della tarantola cagiona una leggera infiammazione flemmosa che produce sovente dei fenomeni di collasso abbastanza gravi per 24 o 30 ore, ma che poi tutto rientra nell'ordine fisiologico. (V. *Compendio di Medicina pratica* di Delaberge, Monneret e Fleury. Firenze, Usigli, 1850, vol. V, pag. 107).

[51] *Pan pepato* - Miscuglio di farina, senape, aceto, pepe ed altri aromi mescolati con candito di popone, zucca, cedro, ecc. Costumavasi farlo in Firenze per la festa d'Ognissanti.

[52] *Quando è sparito il merlo* - Modo proverbiale che

significa: *Quando è passata l'occasione favorevole* - *Quando la stagione opportuna non è più* - *Quando la buona congiuntura se n'è ita* e simili. (V. *I modi di dire proverbiali* di ·Pico Luri da Vassano. Roma, Tip. Tiberina, 1875, pagg. 49-51).

[53] Il torrente *Stura* lambisce il Castello o paese di Barberino dai lati di ponente e mezzogiorno, e scaturisce dalle Alpi di Casaglia.

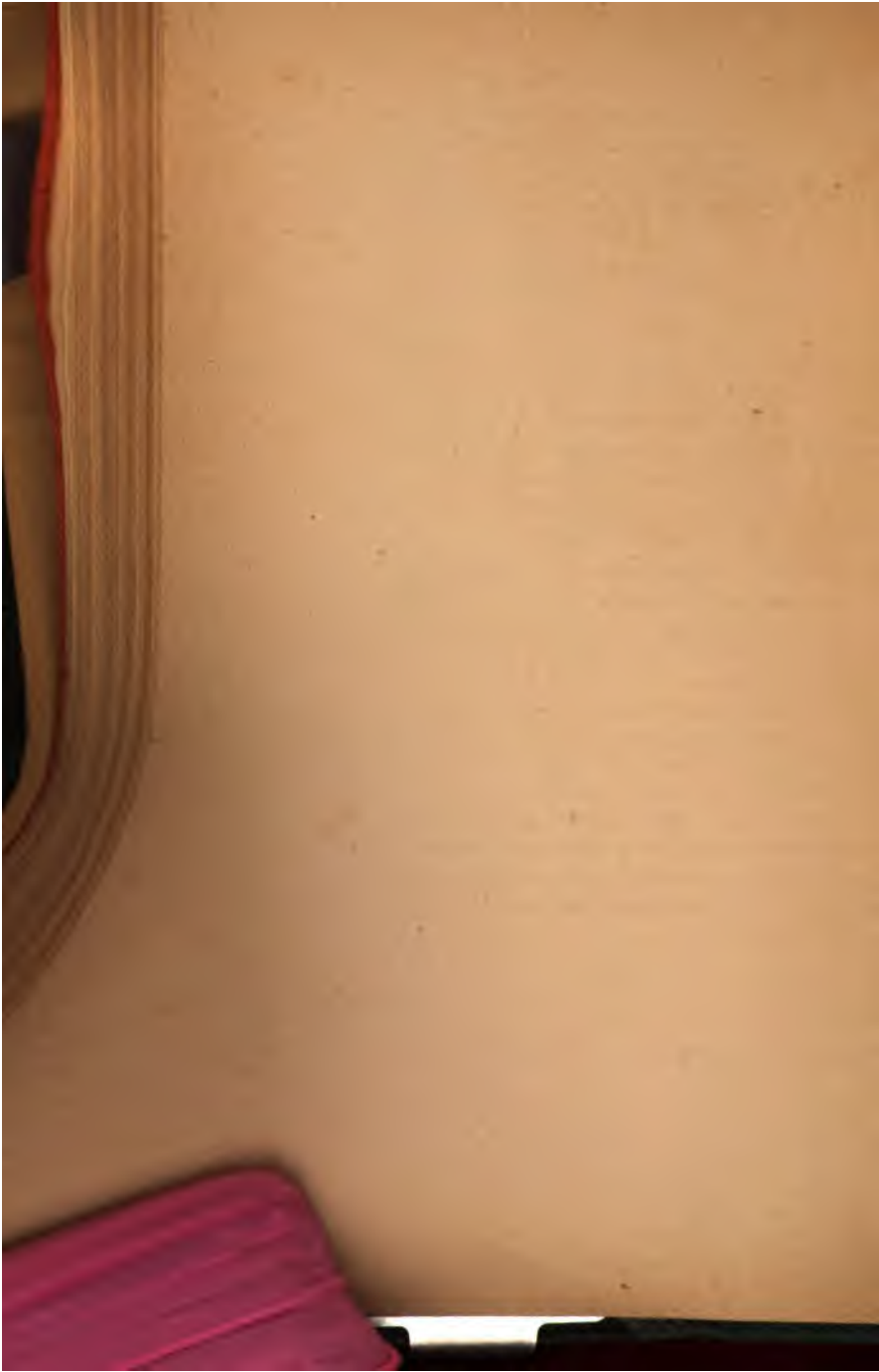
[54] *Piangianni* (Ponte a) - È a settentrione di Barberino sullo stradale che conduce a Mangona ed a Vernio. Qui è il confine della parrocchia di S. Silvestro con quella di S. Piero a Cirignano. È chiamato *Ponteapiangianni* da un ponticello di materiale che quivi esiste al di là del quale si vede un gruppetto di casupole abitate la maggior parte dai pigionali.

[55] *Oga magoga* - Andar lontano dalla patria e in luoghi pericolosi. (V. *Malmantile* cit.).

[56] Proverbio comunissimo in Toscana tuttora vivo.

[57] Questa similitudine il poeta Corsini l' ha tolta dall'*Orlando furioso.*

[58] *Son come pe' contadi i campanili* - Vale a dire uno per parrocchia.

[59] *Treggia* - Arnese fatto a modo di carro, ma intessuto di vimini, e senza ruote, che i buoi trascinano, e di cui ci serviamo per luoghi, ove sarebbe impossibile andar con veicoli a ruote. (Fanfani).

VARIANTI

—

Argomento.

Di Cerere in onor fanno la festa
In Cirignan le turbe rusticali.
E' nel sen di quei prati alla foresta
Si fan danze, festini, e baccanali;
Ma l'allegria comun, confonde e infesta
(Cagion crudele d' infiniti mali)
Il gigante Giunton, e un cavaliero,
Che rubano Elisea di mano a Piero.

St. 1 v. 4 Con Lazzeraccio Imperador d'Ortaglia
» 2 » 7 Solo a me basterà ecc.
» 3 » 8 Che a voi solo ecc.
» 5 » 3 Un tempio della Dea sì sontuoso
» » » 6 Si vedean per di dentro, ecc.
» 6 » 5 Stavan nel sacro tempio ecc.
» 7 » 1 Tra questi, Niccolò de' Patriarchi
» » » 2 Corsin Giovan Francesco e Meo Corsini
» » » 7 Giuliano Franceschin, Michel Pecciani
» 8 » 4 Ma la turba maggiore ecc.
» 11 » 1 Chi sul Ruggieri ecc.
» 12 » 4 La sparsa turba ecc.
» 15 » 4 E comprar paste e nastro di Milano

St. 15 v. 7 Piacea far ecc.
» 16 » 7 Che non fu vil biscotto ecc.
» 17 » 7 E si vedean pel mezzo ecc.
» 18 » 7 .... di varj fiaschi ecc.
» » » 8 .... da quelli il vin ne caschi.
» 19 » 8 Susine, e pesche ecc.
» 20 » 4 Intessute di spazzole selvagge
» 21 » 4 Empievansi le pance ecc.
» » » 5 Vi fu chi a segno mai ecc.
» 22 » 1 Brindisi amico mio, ecc.
» 23 » 6 Intiera, che la posta ecc.
» 24 » 4 Quegli dice, o mio bue, ecc.
» 26 » 1 Sebbene esser potea, ch'egli all'usanza
» » » 2 (Che certezza di ciò ecc.
» » » 3 Del Re Marsilion ecc.
» » » 4 Nel suo cuor chetamente bestemmiassi
» 27 » 4 Fatti di sagginali ecc.
» » » 7 Ed altri da vicino acerbi botti
» » » 8 Si davan nelle labbra coi c....otti.
» 30 » 1 Este, ed altre piacevoli azioni
» 32 » 7 Là della Costa al becco, entro il deserto
» 33 » 7 Per la figlia e per sè ecc.
» » » 8 Provveder si solea ecc.
» 38 » 6 Girare in danza ecc.
» » » 7 Col caro sposo suo, del qual fu ditto
» » » 8 Che il dì seco ballasse a c.... ritto.
» 40 » 5 Sbottonato quel dì s'era il giubbone
» 42 » 3 Chi disse piene di pane impepato
» » » 8 Quel tanto ch'entro lor si racchiudea.
» 45 » 4 D'aver sì bella dama entro il suo letto?
» 46 » 4 Sul verde prato ecc.
» 47 » 8 Umil de' vostri balli spettatrice.
» 52 » 5 Il Tarracchio merciajo ecc.
» 54 » 5 Ma quei di Mazzafior spaccon di spade.

St. 54 v. 8 A far guerra alle noci, e a' castagniacci.
» 55 » 2 Che per far cosa grata ecc.
» 56 » 7 Che Elisea grida: ferma, ohimè son morta,
» 58 » 5 Perchè non sol la fronte a lei di schioma,
» 60 » 5 E vedendogli ancor laddove il fiero
» » » 6 Pruno rendeva i lor partiti scarsi
» 63 » 4 Contro l'oste arrischiar ecc.
» 66 » 3 De' crini suoi per le dorate anella
» » » 4 Da te fusse, o da altri malmenata
» » » 8 Forse colpa de' fati ingiusti, e rei.
» 69 » 6 Tu sarai nostra; e al collo si rattacca
» 70 » 1 Ma Giusto Becchi ecc.
» » » 6 Corse alla treggia, ed attaccovvi i buoi.

CANTO II.

Argomento.

Pel caso d' Elisea di pianto il ciglio
Bagna il Banchella. Il conte arde di sdegno;
D' una donna il guerrier tronca il periglio,
Fugge il gigante con l' amato pegno.
Narra al guerrier la donna il rio scompiglio
Di sè, de' suoi parenti e del suo regno.
Arrivano a Bertesca; ivi han ricetto.
Cenano a parca mensa e vanno a letto.

1.

Intanto il dì nell' Ocean profondo
Tutto s' immerse, e in cambio suo la notte
Al canto soavissimo e giocondo,
Di mille e mille innamorate bòtte,
A render atro il gran pallon del mondo
Se n' uscì fuor delle cimmerie gròtte,
Quando finir le genti fuggitive
Di ricondursi alle paterne rive.

2.

Se ben lungi da' patrj domicili
Gran numero di donne e di donzelle,
Ed in particolar le più gentili
E le più grazïose e le più belle,
Rimaser per le fosse e pe' fenili
Co' loro amanti a far le bagattelle [1]:
E vi furon di quei tanto cortesi,
Che le tenner con lor cinque o sei mesi.

3.

Ma la garrula fama omai non tace
Di Piero e d'Elisea l'atroce caso;
L'ode il Banchella e di dolor si sface,
Odelo Alcidamante e arriccia il naso[2]:
Non trova requie l'un, nè l'altro pace,
L'uno e l'altro del cor privo è rimaso:
Versan di pianto un rio d'ambe le ciglia,
Piange l'amata l'un, l'altro la figlia.

4.

Ben della vita mia rotto è il sostegno,
Dice il Banchella, e la mia speme è morta;
Ben tu nel mondo o mio soave pegno,
Nascesti (ohimè) sotto infelice scorta:
Un mostro di natura, un mostro indegno,
Forse per divorarti, or via ti porta:
Anima del cor mio, cor del mio petto,
Oh vita mia, chi te l'avesse detto!

5.

Se dovevi incontrar si ria fortuna,
Poteva pur con bocca avvelenata
Ucciderti una serpe entro la cuna,
Là dove in fra i pastor fosti allevata:
Che sotto le rivolte della luna
Ora tu non andresti o figlia amata,
A rischio d'una morte infame, indegna,
Nè men di ritornare a casa pregna.

6.

E Alcidamante: Oh sospirata diva,
Ben fui mal destinato allor ch'in caccia
Venni a seguir la damma fuggitiva[3]
Per erma via la mal segnata traccia,
Allor dich'io, che alla tua patria riva
Giunsi, e mirai la tua serena faccia,
Dove la damma andò, per tua cagione,
Libera, ed io restai di te prigione.

7.

Ecco, o Cerere Dea, che a Cirignano,
Forse, misero me, per mia ruina
S'è rinnovato il caso acerbo e strano
Della tua bella figlia Proserpina.
Or che farò? sospirerolla invano,
E la spada terrò nella guaina?
No, che a un amante, a un cavalier s'aspetta
Ricorrer per l'amata alla vendetta.

8.

Farò che un dì mi pagherete il fio,
Perfido cavaliere, empio gigante,
D'aver rapito entro lo stato mio
La bella donna, ond'io son fatto amante.
A ferro, a fuoco (e ne fo voto a Dio)
Vi manderò, se ben fussi a levante;
Farò che di mia man resti disfatta
Di Lambertaccio la malvagia schiatta.

9.

Ma questi intanto, e gli altri a cui la festa
Fu cagion di dolore e di dispetto,
Stiansi pur chiusi in casa a faccia mesta,
E gonfi lor di giusto sdegno il petto.
Quei poi che son restati alla foresta
Nuotin pur nella gioja e nel diletto,
Ch'io vo'dir del gigante e del guerriero
Ch'erano omai due ghiotti ad un tagliero [1].

10.

Questi per la campagna errando vanno
Con animo di fare alla donzella
Quel che gli sposi alle lor spose fanno,
Quando il lascivo amor fra lor saltella;
Ma del dove e del quando in dubbio stanno,
Che nel giardin di dama così bella,
L'uno e l'altro ha talento d'esser solo
A porre in opra il suo viril piuolo.

11.

Quinci con certe scuse inopperlate
Esorta il cavalier il mal gigante
Nelle strade mal note e mal segnate
Degli altrui stati a non fermar le piante:
E ciò perchè alle patrie rive amate
Si conosce egli omai poco distante,
Dove spera in prigion quel capo sodo
Ridurre, e d'Elisea fare a suo modo.

12.

E il gigante, che pure in pagamento
Ha in cor di dare un canto al cavaliero [5],
Si finge ai detti suoi lieto e contento,
E se ne va della gran preda altiero,
Se ben quanto più puote a passo lento,
Incolpandone il bujo e 'l mal sentiero,
Di modo, che la cosa in fra quel pajo,
Dal galeotto andava al marinajo [6].

13.

Ma tanto vanno della notte oscura
Tra il silenzio più tacito e più cupo,
Or per il monte ed or per la pianura,
Ch'al vivajo arrivar di Cantalupo [7];
Dov'ecco odon gridar: O sorte dura,
Or ti contento a pieno, or mi dirupo
Di quest'ampio vivajo dall'alte sponde
Acciò d'amore il fuoco ammorzin l'onde.

14.

E col fuoco d'amor ammorzin' anco
Questo poco di spirto, ahi che m'avanza,
Poichè non vien ad azzannarmi il fianco
Orso o leon dalla sua tetra stanza.
Di mia virginità perduto ho il bianco
Fiore, e con lui perdut' ho la speranza
Di mai più rivederti o infido sposo,
Oh Cipriano, oh can vituperoso!

15.

Ad amarti pres'io, perchè al sembiante
In te credei corrispondente il core,
E perchè udii di te narrarmi tante
Opere d'eccellenza e di valore;
Ma se il dispor d'un forestiero amante
Fosse stato a me sola, e con mio onore,
Giuro per Dio, ch'in fretta io non calava,
Qual semplice colomba alla sua fava.

16.

Ma mi tradì maestro so chi so
(Ahi manescalco vil, ferra somari)
Che quando il parentado mio trattò,
Procedè con menzogne da suoi pari.
Oh come sono (ed io prova ne fo)
Gli uomin da bene in questo mondo rari!
Oh come gli uomin son sotto le stelle
Pronti a gabbar le povere donzelle!

17.

E mia madre anco; ah quando s'incapriccia
La madre, che la figlia (or me n'avveggio)
Si sottoponga a un uom com'una miccia [8]
Ad un asino il maggio, e' non è peggio:
Di Cipriano io cossi la salsiccia [9],
Solo ai preghi di lei, nel mio laveggio,
Ed ora (oh cosa indegna, oh cosa brutta!)
Mi trovo a bocca vota, a bocca asciutta [10].

18.

Ben non era per me sposo sincero,
E di me degno in tutto Barberino [11],
Ch'ella volle sposarmi a uno straniero,
A un genovese, a un empio, a un assassino?
Forse più d'un illustre cavaliero
Non mi faceva intorno del zerbino?
Forse di notte alla mia casa avanti
Non s'udivan mai sempre e suoni e canti?

19.

Ma il caso è qui; la mia maligna sorte
Disfogherò per mio miglior partito:
Entro quest'acque mi darò la morte,
Che così non sarò mostrata a dito;
Qui le vergogne mie restino assorte,
(Se vergogna in tal caso è aver fallito)
Qui si vols'ella dar l'ultimo tuffo,
Ma 'l cavalier trattennela pel ciuffo.

20.

Il cavalier, che tutto inteso avea
Il suo mesto lamento e disperato,
E ch' ivi, siccom'era, esser credea
Una donna di cuore infurïato;
Per dar soccorso a lei, che si volea
Nel vivajo attuffare, era smontato
Dal suo destriero: e giunse sì per tempo,
Che d'annegarsi ella non ebbe tempo.

21.

Della venuta sua non s'accors'ella,
Perchè la smania grande e 'l gran dolore,
Che guerra le facean crudele e fella,
Tratta l'avean di sentimento fuore:
Ma gran ventura fu, che per l'anella
Del crine ei la prendesse in tanto orrore,
Ch'ella con modo omai spietato e brutto
Quasi s'avea il crin stracciato tutto.

22.

Dalla sponda rimossela, ed a dire
Incominciolle: O donna, e qual t' assale
Fiera tempesta di disdegni e d' ire,
Che esser voglia di te micidïale?
Non sai tu che lo scherzo del morire
Uno scherzo non è da carnevale [12]?
Folle, non sai che da una volta in su
Il giuoco del morir non si fa più?

23.

Se non ad altri a te medesma vivi;
La disperazïone or non ti prenda
In modo tal, che provida non schivi
Di darti ad una morte così orrenda.
Son la vita e la morte in man de' Divi,
Non si perviene a noi questa faccenda:
A chi vuol degli Dei fare il mestiero,
Riesce il far la zuppa entro al paniero [13].

24.

Ed ella: Ahi lassa! ahimè! chi mi dinega
Il terminar questa infelice vita?
Se sei Fauno o Silvan, Satiro o Strega,
Ch' abiti in questa parte erma e romita,
Per Dio lasciami far, che te ne prega
Una sposa abbozzata e non finita [14],
Una donna, ch' in questo o in altro modo,
Di privarsi di vita ha fisso il chiodo [15].

25.

E dicendo così, dalle man sue,
Ostinata maisempre, e d'ira accesa,
S' ingegnò delle volte più di due
D' uscire e di finir l'empia sua impresa.
Cotal di lei la rabbia in somma fue,
Che quando in piedi e quando in terra stesa
Al suo liberator venne d'opporsi
Con le pugna, co' i graffi e al fin coi morsi.

26.

Ma il guerrier con bei modi e con bei detti
Le seppe addur sì ben le sue ragioni,
E sì bene inserire a' suoi concetti
L' Arianne, le Fillide e l' Enoni,
Ch' ella alfin gli ebbe a dire: Or tu mi metti
Dove a te piace, a modo tuo disponi
Del fatto mio, ch' io sono alla tua voglia
Disposta, o bene o mal che me n' incoglia.

27.

Come selvaggia, o capriola o cerva,
Ch' altri prese a nudrir per suo diletto,
Dopo essersi mostrat' aspra e proterva,
Dopo aver disfogato il suo dispetto,
Divien mite e domestica, ed osserva
Il suo signore, e per amato oggetto
Lo tien degli occhi proprj, e sol si prezza
Allor, che ei la lusinga e l' accarezza,

28.

Tal divenne la dama; onde per mano
Caramente la prese il cavaliero,
E là guidolla, ove ad un vecchio ontano
Poc' anzi avea legato il suo destriero:
La pose in sella; indi per l' aer vano,
Per trovare il gigante, or un sentiero,
Or un altro calcò: ma nol trovando,
Prese a chiamarlo a nome, alto gridando:

29.

O Giuntone o Giuntone (era sì fatto
Il nome del gigante), olà Giuntone,
Vieni Giuntone (e solo ad ogni tratto
Eco dagli antri rispondea Giuntone)
D' un' altra dama abbiamo acquisto fatto;
Ma 'l sordo ai detti suoi fece Giuntone.
Giuntone in somma, con la preda al collo
Ratto si fuggì via; Giunton giuntollo [16].

30.

Ond' ei schernito, per non fare appunto
Come già fece un can troppo affamato,
Che con pasto rapito a un fiume giunto,
E vedendo nel fiume effigïato
Il pasto ch' ei tenea, subito punto
Da brama di far sazio il suo palato
E del vero e del finto, il ver lasciossi
Cader nell' onde e d' ambedue privossi.

31.

Colà rivolse il piè senz' intervallo,
Dove l' ultima dama avea lasciata,
E ritrovolla sopra al suo cavallo
In quella forma, ch' ei l' avea locata.
Sciolselo, e qual di lei fido vassallo
Tenendola maisempre rincorata,
La briglia in man le diede, indi il camino
Con lei riprese a lei sempre vicino.

32.

Si lasciarono a tergo il bel villaggio
Di Cantalupo, ed a sinistra mano
Piegando alquanto, tennero il viaggio
Dell' Andolaccio in verso al fertil piano [17];
Bramoso il cavalier di far passaggio
Entro lo stato suo poco lontano,
Per lasciar li la donna e poi le piante
Rivolger dietro al traditor gigante.

33.

Ma cupido d' aver qualche contezza
Di lei, che lo seguiva, a lei si volse
E con benignità, con gentilezza
In tal tenor a dir la lingua sciolse:
O donna, se da te punto s' apprezza,
Chi ad una morte indegna ti ritolse,
Dimmi chi sei e perchè così presto
De' giorni tuoi volevi far del resto [18].

34.

Ed ella a lui: Signor, pria ch' io mi scordi
D' un tanto benefizio, i dabbuddà [19]
Anteposti saranno ai buonaccordi,
Ed alli storioni i baccalà:
Questo fra gli altri miei fidi ricordi
Fisso mai sempre in mente mi starà:
Ma ben la tua richiesta ora m' invita
A riporre il coltel nella ferita.

35.

Perchè del fatto mio quasi non posso
Altro narrarti, che sinistri eventi,
Dai quai toccata per insino all' osso
Bramai d'uscir dal numer deï viventi:
Or tornerammi ogni ribrezzo addosso
De' trapassati guai, mentre ch' io tenti
Svelar di me con diceria sincera
L' istoria miserabile, ma vera.

36.

Ma pur per obbedirti io mi preparo
A ridirti dall' *A* fin' alla *zela* [20]
Qualunque caso orribile ed amaro
Hammi fatto menar vita inquïeta:
Frattanto tu, se il cor non hai d' acciaro,
In ascoltar la tragica compieta
Del mio stato real, prepara il core
Alla compassïone ed al dolore.

37.

Margherita son' io di. Caramano
Re di Caramania figlia, ch' al mondo
A stentar cominciai, quand' Ottomano
Mandò mio padre in esterminio, in fondo:
Gran tempo amò quest' empio ed inumano
La genitrice mia d' amore immondo,
Ma compir non potendo il suo disegno,
Determinò d' esterminarci il regno.

38.

D' Iconio nostra reggia, ove dimora
Incognito avea fatto un anno intero;
Fingendosi di Scizia, a qualunqu' ora
Privato si, ma nobil cavaliero,
Senza pur dar ombra di sdegno, fuora
Partissi il disleale, il menzognero,
E verso Scizia sua tenne la traccia,
Per far restar poi noi tutti alla schiaccia.

39.

E non riuscì già d'effetto voto
Dell'infido Ottoman l'empio disegno,
Che Fargonte suo padre, a cui devoto
Obbediva di Scizia il freddo regno,
Forse a fin che per armi al mondo noto
Fusse il suo figlio, il suo più caro pegno,
Consentì ch'ei tornasse a muover guerra
Aspra e crudele entro la nostra terra.

40.

Con tanti armati il furibondo Achille
Non andò a tormentar l'antica Troja,
Anzi a ridurla in ceneri, in faville,
Che pur com' udii dire era una gioja,
Con quanti a depredar le nostre ville,
E le nostre città venne quel boja,
Che di veder cangiato ebbe desio
In un bell'assiuolo il padre mio [21].

41.

E tanto ai desir suoi la sorte arrise,
Ed all'opere sue, ch'in men d'un anno
Tutto il nostro paese ei sottomise
Con alta strage e con immenso danno;
Fra gli altri in guerra un mio fratello uccise,
Pose la nostra reggia a saccomanno [22],
E una sorella mia fece cattiva,
Ed or non so s' ella sia morta o viva.

42.

Onde il mio genitore a più non posso
Ridotto omai, de' suoi migliori arredi
Fece un convoglio e se lo mise addosso,
E si fuggì con la famiglia a piedi.
Delle nostre allegrezze il cintol rosso
Rimase tra le spade e tra gli spiedi
Delle squadre nemiche, anzi tra 'l foco
Ch' all' aria omai s' ergea da più d' un loco.

43.

Pur come volle Dio d'impaccio tale
Presto ci liberammo, e come pronte
Avessimo alla fuga avute l'ale,
Arrivammo su 'l giogo d'un bel monte,
Di dove demmo (ohimè!) l'ultimo *vale,*
Versando ognun di noi di pianto un fonte,
Del nostro regno a'fruttuosi piani,
Ch'eran restati (ahi lassa!) in man de'cani.

44.

Di quivi poi, dopo d'avere in vano
Pianto e ripianto e empito il ciel di stridi,
Partimmo, e del bel regno Caramano,
Cedendo ai fati, abbandonammo i lidi.
Ecco signor, come talvolta al piano
Cade de'regni il fasto (ah fati infidi!)
Ecco signor, del nostro regno come
Non rimase a mio padre altro che il nome.

45.

Qui non saprei ridir mai quanti giorni
E quante settimane e quanti mesi
Spesamo in ricercar varj contorni,
Spesamo in ricercar varj paesi:
Albergammo tal volta in fin pe'forni,
Poco trovando gli ospiti cortesi;
Passammo fiumi e mari e valli e monti,
Ricevendo per via diversi affronti.

46.

I'era pargoletta e non compiva
L'undecim'anno ancora: or tu qui pensa,
Qual'io nel viaggiar pena soffriva;
Ah che la pena mia fu quasi immensa!
Ma la necessità, che spesso avviva
I morti ingegni e forze alte dispensa,
Ad onta de'disagj e degli ostacoli,
In tal'età mi fece far miracoli.

47.

Lasciammo l'Asia, e nelle regïoni
D' Europa entrammo, con pensier, ma vano,
Di terminar le nostre processioni
Nel Ducato opulento di Milano.
Andrea che fu degl' incliti Baroni
Della casa Catania, un tempo in mano [23]
N' ebbe lo scettro, e questi di mia madre
Fu (*Requiescat*) l' infelice padre.

48.

Infelice dich' io, perchè nell' anno,
(Sempre van le disgrazie in compagnia)
Che sen venne di Scizia il fier tiranno
A soggiogar la gran Caramania,
Pigliando a verso i Milanesi il panno [24]
Si ribellaro e lo cacciaron via
Con i figliuoli suoi, con la sua moglie,
Ch'appena indosso si salvar le spoglie.

49.

Quivi credemmo noi di ricovrarci,
Ma il creder nostro andò disperso al vento,
E non ebbimo ardir d'avvicinarci
All'altera Milano a miglia cento.
Fummo a tal nuova (oh Dio!) per disperarci,
Pelossi il padre mio per rabbia il mento,
E Lavinia mia madre per dispetto
Squarciossi i panni e lacerossi il petto.

50.

In fra le smanie allora, in fra i dolori
Più che mai 'n volti, alla fortuna insana
Datici in preda e d' ogni speme fuori,
Da i Lidi d' Adria vennamo in Toscana,
Dove perchè di gioje aveva e d' ori
Mio padre a mano a man la tasca vana,
Sbigottiti posammo entro 'l castello
Di Barberino in valle di Mugello.

51.

Quivi (ch'il credería?) trovammo Andrea
Con la consorte sua, co' suoi figliuoli,
Che su la ruota di lor sorte rea
Aguzzavan per fame i puntaruoli;
Vo' dir ch' ivi bottega aperta avea
Di toppe, di padelle e di pajuoli;
Trovammo in somma il Duca di Milano
Impiegato nell' arte del magnano.

52.

Fra noi si rinvergò la parentela
Senza darne notizia al volgo ignaro:
Fra noi si pianse, e più d' una querela
Si mandò al ciel pel nostro caso amaro;
Ivi calossi al fin la stanca vela
Della nostra barchetta, ivi approdaro
I genitori miei, ch'omai senz'oro,
Furon forzati a mettersi al lavoro.

53.

La genitrice mia, ch' avea menata
Già negli agj una vita allegra e gaja,
Poco nelle bell'arti esercitata
Si mise a fare (ahimè!) la lavandaja;
E lo mio genitore (odi cascata
Da altro tetto, che di colombaja)
Lo scettro del bel regno Caramano
Cangiò in camato e si fe' battilano [25].

54.

Io poi da lor rimessa in pianelline,
Alli scherzi mi diedi ed agli amori,
E sempre intorno avevo due dozzine
Di valorosi e nobili amatori;
Ma divenuta da marito al fine,
Quando pensò mio padre a grand' onori
Di darmi sposa a nobil cavaliero,
Vano rese la morte il suo pensiero.

55.

Gli estremi giorni suoi finì mio padre,
Ogni mio ben con esso al suol si stese,
Perchè restata in cura di mia madre,
Che come donna, al peggio (ahimè!) s'apprese:
Da lei fui data in preda (ah cose ladre!)
Sotto giurate nozze a un genovese
Detto Ciprian Mei, che con indegna
Fama lasciommi e forse bell'e.....

56.

Queste, signor, son le cagioni ond'io
Tentai poc'anzi di finir mia vita:
Queste son le cagioni ond'in oblio
Posi me stessa, di me stessa uscita.
Or tu che stato sei lo scampo mio,
Tu che mi hai dato si cortese aita,
Non mi lasciar, signor, da poi ch'omai
Nel mondo non ho più can che m'abbai [26].

57.

Qui tacque Margherita, ond'il guerriero
D'alta pietade e d'alta maraviglia
Compunto avendo omai l'animo altero,
Strinse le labbra ed inarcò le ciglia,
Indi soggiunse a lei: Tu degna invero
Sei d'esser compatita. Oh illustre figlia!
Oh tuoi regii parenti! Oh regni vostri!
E pur seguito è il tutto a i tempi nostri!

58.

In fatti altri non dica in questo mondo,
Benchè molto potente e accorto sia,
Mai non andran le mie ricchezze al fondo,
Mai non cadrà la buona sorte mia:
Che spesso il nostro stato alto e giocondo,
Qual fumo passa e si dilegua via;
Quand'altri in somma al monte esser si crede
Salito in cima, e'se ne trova al piede.

59.

Pur in qualunque caso, o mia signora,
Conformar ci dobbiam con la ragione,
E sol per mera forza altri talora
Si deve porre in disperazïone;
Molti son stati quei, che usciti fuora
Della lor vecchia dominazïone,
Dopo lunghi disagj, al fin tornati
Sono a regnar ne' lor sublimi stati.

60.

Del valor mio non ti prometto tanto,
Non vo' che tanto a creder tu t'appicche,
Che troppo alto di me sarebbe il vanto,
Troppo lunghe sarian si fatte picche;
Ben m'esebisco a sollevarti alquanto,
E a porti in salvo in case altere e ricche,
Dove fra dame e cavalieri amanti,
Potrai menar i giorni in suoni e canti.

61.

In questo mentre giunser del rio Lora
In su la verdeggiante e fresca riva,
Rio, che d'Alcidamante il regno allora,
Da quel di Lambertaccio dipartiva;
Varcaron l'acque, e dello stato fuora
Uscir d'Alcidamante; onde più viva
La speranza nei cuor d'ambo si rese;
Quando il buon cavaliero a dir riprese:

62.

Or, come bene a te deve esser noto,
Nello stato siam noi di Lambertaccio,
Signor non punto a' suoi nemici ignoto,
Poich'a tutti fin qui rotto ha il mostaccio [27];
Vive sotto di lui fido e devoto
Un popol numeroso, ed al suo braccio
Fanno sostegno e cavalieri e conti,
In pace e in guerra ad obbedirlo pronti.

63.

Questi titolo tien d' Imperadore
Non perch' Imperador di fatto ei sia;
Ma perchè lo fa degno il suo valore,
Non pur d' Imperio, ma di Monarchia;
Vola di lui la fama a grand' onore
Fin ne' barbari regni di Turchia,
Nè s' arresta ivi no, ma spiega i vanni,
Fin colà dove impera il prete Janni [28].

64.

Se ben da tutto il mondo è nominato
D' Ortaglia Imperador questo Barone,
Perch' in una sua villa ha fabbricato
Orti di gran considerazïone,
Da' quai viene alla villa il nome dato
D' Ortaglia: orti ammirandi a gran ragione,
Perocchè l' alte e spesse piante loro
Han le frondi d' argento e i pomi d' oro.

65.

Ma nel gran Torracchione oggi risiede
Il magno Lambertaccio, in pace e in guerra
Con clemente giustizia ognor procede
Co' vassalli, ch' egli ha nella sua terra;
In ogni grado il Torracchione eccede
Forse quell' Ilïon, di cui non serra
Termin' alcun la fama; io dico quello
Che d' Elena a cagione andò in.....

66.

Nelle sue ben munite e salde mura
Io m' esibisco all' apparir del giorno
Ad introdurti, ove potrai sicura
I dì menare in placido soggiorno;
Ora non già: perchè con somma cura
Stanvi le guardie vigilando intorno,
Che non consentirian, ch' al gran castello
S' accostasse di notte un pipistrello.

67.

Però, signora, acciò che non t'incresca
Forse più del viaggio il mio discorso,
Vo' che ci provvediam d'albergo e d'esca
Che nella luna omai darei di morso.
Qui giunti all'umil villa di Bertesca,
Fece il guerriero ad un villan ricorso,
Il qual, perchè cortese e da ben era,
Fe' lor grata accoglienza e buona cera.

68.

Nella Torre il palagio altero e bello [29]
Ch'è vicino a Bertesca [30], allora eretto
Ben era sì, ma chiuso a chiavistello
E a stanga era tenuto ed a paletto;
Stante che in esso un nobile drappello
Di vergini Vestali avea ricetto.
Vergini, che di Vesta al simulacro
Sempre acceso tenean bel foco sacro.

69.

Quinci sapendo il cavalier, ch'ingresso
Non potevano avere in tal palagio,
Se non persone di femineo sesso
E che pur quelle anco l'aveano adagio,
Di rimaner concluse in fra sè stesso
Col suddetto villan chiamato Biagio
Del qual si legge in certi libri antichi
Ch'ei mangiasse in un dì dugento fichi.

70.

Non era quel palazzo eretto ancora
Che di là da Bertesca oggi si vede,
Ammirando palazzo in cui talora
Pallade vien dal cielo a porre il piede
Per ivi far con un signor dimora,
Il cui gran merto ogni gran loda eccede
Signor, esimio, il qual da me si cole
Come dagl'Indi e dagli Egizi il sole.

71.

Torre dal Torracchion denominato
È il palazzo real, del quale io canto,
Chè se eretto in quei tempi e' fusse stato,
E ad uso d'un signor celebre tanto,
Addio Bertesca, addio villan garbato,
Avrebbon detto i due, più dolce vanto
È ricorrer colà, dove s'intende
Che l'alma cortesia più altera splende.

72.

Or basta. D'un pratello all'erba densa
Pria il buon villano accomodò 'l destriero,
Poscia lor preparò su rozza mensa
Pane, uova, cacio e pere e buon vin nero.
Ma vedendo la donna a face accensa
Fuor del suo creder brutta il cavaliero,
Turbossi sì, ma non a segno, ch'ella
Non si credessi a lui di parer bella.

73.

Con gentilezza al fin, dell'aspra fame,
E della dura sete al gretto desco
S'accomodaro a sazïar le brame,
Per via de' grati cibi e del vin fresco,
Iterando fra lor, quello alle dame,
E a' cavalier sì caro uso tedesco,
Di farsi brindis, che con gran piacere
Altro non è, ch'un invitarsi a bere.

74.

Ma levata la mensa ed al riposo
Luogo acconcio chiedendo essi al villano,
Lor soggiunse il villan: Io sono sposo,
Ieri alla sposa mia toccai la mano;
Ho un letto bell'e nuovo e spazïoso;
Dama gentile e cavalier sovrano
Venite via, ch'io mi contento, che
Lo sverginiate voi prima di me.

75.

E dicendo in tal modo, una facella
Prese e guidò con rustical creanza
La coppia illustre molto e poco bella
Del genial suo letto entro la stanza;
Trasse l'armi e le vesti a questo e a quella
Si corcar essi: alfin ei con sembianza
Lieta da lor parti, con dirli: Addio
Pigiate a piacer vostro il letto mio.

FINE DEL SECONDO CANTO.

NOTE

[1] *Far le bagattelle* - Atti facili ad essere interpretati dall'erudito ed accorto lettore.

[2] *Arricciare il naso* - Intendi quell'increspamento espressivo del naso allorchè una cosa non ci va a fagiolo o ci disgusta.

[3] *Damma* - Sinonimo di Dàino.

[4] *Due ghiotti a un tagliero* - Due che desiderano la medesima cosa; metafora presa da due golosi i quali, postisi a mangiare, cercano d'andare alla pari nell'ingozzar bocconi e a nessuno de' due riesce di vincere l'altro in astuzia e prestezza di mandibola.

[5] *Dare un canto in pagamento* - Saperla lunga, pagare colla ciarla, inventando frottole per gabbare il prossimo.

[6] *Andar da galeotto a marinaro* - Ha lo stesso significato del modo proverbiale registrato nella nota quarta. Questi due modi proverbiali sono citati nell'opera cit. di Pico Luri da Vassano.

[7] *Cantalupo* - Podere e casa colonica chiamata anch'oggi così di proprietà Brunetti posta nel popolo di S. Maria a Vigesimo tra il fiume *Stura* e il torrente *Lora*.

[8] *Miccia* - Sinonimo di asina, ciuca, somara, ecc.

[9] *Cuocer la salciccia nel laveggio* - Sotto questa metafora si nasconde un significato facile a spiegarsi senza che io ci spenda parole.

[10] *Restare a bocca vuota, a bocca asciutta* - Rimaner delusi; modo proverbiale comunissimo preso da colui che ficcandosi in casa d'altri coll'idea di scroccare un desinaretto o una cena, la fa poi a sego ed è costretto a venirsene via col corpo vuoto e la gola asciutta.

[11] Pochissime notizie esistono sull'antica origine di Barberino. Inutili e infruttuosi sono riusciti i miei sforzi nel consultare codici, libri e cronache per far nascere un po' di luce intorno alla storia del mio paese natìo. Io però ritengo per certo, anzi certissimo, esser Barberino molto anteriore al mille, confortando questa mia opinione un documento del mese di marzo 1074 della Badia di Passignano nel quale si dice che *Guido del fu Manfredo da Barberino* e Rodolfo di lui figlio promettono a Leto abate di Passignano di non recar molestia ai possessi spettanti alla chiesa di S. Maria di Vigesimo in luogo detto la *Valle* nel popolo di S. Gavino Adimari.

Il *Castello* inoltre dei Cattani, che s'erge a cavaliere di un monticello sopra a Barberino, apparisce all'occhio dell'intelligente osservatore, di costruzione molto anteriore al mille, sebbene sventuratamente anche di questo castello manchino affatto i documenti per stabilire con sicurezza la sua fondazione.

Il giudizio che su questo proposito ci dà il Corsini ne' suoi *Annali*, mi sembra il più logico di quanti fin ora ne ho letti ne' nostri storici.

Di Barberino sappiamo dal *Villani* che nel secolo XIV

era castello molto forte e che la Repubblica fiorentina si servì di esso per riparo contro i suoi nemici. Ma per *malo consiglio di alcuni ministri di detta Repubblica*, fu intorno all'anno 1352 diroccato anzichè maggiormente fortificato.

Da Barberino trasse i natali quel tal messer Agnolo di Ser Andrea di Rinaldo notaro pubblico Imperiale che la Signoria di Firenze impiegò nel secolo XV in varie ed importanti ambascerie presso le principali Corti d'Europa. A questi si aggiunga anche il giureconsulto Martello di Niccolò da Barberino, che alcuni storici del Mugello falsamente hanno asserito essere esso lo stipite dell'antica ed illustre famiglia fiorentina dei Martelli.

Mi piace pubblicar qui una lettera di Giulio de' Medici, che fu poi Papa, scritta da Roma circa il 1513 e diretta a Giuliano de' Medici a Firenze nella quale raccomanda gli uomini di Barberino di Mugello. L'ho copiata dalle carte Strozziane del R. Archivio di Stato, Filza 3, pag. 209.

Magn.° Juliano

Nella expugnatione di Prato, li huomini de' Battaglion di Montopoli vi restarono parte morti, parte prigioni da Taglia. Ricorsano in nome di quella Comunità alchuni mandatari alla misericordia di N. S. reconoscendo la antiqua amicitia et servitù di quello loco alla casa nostra, secondo le loro forze, et sua Beatitudine tunc temporis.... promise farli ristorare dal pubblico, quando si desse principio a far gratia alli huomini della Potesteria di Barberino di Mugello. Et perchè Sua Beatitudine non vuole mancare della sua innata charità et gratitudine, anzi maggiormente, riconoscere la exuberante gratia Divina, desidera che alla

receputa di questa comettiate a Andrea Minerbetti che mandi per dua di quelli huomini e' quali venghino resoluti a dimandare discretamente quella grazia delli passati e delli presenti loro danni che sia conveniente et djscreto, havendo respecto a quello hanno patito lunghamente per la guerra Pisana, quando fu sagheggiata et arsa la loro terra miserabilmente et lo continuo incomodo et grave che essi patiscono nello territorio loro da dui fiumane che hanno levato loro gran parte de terreni et entrate di quella comunità. Pigliatene cura spetiale perchè et per via della Balia o chome meglio vi parrà fatene opera tale che appresso di quelli huomini, et in exemplo dell'altri, resti uno monumento perpetuo della gratitudine di casa nostra et pietà di N. S. per esserli assai a cuore questa materia. Et io ancora in spetie ve la raccomando. Ricordandomi che quello loco fu l'ultimo dove l'anno del novantaquattro (1494) *mi trovai esser ricevuto chon grande amore et favore in tempo che gli altri ci fuggivano. Vale,* ecc.

[12] Un altro proverbio toscano dice che: *In carnevale ogni scherzo vale.*

[13] *Far la zuppa nel paniere* - farla a vuoto. Tale similitudine non ha bisogno di spiegazione. La usarono varj scrittori toscani e specialmente il Lippi, il Baldovini ed il Redi il quale nel suo celebre *Ditirambo* dice scherzosamente:

Chi s'arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere
Fa la zuppa nel paniere.

[14] *Sposa abbozzata* - Nè lisca nè pesce, poichè dopo aver fatto il sacrifizio della sua verginità, perse l'amante e l'occasione di divenire sua legittima sposa.

[15] *Fissare il chiodo* - Voler fermamente una cosa; metafora usata anche dal Berni nel C. XXI e XLVIII dell' *Orlando Innamorato.*

[16] *Giunton giuntollo* - Cioè il gigante deluse la vigilanza del cavaliere allontanandosi chiotto chiòtto da Cantalupo per godersi da solo la ghiotta selvaggina predata a tradimento alle feste cirignanesi.

[17] *Andolaccio* - Podere con casa colonica situato nel popolo di S. Jacopo alla Cavallina lungo la strada provinciale bolognese distante pochi passi dalla casa detta di *Domus quietis* ove il Corsini scrisse questo giocondissimo poema.

[18] Metafora presa dall' ostinato giocatore il quale, avendo finito quasi tutto fa anche del resto, cioè gioca o mette a pericolo quello che gli rimane.

[19] *Dabbuddà e buonaccordo* - Sonate dette così che si eseguivano sugli strumenti a corda.

[20] *Dall'a alla zeta* - Cioè dal principio alla fine, essendo queste due lettere, come ognun sa, la prima e l'ultima dell'alfabeto italiano.

[21] *Assiuolo* - Uccellaccio notturno di rapina a tutti noto, simile nella figura alla civetta. Qui però è dal poeta citato con significato dispregiativo alludendo alla vita disonesta di Lavinia moglie di Caramano re di Caramanìa. Quest'esempio è citato dal Fanfani nel suo *Vocabolario della Lingua italiana* alla voce *Assiuolo.*

[22] *Mettere a saccomanno* - È frase dello stile elevato e significa metter sossopra come si fa nel saccheggio. *Saccomanno* si chiamava anche colui che andava dietro agli eserciti, conducendo i bagagli.

[23] Esistono tuttora in Barberino varie famiglie de' Catani e tra queste anche quella d'Andrea padre di Margherita.

[24] *Pigliare il panno per il suo verso* - Relativamente a persona: *Prenderla pel verso suo* significa prenderla a seconda del suo carattere, delle sue abitudini, de' suoi gusti. Per negozio o mercanzia indica esperienza e senno. (Pico Luri da Vassano, op. cit.).

[25] *Camato* - Bacchetta per lo più di legname di corniolo, lunga, nodosa e grossa circa un dito colla quale si ribatte la lana delle materasse o si battono i panni di lana quando si spolverano.

[26] Cioè io non ho più al mondo alcuno che di me si prenda cura.

[27] *Mostaccio* - Vocabolo plebeo in luogo di faccia, volto, ecc.

[28] *Prete Janni* - Così dai nostri antichi fu chiamato senz'alcun fondamento di verità il sovrano dell'Etiopia o dell'Abissinia detto più propriamente *Belnigian*. (Tramater).

[29] *Torre* - È l'antica villa dei marchesi Guadagni posta nel popolo della Cavallina a pochi passi del Torracchione, e posseduta oggi dal marchese Dufour-Bert. Prendeva nome probabilmente da un'alta torre che prima degli odierni restauri e abbellimenti, s'inalzava sul tetto dell'ampio fabbricato, forse perchè anticamente questo luogo serviva di difesa a qualche tirannello come i vicini castelli del Torracchione e di Labbia o Latera. La *Torre* è oggi affatto abbandonata e vuota, nonostante i grandiosi e pregevoli lavori eseguitivi per ridurla, secondo il gusto dell'arte moderna, a villa pa-

dronale. La posizione poi di questo luogo è eccellente, sia per l'aria purissima, sia per i dintorni incantevoli più facili a idearsi che a descriversi.

[30] *Bertesca* - Podere e casa colonica posta tra la chiesa della Cavallina e la villa della Torre, proprietà già Guadagni, oggi Dufour-Bert.

In questo canto furono soppresse dall'autore tre ottave cioè la 43, la 70 e 71 dell'edizione, che sono le seguenti:

43.

E sorte avemmo noi, che cotal caso
Seguì, quando lontani una giornata
Eramo già da Iconio, ove rimaso
Era Ottoman con la sua forte armata;
Che se prima seguìa, forse dal naso
Avrebbesi la senape levata (*),
Dandoci morte, o con lascivo spasso
Mandando l'onor nostro a stare in chiasso (**).

70.

Ma non si partì già sì dal buon uso,
Che a Margherita, a cui natura scarsa
Fu di beltade, avesse a fare il muso,
Per non essere a lui vistosa apparsa:
Anzi l'interno del suo cuor racchiuso
Tenn'ei sì ben, ch'ella credeo, che sparsa
Avesse già per lei nel di lui cuore,
L'aspra sua fiamma il pargoletto Amore.

(*) *Levarsi la senape dal naso* - Farsi rispettare, togliersi dintorno le cose moleste.
(**) *Mandare in chiasso* - Cioè in bordello, in mal'ora.

74.

Qui la dama e 'l guerrier tra lieti e mesti,
Con atti di scambiarsi servitù,
Ella a lui l'armi, ed egli a lei le vesti
A tragger s'ajutaron, e a por giù:
Ma dispogliati al fine, e quella e questi,
Vergognosetta la primiera fu
Margherita a colcarsi in su le piume,
Il secondo il guerriero, e spense il lume.

Sono inedite le ottave 68, 69, 70 e 71 della presente edizione.

VARIANTI

Argomento.

Di lacrime il Banchella bagna il ciglio
E 'l conte di Mangone arde di sdegno
Per Elisea, e morto vuole il figlio
Di Lazzaraccio; poi con sommo impegno
Trae la donna Falcion dal gran periglio;
Fugge Giuntone con l'amato pegno;
Margherita a Falcion con suo diletto
Narra i suoi casi, e se ne vanno a letto.

St. 2 v. 7 E ve ne fur di quei tanto cortesi
» 4 » 8 Oh figlia mia, chi te l'avesse detto!
» 5 » 1 Se dovevi incontrar sì rea fortuna
» » » 6 Ora già non andresti, o figlia amata
» » » 7 A rischio d'una morte, ah troppo indegna,
» » » 8 O pur di ritornare a casa pregna.
» 9 » 8 Che sono omai due ghiotti ad un tagliero,
» 10 » 4 Mentre il lascivo amor ecc.
» » » 5 Ma del dove, e del quando in forse stanno.
» 11 » 2 Il cavaliere esorta il fier gigante
» » » 4 Dell'altrui stato a non fermar le piante
» 13 » 2 Nel silenzio più tacito ecc.
» » » 7 Del vivajo vicin dall'alte sponde

St. 15 v. 8 Qual semplice colomba alla tua fava.
» 16 » 8 Pronti a gabbar le misere donzelle!
» 17 » 8 Mi trovo a denti secchi, a bocca asciutta
» 19 » 2 Disfamerò per mio miglior partito,
» » » 6 (S'è vergogna in tal modo aver fallito)
» 21 » 6 Del crine ei la prendesse in tale orrore
» 22 » 5 Ah non sai, che lo scherzo del morire
» 23 » 8 Riesce far la zuppa nel paniero.
» 24 » 4 Ch'abiti in questa valle erma e romita
» » » 5 Per Do non m'impedir, che te ne prego
» 25 » 4 D'uscire e di finir questa sua impresa
» 30 » 5 Il pasto che tenea, subito punto
» 32 » 4 Dell'Andolaccio in mezzo al fertil piano
» 34 » 2 Di tanto benefizio, i dabbuddà
» 39 » 2 Dell' irato Ottoman ecc.
» » » 3 Che Farconte ecc.
» 41 » 1 E tanto a' desir suoi fortuna arrise,
» 42 » 3 Fece un fardello ecc.
» » » 4 E fuggì via con la famiglia a piedi.
» » » 5 Aveva allor mia madre il corpo grosso,
» » » 6 Ma al bujo nel fuggir tra spade, e spiedi,
» » » 7 Ebbe ambascia cotal, cotal paura,
» » » 8 Che finì il parto in una sconciatura.
» 48 » 3 Che venne della Scizia ecc.
» 50 » 4 Da i liti d'Adria vennesi in Toscana
» 51 » 4 Aguzzava per fame i punteruoli
» 55 » 8 Fama lasciommi, e forse bell' e pregna.
» 57 » 5 E a lei soggiunse: Or sì che da dovero
» » » 6 A te Signora, ed alla tua famiglia,
» » » 7 Io compatisco, e mi rincresce assai
» » » 8 De' vostri casi rei, de' vostri guai.
» 58 » 2 Benchè molto sagace e accorto sia,
» 60 » 5 Ma ben m'espongo a sollevarti alquanto,
» » » 7 Dove con altre dame, a tuo diletto

St. 60 v. 8 Potrai mangiare e bere e stare a letto.
» 61 » 2 Sovra la verdeggiante ecc.
» 72 » 1 Pria in mezzo d'un pratel, che fresca e densa
» » » 2 Avea l'erbetta, egli legò il destriero,
» » » 3 Poscia lor preparò su parca mensa
» » » 4 Ova, pan, cacio e pere, e buon vin nero;
» » » 7 Turbossi, e fra sè disse: Oh vedi s'io
» » » 8 Ho trovato da fare il fatto mio!
» 73 » 1 Con gentilezza alfin, dell'empia fame,
» » » 2 E dell'iniqua sete al gretto desco.
» 74 » 1 Ma finita la mensa ecc.
» » » 7 Venite pur ecc.
» 75 » 5 Di trar l'armi ecc.
» » » 6 Non avvertì, ch'ei non sapea l'usanza,
» » » 7 Ma gli lasciò, sol replicando: Addio,

CANTO III.

Argomento.

A Margherita il cavalier gli onori
Di sè racconta: il conte di Mangone
Manda all' Imperadore Ambasciadori:
Van Margherita e Bruno al Torracchione,
La lascia ivi al Pittei, torn' egli fuori
Per rintracciare il traditor Giuntone,
A Palazzo il Pittei la guida. Accolti
Sono ivi i messaggeri a lieti volti.

1.

Giva l'umida notte a cheti passi
Del ciel su lo stellato pavimento;
Prendean ristoro gli animanti lassi,
Taceva l'onda e riposava il vento;
Per le ricche contrade e per i chiassi
Sol andavano in volta a lume spento
Avidi ladri e cupidi amadori
Questi di donne e quei d'argenti e d'ori.

2.

Quando vaga d'intender Margherita,
Chi fussi il cavaliero, a dir le prese:
Signor, se 'l sonno ancor della tua vita
Padrone non si fa, fammi palese,
Dimmi chi sei; ch'a saper ciò m'invita
L'obbligo, ch'io ti tengo, a cui mai rese
Grazie eguali per me non sarian anco,
Quand' io scalza per te gissi a Fortfranco.

3.

Ed egli a lei: Signora, alle tue voglie
Son pronto a sodisfar, ma ben è vero
Che ti fia noto un cavalier, ch' accoglie
In sè valor, che non val quasi un zero;
Pochi sono i trofei, poche le spoglie,
Che per me pompa illustre ai tempj fero
E del Dio Marte e della Dea Bellona;
In fin la fama mia poco risuona.

4.

Bruno son' io di Lambertaccio figlio
E di Albarosa a lui cara consorte,
Io non so se di me qualche bisbiglio
Mai siasi giunto alle tue orecchie a sorte.
Qui di posta la dama inarcò il ciglio,
E disse: Sì signor, tu della morte
Comunemente sei dalle persone,
Contro gli empj però, detto il Falcione.

5.

A cui replicò egli: Io tal non sono,
Ma ben esser vorrei, perchè nel mondo,
Siccome in pregio dee tenersi il buono,
Così si dee mandar l' iniquo in fondo.
Ma per tenere unito il canto al suono,
Dico, ch' io non fui prima al fior giocondo
Giunto di gioventù, ch' ebbi vaghezza
Di strappar, ma d' onor, qualche cavezza.

6.

Al mio buon genitor preghiere tante
Fec' io, che per far sazia la mia voglia,
Egli ordinommi cavalier errante,
Del Dio dell' armi entro la sacra soglia;
E non molto dipoi, torsi le piante
Dalle rive paterne, in pianto, in doglia
Lasciando i miei parenti, e fu mia cura
L' andarmene pel mondo alla ventura.

7.

Lasciai la bell' Italia e della Francia
Passai ne' ricchi spazïosi piani;
Vago ivi d'adoprar e spada e lancia
Fra dame illustri e cavalier sovrani;
Ma dopo un lungo giro, ecco con guancia
Impallidita, e al ciel con tese mani,
Mi si fa incontro un paggio, il qual mi dice:
Oh cavalier, più là passar non lice.

8.

Usciva il paggio della selva Ardenna,
Selva famosa per divers' incanti
Fatti, come scritt' ha più d' una penna,
Iv' entro a dame e cavalieri erranti;
Questi soggiugne a me: Là non accenna
Di ferir, ma ferisce; ah non più avanti,
Non più avanti, signor, se in quella selva
Esser cibo non vuoi d'un' empia belva.

9.

Fra mille e mille orribili avventure,
Ch' incontrar là potrai, v' è una bestiaccia
Che vivi i cavalier con l' armadure
S' inghiotte e nell' immane epa [1] si caccia:
Questa, perchè di Francia alte sciagure,
Ruine e morti agli uomini procaccia,
È detta dalle genti del paese
Il morbo Gallo, *idest* il mal Franzese.

10.

Oh quanti fino a qui prodi guerrieri,
Vaghi di trionfar di sì rio mostro,
Son' iti baldanzosi, arditi e fieri
Ad assaltarlo al suo nativo chiostro,
Che da lui trangugiati interi, interi,
Usciti sono al fin del secol nostro:
E forse, per tal via, da disperati,
Caduti son nel regno de' dannati.

11.

Oggi Florio Palletti ho vedut' io,
Florio di cui finor son stato paggio,
Di sua temerità pagare il fio
Al mostro, ch' io ti dico aspro e selvaggio.
Ed appena da lui (bontà di Dio!)
Scampato sono, e ancor tal tema n' aggio,
Che le gambe mi tremano e le chiappe
Mi fanno, come vedi, lappe lappe [2].

12.

Però qual tu ti sia senz' intervallo
Torci lungi di qui, torci la traccia,
Deh sprona in altra parte il tuo cavallo,
Che se là credi tu di far gran caccia,
Forse riusciratti il far gran fallo;
Il mio consiglio ah no non ti dispiaccia,
E se pur vuoi passarvi a mio dispetto,
Poscia non dir, ch' io non te l' abbia detto.

13.

Si disse il paggio, ma non potè mica,
Distrarmi un punto dal mio buon desire,
Ch' al monte dell' onore u' con fatica
Dat' è il salir, bramoso di salire,
Per incantata selva che s' implica
Di spazïose piante, io presi a gire,
E tanto m' inoltrai pe' i calli torti,
Che molti a incontrar venni uomini morti.

14.

Questi indizio mi dier, che non distante
Fusse l' infame peste, onde la Francia
Sofferte avea tante miserie e tante,
Ch' impallidita ancor n' avea la guancia:
Quinci tirando il mio cammino innante
Mi stringo su gli arcioni, e la mia lancia
Arresto e attento sto, se così strana
Bestia, se n' esce fuor di qualche tana.

15.

E volto con la mente al biondo Dio,
Ond' ebbe il gran Piton l'ultimo crollo,
Dico: O Rettor del dì, consenti, ch' io
Faccia a un nuovo Piton rompere il collo:
S' oggi per tuo favore il ferro mio
Nell'atro sangue di tal fera immollo,
Col darle morte; alle tue sacre celle
Fo voto d' attaccar l' ossa e la pelle.

16.

Quando in luogo di sangue apparso tutto
Il drago ecco vegg' io, ch' aveva in cerchio
Il suo corpaccio orribile ridutto,
E a molto del terren facea coperchio;
Avea grand' ale, e 'l dorso era costrutto
A scaglie larghe e dure di soverchio,
Ognuna delle quali in brutta foggia
Splendeva in gialla, in verde, in nera, in roggia.

17.

Fors'ebro d'uman sangue erasi dato
Allora il tetro mostro al sonno in preda,
Ch'al giugner mio sarebbe infurïato
Venuto alla mia volta, a quel ch' io creda,
E pur e' non si mosse: onde assestato
Il ferro, or, dissi, è tempo ch' io lo fieda;
Così sprono il cavallo, e con tempesta
Giungo a colpirlo in mezzo della testa.

18.

Ma fece la mia lancia il colpo bello:
Fece a quel capo sodo appunto il male
Che suol fare all' incudine il martello,
O ch' a lei pur farebbe un vetro frale:
Destasi allora il mostro orrido e fello,
Disnoda le gran membra e spiega l' ale,
Dal terren si solleva e irato ingozza
Il mio destriero infino a mezza strozza[3].

19.

Ond' ei repente infino a mezzo il collo
Sentendosi in tal tana esser sepolto,
Or dà di qua, or dà di là di crollo,
Zampica e sbuffa e si scontorce molto,
Ma io che d'alto sdegno avvampo e bollo
Contro la fera, in tal periglio involto,
Lascio la lancia e al brando do di piglio
E fo di ferir lei nuovo consiglio.

20.

Mi levo su le staffe e 'l braccio armato
Quanto più posso io tiro indietro e poi
L'inoltro sì, ch'al mostro indiavolato
Penetro della pancia i duri quoi;
Spiccia il sangue dal corpo trapanato,
Come dal collo a gli scannati buoi:
Non m'arrest'io, ma con maniere destre
Fo nel gran ventre suo nuove finestre.

21.

L'orrendo serpentaccio allora in rabbia
Più che mai 'nvolto o forse dal gran duolo
Vinto, spiccossi dall' immonda sabbia,
E si levò su le grand' ale a volo;
Ma non creder però, ch' ei lasciat' abbia
Il mio destriero e me sul sozzo suolo;
Però che a forza de' gran vanni sui
Pe' bei campi del ciel trasse ambidui.

22.

Il mio cavallo appeso per la testa
Alla tenace bocca del dragone,
Non più la terra no, ma l'aria pesta,
Ed altri salti fa, che del montone;
Ma non però di me voto egli resta,
Perch' io ben saldo attengomi all' arcione,
Vedendomi a gran rischio, ad ogni fiata
Di far di me medesmo una schiacciata.

23.

Non fu veduto mai spalmato legno
Con tanta furia errar dell'Oceano
Entro 'l ceruleo e quasi immenso regno,
Allor che più lo turba il vento insano,
Con quanta immerso in un severo sdegno
Andò vagando per l'aereo vano
Il volator ferito in più d'un loco,
Misti per via lasciando e sangue e foco.

24.

E volando così, la coda in alto
Erge, e con essa in modo tal mi sferza,
Che forse allora un Dio mi fè di smalto,
Ch'io sarei morto alla sferzata terza:
Ma qui non ha già fin l'atroce assalto,
Che meco pure amaramente scherza,
E con le branche armate d'agri unghioni
Ognor mi dà solenni mostaccioni [1].

25.

Andò gran tempo errando or alto, or basso,
Or dai lati, or in giro il mostro atroce,
Per le strade del ciel menando a spasso
Me, e 'l mio destrier, a cui troppo egli nuoce;
Ma poi con gran furor, con gran fracasso
Rinforzò il volo, e come stral veloce
Prese una dirittura, ond' io credei
Di terminar per aria i giorni miei.

26.

Ma ciò vero non fu, però ch'al fine
Mancando a lui le forze, e in un la vita,
Mercè che nelle viscere intestine
Sfondato era di più d'una ferita;
Come gran masso dalle piagge alpine
Cade talora in valle erma e romita,
Così dal ciel precipitosamente
Cadde in Parigi il rigido serpente.

27.

Alla caduta sua, che fu mortale,
Con l'alma mandò fuor sì gran ruggito,
E in terra diè materassata tale,
Che a molte miglia rimbombonne il lito:
Io per grazia di Dio non mi fei male,
Ma ben fu 'l mio destriero a mal partito,
Perch' in tal punto ruppesi le cosce
Poi si morì per le sofferte angosce.

28.

Qui qual fussi il timor de'Parigini,
Lo stupor loro in prima e 'l gaudio poi,
E l' onore a me fatto in quei confini,
Rimetto al tuo giudicio, ai pensier tuoi;
Che fin quando io faceva de' latini
Il mastro m' insegnò fra gli altri suoi
Documenti, esser cosa e vile e sciocca
Lasciarsi i propri vanti uscir di bocca.

29.

In somma a i detti miei vogl' io far punto,
Ch' intorno a loro un troppo lungo spazio
Forse di questa notte avrò consunto,
E troppo n'avrai tu l' udito sazio.
Ed ella: Anzi signor poc' oltre giunto
Sei; ma l'ora è già tarda; io ti ringrazio,
E ti prego a scusarmi, s' in ciascuna
Cosa ti riesch' io troppo importuna.

30.

Qui tacquer ambo, e 'l sonno, che vagando
Pel mondo se ne gìa con lo spruzzetto,
D' umid' onda Letea l'alme bagnando,
Pur anco a lor bagnò la fronte e 'l petto;
Ond' essi sè medesimi obliando,
Bell' e distesi sopra al nuovo letto
Chiuser degli occhi lor l' anguste grotte,
Senza pur darsi al fin la buona notte.

31.

Fra l'ombre taciturne omai prendea
Un soave riposo il mondo tutto,
Ma il conte di Mangon, che d'Elisea
Tuttavia s'affannava al caso brutto,
Le palpebre abbassar pur non potea,
Non che dormire, e da giust'ira indutto,
Non ambiv'altro omai, che far vendetta
Della rapita amabil giovinetta.

32.

Quinci così com'era innanzi giorno,
A sè fece chiamare Anton Corsini [5]
Suo consiglier d'alta prudenza adorno,
E 'l consiglier Bartolommeo Mancini [6];
Comparve Antonio solo; a far soggiorno
Er' ito l'altro in casa de' vicini,
Che (come può pensar chi non è matto)
Non avevan le donne brutte affatto.

33.

D'Antonio alla presenza il conte prese,
Con parole interrotte dal dolore,
A dir: Dunque degg' io soffrir l'offese,
Che vengonmi a ferir l'anima e 'l core?
Dunque degg' io lasciar nel mio paese,
Rubar le donne e non ne far romore?
Dunque superba andrà l' indegna coppia
D'opre sì brutte? ahi lasso! il cor mi scoppia.

34.

Amo (tu 'l sai) ma il ricevuto oltraggio
Posposto l'amor mio soffrir non posso,
E la smania crudele (ahimè!) ch'io n'aggio
M'è penetrata omai fin dentro all'osso:
È ver ch' io mi vorrei dimostrar saggio,
Ma 'l sopportar sì grave basto addosso,
È cosa, se parlare io devo chiaro,
Non da conte par mio, ma da somaro.

35.

Mi sovvien pur, che i generosi Greci
Si vendicar della rapita Elèna;
Sarò dunque appo loro un lavaceci? [7]
Dunque andrò a letto al bujo e senza cena? [8]
Or tu, che de' tuoi pari al mondo dieci
Non hai nel dar consiglio, or tu mi mena
In caso tal per tramite ond' io vada
Prudentemente ad adoprar la spada.

36.

Qui tacque il conte, e Antonio il suo severo
Volto compose, e con parole accorte
Incominciò: Signore, a te sincero
Sono stato e sarò fino alla morte;
Pertanto ti dich' io, che un cavaliero
Deve in qualunque caso e saldo e forte
Mostrarsi, a fin, ch'altri non possa mai
Dir ch' e' faccia a girar con gli arcolai [9].

37.

Se amor per Elisea t' ha punto il core,
Amor è ver, che d'ogni scusa è degno,
Ma bisogna aver l'occhio anco all' onore
E alla tranquillità del proprio regno.
Se il ricevuto oltraggio a te dolore
Apporta, e se tu fai fra te disegno
Di volerne venire alla vendetta,
Non bisogna però correre in fretta.

38.

Tu stesso i forti Greci in campo hai posti
In tal'occasïone; or non vogl' io,
Che l'Eccellenza tua pur si discosti
Da tal proponimento un *ixe*, un *fio*.
Questi pria che di Marte ai brutti arrosti
Venisser con chi Elèna a lor rapio,
E che gissero a Troja a dar l'assedio,
Posero in mezzo ogni opportun rimedio.

39.

Per ricondurla alla paterna sede
Mandaron al gran Priamo ambasciatori
L'Itaco Ulisse e l'Etol Diomede
Uomini degni in ver di sommi onori;
Ma perchè dato lor fu quella fede,
Che soglion dare i savj ai ciurmatori [10],
Studiossi ognun di loro, e fece ogni opra
A fin che Troja andasse sottosopra.

40.

Or pria Signor (se il parer mio t'aggrada)
Che tu proceda con armato braccio,
Vo' che de' Greci andando per la strada,
Tu mandi ambasciatori a Lambertaccio,
Che per tal via, come la cosa vada
Intorno al furto di quell'uom da laccio [11]
Di Brun suo figlio, a pieno intenderemo,
Poi nel modo miglior ci conterremo.

41.

Si disse Antonio, e il suo consiglio piacque
In modo tale al travagliato conte,
Ch'ei non lasciò l'aurora uscir dell'acque
Di Teti, che venir si fece a fronte
Domenico e Vincenzio, e lor non tacque
Quant'era d'uopo alle ricevut'onte,
E come a Lambertaccio egli volia
Ch'essi andasser a farne ambasceria.

42.

Domenico traeva il nascimento
Dalla gentil famiglia Saladina [12],
E di sì ben parlare ebbe talento,
Ch'ogni Oratore al nome suo s'inchina;
Vincenzio poi degli uomini spavento,
Rampollo fu della famiglia Nina [13],
Ambo vaghi del vin, degni di marmi,
Se per lettere quei, questi per armi.

43.

Quand'ecco al fin la notte a far dimora
Andò di là da' regni di Galizia,
E fuor del mar Eoo balzò l'aurora
Tutta fiorita e piena di letizia;
Presero al su'apparire ad uscir fuora
De'dormïenti il sonno e la pigrizia,
E a rimbucarsi con quïeti voli
I gufi e le civette e gli assiuoli.

44.

Ond'i due, ch'il buon conte aveva eletti
A fare il dì la nuova ambasceria,
Non tornaro altrimenti entro i lor letti,
Ma pronti ad obbedirlo tuttavia,
Fecero a sè venir varj valletti,
E della ricca corte altre genia,
De' quali il provveder fu cura e scopo
Quanto per il viaggio era lor d'uopo.

45.

Fu posto in breve ogni servigio in punto,
E per ultim'alfin quella brigata,
Ch'il dì di far viaggio ebbe l'assunto,
Fu messa a bella mensa apparecchiata
Di quanto il cuoco lor, mastro Panunto,
Potuto avea per fretta e all' impensata
Accomodar per colazion decente,
Se non lauta e superba, a tanta gente.

46.

Ma ristorati tutti, ecco a cavallo
Vedi già già montar gli Ambasciadori.
Splende Vincenzio in ricco abito giallo
Sparso di gemme e ricamato a fiori;
Li fa gran spennacchiera in testa un ballo,
Li pende al fianco un brando, il qual ha fuori
Del fodro, a cui la cima il tempo ha rosa,
Una spanna di punta sanguinosa.

47.

A leardo destriero ei preme il dorso
Che ringhia, i crin solleva e il terren fiede,
E di candida spuma asperge il morso,
Il qual d'oro massiccio esser si vede;
E tutto ben formato, e mostra al corso
Aver pronto ad ognor l'asciutto piede;
Ha barde alfin, a cui vile ornamento
Son rispetto alle gioje, oro ed argento.

48.

Ma Domenico poi, che cura troppa
Di sfoggiar mai non ebbe, indosso avea,
Non senza qualche sdrucio e qualche toppa,
Di ciambellotto [14] nero una giornea [15],
Che si stendeva in fin sopra la groppa
D'una sua candissima chinea [16]
Onde forse in mirarlo le brigate
Gridaron: Ecco il medico, orinate [17].

49.

Ala, ala, fate ala ai messaggieri,
S'ode intanto gridar questo e quel paggio:
Quando cinti di paggi e di scudieri
Gli Ambasciador si messero in viaggio.
Della collina elessero i sentieri [18],
Per non far giù da Barberin passaggio,
Pria di veder, se cosa buona o ria
Ottenean per la loro ambasceria.

50.

Ma lasciamogli andare a lor diletto,
E in questo mentre ritorniamo a dire
De' due, che del villan nel nuovo letto
Lasciammo a ragionar, più che a dormire.
Già questi erano in piedi, ed in assetto
D'ogni lor cosa e dediti a partire,
Quando il villan lor preparò il destriere,
Ed una serqua almen d'ova da bere.

51.

Ne bevver un per un, che alla lor vita
Poco di ristorarsi era mestiero;
Indi in sella al pregar di Margherita
Entrò di Lambertaccio il figlio altero;
Ella poscia tra lieta e sbigottita
Ascese in groppa, al fin ambo rendero
Supreme, in sul partir, grazie al villano
Che tanto lor mostrato erasi umano.

52.

Quindi a bel passo in verso il Torracchione
Andando per ombrosa e bella via,
Disse la donna a Bruno: Alto campione,
Or dimmi, io te ne prego in cortesia,
Che seguì poi del teschio del dragone?
Qual' esit'ebbe alfin d'opera pia
Il voto, che tu già con tanto zelo
Facesti al biondo Dio del quarto cielo?

53.

Bruno appunto volea qualche trattato
A Margherita far del reo gigante,
Che con la bella fanciulletta allato
La notte avea da lui torte le piante;
Ma da lei sovra il drago interrogato,
D'opinïon mutossi in un istante,
E per far sazio appieno il suo desire
Sciolse la lingua, e sì le prese a dire:

54.

Tosto che 'l re di Francia Iperïone
Ebbe compreso com' il fatto er' ito,
Circa il morto da me crudo dragone,
Che già tenne il suo regno a mal partito,
Sovra un gran carro, a consolazïone
Del popol suo di numero infinito,
Lo fe' tirar per via di quattro gioghi
Della sua gran città per varii luoghi.

55.

In oltre per principio di solenne
Festa da celebrarsi in qualunqu' anno,
Superbe giostre ad ordinare ei venne
Per allegrezza dello spento danno.
Corte bandita per tre giorni tenne,
Ove, siccome i Parigini sanno,
In fra i conviti, in fino i cani e i gatti
Si poteron pigliar tempo da matti.

56.

Ma poi ch' inteso alfin ebbe il buon Re.
Da me del voto mio tutto il tenore,
Tor la pelle e la carne al drago fè,
E bruciar tutta questa in fra poch' ore,
La cui cenere in preda al vento diè,
Ma l'ossa e la gran pelle a grand' onore
Fece portare all' Isola di Delo,
Al tempio del bel Dio del quarto cielo.

57.

Dove, per quanto poi da' conduttieri,
Che tornaron di là mi venne ditto,
In fra molti trofei pomposi altieri
Appese fur del tempio al gran soffitto,
E quivi ad onor mio (se però veri
Furono i detti loro) inciso e scritto
Fu in pietra rilucente come fiamma
Più d' un elogio e più d' un epigramma.

58.

Ma com' io seppi al fine, i sacerdoti
Spinti dall' avarizia (oh brutto errore!)
Senza riguardo aver, nè al Dio, nè a' voti,
Venderon la gran pelle a un ciurmatore,
Che ne' luoghi vicini e ne' remoti,
Come spoglia e trofeo del suo valore,
A costo di denaro, altrui vedere
Or la fa su i mercati, or su le fiere.

59.

Qui pose il cavalier fine a' suoi detti
In materia del drago e Margherita
Vedendo esser vicin' i muri e i tetti
Della terra ben forte e ben munita,
In un zendado suo ch'avea i giglietti
Alla fiamminga, almeno alti otto dita,
Racchiuse il volto a fin di facilmente
Non esser conosciuta dalla gente.

60.

Ma del gran Torracchion giunti alla porta,
Bruno a sè venir fece un guardïano,
Indi volto alla dama, or ti conforta,
Le disse, di restar, che gir lontano
Vogl'io di qui, dov' il desio mi porta,
Sol per addirizzare un torto strano,
Che jersera mi fè non molto innante
Ch'io ti trovassi, un perfido Gigante.

61.

Intanto il guardiano avea compreso
Essere il cavalier l'inclito figlio
Del magno Imperador, e già sospeso
Per maraviglia ne teneva il ciglio;
Ma qual vassallo ad obbedirlo inteso
Corse ad un suo sol cenno a dar di piglio
A Margherita, a cui novella guerra
Faceva il duolo e si la pose in terra.

62.

Quando il guerriero a lui: Sai chi son io?
Ed egli: Si signore, il mio padrone;
Cui Brun soggiunse: Or va, ch'io là t'invio;
Vanne, e conduci alla real magione
Questa nobil signora al padre mio,
(E intanto un ricco anello in man li pone)
E pregal da mia parte, ch'ei la tegna
Da dama, com' ell' è, d'imperio degna.

63.

L'anello ch' io ti do sia consegnato
Al padre mio da te per segno espresso
Della mia fede; io so, che ravvisato
Sarà da lui, ch' egli è l'anello stesso,
Che già quattr' anni son mi fu donato
Da lui medesmo. Or tu qual fido messo
Vanne, non indugiar, che spesso accosto
All' indugio si trova il vizio ascosto.

64.

Qui senz' aver riguardo ai luccioloni [19]
Che della donna omai cadean dai lumi,
Sapendo delle donne le ragioni
Appoggiarsi del piangere ai costumi,
Diede il guerriero al suo caval di sproni,
E in breve s' inoltrò tra valli e fiumi,
Solo per far sopra colui vendetta,
Che scosso altro gli avea che la berretta.

65.

Onde il buon guardian che obbedïente
Del suo signor volle mostrarsi ai detti,
Prese a guidar la femmina dolente
Di Lambertaccio agli eminenti tetti,
Dicendole per via: non ti sgomente,
Signora, il venir là, che gran rispetti
Là ti farà portare il signor mio,
E non ti mancherà del ben di Dio.

66.

Mancati non sarian di quei, che mentre
I due se ne passavan per la via,
Avrebbon dëtto: Orazio, il ciel maisempre
Ti tenga in così bella compagnia;
Era Orazio Pittei, colui, che in tempre
Dolci tenea la donna e con lei gia,
Che perchè giallo fu, fu detto il bolso,
Ma in verità non gli tremava il polso.

67.

Pertanto dubitando le brigate,
Ch'avrian volsuto dare ai due la quadra [20],
Di non ne riportar sode picchiate,
Tacquero, e con maniera assai leggiadra,
Sol li vennero a dar semplici occhiate;
Che spesso s'un disegna, un altro squadra,
E 'l burlar con un uomo è mala tresca,
Armato com'er'ei di gran corsesca [21].

68.

Giunse al fin rispettata e riverita
La coppia al gran palagio imperïale,
Dove con diceria breve e spedita
Il buon Pittei, l'autentico sensale,
Al suo signor narrò che Margherita
Era mandata a lui, con il segnale
Del ricco anel, dal suo figliuol pregiato,
Che s'era poco dianzi dileguato.

69.

E com'ei lo pregava a farle onore
Degno di principessa e di regina,
E come nel restante al proprio core
Non aveva calato la cortina;
Onde disse fra sè l'Imperadore:
Quest'al certo non è netta farina;
E si diede con mente incerta e varia,
A fabbricar mille castelli in aria.

70.

Ma per chiarirsi al fine in qualche parte
Intorno a cosi fatta stravaganza.
Tirossi con la femmina in disparte,
E domandolle con gentil creanza,
Chi, dond'ella fusse; a cui con arte
Ingannevole no, ma con leanza,
Risposto fu da lei, con parlar mozzo,
Alla foggia di quei ch'hanno il singhiozzo:

71.

« Signore, io veramente alle tue voglie
Vorrei dar piena sodisfazïone,
Ma l'acerbo dolor, ch' in me s'accoglie
Tröppo (ahimè) mi travaglia e m'indispone.
Sposa son io per non esser mai moglie,
Vassalla son del conte di Mangone....
Ah per ora, signor, questo ti basti,
Doman ricercherem novelli tasti.

72.

A questo scorgend' egli esser trafitta
D'alta smania la donna, alle donzelle
D' Albarosa sua moglie impera e ditta,
Ch' in una delle camere più belle
La conducano, a fin che nella dritta
Ragione ella ritorni; ed ecco, ch'elle
La guidano a pigliar dolce riposo
In un letto adagiato e sontuoso.

73.

Quand' all' Imperador novella giunge
Che due d' Alcidamante Ambasciadori
Son dalla terra sua non molto lunge,
E vengonsene a lui da gran signori:
Ond' egli a suon di trombe a sè congiunge
Del suo Consiglio i satrapi maggiori,
E manda incontr' a lor su bei destrieri
Molti signori e molti cavalieri.

74.

Fra' quali eletti fur per principali,
Com' uomini di sommo ingegno pieni,
E saldi parimente ai beni, ai mali,
Battista Salti e Bastian Cateni [22],
Fabro ferrajo l' un, che con gli occhiali
Fabbricava da mule aurati freni,
Sartore l'altro, che non so in che modo
S' aveva fatto della roba a sodo.

75.

Fuor della porta un tiro di balestra
Si vennero a incontrar le cavalcate,
E fatte l'accoglienze in foggia destra,
Eccole al Torracchione ambo inviate;
A centinaja per la via maestra
Riceveron inchini e sberrettate;
Giunsero al fin là dove a suo bell'agio
Lambertaccio attendevali in palagio.

76.

In superba ampia sala era e sedea
Sovr' un bel seggiolon d' avorio fino,
Sopra del qual'appeso si vedea
Di seta e d'oro un ricco baldacchino;
Forse in guisa cotal fra l'assemblea
De'Paladini il figlio di Pipino
Veduto fu, qualor con essi venne
A far consulta, ovver cena solenne.

77.

D' un saluto spavaldo onorò il Nini
Tutta la nobilissima adunanza;
Ma prima a Lambertaccio il Saladini
Inchinossi con garbo e con creanza,
Poscia onorò di men profondi inchini
Gli altri signori. Al fin con osservanza
Modesta e rispettosa il guardo fisse
Verso l'Imperadore, e così disse:

78.

Invitto Sire, il cui famoso grido
Sen va dall'onda Euboica alla Canaria,
E dall'adusto all'agghiacciato lido
Malgrado dell' invidia a lui contraria;
Sappi che qua dal Mangonese nido
Venuti non siam noi per pigliar aria,
Ma perchè via l'occasïon si tolla,
Ch'in un cancro non cangisi una bolla.

79.

A Cirignano jeri alla gran festa
Della Dea delle biade e del frumento,
Comparve il figlio tuo con lancia in resta
In compagnia, dirò dello spavento....
(Basta) d'un gran gigante e si funesta
La resero, che tale il mite armento
Reso non è, qualvolta i lupi o gli orsi
Vanno in fra d'esso a giocolar co' morsi.

80.

S'aggiunge a ciò, che la più bella dama,
Che fusse su la festa jeri comparsa,
Fu rapita da loro, e già la fama
Di tanto a te non sarà stata scarsa.
Ora il nostro signor se ne richiama,
Perchè forse per lei tien l'anim'arsa,
E non vorria perciò passarla teco
Come fe' col Trojano il popol Greco.

81.

Posposto il comun torto, ei sol richiede
La vergine rapita, in ogni caso
Che Brun l'abbia commessa alla tua fede
E sia con essa al Torracchion rimaso;
Ma se lontan dalla tua regia sede
Con essa errando va; tu che se' vaso
D'alta prudenza, a pro del ben comune,
Taglia, Ercol nuovo, il nodo a questa fune.

82.

Da parte del mio conte Alcidamante
Io te ne prego col maggior affetto,
Che il mio cor a capir siasi bastante.
Richiama alla tua sede, al tuo cospetto
Il nobil figlio tuo, che da un furfante
Persuaso stat'è, se non costretto
A far un'opra, o Sir (sia con tua pace)
Ch'al conte mio signor molto dispiace.

83.

Qui Vincenzio, che più che di Morgante
Aveva la sembianza di Margutte,
Levossi in piedi, e ben fattosi innante
Disse: Che più? Se fusse in Calicutte
La dama, ch'ella torni; a che cotante
Parole? o ci darem di male frutte! [23]
Ch'ella torni; o vedrem che più ci accade,
Se noi saprem sdirugginar le spade.

84.

Al superbo parlar del messaggiero
In fra le miste turbe udissi un suono,
Come in fra boschi allor, che da leggiero
Vento percossi, ed agitati sono:
Quando l'Imperador, ch'avea pensiero
Per la pace comun di dare il buono,
Sol alzando la destra, a tutti impose
Silenzio, e poscia ai due così rispose:

85.

Signori, insin all'anima m'incresce,
Ch'abbia fatto il mio figlio una tal'opra,
Opra, ch'un seme in sè confonde e mesce
Da fare andar due regni sottosopra.
Ah ch'un impertinente ei mi riesce!
E se in altra maniera ei non adopra
Il senno, il valor suo, delle sue imprese
Potrà dar nuova e scrivere al paese [24].

86.

Ma che in sì fatto errore egli sia incorso,
Non crederò che vi maravigliate,
Perchè la gioventù con qualche morso
Ben si può temperar d'opre onorate;
Ma in quel fondo, ella vuol fare il suo corso:
Son sentenze i proverbi arciprovate:
E sembra ai nostri giorni un cavaliero
Da nulla, se non è bizzarro e fiero.

87.

Sicchè ben a me par, ch' in un di scusa,
E di perdon sia degno il figlio mio,
E tanto più, ch'a cosi giusta accusa
Fra poco a sodisfar m'esibisch'io.
La richieduta vergine è racchiusa
Nelle mie stanze, e giurovi per Dio,
Ch'io vo' che voi, prima ch'il sol tramonte
Possiate ricondurla al vostro conte.

88.

Qui con applauso universal di tutti
Ebbe spedizïone il parlamento;
E perchè i servi intanto avean costrutti
Cibi in gran copia in bei piatti d'argento,
E vini prezïosi avean produtti
In vasi d'oro e d'altro valimento,
Su belle mense, ognun forzato a stare
Fu con l' Imperatore a desinare.

FINE DEL TERZO CANTO.

NOTE

[1] *Epa* - È voce che si usa generalmente in poesia in luogo di *Pancia.*

[2] *Far le chiappe lappe lappe* - Vale aver paura. - (V. *Morgante*, C. XXIV, St. 125 e nel C. XIV del *Bertoldo*).

[3] *Strozza* - Spasmodia della faringe con sensazione di non poter inghiottire.

[4] *Mostaccione* - Colpo dato a mano aperta sulla faccia o mostaccio. È press'a poco lo stesso del *ceffone*, *labbrata* e simili.

[5] La famiglia d'Antonio Corsini non aveva nessun rapporto di parentela con quella del nostro poeta.

[6] I Mancini, fino *ab antiquo*, esercitarono in Barberino l'arte farmaceutica. L'ultimo rampollo si estinse nel 1831 raccogliendone il nome e le sostanze il fu Pier Giovanni Ajazzi-Mancini farmacista e chimico valente e padre di Giuseppe, Luigi, Antonio e Daniello Ajazzi-Mancini, il secondo de' quali esercita la farmacia, continuando così le tradizioni della sua famiglia.

Don Atto Mancini, monaco Vallombrosano, nato nel 1649, fu Lettore di Teologia morale in S. Pan-

crazio di Firenze, poi curato d'anime in S. Mercuriale di Forlì e in S. Lorenzo a Fontisterni ove cessò di vivere. Lasciò manoscritto un compendiolo di cerimonie monastiche e un' orazione panegirica in lode delle reliquie de' Santi.

[7] *Lavaceci* - Un fannullone; non esser buono a far nulla, un mangiapane e nient'altro.

[8] Ai bambini, quando sono irrequieti, fastidiosi, o han fatto qualche malestruccio, la mamma gli minaccia, se non son buoni, di mandargli diritti *scalzi a letto e senza cena.*

[9] *Girar con l'arcolajo* - Cioè velocemente, ma qui *girare* sta per *ingannare* perchè l'arcolajo mai si ferma a mostrare una sola faccia variandola continuamente col muoversi sopra sè stesso.

[10] Le persone serie davvero ridono delle fanfaluche che escono dalla bocca dei ciarlatani e compiangono que' poveri gonzi che si lasciano raggirare da questa razza perversa la quale, abbandonate le piazze e i mercati, ha preso alloggio, ma con fine e intendimenti diversi, nei pubblici caffè.

[11] *Uom da laccio* - Soggetto da forca, ossia uomo arcidegnissimo di tre metri di corda intorno al collo.

[12] La famiglia Saladini è antichissima ed è originaria di Volterra. Nel secolo XVII i Sigg. Saladini possedevano alcuni beni a S. Agata presso Scarperia, indi questa famiglia trasportò il suo nido a Firenze ove esiste tuttora, e da essa discende il sig. Giuseppe Saladini ex-Consigliere comunale, ragioniere espertissimo e conosciuto nelle amministrazioni pubbliche e private di Firenze e altrove.

[13] La famiglia Nini ora non esiste più a Barberino. Francesco Nini, padre del *gran* Vincenzio, tenne a battesimo il nostro giocondo poeta.

[14] *Ciambellotto* - Tela fatta col pelo di cammello dal quale prese il nome. Oggi però non si fabbrica più.

[15] *Giornèa* - Sopraveste militare antica. È rammentata spesso da' nostri scrittori nel senso figurato per indicare autorità. Così ad esempio: *affibbiarsi la giornèa*, significa sostenere una cosa a spada tratta e con tutta l'energia ed efficacia.

[16] *Chinea* - Cavallo forte, corridore e buon portante.

[17] Per la illustrazione di questo verso vedasi la novella 155 di Franco Sacchetti.

[18] *S. Lorenzo a Mozzanello* o alla *Collina* - Chiesa di padronato Mannelli-Riccardi, erede Cattani-Cavalcanti. È una parrocchia di poche case coloniche, suffraganea della Pieve di S. Silvestro a Barberino. La chiesa di Mozzanello è situata sul culmine di una vaga, ma erta collina, parte coltivata e parte rivestita di castagni e altre piante silvestri. Una strada a tramontana della chiesa conduce a Mangona; per un'altra a mezzogiorno si va a Vigesimo e nel piano della Lora o di S. Andrea a Comaggiano; una terza taglia il fianco della collina, e scendendo nel piano di Cirignano e di Ponteapianzianni, si congiunge a Barberino alla strada militare bolognese in luogo detto *L'Erede*.

[19] Cioè le cadono dagli occhi grosse lacrime. In Toscana è comunissima la frase: *Fare i luccioloni. Lucciolone* accrescitivo di *lucciola,* usata probabilmente nel senso figurato perchè le lacrime cadendo in forma di goccioloni risplendono quasi come la lucciola.

[20] *Dar la quadra* - Tagliare i panni addosso, dir male, prendersi beffe d'una persona.

[21] *Corsesca* - Arme in asta, da lanciare, con ferro in cima a foggia di mandorla.

[22] La famiglia Salti e quella Cateni esistono tuttora alla Cavallina. I Salti non hanno cambiato mestiero, ma i Cateni sì, esercitando essi da molto tempo la medicina, parte alla Cavallina e parte in Firenze ove il fu Giovanni Cateni era conosciutissimo per essere stato Direttore medico del R. Ospedale degli Innocenti.

[23] *Male frutta* - *idest* Botte da orbi.

[24] *Scrivere al paese* - Dar notizie di un fatto o di un avvenimento straordinario, usato ironicamente per indicare una grossa corbelleria che uno ha fatto o ha fatto fare. Gli esempi di questo modo di dire si trovano a josa ne' nostri migliori scrittori.

VARIANTI

Argomento.

Della sua schiatta, e suo valor prestante
Alla donna Falcion narra gli onori;
Indi per gastigare il rio gigante
Lascia ella in casa, ed ei ritorna fuori;
Chiama a consiglio i suoi Alcidamante,
E manda a Lazzeraccio ambasciatori
Per chiedere Elisea, e lor si rende
Margherita, e ne vanno a sue faccende.

St. 2 v. 8 Quand' io per amor tuo m'aprissi il fianco.
» 4 » 2 E di Rosalba a lui ecc.
» » » 5 Qui di posta la donna inarcò il ciglio
» 5 » 3 Siccome in pregio si dee avere il buono
» 8 » 2 Altrui famosa ecc.
» » » 5 Questi soggiunse a me: Là non s'accenna
» » » 6 Di ferir, si ferisce ecc.
» » » 7 Non più avanti, signor, se in questa selva
» 11 » 1 Oggi Florio Paletti
» » » 2 (Del qual finora io son vissuto paggio)
» 12 » 5 Forse riusciratti il fare un fallo
» » » 6 Il mio consiglio in somma non ti dispiaccia
» 14 » 7 Arresto e attento sto, se l'inumana

St. 15 v. 1 E con la mente volta al biondo Dio,
» » » 4 Faccia a nuovo Piton rompere il collo
» 16 » 1 Quando in lago di sangue ecc.
» 17 » 5 E pur e' non si mosse: onde assettato
» 18 » 5 Destasi allora il mostro acerbo, e fello
» 20 » 4 Penetro della trippa ecc.
» » » 6 Come dal collo alli svenati buoi
» 21 » 6 Il mio destriero, e me sul rozzo suolo
» » » 7 Però che a forza de' gran vanni suoi
» » » 8 Pe' bei campi del ciel trasse ambeduoi.
» 22 » 1 Il mio destriero appeso per la testa
» » » 5 Ma non però di me scarco egli resta
» 23 » 3 Entro lo spazioso immenso regno
» 27 » 2 Con l'alma mandò fuor sì gran muggito
» » » 4 Che molte miglia ecc.
» » » 5 Io per grazia del ciel ecc.
» » » 6 Ma funne il mio destriero ecc.
» » » 8 E poi morì ecc.
» 28 » 5 Che fin quando facevo de' latini
» » » 7 Documenti, che l'uomo il qual si loda
» » » 8 Da sè, senz'avvedersene, s'imbroda.
» 29 » 1 In somma a' detti miei voglio far punto
» 30 » 6 Bell'e distesi in mezzo al nuovo letto
» 33 » 7 Dunque superba andrà l'infame coppia
» » » 8 D'opra sì brutta? ecc.
» 34 » 6 Ma 'l sopportar sì grave peso addosso
» 36 » 7 Mostrarsi, ch'altri non potesse mai
» 38 » 4 Da tal proponimento un *hacca*, un *fyo*
» 39 » 4 Uomini in ver degni d'eccelsi onori
» 40 » 6 Intorno al furto di quel furbettaccio
» 41 » 8 Ch'essi andassero a fare ambasceria
» 47 » 2 Che rigna ecc.
» 48 » 4 Di cammellotto nero ecc.
» 49 » 6 Per non far più di Barberin passaggio

St. 51 v. 1 Ne bevver due per un ecc.
» 54 » 1 Tosto che 'l Re di Francia Perione
» 56 » 3 Scorticare e scarnare il Drago fè
» » » 4 E la carne bruciare in fra poch'ore
» 58 » 4 Venderon la lor pelle ecc.
» » » 6 Come spoglie ecc.
» 59 » 3 Vedendo omai vicini ecc.
» 60 » 7 Che jersera mi fece, poco innante
» 62 » 3 Cui Brun soggiunse, or va, che là t'invio
» 67 » 3 Di non ne riportar fiere picchiate
» 70 » 5 Chi è, dond'ella fusse ecc.
» » » 8 Alla foggia di quei, ch' hanno il singozzo
» 73 » 5 Onde a suon di campana a sè congiunge
» 74 » 6 Faceva pe' i cavalli aurati freni
» 78 » 4 Ad onta dell' invidia ecc.
» 83 » 8 Se noi saprem diruggìnir le spade,
» 85 » 5 Ah ch'una bella frasca ei mi riesce!

CANTO IV.

Argomento.

Parton con Margherita i messaggeri:
Lesbina e Casimiro amaro affanno
Senton nel separarsi. Arditi e fieri
Il Nini e un cavalier battaglia fanno:
Di Casimiro a i detti lusinghieri
Si placano. A Mangon tutti sen vanno.
Deluso il conte ha l'ira che lo scotta;
Margherita alla patria è ricondotta.

1.

Ma levate le mense, i messaggeri
Vaghi d'aver la donna e di partire,
Non come de' di nostri i cavalieri,
Che dopo desinar vanno a dormire;
Ordinaron a' paggi e agli scudieri,
Ch'andassero i cavalli ad allestire,
Perchè volean, pria che passasse il giorno,
Far lieto il conte lor col lor ritorno.

2.

Quando l'Imperator d'un elmo fino
Onorò il Saladini, e d'una mazza
Ferrata il Nini, ond'ei qual Paladino
Sembrò gridar con essa: ammazza ammazza;
Fu l'elmo (crede alcun) quel di Mambrino [1],
Per cui seguì più d'una lite pazza,
E la mazza fu quella, onde l'acciacco
Provò di morte il fraudolente Cacco.

3.

Poscia ai serventi suoi per minor briga,
E per pompa maggior della donzella,
Fece mettere in punto una lettiga
E di dentro e di fuori ornata e bella,
In cui mentre di pianto il volto irriga,
Rinchiusa nel zendado adagiossi ella,
Fra sè dicendo: empio destino, a quanti
Mi vuoi tu esporre inusitati incanti?

4.

Erano i cavalier tutti in assetto
Per far partita; e solo in fra di loro
Mancava Casimiro, un giovinetto
Ammirabil per grazia e per decoro
Che, perchè amor aveali acceso il petto
Per Lesbina gentil dal bel crin d'oro,
Er' ito, per non dar segno d'oblio,
All'amata donzella a dire addio.

5.

Era fratel del conte di Mangone
Il bel garzon, ma dimorava in corte
Dell' inclito signor del Torracchione,
Sol per goder amando amica sorte
Ch'era Lesbina; ond'egli in passïone
D'amor vivea sotto infelici scorte.
Figlia all'Imperador bella a cui forse
Dietro si come a Dafne Apollo corse.

6.

Or perchè gelosia gli punge il seno,
Quasi presago del futuro male,
Che per nascer discordie alte non sieno
Fra 'l popol Mangonese e l'Imperiale,
Per dir quant'occorrea, chiarirsi appieno,
Dal bell' idolo suo, d'amor sull'ale,
Er' ito a tor congedo e in cotal giorno
Volle anch'ei fare al patrio ciel ritorno.

7.

Al fine a costo di più d' un sospiro
Della bella Lesbina, ecco apparire
Si vede il desiato Casimiro
Fra gli altri, che bramavan di partire,
Quando tutti adunati in mezzo giro
Del Torracchione avanti al magno Sire,
Da lui, con farli ossequio e riverenza,
Impetraron di gire ampia licenza.

8.

Questi sen vanno, e va con essi il core
Di Lesbina gentil, ch'alla partita
Di Casimiro suo, per man d'amore
Se lo senti cavar fuor della vita;
Ma punta dalla speme e dal timore,
Che fa la verginella sbigottita?
Ricorre all'arpicordo [2] e 'l suono e 'l canto
Elegge per conforto al duolo, al pianto.

9.

E non senza ragion, che l'armonia
Gradita e cara agli uomini, agli Dei
L'egre menti consola e caccia via
La turba de' pensieri infausti e rei;
Oh quante volte alla malinconia
Scudo di lei mi féci a' giorni miei!
Allor dich' io che nell' età più fresca
Troppo cruda mi fu la mia.......

10.

Prima asciuga del ciglio i caldi umori,
Assisa poscia avanti allo strumento
Va de' bei diti suoi co' muti avori
In maestrevol modo or ratto, or lento,
Gli avori a ricercar dolci e sonori
Di quello, e resultar fanne un concento
Grato e soave, a cui concorde scioglie
Così la voce, a disfogar le doglie:

11.

Tu parti, io resto, e nel partir sen viene
Teco l'anima mia, mio Casimiro:
Per te la vita mia sol si sostiene,
In te vivo, in te moro, in te respiro:
Lungi da te, mio dolce amato bene,
Pur teco sono e ti contemplo e miro;
Ch' a quanto al debil senso è dinegato
Supplisce il bel pensiero innamorato.

12.

Col pensiero io ti seguo, o che tu stia,
O che tu vada, o che tu vegli o dorma;
Il pensier è che nella mente mia
Viva mantien l'angelica tua forma;
Il pensier si, si m'apre ogni via
In te stesso il pensier si mi trasforma
Dolce mio ben, ch' io dubito tal volta
Di fanciulla in garzone essermi volta.

13.

Ah pur consenta il ciel, che siccom' io
Vivo devota a te di tutto core,
Così gradisca tu l'affetto mio,
E che l' alme ci strugga un pari ardore;
Ah non oscuri mai nube d' oblio
La nostra bella fiamma, il nostro amore;
In noi d'amore il foco ognor s'accresca,
Come quel di Vulcano in arid'esca.

14.

Ah non t'accenda il cuor nuova beltade:
Ch'una beltà che mia beltade opprima
Ben troverai; ma d'una fedeltade
Cinta com'è la mia non ne far stima;
La fede mia fra quante mai l'etade
Ne celebrò, sormonta a tutte in cima:
A te sempre sarò di cor sincero
Qual'a Piramo Tisbe, a Leandr' Ero.

15.

Lassa! se mai giungesse a me novella
(Amor Amor sia quel che me ne guardi)
Che tu cedendo (ahimè!) d'altra donzella
Ai lusinghieri, agl' invescati sguardi,
Me ponessi in non cale, e sol per quella
Apprezzassi d'amor gli aurati dardi,
A novella sì rigida e sì torta
Credimi pur ch'io sarei bell'e morta.

16.

Ma prima che restar da te schernita,
Crederò fuor dell' ordin di natura,
Di trovar la freddezza al foco unita,
E di trovar unita al giel l'arsura;
Ma che dico? che parlo? ove salita
Son io col buon desir? che m'assicura
Sol l'istesso desire: Ahi mesto core
Fra quanti dubbi o cor t'aggira amore!

17.

Così cantava la gentil Lesbina
Dal timore agitata e dalla spene,
E perlette di pianto in su la brina
Spargeva in un bel seno e nelle gene [3];
Quando dal borgo della Cavallina [4]
La nobil cavalcata omai sen viene
Verso il nostro castel di Barberino
Cui dà gran fama il suo panno fino [5].

18.

Ed ecco là, dove la dritta strada
Da un tramite trasverso è intersecata,
Arriva un cavalier con scudo e spada,
Con lancia no, che poco pria spezzata
L'avea contr' un' infame empia masnada
Di malandrini, e in testa ha una celata [6],
Ch'ha per cimiero un giglio e 'l petto e il tergo
Gli copre d'or fregiato un chiaro usbergo [7].

19.

Questi vedendo a sè lieti venire
I cavalieri alla lettiga intorno,
Fermossi, e prese ad un suo paggio a dire:
Chi saran questi mai, ch'a bel soggiorno
Sen vanno com'io credo? Oh qual desire
Sento nascermi al core in questo giorno
D' intender, ma non so con quale scusa,
Chi in quella siasi là lettiga chiusa.

20.

Dal Nini, ch'era a tutti gli altri innante
Uditi fur del cavalier i detti,
Onde con fiero e torbido sembiante,
Come dispregiator de'buon rispetti,
All' incognito disse: Or se bastante
Sei meco a battagliar, meco ti metti,
Ch' impossibil sarà per altra via
Il vedere, il saper chi quivi sia.

21.

E dicendo così, d' un suo pastrano
Fa groppo e scudo a un tempo al manco braccio.
Alla spada sanguigna indi pon mano,
Vago di dare ad altri ed a sè impaccio;
Quando pur anco il cavalier estrano,
Che non temea di torbido mostaccio,
Brandì la sua, con dirgli: Avestù almeno
Armato al par di me la testa e il seno?

22.

Ma qui senza aspettare altra risposta
Punge il Nini il destriero, e d' una punta
Corre a ferir l'estran, che ben opposta
Tenne la targa, in cui non poca punta
Del brando entrò; sicchè l'estran di posta
Nello stomaco a lui la spada appunta,
Ma non lo ferì già, però che sotto
Trovò giaco [8] ben saldo ad ogni botto [9].

23.

Ritraggon ambo i ferri e con tempesta,
Quai fabbri che martellino l'incudi,
Si menano or al petto, ora alla testa
Colpi pur tuttavia spietati e crudi;
All'altro l'uno inferior non resta,
Ambo esperti di Marte ai fieri ludi,
Ambo feroci, intrepidi e pugnaci
Sembran Ettori nuovi e nuovi Ajaci.

24.

Or l'uno, or l'altro al suo destrier dà volta,
Or' innanzi lo spinge, or lo ritira:
Da lor sopra di loro in pioggia folta
Cadono i colpi a disfogar l'alt'ira
In cui e l'uno e l'altro ha l'alma involta;
L'un e l'altro in maniera acerba e dira
Cerca menando e di punta e di taglio
Ridur dell'avversario il corpo un vaglio.

25.

Mentre con gran furor la spada rota,
E questi, e quei nel marzïal conflitto,
Stassi la turba spettatrice immota
Con titubante cor, con core afflitto,
Quand'ecco alfin sopra la manca gota
Mena al Nini l'estran un mandiritto,
Che se giusto cadea, con suo gran danno
Radevagli la barba senza ranno.

26.

Ma sottentrò Vincenzio al colpo fello
Con tutt'il capo; onde il tagliente stocco
Il pennacchio trinciò, fesse il cappello,
E fu il capo stordito, ma non tocco,
Perocch'egli portava in prò di quello
Una segreta [10] da più d'un bajocco [11],
Buona segreta in ver, che al colpo immane
Il buon Vincenzio avrebbe fatto il pane.

27.

Alquanto si piegò; ma qual altera
Palma, che si solleva al grave peso,
O qual arco, che tempra e buona e vera
Dalla piega a stornar valido ha reso,
Tosto vigor ripiglia e in torva cera,
Tutto nel cor di cruda rabbia acceso,
Alza la spada ad ambe mani e doppio
Rende il colpo all'estran, con strano scoppio.

28.

Il Nini al segno appunto ove ei fu colto
Colse l'estrano e lo splendente elmetto,
Che venne al colpo a rimaner disciolto,
Dalla testa gli fe' sbalzar di netto.
Come ornata di fiori, il seno e 'l volto,
Fuor del celeste suo degno ricetto
Al canto degli augelli appar l'aurora
Che minia le campagne e i monti indora,

29.

Così apparvero allora all' improvviso
All'aura ventilar le chiome d'oro,
Così del cavaliero apparve il viso
D'ammirabil beltà vivo tesoro.
Della fierezza sua men grato è 'l riso,
Vezzeggia delle grazie irato il coro
Nel suo sembiante, in cui par ch'abbian sparte
Tutte le pompe lor, Venere e Marte.

30.

Al caso inaspettato, all'apparire
Di tal beltà congiunta a tal valore,
La spettatrice turba, il cui desire
Era che fusse il Nini il vincitore,
Già sta confusa, anzi vorrebbe dire
Restino i due campion con pari onore,
Ma vuol la maraviglia che ognun taccia,
Mentre 'l cor gli sospende e i labbri allaccia.

31.

Ma chi fu mai nella città di Flora,
Ch' i gran bronzi mirò fra gli altri fregi,
Onde d'alta memoria il mondo onora
Di Cosmo e di Fernando incliti regi,
S'immagini veder Vincenzio allora,
Che preso del guerriero ai sommi pregi
Da insolito stupor, sul suo cavallo
Sembra cangiato in statua di metallo [12].

32.

Oh gran poter della bellezza, oh Dio!
Veggonsi pur sol d'altri i lumi affisi
In lei; per lei cadere in dolce oblio
Gli sdegni, ottuse l'armi e i cor conquisi:
Per sè gran cose fa, ma se s'unio
Alla virtù; per lei rotti e recisi
Restan quali esser pon più duri ostacoli;
Veggonsi al fin per lei nascer miracoli.

33.

Per buona pezza i cavalieri immoti
Stettero, quand' al fin tutto cortese
Casimiro gridò: Non più si ruoti
Spada fra voi, fin abbian le contese;
Tu Vincenzio dal cuor lo sdegno scuoti,
E tu, signor, a più sublimi imprese
Serba il valor: se non a' miei comandi
Ai preghi almen ringuainate i brandi.

34.

E in questo mentre al suo caval di sprone
Tocca: e seguendo in più efficaci detti
In fra di lor s' inoltra e s' interpone
Sol per comporre i lor discordi affetti:
E tanto dice e fa, che gli compone
In modo tal, che d'amicizia stretti
Sembrano in fra di lor essere stati
Fin dai primieri loro anni passati.

35.

Qui con comune applauso i cavalieri
Fur'ammirati e fur lodati molto,
Ed ecco l'elmo un de' più bei scudieri
Rende all'estran, che il colpo gli avea tolto;
Quando con lieti sì, ma però alteri
Sembianti, il buon Vincenzio all'estran volto,
Schiudendo la lettiga: Or, disse, appaga
I tuoi desiri in femmina sì vaga.

36.

Un' occhiata benigna a Margherita
Con inchinarsi a lei diede l'estrano,
Ed ella a lui, credendosi schernita,
Rese il saluto sì, ma poco umano;
Se di faccia spiacevole o gradita
Fusse la dama, il cavaliero invano
Di veder s' ingegnò, ch'all'uso antico
Ella se l'adombrò col pappafico [13].

37.

Quinci per curïoso non mostrarsi
Fuor del dover, ai messaggier si volse,
E in atto di volere accomiatarsi
Da loro, a dir così la lingua sciolse:
Forse, signori, a voi d'approssimarsi
Per tempo ai lidi vostri oggi si tolse
Da me l'occasïon, ma l' importuna
Opera mia s'ascriva alla fortuna.

38.

Or ecco, io parto; addio, gite felici,
Ma a cotai detti il Saladini accorto
Soggiunse: Almo signore, in quai pendici
Or vuoi tu gire? a mio poter t'esorto,
Se tu vuoi dimostrar per veri amici
Tener noi, deh dona a noi conforto
Di venir là con noi, dove in leggiadre
Stanze, un eroe ci aspetta a braccia quadre [14].

39.

A far chiaro e palese il tuo valore
Là non ti mancheranno i cavalieri,
Ch' aspiranti alla gloria ed all' onore
Teco faranno abbattimenti altieri [15];
Là con onesto e con pudico amore
Addolciran le dame i tuoi pensieri;
Là potrai tu giocare a tuo diletto
A bazzica [16] con esse e a cocconetto [17].

40.

Si dicea il Saladini, e a' preghi suoi
Il vago Casimiro e 'l Nini ardito
Tante suppliche e tante aggiunser poi,
Ch' e' fu forzato ad accettar l' invito,
E tanto più, che nominare eroi,
E dame e cavalieri aveva udito,
Pe' i quali avria stimato nulla o poco,
Siccome si suol dir, l' entrar nel foco.

41.

Così concorde il nobile drappello,
E lieto più che mai va di Mangone
Alla volta del forte e gran Castello,
Ch' opera fu dell' affrican Magone,
Gran capitan, che diede il nome a quello
Di sè: se ben da poi dalle persone,
Forse per via di scritto mal corretto,
In vece di Magon, Mangon fu detto:

42.

Ed è vulgata fama, che da lui
Alcidamante origine traesse,
Per via di molti e molti avoli sui,
Ognun de' quali i suoi vassalli resse
Con equitade; ed ammirando altrui
Si rese in maneggiare ogn' interesse,
Ch' importasse la pace, ovver la guerra,
O nella propria o nell' esterna terra.

43.

Ma mentre vanno, il Saladini intento
A sodisfare al nuovo cavaliere,
Che dava segno ancor d'aver talento
D' investigar, d' intender, di sapere;
Spiegolli in sin da capo il rubamento
Del gigante e di Bruno e in quai maniere
Avesser poi riscosso la donzella,
Tra la brutta ingannandosi e la bella.

44.

Ed ecco al terminar di tal discorso
Entrano nel castel di Barberino,
Il di cui popol ricco in gran concorso
Fa lor più d' un saluto e d' un inchino:
E incontro lor più d' un vedi esser corso
Con berlingozzi [18] e con fiaschi di vino;
Ch' ha Barberino abitatori umani,
Che gettan liberali il lardo ai cani [19].

45.

Delle delizie loro, ognun di loro
Prese a suo gusto: ed infra gli altri il Nini,
Di moscadel più fulgido dell' oro [20],
Vino quivi il miglior degli altri vini,
A porgere soavissimo ristoro
Alle labbra in un tempo e agl' intestini
Fervidi per la pugna, che dianzi ebbe,
Intero, in un sol sorso, un fiasco bebbe.

46.

Sol Margherita, che rinchiusa stava,
Ed esser nella patria s' accorgeva,
Mercecchè or l' uno or l' altro ragionava,
Ed alla voce molti conosceva,
Viepiù che mai nel cor s' addolorava,
Perchè la miserella non sapeva,
Per via di tal girandola, in qual lato,
Nè a qual effetto la scorgesse il fato.

47.

Quando di non le dar noja o travaglio,
Col discoprirla altrui, fra sè perplesso
Il Saladini a lei, da uno spiraglio
Della lettiga, in suon basso e sommesso
Disse: Signora, a noi fatt'è il serraglio;
Un vin è qui, che lo dà Bacco stesso,
Vuoine, signora? Ed ella: Ah no per grazia,
Assai del pianto mio l'onda mi sazia.

48.

Ond'ei chiaro scorgendo allor l'umore
Della donna, che quella esser credea
Cotanto cara al conte suo signore,
Dico la bella vergine Elisea,
Senz'altro dirle, in un l'anima e 'l core
Rivolse alla rugiada Semelea,
E se non come il Nini un fiasco pieno,
Un intiero boccal ne bevve almeno.

49.

Così votando or questo, or quel bicchiere,
La nobil corte si trattenne in piazza,
Facendo bella mostra e bel vedere
Con vesti, armi, destrier di varia razza.
Per Casimiro e per l'estran guerriere
Sembra ogni donna, ogni donzella pazza,
Ch'eran tutte a mirar la nobil corte
Venute alle finestre e su le porte.

50.

Ma poi ch'ebber le fauci ed i polmoni
Rinfrescati abbastanza, a proseguire
Il lor viaggio intenti i gran Baroni,
S'ode dire infra lor: Tempo è di gire;
Così piglian congedo, e i duri sproni
Già nei fianchi ai destrier fanno sentire;
Vanno; e crede chi resta esser ascosa
Nella lettiga una novella sposa.

51.

Di Barberino alla Rocca ammiranda,
Ch' oggidì tiene il nome di Castello [21],
Passan d' incontro; onde l'estran dimanda
Chi vi dimori a Casimiro il bello,
A cui pres'egli a dir: Lassù comanda
Pel conte Alcidamante mio fratello,
Atlante de' Montini, un capitano,
Ch'è detto volgarmente Atlante nano [22].

52.

Forse del Mauritano a differenza;
Che se fu quei, com' ognun sa, gigante,
E questi di sì piccola presenza,
Che ben potè chiamarsi il nano Atlante;
Ma ben è ver, che d' armi in eccellenza
Pochi lascia egli a sè passare innante,
E se primo non è, non è 'l sezzajo [23]:
È in somma un fantoccin tutto d'acciajo.

53.

Questi fra l'altre prove, che da lui
Son state fatte, uccise il gran Baldone
Un crudele assassin, ch' a' giorni sui
Fece capitar mal mille persone;
Entrato poi negli antri oscuri e bui
Dove abitava il famoso ladrone,
E trattane alta preda, alto guadagno,
Ricco si fe' di povero compagno.

54.

Ma perchè su i confin di due signori
Grandi e potenti, era la cupa cava
Dove Baldone il re de' malfattori
Come in rocca invincibile alloggiava,
E perchè ognun de' due de' predatori
Al mezzo, e forse al tutto anco aspirava;
Che fa l' astuto Atlante? a sciorre il nodo
Pensa della lor lite in questo modo.

55.

Ascosamente al conte mio germano,
A cui per altro egli era molto caro,
Chiede soccorso e non lo chiede in vano,
Che nello stato suo trova riparo,
Dove il bottin condotto a mano a mano
L'un e l'altro signor, che troppo avaro
S'era di dispogliarnelo suaso,
Lasciò con un bel palmo e più di naso.

56.

Ebbe Atlante lassù ricetto degno
Del suo valore, ed è quivi custode
Della rocca non sol, ma in un del pegno,
Ch'ei s'acquistò con onorata lode;
Quivi dubbio non è, che mai dal segno
Di capitano e diligente e prode,
E' si discosti no: ch'al proprio onore,
E troppo al suo tesoro ha volto il core.

57.

Fra questi ed altri varj e bei discorsi
Lasciansi a tergo i nobili signori
La rocca, ove ai dì nostri alti soccorsi
Bacco alla plebe dà, co' suoi liquori,
E lentando a bel modo i duri morsi
Ai generosi e forti corridori,
Giungono al luogo, ove la coppia rea
Rapì la bella vergine Elisea.

58.

Quivi pel tafferuglio atroce ed empio,
Ch'era seguito già, viddero ancora
Abbandonato il venerabil tempio
Dell'alma Dea, che Cirignano adora;
Delle bagaglie il disusato scempio
Non vider già, ch'i ladri di buon'ora
Con uncinate mani avean cantato
Domine repulisti, in ogni lato.

59.

Il luogo derelitto, alla memoria
Ridusse lor per fama il caso udito,
E compatiron tutti all'agra storia
Omai nota e palese in più d'un lito;
Ma desïosi di riportar gloria
Nel ricatto di quella, onde ferito
Era d'amore il lor pregiato conte,
Lasciaro il piano e s'appigliaro al monte.

60.

Bramava intanto il Saladini, ed anco
Bramavan pur Vincenzio e Casimiro
D'aver ragguaglio del guerrier si franco,
Ch'essi con preghi a sè medesmi uniro;
Ma niun di loro ardi muovere unquanco
Detti in angusto o in spazïoso giro,
Ond'egli avesse a dimostrarsi pronto,
E dar a lor di sè notizia e conto.

61.

E forse ebber riguardo al grande stuolo,
Ch' intorno avean di paggi e di scudieri
Alla di cui presenza aprire il volo
Talor non lice altrui de' suoi pensieri;
O forse per non correr troppo a volo,
Come se ognun fra sè medesmo speri,
Che sia per esser me'ch'al conte appresso
Ei venga a discoprir, sè, da sè stesso.

62.

Cosi varcando or questo poggio, or quello,
Giunser là dove all'aure erger si vede
La fronte di Mangone il gran castello:
Da montuosa e dirupata sede
Scoperto viene il nobile drappello;
Molti in verso di lor muovono il piede;
Entrano, et odon dir da tutti i lati:
Ben tornati, o signori, oh ben tornati!

63.

Era di tutti la letizia immensa,
Perchè nella lettiga riserrata,
Ognun la bella vergin esser pensa,
Ch'avevan Bruno e 'l mal Giunton rubata:
Sol Margherita in lacrimar dispensa
L'ore, e non sa capir tal'incannata[24];
Sol Margherita addolorata e mesta,
Non sa se dorme, o sogni, o se sia desta.

64.

Quand'ecco il conte (ch'a temprar l'amare
Passïoni d'amore, a un tavolino
Se ne stava in palagio allor col fare
Coll'ajo Betto Ciolli a sbaraglino)[25]
Fuori se n'esce, e tosto a salutare
Vincenzio il va con un altero inchino,
E dice: Ecco signor tolto lo smacco,
Ecco le nostre trombe fuor del sacco.

65.

E dicendo così della lettiga
La portier'alza, a far vedere al conte
La donna, ch'essi omai con poca briga
Avean condotta al Mangonese monte;
Ma perch'ella nel drappo involta, irrigà
Di pianto il volto, a fin che possa in fronte
Vederla il suo signor, Vincenzio il grappa
Audace, e dalla fronte glielo strappa.

66.

A vista tale il conte, che credea
Di rivedere il desiato volto
Della vezzosa vergine Elisea,
Onde ai suoi lacci amore avealo colto,
Di fuori impallidì, di fiamma rea
Arse per entro, e quasi di sè tolto,
Dagli occhi torvi e dalle accese labbia
Sembrò spirti spirar d'ira e di rabbia.

67.

Qual mal'accorto sposo, il qual di due
Sorelle, una che sembri una megera,
E una Venere l'altra, indotto fue
Da falsa gente in placida maniera
La bella ad impalmar, che delle sue
Amorose speranze il termin'era,
E poi gabbato, al fin del matrimonio
Ebbe in vece d'un angelo un demonio;

68.

Tenn'egli alquanto in lei le luci fisse,
Indi scrollando la minace testa,
Voltossi ai messaggieri, e si li disse:
Che brutta donna, che befana è questa?
Forse l'Imperator vago è di risse,
O voi volete un dì veder funesta
Tutta la nostra Corte? Or come passa
L'avvolgimento di cotal matassa?

69.

Qui stando tutt'intorno al conte in giro,
Quai bagnati pulcini, ai di lui detti
Non mosser occhio e non formar respiro,
D'alta confusïon ripieni i petti:
Quand'a lui volto il vago Casimiro
Disse: Signor, di Lambertaccio ai tetti
Staman non è arrivata altra donzella
Che questa, in verità, non molto bella.

70.

Bruno, come n'ha detto un messaggiero
Che la guidò di Lambertaccio in Corte,
Mandat'al padre l'ha (s'ei dice 'l vero)
E giunse sol con lei, fin su le porte
Del Torracchione. Or io da cavaliero
Ridir già non saprei, siccome porte
Il caso, che costei quella non sia,
Che su la festa fu portata via.

71.

Ma intenderem da lei forse la trama
Più per appunto; e intanto a lei rivolto
Pur seguì Casimiro: O mesta dama,
Frena, deh frena il pianto, asciuga il volto,
Deh narra a noi, ch'ognun di noi ciò brama,
Chi sei, come se' qui, donde t'ha tolto
Di Lambertaccio il figlio? Or tu n'accerta
Del fato, e da' le carte alla scoperta.

72.

Qui Margherita, che viepiù confusa
Se ne stava degli altri, e non sapea
Nè che si dir, nè qual s'addurre scusa,
Sol lagrimando attonita tacea;
Quando il buon conte, che con lei delusa,
Sè deluso del doppio esser credea,
Venne ad impor con torbidi sembianti,
Ch'ella gli fusse omai tolta d'avanti.

73.

Così fu fatto; e 'l cavaliero estrano
Con un gentil saluto allor si volse
A lui, ch'in mezzo all'ira, ancor umano
Pur si mostrava, e a dir la lingua sciolse:
Signor, con grati modi il tuo germano
Nel suo nobil drappello oggi m'accolse
Sol a fin ch'io di te provi in effetto
Quel che di te mi vien da molti detto.

74.

Cose grandi di te narra la fama,
Ma della fama io le spero maggiori:
La fama a riverirti oggi mi chiama
In compagnia di questi almi signori;
Qual'io mi sia, le glorie il mio cor brama,
Ed aspira alle palme ed agli allori:
Qual'in somma io mi sia, ti reverisco,
E tutto a'tuoi comandi io m'esibisco.

75.

E 'l conte a lui: Se da leggiadro aspetto,
Da sì cortesi detti accompagnato,
Mi lice argomentar, dirò ch' in petto
Tu chiudi un cuor da cavalier pregiato:
Intanto ad onorar l' umil mio tetto
Passa, signor, che nulla al mondo grato
M'è più, che poter far cambio d'onori
Con cavalieri illustri e gran signori.

76.

E dicendo così, presel per mano,
E del suo gran palagio a far soggiorno
Guidollo in un salon su 'l primo piano,
D'oro, di statue e di pitture adorno;
Seguitaron costoro, a mano a mano
Quanti erano signori ivi d'intorno,
Tutti dandosi al fine a goder gli agj
Che ne danno de'Grandi i gran palagj.

77.

Ma Margherita, ch' era stata scorta,
E omai qual barca in secco era rimasa,
Dal solo lettighier, per la più corta
Fu per compassïon condotta a casa,
In cui per una deretana porta
Entrò, dove del vin tenea le vasa:
Ma perchè il caso si scoprì da sezzo
Le genti ebber da rider per un pezzo.

FINE DEL QUARTO CANTO.

NOTE

[1] L'elmo di Mambrino è citato dall'Ariosto nel C. I, St. 28 dell'*Orlando furioso.*

[2] *Arpicordo-Buonaccordo* - Strumento musicale simile all'arpa; ma a tasti, colle corde di metallo, simile di figura ad un'arpa a giacere, ma col fondo di legno. (Fanfani).

[3] *Gene* - lo stesso che gòte, guancie ecc.

[4] *Cavallina* - Risiede la Cavallina in bella pianura sulla strada maestra che da Prato e da Firenze per Val di Marina conduce a Barberino e di qui a Bologna. Più che un paese è una borgata di case posta in mezzo ai due fiumi *Lora* e *Stura* lontana da Barberino due chilometri circa. Nel popolo della Cavallina trovasi la magnifica villa detta la *Torre* già dei Guadagni ed ora del marchese Dufour-Bert. Alla villa è addetto il *Palagio* ricca fattoria con vaste estensioni di terreni la massima parte coltivati a vigneti. Al Palagio si ammirava tempo addietro un bellissimo quadro rappresentante Nostra Donna, opera del celebre Perugino. Quattro almeno sono le composizioni ripetute di questo quadro dalla mano stessa del pittore con quasi nessuna variazione: perchè uno esiste nella Galleria

Lichtenstein a Vienna; uno, che era già alla Certosa di Pavia, è ora nella Galleria di Londra, ed uno in quella dei Pitti che trovasi quasi sempre sul cavalletto per essere copiato. Quello che era al Palagio, dopo il 1860, fu portato a Firenze e probabilmente venduto, ma non so dove attualmente si ritrovi. Il valente professor Don Antonio Buonamici possiede di questo quadro un' assai buona incisione che conserva fra molte altre di vario genere nella sua villetta di Comaggiano in Mugello.

Nella chiesa priorale di S. Iacopo della Cavallina vi è un quadro della maniera del quattrocento: una Madonna in Trono con due santi, uno per lato, ma poco visibile, trovandosi in alto e tra le due finestre della facciata che sole illuminano la chiesa. Benchè alcuni la dicano opera del Bicci però non si hanno dati certi per provarlo: vero è che il Bicci fu chiamato varie volte in Mugello a dipingere dei tabernacoli, particolarmente nei dintorni di Borgo S. Lorenzo e può essere che in tale congiuntura dipingesse anche il quadro della chiesa della Cavallina. Ma come ripeto non oso, almeno per ora, pronunziare su ciò un giudizi[o] affermativo.

Nello stesso popolo è compreso anche la villetta d[i] *Domus quietis*, già di dominio del nostro poeta Cor[]sini, e attualmente del rammentato marchese Dufour[] Bert servendo d'abitazione a diversi pigionali. E qu[i] cade opportuno osservare come nell' attuale ardore d[i] porre monumenti o ricordi, più o meno giustificat[i] non siasi da veruno pensato di apporre all' esterno d[i] questa casa una breve iscrizione che accennasse al pa[s]seggiero essere stato quello il luogo nel quale il prin[cipe] poeta mugellano ideò e scrisse le sue più celebra[te] opere. Prossimo a *Domus quietis* giacciono dimentic[ati]

i pochi ruderi del famoso *Torrarchione* da me già descritto nella vita del Corsini.

Della Cavallina fu il P. Giuliano di Marcantonio Ughi, vissuto nel secolo XVI, frate francescano del convento del *Bosco a' frati* e autore di una *Cronaca di Firenze* edita per cura del P. Frediani nell'appendice del vol. II dell'*Archivio Storico Italiano,* e di una memoria storica del medesimo convento del Bosco che tuttora inedita trovasi in uno dei codici miscellanei del R. Archivio di Stato di Firenze. Nacque pure alla Cavallina il valente letterato Giuseppe di Gio. Batta Ajazzi, morto in Firenze a 64 anni il dì 1° maggio 1868. Uomo di pronto e svegliato ingegno, fu censore delle opere drammatiche che si pubblicavano in Toscana sotto il granducato di Leopoldo II e scrisse in buona lingua in verso ed in prosa componimenti diversi fra' quali è da notarsi la *Nunziatura in Irlanda di Mons. Rinuccini arciv. di Fermo negli anni 1645-49,* grosso volume stampato dal Piatti nel 1844.

In antico si faceva in questo Borgo un mercato mensile, perchè dalle mie ricerche ho potuto trovare nel *Minutario delle lettere interne della Repubblica fiorentina,* nel R. Archivio di Stato di Firenze, Cancelleria 2ª, fol. 14. il seguente documento che credo bene riportare nella sua integrità a corredo della mia affermazione.

Ad Potestatem Barberini Mugelli.

Egli è stato alla presentia nostra uno Ambasciatore della comunità della Chavallina et dice che per la leggie nostra per opportuni consigli della città nostra per insino nel 1487 si fece che il merchato costì di Barberino tucti e' sabati di ciascun mese si havessi a fare a Barberino salvo che si havessi a fare alla Chavallina l'ultimo sabato del mese chome più larghamente potrai vedere per la leggie predecta. Hora e' pare, per quello

che decto ambasciatore ci riferisce, che questi di Barberino cerchino di fare el merchato a Barberino exiandio l'ultimo sabato di qualunque mese et contro al tenore et dispositione della leggie predecta donde decti huomini della Chavallina sentendosi gravemente offesi di questi per il danno grande che arreca loro ci hanno mandato a fare doglianza et richieggonci remedio opportuno et della observantia della leggie predecta. Noi inteso questo desiderosi che le leggi pienamente sieno osservate ti chomandiamo che alla havuta della presente habbi a te le parti e a quelle rappresenterai e intenderai e vedrai detta nostra leggie et quella in tucto et tucto observerai et farai observare immanchabilmente che non manchi reprimendo questi di Barberino chon ogni remedio opportuno quando cerchassino rinnovare chosa alchuna oltre alle disposizioni della leggie predecta. Vale.

Die vj *October 1493.*

[5] Adesso il paese di Barberino non vanta più nè i suoi berlingozzi nè tanto meno il suo panno fino. (V. la Nota 10 del Canto I).

[6] *Celata* - Specie d'elmo.

[7] *Cimiero* - L'impresa che si portava dagli antichi cavalieri in cima all'elmetto.

Usbergo o *Corazza* - Armadura del busto, di ferro o d'altro metallo, fatta a lame o a scaglie, propria dei cavalieri del medio evo.

[8] *Giaco* - Arme da dosso fatta di maglie di ferro o di fili di ottone concatenati insieme per modo da essere impenetrabili alla punta del pugnale o delle armi in asta. Il Giaco era impenetrabile alla punta del pugnale ordinario, ma non a quella dello *smagliatore* o *sfon-*

daggiachi, o delle armi in asta. Si portava prima dell'uso delle armi da fuoco e anche dopo sotto l'armatura di piastra per difendere la persona nei *difetti* di essa, e anche sotto gli abiti civili, ed era una delle armature vietate. (Angelucci).

[9] *Bòtto* - Intendi, il giaco era così saldo che avrebbe potuto resister benissimo a qualunque colpo di spada o di altr'arma offensiva.

[10] *Segreta* - Specie di cuffietta d'acciajo che i guerrieri portavano sotto l'elmo per difesa del capo.

[11] *Bajocco* - Vecchia moneta di rame dello Stato Pontificio del valore di 5 centesimi circa.

[12] Qui il poeta allude alle due statue equestri di bronzo che si vedono in Firenze; una in piazza della Signoria che rappresenta Cosimo I de' Medici, opera di Giambologna; l'altra sulla piazza della SS. Annunziata rappresentante Ferdinando I de' Medici, lavoro questo incominciato dallo stesso Giambologna e finito poi, dopo la sua morte, dal celebre Tacca di lui scolare. Nella cigna del cavallo si legge il verso endecasillabo di Giovanni Villifranchi: *Dei metalli rapiti al fiero Trace,* per significare che quella statua è fatta col metallo dei cannoni tolti dai cavalieri di S. Stefano ai Turchi nell'espugnazione di Bona in Affrica.

[13] *Pappafico* - Ornamento muliebre formato da un pezzo di panno, che coprendo una parte del viso difendeva dal vento e dalla pioggia.

[14] A *braccia quadre* - Cioè a braccia stese, aperte; abbracciare uno con gioja, con trasporto e affetto ecc.

[15] Si chiamavano *abbattimenti* certe rappresentazioni

di battaglie o giostre che si facevano in teatro. (Vedi i Capitoli del Fagiuoli in lode della villa di Lappeggi).

[16] *Bazzica* - Un giuoco tuttora in uso e che si fa colle carte.

[17] *Cocconetto* - Altro giuoco molto in voga a quei tempi. Si faceva con le carte di *Tre sette,* ma adesso non s'usa più.

[18] *Berlingozzo* - Dolce composto di farina di grano intrisa con uova.

[19] *Gettare il lardo a' cani* - Qui, come ognun sente, il poeta dà la quadra a' barberinesi suoi contemporanei, dicendo ch'erano generosi perfino co' cani. Pensiamo un po' cosa avrebbero fatto per i loro simili!

[20] Il moscadello non si fa più a Barberino, ma invece il prelibatissimo e gustoso *vin santo.*

[21] *Castello* - Rocca un tempo fortificata dei Cattani, adesso villa padronale con annessa fattoria del marchese Mannelli-Riccardi che la ereditò dal fu commendator Leopoldo Cattani-Cavalcanti.

Sulla fortezza detta *Castello* ecco cosa ne dice il nostro buon Brocchi:

« . . . . . Vi sono finalmente nel medesimo Castello (Barberino) alcune molto comode abitazioni de' principali di quel luogo, vicino al quale sopra un poggetto risiede l'antica Rocca, o vogliam dir fortezza, detta il *Castello,* di dominio della già nobilissima famiglia dei sigg. Cattani, i quali l'hanno ridotta ad uso di villa, con un oratorio in mezzo di essa, dedicato alla Natività della Santissima Vergine, ove è una grossissima campana (ora non esiste più) di più di duemila libbre

di peso, gettata nel decimoquarto secolo, che serviva già per uso dell'antica fortezza di detto Castello, per convocare il popolo in soccorso della medesima in occasione di guerre, possedendovi inoltre i detti signori in quei contorni una gran quantità di effetti, e moltissime date di Chiese. »

[22] Atlante Montini fondò una cappella nella chiesa di S. Lucia alla Castellina presso Firenze, e quivi volle esser seppellito, com'è dichiarato nella iscrizione che si legge sotto la mensa dell'altare. In questa chiesa vi è pure sepolta Margherita Ricoveri moglie del poeta Corsini.

[23] *Essere il sezzajo* - Cioè l'ultimo.

[24] *Incannata* - Intrigo, o viluppo fatto con inganno.

[25] *Sbaraglino.*

. . . . Orsù, t'accingi;
La bipartita tavola prepara,
Ov'ebano ed avorio intarsïati
Regnan sul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle,
E d'avorio bianchissime altrettante,
Stan divise in due parti, e moto e norma
Da due dadi gittati attendon pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara alla Fortuna
Quella che corre innanzi all'altre, e seco
Ha la compagna onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l'estrema casa occupa, e l'altro
Delle proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno, e quinci poi securo

Dalla falange il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Tempo fu già che l'agitar dei dadi
Entro ai sonanti bossoli sul piano,
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
Il cozzar de' due dadi, or delle mosse
Pedine il martellar; cresce il romore,
Il rombazzo, il frastuono, il rovinio.

(Parini, *Il giorno*. Parte II).

Da questo strepito forse delle pedine, bossoli e dadi, questo gioco fu chiamato anche il *Tric trac*. Ora, sebben raro, non è però disusato affatto; anzi nel mio Barberino è molto in uso, ed è conosciuto col nome di *Tavola Reale*.

VARIANTI

Argomento.

Casimiro e Lesbina i complimenti
Fanno amorosi, indi dal Torracchione
Partono i messaggeri a passi lenti:
Nasce fra due guerrieri aspra tenzone,
Poi fan la pace, e van lieti e contenti
A consolare il conte di Mangone,
Che in la Dama vedendosi deluso,
S'adira, la rifiuta e arriccia il muso.

St. 3 v. 3 Fece mettere in pronto una lettiga
» » » 8 Mi vuoi tu esporre indiavolati incanti?
» 4 » 4 Di grazia e di beltà, pompa e tesoro,
» » » 5 Che, perch' amor ferito aveali il petto
» 5 » 5 Per te Lesbina; ond'egli in passione
» » » 7 Era figliuola dell' Imperadore
» » ». 8 E dell' imperio suo gloria e splendore.
» 7 » 5 Quando tutti adunati in nobil giro
» » » 6 Del Torracchione intorno al magno sire
» 9 » 8 Troppa cruda mi fu la mia Francesca.
» 11 » 3 Per te la vita solo si sostiene
» 12 » 5 Sull' ale del pensiero a te s'invia

St. 12 v. 6 Lesbina, anzi in te stesso si trasforma
» » » 7 In modo tal ecc.
» 14 » 6 Vedute n' ha ecc.
» 16 » 8 Fra quanti rei pensier t'aggira amore
» 17 » 8 Noto per berlingozzi, e panno fino.
» 18 » 4 Con lancia no, che poco fu spezzata
» 19 » 3 Fermossi, e prese al suo scudiere a dire:
» » » 5 Sen vanno com' io credo? Oh che desire
» » » 7 D'intender, ma i' non so con quale scusa
» » » 8 Chi dentro siasi in la lettiga chiusa.
» 20 » 8 Il vedere, il saper chi colà sia.
» 21 » 8 Armato di me al pari il capo e 'l seno.
» 24 » 7 Cerca ferendo ecc.
» 32 » 7 Restan quali esser pon sì duri ostacoli
» 34 » 7 Parvero l'uno all'altro essere stati
» » » 8 E l'altro all'un per cent'anni passati.
» 35 » 7 Schiudendo la lettiga: Or, dice, appaga
» 37 » 4 Da loro, in cotal dir la lingua sciolse
» 38 » 3 Soggiunse a lui; Signore ecc.
» » » 5 Se ci vuoi ecc.
» » » 6 Di tenerci, deh donna ecc.
» 39 » 4 Teco faranno abbattimenti fieri
» 40 » 8 Come si suol dir, entrar nel fuoco.
» 42 » 3 Per via dì non so quanti avali sui
» » » 8 O nella propria, o nell'estrana terra.
» 43 » 8 Ch'era la brutta, invece della bella.
» 47 » 4 Della lettiga, in suon piano e sommesso
» 49 » 2 La nobil gente ecc.
» 50 » 5 Così pigliar congedo ecc.
» 53 » 1 Questi, fra varie prove ecc.
» 54 » 4 Come in rocca invisibile alloggiava
» » » 7 Che fa l'accorto Atlante? ecc.
» 56 » 3 Della rocca non sol, ma ancor del pegno
» 58 » 2 Ch'era seguito già, viddero allora

St. 58 v. 7 Con uncinute man ecc.
» 60 » 6 Parole in breve, o in spazioso giro
» 61 » 3 ...... aprire il ruolo
» 66 » 7 Dagli occhi foschi e dalle smorte labbra
» 69 » 7 Staman non è comparsa altra donzella.
» 71 » 8 Del caso, e da' le carte ecc.

CANTO V.

Argomento.

Il conte, il cavaliero estraneo accoglie,
Gode la nobil corte a lauta cena,
A dire il Pierattini il canto scioglie
Qual Bacco diè gastigo a gente oscena;
Danzan due fanciullette. All' altrui voglie
L' estraneo sodisfà, contezza piena
Dando de' casi suoi. Si turba il Nini,
Tutti vanno a corcarsi in bissi fini.

1.

Sorgea la notte, e i consueti balli
Già si vedean in ciel menar le stelle,
Siccom' anco pe' i bassi aeri calli,
Le lucciole di fuoco emule a quelle:
E dispiegar per le solinghe valli
Le lor canzoni amorosette e belle
S' udian i rusignuoli, e dal suo speco
Risponder lor l' infaticabil eco.

2.

Quando nel gran salon di torchi adorno,
Che l'aria ne rendean chiara e serena,
A ricca mensa aurate sedi intorno
Vedi apprestar da' servi a lauta cena,
Che i cuochi infin dal declinar del giorno
Di preda aerea, acquatica e terrena
S' eran studiati a fare in copia grande
Suavi al gusto amabili vivande.

3.

Tutt'a ta.... tutt'a tavola risuona [1]
L'altera tromba e due garzon simili
Di zazzera, di volto e di persona,
Van con maniere lindi e signorili
Là dov'i gran baron facean corona,
Con vasi d'oro e con tele sottili
Di bianco lino, a dar acqua alle mani
Odorosa viepiù de' guanti ispani.

4.

Le man lavate ed asciugate; il conte
Alla mensa adagiossi, ed a sè volse
Che l'estrano guerrier sedessi a fronte,
In segno che di core egli l'accolse;
E voi pur cavalieri a cui dell'onte
Fatte al vostro signor duol anco e dolse,
Alla tavola magna a porvi giste
Di grado in grado, in ben diritte liste.

5.

Così disposti, or l'un, or l'altro piglia
De' soavi cibrei [2], de' buon pottaggi [3],
E d'altri cibi grati a maraviglia,
Che su la mensa aven portato i paggi:
E tutta in moto la servil famiglia
Del conte; addoppian altri i lor viaggi
Col gir dall'ampia sala alla cucina,
Ed altri dalla sala alla cantina.

6.

Altri a somministrar nuove vivande
Son pronti, altri a versar pregiati vini
In auree tazze nobili, ammirande
Consparse di zaffiri e di rubini;
Di ciaschedun la diligenza è grande,
Tutti il core hanno volto ai proprj fini,
Che di Cerer, di Bacco entro i piaceri
Ognun l'ufficio suo fa volentieri.

7.

Fra i convitati un basso mormorio
Udissi in prima, il qual crescendo poi,
In alto ragionar si convertio,
Ma non però sì che l'orecchie annoi;
Qual se tal' ora un picciol vento uscio
Da i lidi Esperj, ovver da i lidi Eoi,
Che pria lusinga e poi fattosi adulto
Ogni fronda dibatte, ogni virgulto.

8.

Intanto il conte ad invitare a bere
Di tutti i cavalieri il nobil coro
Si fe' dar pien di vino aureo bicchiere,
Ma fu vil la materia appo il lavoro,
Però che sculto al vivo in lui vedere
Poteasi il caso, che su 'l lido moro
All' innocente Andromeda accadeo
Quando dall' orca la scampò Persèo.

9.

E con la destra alzandolo, a quei disse:
O cavalieri, io prego, che maisempre
Vi facciano le stelle erranti e fisse
Menare i giorni in fortunate tempre;
E dicendo così, le labbra affisse
All' orlo del bicchier fulgido, e mentre
Buon prò, buon prò, signore, ognun risponde,
Bevv' egli di Lieo l'amabil onde.

10.

A render grazie, a render il saluto
Al nobil conte, al conte generoso,
Augurandoli pur del ciel l'ajuto
Propizio a i suoi desiri, al suo riposo,
Or questi, or quei, conform' a che tenuto
Per debito era ognun, di vin fumoso
A gloria, a nome suo, con gran piacere
Asciuga, or quella tazza, or quel bicchiere.

11.

Ma il Nini, che teneva un gran bottaccio
Fra sè e 'l Saladini, a quel di piglio
Diede, e da bocca toltoli il turaccio,
Si volse al conte, e con allegro ciglio,
Riverenza signor, disse, io ti faccio
Con questo vaso pien di vin vermiglio;
E intanto l'alza, ed avido tracanna
La dolce Tionea liquida manna.

12.

Qui sgonfiand' egli così strana piva,
Infra le risa i nobili baroni
Tutti gridar: Buon prò Vincenzio; e viva
Il babbo delle pecchie [4] e de' moscioni [5]:
E' gli lasciava dire, e intanto empiva,
A rinfrescare i fervidi polmoni,
Il sen del raro vin, che col glo, glo,
Sembrava dir anch' ei; buon prò, buon prò.

13.

Quand' ecco ad apportar nuovo diletto
Ai convitati illustri, un citaredo
Che Pier Francesco Pierattin fu detto [6],
Non men degno d'Orfeo, se mal non credo,
Comparve in sala e accomodossi al petto
Della cetera sua l'amato arredo,
E ferendone dolce i tesi argenti,
Spiegò chiara la voce in questi accenti:

14.

Muse: e così dicendo, un' armonia
Infuse sì soave entro l'orecchie
De' convitati, che già già s'oblia
Il motto dei moscioni e delle pecchie;
A quanto il Pierattin cantar volia
Avvien ch' attento ognun l'alm' apparecchie,
Ond' ei, che d'esser grato allor comprese,
Toccando lo strumento, a dir riprese:

15.

Muse, che d'Elicona alto abitacolo
Già vi faceste, or fatemi favore
Tanto, ch'io narrar possa un gran miracolo
Di Bacco, che del vin fu l'inventore,
Che allor seguì, che barbaresco ostacolo
Contro di lui non valse; onde al tenore
Impari del mio canto ognun che m'ode
A riverir tal nume e darli lode.

16.

Nell'isola di Dia questo bel Dio
Parto stran di colei, che non per oro
Ma per sei mele sol nuda s'unio
A Giove, al re del sempiterno coro,
Un dì preso dal sonno, in dolce oblio
Lasciò cader sè stesso a dar ristoro
Ai membri affaticati per avere
Trafitte in caccia omai diverse fere.

17.

Quando nell'istess' isola sbarcati
Eran dal legno del meonio Acete
Alcuni di Toscana empj pirati,
Ch'allor temean del mar l'onde inquïete;
Ed ecco là tra i più solinghi e grati
Recessi d'una selva, in grembo a Lete,
Scorgano addormentato il bel fanciullo,
Degli uomin, degli Dei gioia e trastullo.

18.

Posata avea l'oricrinita testa
Su la faretra, e giù dal lato manco
Scendeali l'arco in su la ricca vesta,
Che non ben li copriva il molle fianco:
Sembrav'egli in quell'erma aspra foresta
L'idalio arciero allor che vinto e stanco
Trovossi dal ferir divi e mortali,
Se non ch'al tergo gli mancavan l'ali.

19.

A vista tal, Ferdinandin del Frate,
A Francesco Francioni e Carlo Mela[7]
(Eran questi i corsai, che all'onde irate
Avean lasciato il pin con bassa vela)
Stupidiro, ammutiro a tal beltate,
Ch'un paradiso in terra a loro svela;
Ma vaghi alfin d'aver tal preda in mano,
Al bel garzon s'avvicinar pian piano.

20.

Ed a lui giunti, a lui l'arco da lato
Con leggiadra maniera il Frate scioglie,
E di sotto il bel capo auricomato,
Il Mela la faretra omai li toglie:
Ma il fanciullo, che forte è addormentato,
Bellamente il Francioni ecco raccoglie
Dall'erbe, e fanne a sè soave incarco,
E con esso e con lor torna all'imbarco.

21.

Fra sè per via dicendo (perchè pazzo
Era de' bei fanciulli), oh bel fanciullo,
Oh prezïosa preda, oh bel ragazzo!
Tu sarai la mia gioja, il mio trastullo;
Se mai ti condurrò nel mio palazzo,
Ivi fra le delizie di Lucullo
Sempre ti vo' tenere, amor mio bello,
E vi ti vo' serrare a chiavistello. ..

22.

Giunsero alfin nello spalmato legno,
Ove tosto le funi altri disnoda;
Altri a solcar di Teti il vasto regno,
All'onde volta la ferrata proda.
Altri fa vela e 'l fanciulletto degno,
Ognun intanto mira, ammira e loda:
Già par ch'ognun per lui senta nel core
Lasciva fiamma di...............

23.

Lasciano il lido e baldanzosi vanno
A vela gonfia ad inoltrarsi in mare:
Tutti son lieti e tutti festa fanno
Del bel fanciullo alle sembianze rare;
Solo presago del futuro danno,
Acete il buon nocchier confuso appare;
Ei solo il bel fanciullo in portar via,
Di far confessa una ribalderia.

24.

Quindi è che volto ai suoi compagni, dice:
Apriamo bene gli occhi, o fidi amici,
Pria che lungi portiam da tal pendice
La preda, onde mostrate esser felici;
Che per quant' oggi a me comprender lice,
Fra poco ei ne farà tutti infelici;
Si, si, che si gentil, si bel fanciullo
Non mi sembra da gioco o da trastullo.

25.

Deh ritorniam, deh fate a senno mio,
A ricondur colà donde fu tolto
Il bel fanciullo, anzi dirò il bel Dio,
Che tal mi sembra al sovrumano volto;
Ah che persuader non mi poss' io
Che in lui non sia del cielo un nume accolto;
Nume, che a noi sarà poco propizio,
Se contro lui s'aspira a mal servizio.

26.

Così diceva Acete il buon nocchiero,
Ma sparsi i detti suoi givano ai venti,
Perchè sempremai più lo stuolo intero
De' suoi compagni iniqui e miscredenti,
Vago di posseder pegno si altero,
E di ritrarne un dì dai suoi parenti
Grand' oro in suo riscatto, o gemme rare,
Giva ostinato ad inoltrarsi in mare.

27.

Quand' ecco Bacco alla diurna luce
Apre i begli occhi e pien di maraviglia,
Dice: Oimè! dove son? qual mi conduce
Lungi da i lidi miei nuova famiglia?
Chi siete o naviganti? e qual v' induce
(E intanto a lacrimar pront' ha le ciglia)
Fierezza a trasportarmi, e chi sa dove!
O ninfe, o care selve, o padre Giove!

28.

Ma i naviganti allora a lui d' intorno
Son tutti e con lusinghe, e con bei detti
Danno conforto al giovinetto adorno:
Pur di malignità ripieni i petti,
Ecco a lui, dicon' essi, a far ritorno
Pronti siam noi, colà dove ne detti:
Comanda pur, ch' a Dio con giuramento
Promettiam di condurti ov' hai talento.

29.

E Bacco a lor: Nell' isola di Nasso
Vorrei tornar, che quivi è la mia reggia,
Quivi seguendo in caccia i giorni passo
La sparsa delle fere errante greggia;
Ma volti essi a pigliarsi indegno spasso
Con lui, credendo ch' ei non se n' avveggia,
Fatti spergiuri, con profan disegno
Fingan di dar, ma non dan volta al legno.

30.

Quand' ecco (oh caso insolito, ch' eccede
Ogni creder uman!) vedi la vela
In pergola cangiarsi, e ne succede
Che fra i pampini l' uva indi si svela,
E in ellera che serpe e in alto incede,
L' albero tutto si nasconde e cela;
E vedi rimaner di moto scemi
Pur da i bracci di quella avvinti i remi.

31.

Fan forza i remiganti, ma la nave
Più di moversi omai nel mar profondo,
In virtù del bel Dio, virtù non ave,
Che se col suo del mar toccasse il fondo:
Quind'è ch'intanto istupidisce e pave
De'corsali lo stuolo empio ed immondo,
E tanto più, che Bacco con un'asta
Già il capo a questi, a quei la schiena tasta.

32.

Arroge a ciò, che di leoni e d'orsi,
Di tigri e di pantere ivi un drappello
Nacque repente, che con graffi e morsi
Prese a far de'corsali aspro macello;
Sì che non trovand'essi ove riporsi
Per evitar di morte il colpo fello,
Scarsi d'ogni partito, dalle sponde
Del legno si lanciar nelle sals'onde.

33.

Come dell'agne, ch'a pulir le terga,
Dall'alta sponda di stagnante rivo,
Astringe il buon pastor con cruda verga
A lanciarsi nell'acque al tempo estivo,
S'accade, che sol'una in lor s'immerga,
L'altre, prendendo ogni timore a schivo,
Mostran di venir quasi in dolce gara
D'andarsi ad attuffar nell'onda chiara.

34.

Così, ma gareggiando amaramente
Di quelli avvenne; ma non tosto in mare
Balzata fu l'abominanda gente,
Ch'in lor sembianza d'uom più non appare:
O Bacco, o sacro nume, o Dio possente,
Che non puoi, che non vuoi, che non sai fare?
Tu sol per entro i bei flutti marini
Li facesti cangiar tutti in delfini [8].

35.

Questi al naviglio allor guizzando intorno
Pur davan segno, che mal volentieri
Lasciato aveano il giovinetto adorno,
Contr'al qual conspirar con rei pensieri;
Ed è fama ch' ancor di tanto scorno
Scordevoli, se in mar da' venti fieri
Legno, u' fanciulli sien, resta sdrucito,
Sen faccian soma, e portinli sul lito [9].

36.

Ma intanto nella sua forma primiera
Tornò la nave e quasi in un baleno
Ogni orso, ogni leone, ogni altra fiera
Sparve e n' andò fra nuvolo e sereno [10].
Quand' Acete il nocchier che restat' era
Salvo fra' tanti, a render pago a pieno
Il desio del garzon la nave invia
Alla volta dell' isola di Dïa.

37.

Dove al bel nume immense grazie rese,
E l' arco e la faretra: indi contento
Verso i lidi Meonii il cammin prese,
Avendo tuttavia prospero il vento;
E giunto alfin nel suo natio paese,
Visse a Bacco devoto, a Bacco intento,
Ed ebbe all' aria chiara ed alla bruna,
Sempre, la sua mercè, buona fortuna.

38.

Qui tacque il citaredo; onde i signori
Dai suoi detti infiammati a Bacco istesso
Son già tutti rivolti a fare onori
Col soave liquor dall' uve espresso;
Tutti sacrano a lui l' anime e i cuori,
Invitandosi a ber, bevendo spesso;
Tutti lodan quel Dio, ch' in pesci obliqui
Avea fatto cangiar gli etruschi iniqui.

39.

Ma termine però qui non si mette,
Da non dar nuovo spasso all'alma gente,
Ch' in sala, ecco apparir due fanciullette,
Ambe pari d' età, belle egualmente.
Ambe d'ermisin rosso in gonne schiette,
Se non quanto le fregia oro lucente,
D'ambe accolto in bei·nodi il crin si vede,
E d'ambe di coturno avvinto il piede.

40.

Chiamate eran le belle Maddalene,
Perch'ambe avean di Maddalena il nome,
Avvenenti, scherzose, e in su le scene
Avrian fatto stupir due mila Rome;
Della Paglia (se mal non mi sovviene)
L' una (nè so la causa) avea il cognome [11]:
E (se nella mia lingua il vero alligna)
L'altra il cognome avea della Gramigna [12].

41.

Alla vista di queste, ch' in usanza
Avean di trattener la nobil corte,
Or con bel canto, or con leggiadra danza,
Secondo che n' avvien che il caso porte;
Il citaredo, amabil consonanza,
Che detta il ballo alle donzelle accorte
Prese, pronto di man, pronto d' ingegno,
A risvegliar dal suo canoro legno.

42.

Ed ecco a un cenno dell' egregio conte
Vedi le fanciullette separarsi
In debita distanza, e opporsi a fronte
Ambe, ed in prima a lui dolce inchinarsi,
Poscia agli altri signori; indi son pronte
Con arte gentilissima a mostrarsi
Dotte nel ballo, e intanto obbedïenti
Muovono i passi ai delicati accenti.

43.

Ora a diritta linea a incontrar vannosi,
Or con bella maniera indietro tornano,
Or graziosi giri intorno fannosi,
Or tutti questi, or mezzi quei distornano,
Or come avesser l'ale, all'aria dannosi,
Or dall'aureo vano, al suol ritornano,
Or placide s'accolgono e s'abbracciano,
Or rigide si fuggono, o s'intracciano [13].

44.

Come lassù dove gli Dei stanzano
E in eminenti scanni alteri seggiano,
Pel notturno seren le stelle danzano,
Che pure in mille modi errar si veggiano,
Così le due, che di sè stesse avanzano
I pregj, errano in danza, e errand'atteggiano
In guise suavissime ch'allettano,
E l'anime rapiscono e dilettano.

45.

Per lunga pezza a' bei concenti amabili
Feron veder di sè prove bellissime,
Prove stupende, eccelse inenarrabili
Le due vergini snelle, anzi agilissime;
Quando omai forse vinte e rese inabili
Dal fatigare in danza, ecco umanissime
Al convitato coro ambe s'abbassano,
E de' lor vanti alti bisbigli lassano.

46.

Terminate le danze e terminato
Il suono parimente, ecco si vede
Piover confezïon per ogni lato [14],
E lo stuolo de' paggi ecco sen riede
Nelle tazze a versar vin regalato.
Pronti a somministrarne a chi ne chiede.
Ma ognun ne chiede, ognuno a qualche tazza
Dà di piglio, la vota e gode e sguazza.

47.

Ma poi che della sete e della fame,
Ch'altrui sovente a molestar son pronte,
Ebbero estinte le native brame,
Prese all'estran guerriero a dir il conte:
O tu, signor, ch'in singolar certame
Col nostro Nini oggi sei stato a fronte
Con tua gran lode: a noi deh fa palese
Chi sei, perchè qui sei, di qual paese.

48.

Qui cheti, a bocca aperta, a tese orecchie
Tosto s'accomodar tutti ad udire
Quel tanto a che s'accinga e s'apparecchie
L'incognito guerriero al conte a dire;
Quand'egli incominciò: Già già parecchie
Volte pensai, signor, ebbi desire
Di fare officio tal, ma circospetto
M'han reso la modestia e 'l buon rispetto.

49.

Or poi che me ne fai dolce preghiera,
Ben appagar vogl'io tuoi giust' intenti;
Ma conviemmi per dar notizia intera
Di me, della mia patria e dei parenti,
Largo campo pigliar da istoria vera:
Vera, ma colma (oh Dio!) d'alti scontenti,
Secondo che per noi quasi mai sempre
Corran maligne e sfortunate tempre.

50.

Nel tempo che i Romani uomin discreti
Trasser le spade fuor della guaina
Per far cader di morte entro le reti
Il ribellante Lucio Catilina;
Mal vago di menare i giorni queti,
Con essi anco sfodrò la sua squarcina
Argeo di Radicofani marchese [15],
Che al fin del giuoco un granchio a secco prese [16].

51.

Questi per far (cred'io) di fama acquisto,
E tener volta Roma a suo favore,
Pur volle anch'ei perseguitar quel tristo,
Che calcitrò contro al roman valore;
Quinci repente essendosi provvisto
Entro lo stato suo del più bel fiore
De' suoi guerrieri, alla nativa terra
Li tolse, e li guidò tutti alla guerra.

52.

Ad onta li guidò d'ogni più saggio
Suo consiglier, e d' Appia sua consorte,
Che per distorlo insin da tal viaggio
Si protestò volersi dar la morte;
In tutti fuor ch' in lui rifulse un raggio
Di presagio d' iniqua amara sorte,
Ma forse il di lui caso era stampato
Nel libro incancellabile del fato.

53.

Fra gli altri di sua corte un indovino
Detto Eliseo, che qual Cassandra visse
Poco creduto, e altrui pur del destino
I segreti veraci ognor predisse,
Per involarlo al male a lui vicino,
Che non fece in quel punto e che non disse?
Ma qual aspe all' incanto, ognor si steo
Sordo ai suo' detti il risoluto Argeo.

54.

Andò, lasciò la donna afflitta e mesta,
E tre piccoli figli, un maschio Oleno,
Due femmine Ippodamia e Polinesta:
Ippodamia che fu tra 'l gregge e 'l fieno
Portata ad allevare alla foresta
Bambina in fasce a rusticano seno,
Che senza dirne la cagion, sì piacque
Al padre suo su 'l punto ch'ella nacque.

55.

Giuns'egli alfin ne' campi di Pistoja
Dove co'suoi seguaci era attendato
Catilina il fellon, quell'empio boja,
Il cui fetor si sparse in ogni lato;
Fu co'guerrieri suoi con somma gioja
Accolto dai romani e accarezzato,
Ma molto (mi cred'io) poscia gl'increbbe
Dell'accoglienze e dell'ardir ch'egli ebbe.

56.

Perchè poco di poi guerra sì acerba
Tra i Romani attaccossi e i suoi ribelli,
Che gli uomini cadean siccome l'erba
Cade a giro di falce in su i pratelli;
Ma qual loco del mondo ancor non serba
La memoria di quei, che tra i coltelli
Ribagnati di sangue in su l'arena
Fero al mondo di sè tragica scena?

57.

Fu ver che Catilina e i suoi compagni
Restaron debellati e morti al fine;
Ma forse, o Roma, ancor ancor tu piagni
Le vittorie, che a te furon ruine:
Dove tanti son or tuoi guerrier magni?
Ah delle piaghe asprissime intestine
Ti liberasti sì, ma troppo caro
Fu l'unguento, ch'al mal ne diè riparo.

58.

Ma coi guerrieri tuoi dove son anco
Quei del marchese Argeo, che loro appese,
Sol per gradire a te, la spada al fianco!
Ah che tutti la morte a terra stese!
Ecco, signori miei, siccome stanco
Cade, chi troppa soma a portar prese;
Ecco siccome al fin deluso resta
Colui che vuol giuocar di propria testa.

59.

Di mille armati e più che seco avea
Condotto Argeo, pur non comparve un solo
Ad una lacrimevole assemblea,
Che poi si fe' nel pistolese suolo,
Nè Argeo pur vi comparve (oh sorte rea!)
Che o restò morto, o vinto dal gran duolo,
Più non curando il proprio marchesato,
Pel mondo se n' andò da disperato.

60.

Ma ch' ei non rimanesse in tal conflitto,
N' affida, e con gran giuri anco l'afferma
Sol quel pastor cui far nudrir fu ascritto
Ippodamia in campagna inculta ed erma:
Dic' egli, ch' un di là comparve afflitto,
Anzi simile ad uom di mente inferma
Argeo, s' altri ad Argeo non s' assomiglia,
E se ne portò via la propria figlia.

61.

Non sa poi già narrare in qual paese,
Ei se n' andassi con sì caro pegno,
Che domandare e' non ardì al marchese,
Qual si fusse in tal punto il suo disegno,
Ma in suo rozzo parlar solo li rese
Grazie, da poi che fatto ei l'avea degno
Di far nudrir sotto il suo tetto umile
Pargoletta sì bella e sì gentile.

62.

Pargoletta ch' appunto in sul quint' anno
Giunt' era di sua età, quando suo padre,
Forse pentito e gravido d' affanno,
La ritolse alle selve oscure et adre:
Or dov' ambi essi sien gli Dei sol sanno,
Omai compion due lustri (àh stelle ladre!)
Che manca coppia tal da' lidi suoi,
Nè più nuova di lor s' udì dopoi.

63.

E forse potè mai la sua consorte
Spiar nuova di lor per l'indovino
Nominato Eliseo? no, che la morte,
Tosto ch'Argeo si fu messo in cammino,
Per inasprir di lei l'acerba sorte,
Addormentollo in sonno adamantino;
Onde fin qui l'infelice Appia è stata
Vedova incerta e incerta maritata.

64.

Già del marchese e d'Appia e de' lor figli,
E d'Eliseo gli sventurati eventi
V'ho fatto piani: or giust'è ch'io m'appigli
Per sodisfare in tutto ai vostri intenti
A dirvi, ch'i' mi sia, chi mi consigli
A vagar fra le note e ignote genti,
Or sotto benign'astro, or sotto fiero,
In sembianza d'errante cavaliero.

65.

Sappiate dunque omai ch'io son la figlia
Del sir di Radicofani, del quale
Non si ragiona più, non si bisbiglia,
Non se ne dice più nè ben nè male:
Son Polinesta: il genio mi consiglia,
Egli in sonno a cercar m' impenna l'ale
In fra l'armate e disarmate squadre
Della mia suora e del perduto padre.

66.

Qui de' cavalierazzi ognun confuso
Segni mostrò di nuova maraviglia,
Fuor che Vincenzio il quale arricciò 'l muso [17],
E sbiecò per dispetto ambe le ciglia,
Sentendo mal che donna nata al fuso,
Sì buona avesse a lui resa pariglia
Col trattar armi e col trattar destriero
Nel seguito fra lor litigio altero.

67.

Quand'ella, pur avanti il suo discorso
Traendo, disse: Omai compion due anni,
Ch'errando vo' pel mondo, e già n'ho scorso
Gran parte, ora in diletti, ora in affanni,
Nè mai dove finor fatto ho ricorso,
Ho potuto trovar chi mi disganni
Dagli avvisi del genio, il qual mi dice
Vive Ippodamia e 'l tuo padre infelice.

68.

Qui tacque Polinesta, onde i signori
Che mai d'Argeo gli sventurati eventi
Uditi non avean, grazie ed onori
Li resero de' suoi ragionamenti,
Col dirle anco di più, ch'a suoi favori
Tutti stati sarien maisempre intenti:
E ch'avrebbansi ascritto a grazie grandi,
In ogni occasïone i suoi comandi.

69.

Ma perchè tuttavia fra l'ombre dense
Sminuiva la notte il suo viaggio,
Tutti alla fin abbandonar le mense,
E fecero alle camere passaggio,
Dove chi dalle cure agre ed intense
Non era oppresso, infin che col suo raggio
Non tornò Febo a dare al mondo il lume,
Potè dormire in delicate piume.

FINE DEL QUINTO CANTO.

NOTE

[1] Ivi adagiossi ognun mentre la tromba
« Tutt'a ta.... tutt'a tavola » rimbomba.
(V. *Gli scritti inediti* di B. Corsini cit., pag. 32).

Questa stanza è quasi simile alla 27 dell' *Odissea travestita,* loc. cit.

[2] *Cibrèo* - Ghiotto manicaretto composto di rigaglie, fegatini di pollo e uova. Vien servito in tavola spremendovi sopra un po' di succo di limone.

[3] *Pottaggio* - Voce culinaria francese, che indica una specie di manicaretto brodoso, e anche una zuppa.

[4] Le *pecchie* o *api* sono insetti che vivono in numerose famiglie dette *sciami,* abitando le cavità degli alberi, degli scogli, dei muri, nel loro stato selvaggio, e che diconsi *alveari,* o in cassette, o ricettacoli di varia forma fatti ad arte per quelle domestiche, detti *arnie* e *bugne.*

Da questi preziosi insetti trae grandissima utilità l'industria agraria per il miele e per la cera che forniscono e sono state perciò, in ogni tempo il più remoto, accuratamente coltivate e custodite.

[5] Il *moscione* è un altro insetto che ronza per lo più intorno alle botti e ai tini e nasce nelle tinaje in tempo del mosto, del quale egli è ghiottissimo.

Il *moscione* si usa nel linguaggio popolare figurato per indicare coloro cui piace molto il vino.

[6] I Pierattini, parte abitano a Barberino e parte a Bruscoli, ove posseggono terreni e case, in Comunità di Firenzuola, nelle valli Transpennine. Nel 1652 don Giovanni Pierattini fu parroco della chiesa di S. Piero a Cirignano.

[7] La famiglia *Del Mela* è di Gagliano, castello munito di mura e porte già feudo degli Ubaldini. È distante pochi chilometri da Barberino della cui Comunità fa parte.

Nel secolo passato fiorì in Gagliano Domenico Del Mela, sacerdote esemplare, maestro di scuola e valentissimo fabbricatore di organi, clavicembali, orioli ed altre macchine ingegnosissime. Tale arte è stata esercitata da quest'onesta e laboriosa famiglia fino ai giorni nostri, e l'ultimo fabbricante d'organi fu Carlo Del Mela morto nel marzo 1886.

[8] Il *Delfino* è un poppante marino, fornito di denti acuti e con un tubo a spiraglio sul capo. Segue spessissimo il corso dei bastimenti e dai marinari vien creduto un segnale di mutazione di tempo.

[9] Di fatto una scultura attribuita a Raffaello, rappresenta un delfino che porta sulla schiena un fanciulletto boccheggiante.

[10] *Andar fra nuvolo e sereno* - Modo metaforico che significa *sparire, involarsi*, ecc.

[11] *Della Paglia*, cioè de' Pagliai, famiglia barberinese ora estinta.

[12] *Gramigna* o de' Gramigni altra famiglia barberinese della quale è ultimo rampollo il vivente Don Luigi Gramigni mio maestro elementare ed ottimo amico, amantissimo del Mugello e delle sue vetuste memorie.

La famiglia Gramigni venne ad abitare in Barberino nel secolo XVI, abbandonando il popolo di S. Piero a Cirignano. (V. *S. Maria di Vigesimo*. Firenze, Salani, 1885, pag. 96).

[13] Questa descrizione è press'a poco simile a quella che si legge nel *Ballo di Madonna* del medesimo Corsini e da me pubblicato negli *Scritti inediti* citati. È probabile anzi che il poeta, come si servì d'alcune stanze della sua *Odissea travestita* per la compilazione dei Canti IX e XII del *Torracchione*, altrettanto facesse del *ballo di Madonna*, scritto molti anni prima del poema.

[14] *Confezioni* - Qualità diverse di confetture o confetti. Oggi però, per imitare anche nella lingua i galli, è venuto di moda, anzi si usa e si abusa a tutto pasto, la voce *confezione*, *confezionata* (il *confection* e *confectionné* dei francesi) in luogo di *preparato, lavorato, fabbricato* e simili e non si ha riguardo alcuno di scrivere sui cartelli e a lettere di scatola: *Abiti confezionati, chincaglierie e mercerie confezionate, confezioni di Parigi*, ecc.

[15] *Radicofani* - Comunità posta in Val d'Orcia nella provincia di Siena.

[16] *Prender de' granchi a secco* - Fare spropositi dell'ottanta o sbagliare all'ingrosso una cosa per un'altra. Vedasi la definizione di questo modo proverbiale comunissimo che Pico Luri da Vassano ne ha data nel suo bellissimo libro più volte citato.

[17] *Arricciare il muso* - Mostrarsi sdegnato con chicchessia, o anche mostrare sdegno per cosa che sia detta o fatta.

VARIANTI

Argomento.

Per onorar la nobile brigata,
E per disacerbar sua voglia mesta,
Il magnanimo conte all'apprestata
Gran cena invita tutti in gioia e in festa,
Di Bacco la possanza vien cantata:
Scuopre le sue forme Palinesta;
E ognun saziato ch'ebbe il suo desire
Si dà la buona notte e va a dormire.

St. 4 v. 8 Di grado in grado, in ben distinte liste.
» 10 » 8 Asciuga e quella tazza e quel bicchiere.
» 11 » 3 Diede, e da bocca trattole il turaccio
» 12 » 5 Ma ei lasciava dire ecc.
» 14 » 4 Il moto dei moscioni ecc.
» » » 5 A quanto il buon cantor narrar volia
» 15 » 5 Che allor segulo ecc.
» 16 » 8 Ferite e morte omai diverse fere.
» 17 » 8 Degli uomin, degli Dei dolce trastullo.
» 21 » 2 Era di bei fanciulli ecc.
» 22 » 2 A cui tosto ecc.
» » » 8 Lasciva fiamma di nefando amore.
» 23 » 8 Di far confessa una furfanteria.

St. 24 v. 7 Sì, sì, che sì gentil, sì bel ragazzo
» » » 8 Non mi sembra da gioco o da strapazzo.
» 27 » 4 Lungi dal lido mio nuova famiglia?
» » » 7 Fierezza a trasportarmi, Dio sa dove!
» » » 8 O ninfe, o care selve, o sommo Giove!
» 29 » 1 E Bacco allor: ecc.
» » » 5 Ma volti essi a pigliarsi un po' di spasso
» » » 6 Di lui ecc.
» 30 » 4 Ch'in fra i pampini ecc.
» » » 8 Pur da' tralci di quella ecc.
» 33 » 5 S'accade, che sol'una ivi s'immerga
» 43 » 7 Or placide s'avvolgano ecc.
» » » 8 Or rigide si fuggono o s'intralciano.
» 44 » 1 ...... dove gli Dei ne stanzano
» 47 » 8 Chi sei, perchè qua sei ecc.
» 48 » 3 Quel tanto che s'accinga ecc.
» 56 » 2 Fra i Romani attaccossi, e i lor ribelli
» 58 » 6 Cadde chi troppa soma ecc.
» 63 » 2 Saper nuova di lui per l'indovino
» 66 » 5 Soffrendo mal ecc.

CANTO VI.

Argomento.

Vuol guerra il conte: i suoi baroni intenti
Pur sono a guerra, e vanno a far soldati.
Si lagna Casimiro. Avvenimenti.
Un oste narra a Bruno atti impensati.
Col sacro anello, a' sozzi abbracciamenti
Si sottragge Elisea. Tra sdegni ingrati
Smania Sirmalia, ed Elisea fa porre
In un'alta prigion d' una sua torre.

1.

Ma tosto ch'al garrir degli augelletti
Apparve Febo ai lidi d'orïente,
Abbandonaro i sonnacchiosi letti
Alcidamante e l'altra nobil gente;
Quand'ei che da gli sdegni e da i dispetti
Si sentiva ad ognor turbar la mente,
Nella camera sua, fe' comparire
I suoi baroni e si li prese a dire:

2.

Signori, il dado è tratto: io l'incumbenze
Dovute a Lambertaccio, ai vostri preghi
Ho fatte; or qui non sia chi l'insolenze
Di lui, del figlio, il vendicar mi neghi;
Non sia chi con addurre alle sentenze
Distorni il mio voler, le man mi leghi;
Poichè, in vendetta, omai nella sua terra
Intendo a mio poter d'apportar guerra.

3.

Non li bastò, che l'insolenza prima
M'avesse fatto il nuovo eroe suo figlio,
Che facendo di me l'istessa stima,
Che l'aquila suol far d'un vil coniglio,
La seconda, ch'a quella ergesi in cima,
Volle anch'ei farmi; e quindi è che consiglio
Non attendo da voi, ma solo ajuto
Bastante ad iscornar questo cornuto.

4.

L'ingiurie fatte a me non son di quelle
Che si soglion gittar dietro alle spalle:
Si tratta qui di furto di donzelle;
L'onore (ahimè) l'onor qui ne va a balle:
S'aggiunge a questo (oh forza delle stelle!)
Ch'una delle mie povere vassalle
Hammi mandato poi, per maggior onta:
Dunque un conte par mio così s'affronta?

5.

Che più? ben vo'veder se a Lambertaccio,
E al figlio suo so far con spada e lancia
Dell'arrogante loro indegno impaccio
Battersi un giorno, e l'una e l'altra guancia.
Ben vo'veder s'io so con questo braccio
Dare ai meriti lor debita mancia,
O se pur essi a me possanza avranno
D'apportar nuovi insulti e nuovo danno.

6.

Quindi è che tutti, a mio poter, v'esorto
Per quant'amor fin qui voi mi portasti,
E per quanto in compenso a voi ne porto,
Che ne'futuri bellici contrasti
M'aiutiate condur la nave in porto,
M'aiutiate sgravar da questi basti,
A fin che poi di noi degne memorie
Restino nei poemi e nelle istorie.

7.

Troncò qui Alcidamante il suo sermone
Onde i baroni suoi, ch'avean compreso,
Che in contro ei non volea sentir ragione,
Mercè che troppo ei si stimava offeso
Per non li dare nuova alterazione,
Tutti l'applaudiro, ed a quel peso
Al quale essi li avesse atti stimati,
Tutti se li mostrar pronti e parati.

8.

Ond'ei riprese a dir: Grazie vi rendo
Dell'offerte, o miei cari, e a miglior tempo
Dell' opre ancor di rendervele intendo,
Quando pur piaccia al ciel ch'io ne sia a tempo;
Dalla pace alla guerra è un pass'orrendo,
Passo a cui non si dee tardi o per tempo
Avventurar qual siasi alto campione
Se suffulto non è dalla ragione.

9.

Or la ragione è nostra e manifeste
Son già l'ingiurie: a voi dunque, o miei fidi,
S'aspetta il gire in quelle parti e in queste,
E in somma del mio stato in tutti i lidi,
A procurar che a guerra ognun si deste,
Perchè a disfar di Lambertaccio i nidi
Intendo e Bruno e Lambertaccio stesso,
Quando però dal ciel mi sia concesso.

10.

Qui fine ebbe il trattato e qui i baroni
Della camera usciro, onde il buon conte
Rimase ad ingrandir le sue ragioni
Con Polinesta, che sedeali a fronte:
Ma intanto di cavai, d'armi e di sproni
Ognun si provvedeo; che più? dal monte
Tutti alfin si partiro e in vari lati
Ne giro a procacciare armi ed armati.

11.

Sol Casimiro, il quale avea lasciato
All'amata Lesbina il core in pegno,
In solitaria stanza ritirato,
Prese a dolersi e a dire: Oh fato indegno,
Ove mi scorgi! (ahimè!) qual fia il mio stato?
A che (lasso) mi trovo? a che ne vegno?
Amor mi spinge là, qui onor mi tiene:
Oh timor certo! oh dubbïosa spene!

12.

Dunque fia vero o mia Lesbina amata,
Che contro il padre tuo, contro te stessa
Io ne deggia venire a mano armata,
Ed a tentar che un di rimanga oppressa
Per via di crudo Marte (oh sorte ingrata!)
La nobil reggia tua? che pur in essa
Dato mi fu, mirando il tuo bel viso,
Goder quanto ha di bello il paradiso.

13.

Ah ben mi parve allor che i due messaggi
Giunsero al padre tuo dai lidi miei,
Che mi dicesse il cor; d'amore i raggi,
Turbati omai per te veder tu dei:
Oh presagio crudele! oh amari saggi
Delle mie disventure, oh sommi Dei!
Chi fia, chi fia di voi, che mi provveggia,
Chi fia di voi, che mi sostenti e reggia?

14.

A qual'empio compagno, ahimè s'apprese
Bruno il tuo frate, allor ch'al frate mio
Venn'egli a fare ingiurie, a far offese?
Qual lo sospinse allor vano desio?
Ah sia con pace tua, delle sue imprese
Mal'impiegate, astretto ora son io
A patirne le pene, io che mi trovo
D'onor, d'amore in laberinto nuovo.

15

In generoso, in ben nutrito core,
In cor ch'alla viltà non sia soggetto,
Son due forti campioni onore e amore,
Ed io lo so che l'uno e l'altro stretto
Il cor mi tiene e vuol superïore
L'uno e l'altro restar, fin che disdetto
All'uno o all'altro dal mio cor non sia,
Che onor e amor vorrebbe in compagnia.

16.

Ed a ragion, che un core innamorato,
Qual'è 'l cor mio, se parimente ancora
Non si potè chiamar core onorato,
Non è di viver degno una sol'ora;
Dunque a forza d'onor verronne armato
Contro la tua beltà, che m'innamora,
O mia dolce Lesbina, ed a te segno
Darò non più d'amor, ma di disdegno?

17.

Verrò, ma se dall'arco de'begli occhi
Fia mai ch'in me tu vibri irato un guardo
Senza che da altr'arco in me tu scocchi
Qual'esser più si possa acuto dardo,
Vedrai come trafitto a morir tocchi
Ad un vero amador, che di codardo
Titol non merterà; che somma gloria
In morte mi darà la tua vittoria.

18.

Ma mentre Casimiro ai suoi lamenti
Attende e per più di gli altri da guerra
Fanti e cavalli a radunare intenti
Tutta del conte scorrevan la terra;
Fia ben, signori miei, ch'io mi rammenti
Di Bruno che pel mondo adirat'erra
Con pensier di trovar l'empio gigante,
Ch'al buio avea da lui torto le piante.

19.

Questi e poi che di notte e che di giorno
Più e più volte ebbe cercato in vano
Del mal Giuntone in quest'e in quel contorno,
Alfin giunse colà dove pian piano
Arno comincia, sollevando il corno,
A bagnar dell'Etruria il fertil piano,
Là dico appiè del monte Falterona,
Monte da cui sè stesso Arno sprigiona.

20.

E a quella volta sol voltato s'era,
Perchè da un vecchio inteso avea per via,
Che di tal monte in una grotta nera
Il gran gigante il suo ricetto avia;
Ma perch'egli era giunto ivi da sera,
Piegossi ad accettar la cortesia,
Che gli fu offerta con istanza grande
Da un infelice ostier di quelle bande.

21.

Il qual, poichè co' i fatti alle parole
Ebbe giusta sua possa corrisposto,
Li disse: O mio signor, forse alte fole
Ti parrà che a narrarti io sia disposto,
S'io ti dirò, che in Falterona suole,
Ch'è un alto monte a noi poco discosto,
Abitare un gigante, il qual s'ingegna
Rubar ognor qualche donzella degna.

22.

Questi non saprei dir di qual paese
Là siasi giunto; ma so ben del certo,
Che in un antro del monte a stanziar prese,
Recando orror novello al gran deserto;
Dove se, volto a gloriose imprese,
Talvolta alcun guerrier d'altero merto
Va a battagliar con esso; o morto resta,
O almen rotte ne porta o braccia o testa.

23.

E come segua ciò la cagion' odi:
Una maga crudel da Barberino
Chiamata (par a me) Sirmalia Sodi[1],
Pur venne ad abitar sul monte alpino,
Sol perchè un conte, al quale i brutti modi
Di lei, che soggiaceva al suo domino,
Dispiacean molto; a lei (non so dir quando)
Dalla sua gran contea fece dar bando.

24.

E non senza ragion, perchè costei
Dedita sempre agli impudichi amori,
Copia faceva ai nobili, ai plebei
Di sè non solo, a viva forza d'ori[2],
Ma ancora a una sua figlia (o casi rei!)
Le matasse arruffava; e però fuori
Del Mugello sbandita a stare in queste
Parti sen venne così enorme peste.

25.

Là dove in cima al monte Falterona
Per via d'incantamenti ha fabbricato
Un superbo castello, ove imprigiona
Chiunque colassù compare armato,
Il qual come di lui la fama suona
Di muraglie di fuoco è circondato.
Fuoco che mal appare all' altrui vista,
Però che seco ha una grand' ombra mista.

26.

E non sol quivi è volta a far prigione,
Or questo illustre cavaliero, or quello,
Ma stando in una prava opinïone
Di cangiar tutto il mondo in un bordello,
Spesso al gigante, ch' è suo drudo, impone
Che vada, per empirne il suo castello,
A rapir le più vaghe e le più belle
Dame che sieno in queste parti e 'n quelle.

27.

Onde il gigante il qual'arde d'amore
Per l'empia e scellerata incantatrice,
Per secondar di lei l'iniquo umore
Spesso si vede giù dalla pendice
Calar del monte e riempir d'orrore
Il mondo; e sconsolata ed infelice
A far or questa ed or quella famiglia,
Con involarle, o madre, o nuora, o figlia.

28.

Oh quante fin'a qui n'ho vedut'io
Discinte, scapigliate e a piedi scalzi
Del monte strascinar, dal mostro rio,
Fra i pianti, fra gli omei per gli ermi balzi:
Quante anco, che non son di cor restio,
L'ho vedute gradir, che l'empio gli alzi
La gonna e sopportar, ch'ei la sua alfana
Abbeveri d'amore alla fontana.

29.

Ma colassuso a ribaldaccie tali
Modo non mancherà (s'io pur non erro)
Da inguainare e sguainar pugnali,
Che fien d'altra materia che di ferro;
Ma lasso! a che racconto i propri mali;
Perchè (misero me!) non mi sotterro?
O perchè almen di qui non fuggo via?
O mia consorte, o cara figlia mia!

30.

Qui tacque lacrimando il buon ostiero;
Quando sorpreso da compassïone,
Forse t'ha tolto, a lui disse il guerriero,
O la moglie o la figlia il gran ladrone?
Cui ripres'egli a dir: Pur troppo è vero,
Che l'una e l'altra il crudo mascalzone
M'ha tolto e nel diabolico castello
L'ha condotte al postribolo, al macello.

31.

Se ben' otto di son, che forse a noja
Ai drudi venut' è la donna mia,
Ch' era una maraviglia, era una gioja,
È tornata malissimo alla via,
Perchè i bertoni [3], e quel gigante boja
(Oh brutta cosa, oh gran ribalderia!)
Là dond' il Turco i delinquenti impala,
Gli han fatto di due camere una sala.

32.

La meschina è nel letto e langue e plora,
Non sol perchè chirurgo non si trova,
Che la gran piaga sua che geme ognora,
Ricucia o che da quella il duol rimova;
Ma ancor perchè la figlia a far dimora
È forzata lassù, dove ogni prova
Fa la lussuria e aspettasi, ch' a un tratto
Anch' ella torni in giù mal concia affatto [4].

33.

Quel tanto ch' io ti narro e quel ch' appresso
Io ti son per narrar, non è bugia,
Perch' in esperïenza, in fatto espresso,
S' è trovata, o signor, la donna mia;
Sicchè sappi di più come permesso
Ai prigioni non è lo scappar via,
Perocchè tienli a forza entro quel loco
Il gran rigor dell' incantato fuoco.

34.

Foco per entro cui passar si pote
Sol se con una sua dorata verga,
La maga in qualche parte lo percote,
Che quivi allora avvien ch' ei si disperga
In modo tal, che senza ch' altri, o gote
Si scotti, o mani, o braccia, o gambe, o terga,
Libero passa: ma in altra maniera,
È un voler divenir cenere vera.

35.

Com'anco è ver, che pria ch'alcun là passi,
Per forza o per amor, guerriero errante,
A quel, di mazza armato, incontro fassi,
Per voler della maga, il fier gigante,
E con esso di posta a azzuffar vassi,
E se a sorte il guerrier non è bastante
A resistere al mostro, a starli a fronte,
Precipitato è giù dall'alto monte.

36.

E ciò la maga vuol, non sol perch'ella
Del battagliar, dell'altrui mal si gode,
Ma ancor per veder come (oh donna fella!)
Sia poi per riuscir gagliardo e prode
Negli assalti d'amor con questa e quella,
Colui ch'al fin con lusinghiera lode
Del valor suo guidato è nel castello
Dallo sfacciato femminil drappello.

37.

Signor, dico così, perocchè quando
Talor avvien che segua una battaglia,
Il successo le femmine osservando
Stan da luoghi ch'eccedon la muraglia,
E se i guerrieri adopran lancia o brando
Con robustezza, allor la maga taglia
Con la bacchetta il muro e fuor n'invia
Le donne a cui grat'è tal prigionia.

38.

Rapide allor colà sen vanno queste,
Dove segue la zuffa e con bei detti,
E con maniere amabili e modeste,
Fan sì, che l'uno e l'altro in bando getti
L'ire e gli sdegni e che sospesa reste
La tempesta de'colpi maladetti,
Ond'il gigante allor la lite tronca
Ad arte e fugge nella sua spelonca.

39.

Quando con lodi e con lusinghe alfine
Al buon combattitor son tutte intorno
Le scellerate e perfide sgualdrine [5],
Invitandolo seco a far soggiorno,
E se lo fan passar dentro al confine
Del foco, il quale altrui vieta il ritorno,
Possan l'empie gridar, vittoria; or ecco
Che pel guerriero all'oca è fatto il becco [6].

40.

Ma forse colassuso or più che mai
Trionferà l'abominanda maga,
Perchè la donna mia, che in aspri guai
Si trova ognor per l'incurabil piaga,
Pur detto m'ha, che a trarre i giorni gai
Si prepara ciascun poi ch'una vaga
Dama di fresco havvi condotta il mostro,
Dama, che sembra Dea del sommo chiostro.

41.

E in fra di loro è un pubblico bisbiglio,
Che cotal dama, di quel gran signore,
Ch'alla maga medesma ha dato esiglio,
Sia l'idolo, la vita e l'alma e 'l core:
E che poi che una festa in iscompiglio
Ebbe messa il gigante, a disonore
Di quel nobil signor, che lei tant'ama,
Ei ne rapisse così bella dama.

42.

Così l'ostier dicea; quando di lui
I detti interrompendo il cavaliero,
Li disse: Ostier sarebbe mai costui
Un tal Giuntone? e a lui l'ostier: Si in vero:
Cui Brun riprese a dir: Sappi ch'io fui,
Poco tempo è con quel gigante altiero,
E mi trovai con esso a rapir quella
Da te detta a ragion vaga donzella.

43.

Nella selva maggior ch'abbia il Mugello,
Selva ch'è detta Panna [7], un dì la sorte
Mi fe' dar nel ladron protervo e fello,
Allor ch'egli era omai vicino a morte,
Perch' ad una tagliuola un pastorello
Colto l'avea con nodo così forte,
Che s'io non recideva con la spada,
Poco più lo tenea la morte a bada.

44.

Di tanto benefizio in guiderdone
Mi s'offerì per servo e per vassallo,
Il da me liberato ribaldone;
E la cura tener del mio cavallo;
Quando alla fin fra rusticai persone
Festeggianti per via di più d'un ballo
Giunsamo e 'l giunger nostro a cotal gente
Riuscì (mi cred' io) troppo insolente;

45.

Perchè tosto alla fuga ognun si diede,
Ond' io, conforme all' uso degli erranti,
Vago di belle e pellegrine prede,
Siccome appunto son dame e giganti,
Predai la bella e standomi alla fede
Del mal Giunton, del capo de' furfanti,
Con essi me ne gia, quando una notte
Da me li tolse il diavol Astarotte [8].

46.

Vo' dir, ch' egli da me di furto il passo
Rivolse e ne portò seco colei,
Ch' eletta io già m' avea per dolce spasso,
E per conforto agli egri pensier miei:
E al certo halla condotta entro al gran chiasso,
A fin che di costumi enormi e rei
Ella s' impeci a scorno di colui,
Che la maga sbandì da' lidi sui.

47.

Ma sia com'esser voglia, a me s'aspetta,
Da ch'io la feci mia difenderl'anco,
E far di quel ladron giusta vendetta,
Che mi seppe mostrar nero per bianco;
Tu intanto, ostiero, un letto buon m'assetta,
Acciò ch'io vada a riposare il fianco,
Ch'all'apparir dell'argentata luna
Voglio andar a tentar la mia fortuna.

48.

Ma a questo il buono ostiero: A tuo desio
Puoi gire a riposarti o mio signore,
Che sempre un letto all'ordine tengh'io
Per guerrieri di conto e di valore;
E intanto l'uscio d'una zambra aprio [9],
Ove d'ardente face allo splendore,
Riverente passò prima l'ostiero
Poi dietro a lui n'andò Bruno il guerriero.

49.

Piastra o maglia spogliar ei non si volle,
Per trovarsi più pronto alla partita.
Indi l'ostiero a lui: Già che in te bolle
Si gran desiò di far l'erta salita,
Ti prego, come vedi, a ciglio molle,
Se di tua man dispersa ed abolita
Resterà del castel l'empia famiglia,
A volermi salvar l'amata figlia.

50.

Chiedi lassù tra la profana mandra,
Della figlia dell'oste Bastianella,
(Così son io chiamato, ella Cassandra)
Io non dovrei, ma pur la dirò bella;
Ah che nel canto un cigno, una calandra [10],
Anzi una musa altrui rassembrav'ella!
E pur or ne son privo e qui per lei
Sconsolato trapasso i giorni miei.

51.

Or su per non ti dar soverchia noja,
Da che nel letto agiato omai ti vedo,
Ti do la buona notte; il ciel con gioja
Ti faccia trionfar, siccome io credo,
Di quella maga e di quel mostro boja:
Qui tacque l'oste e presesi congedo
Dal cavalier, che con pietà cortese
La buona notte a Bastianella rese.

52.

Ma poi che dai discorsi dell'ostiero
Inteso abbiam che 'l mal Giuntone avea
Nel castello del fuoco atro e severo
Condotta omai la vergine Elisea;
Or pare a me sia ben, sia di mestiero
Il narrar se in fortuna o buona o rea
Ella sia quivi incorsa, e però a lei
Rivolgerò frattanto i versi miei.

53.

Tosto che a vista della chiusa gente,
Giuntone ebbe Elisea tratta del sacco,
Alla beltà di lei, gridò repente
Ognun per allegrezza: O Giove! o Bacco!
Vien costei dal levante o dal ponente?
O Giunton più famoso omai di Cacco,
Già ch'ei furava sol vacche e vitelle,
E tu furi per noi dame sì belle.

54.

Come d'intorno a pellegrina sposa,
Ch'altrui di sua beltà rechi stupore,
Stassi talor la gente curïosa
Applaudendo in placido romore,
Così d'intorno a lei maravigliosa
Stette la turba, a cui di sozzo amore
Parea mill'anni ognora in foggie nuove
Di far con lei lussuriose prove.

55.

Ebb'ella a centinaja le sberrettate,
I saluti, gl'inchini e i baciamani [11]
Riveriron di lei l'alta beltate
A gara i cavalier lascivi e vani,
Fuori non sol, ma ancor dentr'all'ornate
Stanze dell'empia maga, ove i profani
Costumi tuttavia fansi più vivi
Siccome i fiumi in ricevendo i rivi.

56.

Altri per via di sua beltà nativa,
Altri per via di lusinghieri vezzi,
Altri di vesti intinte in grana viva [12],
E tempestate a gemme di gran prezzi,
La vergine tentò farsi cattiva,
Altri per via d'insulti e di disprezzi,
Ed altri per via d'oro, il cui fulgore
Ogni occhio abbaglia e penetra ogni core.

57.

Ma così fida al suo diletto Ulisse
De' Prochi in fra lo stuol Penelopea,
E costante così forse non visse,
Com'ivi a sè la vergine Elisea;
Mai benigno un sol guardo ella non fisse
Verso la molle e cupida assemblea,
Mai detto non formò che desse segno,
Se non di cor d'illustre donna degno.

58.

Pertanto a vincer l'ostinazïone
Della donna gentil la maga indegna,
Balli, canti e conviti ivi propone,
E quant'altro di lusso il mondo insegna;
Com'anco perch'ell'ha cognizïone
Di qualunque erba ria [13], ch'a noi ne vegna,
O di Ponto o di Colco o di Tessaglia
Atta a far ch'altri incontr'amor non vaglia:

59.

Fra molte, che di molte ella n'abbonda,
E in pro dell'arti sue tutte le serba,
Qual in polvere trita e qual in fronda,
Scelse di propria man questa e quell'erba,
E bevanda ne fè, da cui ridonda
Virtù, ch'intenerisce e disacerba
Ogni più aspro, ogni più duro cuore,
Ogni cuor che d'amor non senta amore.

60.

Così per via di splendido convito
Ove nulla mancò di quanto al gusto
Riesce delicato e saporito,
E a render di lascivia il petto onusto,
L'incantatrice a rendere irretito [14]
Il cor della donzella al senso ingiusto,
A lei, di quella ignara, a ber ne diede,
E in essa molto spera e molto crede.

61.

Di Cerere in fra l'esche e di Lieo,
Qual riso, qual'ischerzo e qual giocondo
Amoroso discorso ivi non feo
L'effemminato stuol, lo stuolo immondo,
Ad allettar la vergine in quel reo
Modo di viver loro! a far nel fondo
Del mar d'impudicizia ire spedito
Il legno del suo cor ben custodito.

62.

Ivi si crede ogni amator ch'ell'abbia
A piegarsi una volta al suo desire,
E perciò ne gioisce e per le labbia
E per gli occhi ne mostra il suo gioire;
Sol qualche donna internamente arrabbia,
Dubbiosa ch'i suoi spassi a sminuire
S'abbin per Elisea; poich'in lei volti
Tutti degli amator veggionsi i volti.

63.

Ma in van, mercè di lei, femminil seno,
Sen che languisca di lascivo amore,
Nutre di gelosia freddo veleno:
Sospetta in van per lei femminil core;
Perchè siccome dal natio terreno
D'Affrico e d'Aquilon non può il furore
Svellere antica quercia, così lei
Non pon piegar gli amanti ad atti rei.

64.

Non cotanto modesta e rispettosa
Fu mai veduta star fra i suoi parenti
A convito nuzial novella sposa,
Come Elisea fra quei garzoni ardenti;
Tenne basse le ciglia e vergognosa
Fuori mostrò del core i discontenti;
Parlò poco, men rise e più che parca
Fu alla gran mensa di delizie carca.

65.

Quinci la maga, che pur anco in vano
D'operar non si crede, ai convitanti
Vuol che la ricca mensa a mano a mano
Sia poich'è sazio ognun tolta d'avanti;
Così fu fatto e quindi in un bel piano
Fece ch'ognun si desse ai balli, ai canti,
Ch'altro non son che placidi preludi
Che di lascivia allettano agli studi.

66.

Dell'ammiranda vergine al cospetto
A dolce suon d'armoniche viole
Furon (ch'altrove star le fu disdetto)
Guidate abominabili carole;
Furon cantate ancor senza rispetto
Canzoni atte a fugar dal cielo il sole;
Furon fatte per fine opre sì laide
Ch'aborrite l'avrian Cirene e Taide.

67.

Poco dich' io, ma pure è troppo il poco,
E voi, donne pudiche, entro la mente
Non vi fingete no, questo e quel giuoco,
Che fece avanti a lei l' immonda gente;
Che forse gli sdegnò l' istesso loco,
Che stesi sopra a sè vedde sovente
Cavalier nudi a nude dame in braccio,
Ma intorno a ciò, che dico? a che non taccio?

68.

Tacendo dunque le brutte opre loro,
Dirò com' Elisea talpa si rese [15]
Ai balli, aspide ai canti [16], e di quel coro
Scherni costante l'esecrande imprese.
Sempre osservando il verginal decoro
A sè medesma e non ad altri attese,
Se non quanto con voce umile e piana,
Raccomandossi alla gran dea Diana.

69.

Questa è la Dea che dal celeste regno
Talvolta a cacciar fere in terra scende,
E di virginità l'amabil pegno,
A chi ricorre a lei cura e difende;
Del cor di questa, amor in van fa segno
Ai suoi strali e ferirla in van pretende:
Per questa, a fin ch' amore ella non sdegne
Spiega Venere in van tutte l' insegne.

70.

Come l' istesso ancor fia che si dica
Della terrena Dea, ch' ivi la maga
Ingegnossi di rendere impudica
Nelle sue arti allor non ben presaga;
Perch' ella in tutto si mostrò nemica,
Di quanto si mostrò la turba vaga,
E con costante cor rese scherniti
Tutti i loro profani indegni inviti.

71.

Onde Sirmalia, a cui parea ch' un monte
Fusse caduto addosso, assai confusa
Con occhi torvi e con turbata fronte,
Tacitamente le su' arti accusa,
E bestemmia gli spirti d' Acheronte,
Ch' ivi la fanno rimaner delusa,
Non senza palesar l' interna rabbia
Per gli occhi accesi e per l'accese labbia.

72.

Pensò per buona pezza a qual partito
Dovess' ella appigliarsi in tanto scherno:
Quand' alla fin con core inviperito,
Per disfogare il suo furore interno,
Sciolse la lingua ed allo stuol gradito
Dei lascivi amator disse: Io discerno,
Che per piacevolezze non s'ammorza
Il suo rigore; or vengasi alla fórza.

73.

Su su miei cari; o miei commilitoni
Che più si tarda omai? che più s' aspetta?
Vadan da banda i balli, i canti, i suoni,
E contro questa rea, questa furbetta
S'adoprino più acuti e caldi sproni;
Su su mia cara e mia gradita setta
Prendetevi di lei gioja e sollazzo;
Fate di lei per forza ogni strapazzo.

74.

A questi detti i generosi atleti,
Del nuovo amore a temperar le faci,
Che fanno da prudenti e da discreti,
Alla bella Elisea corrono audaci,
E nel volto di lei giocondi e lieti
Pensan d' afflgger delicati baci:
Pensan, ma di ciascun il pensier falla,
D'aver a far di lei tutti alla palla.

75.

Di lor divien fallace ogni pensiero,
Perchè non prima a stender van le mani
Sovra Elisea con cor macchiato e nero,
A farle, vo' dir io, scherzi profani;
Che smorti, affascinati (e pur fu vero)
E pieni di torpore, in modi strani
Chi di qua, chi di là cadder per terra,
Resi impotenti alla lasciva guerra.

76

Non così facilmente allor che passa
Del ruvido villan la falce adunca
Tra il folto fien, l'istesso fien s'abbassa,
Ed a terra ruina a gamba trunca,
Come cadder gli amanti in folta massa:
Onde Giunton, che dalla sua spelunca
Era passato il dì dentro la rocca,
Per le risa facea tanto di bocca.

77.

Ridea Giunton, perchè l'istesso giuoco,
Ch' ivi era occorso a loro, era anco a lui
Occorso con suo scorno in altro loco:
Ch'anch'egli ai tempi chiari, ai tempi bui,
Per disfogar con lei d'amore il foco,
Fatt' avea le sue prove e gli atti sui,
E gli era al fine, infievolito e fiacco,
Convenuto rimetterla nel sacco.

78.

Or, sapete signori onde derivi
Nella bella Elisea tanta costanza,
E perchè a tutte l'ore ella ne schivi
Le lusinghe d'amor con tal baldanza,
E perch' avanti a lei tra morti e vivi
Cadan color, che con maligna istanza,
Tentan com' il furor li persuade,
Di torle il fior di sua verginitade?

79.

Dal buon genio natio questo procede
Di lei non solo e da' suo buon costumi,
Ma ancor da quell'anel, ch'ella possede
Ch'in lei d'ogni virtude avviva i lumi;
Quel sacro anel, dich'io del qual erede
Fatt'ella fu, là dove sassi e dumi
Bagnan di Lora l'argentate linfe,
Da quelle sagge sue nutrici ninfe.

80.

Questo agli amanti, nel maggior fervore
Delle lascivie lor, può porre il freno;
Quest'è, ch'instoliditi e di sè fuore
Gli fa stesi cader sovra il terreno;
Quest'è che illeso fa salvar l'onore,
E intatto della dama il volto e 'l seno;
Quest'è che colla sua fatal potenza
La scampa da ogni infame violenza.

81.

Questo l'istesse ninfe a piè del colle,
Donde esce la Lora, avean avuto
In dono da Dïana un dì, che molle
Res'ella là nel sangue d'un cornuto
Becco selvaggio in su l'erbose zolle,
Vibrato dal su'arco un dardo acuto;
Onde il becco trafitto, a quel contorno
Nome lasciò di Cost'al becco, il giorno.

82.

Ma torniamo alla maga e alla sua setta:
Quella vie più che mai s'ange e s'arrabbia.
E vedendo ch'al vento ogni arte getta,
Gli occhi scontorce e mordesi le labbia:
Questa malviva all'impensata stretta
Va brancolando pur sovra la sabbia
Tanto, che a poco a poco, ecco la vista
E 'l vigore smarrito ognun racquista.

83.

Come colui ch' uscito d' una piena,
Entro la qual poc' anzi egli periva,
Volgesi a lei con affannata lena,
Mentr'ella in rauco suon morde la riva,
Così ogni drudo ancora immerso in pena
Ad Elisea si volge e in tanto schiva
D' accostarsele più, di far più prova
Ond'a far atti indegni ella si muova.

84.

Quando la maga al fin dopo che fisse
Ebbe tenute alquanto in lei le ciglia,
Pur colma d' ira i labbri sciolse e disse
Alla sua trepidante egra famiglia:
Qual donna al mondo mai più salda visse
Di questa nuova portentosa figlia?
Figlia ch'asconde, al corpo del mio avolo,
Sotto angelico volto un cor di diavolo.

85.

Ma siasi pure indiavolata e sia
Costante a voglia sua, che pria ch' ell' esca
Fuor delle mura della rocca mia,
Proverà come al fine a me riesca
Il trionfar d'ogni più gran magia;
Proverà com' al fine in dura tresca
Si trovi, chi si mette a pugnar meco
All' aer chiaro e parimente al cieco.

86.

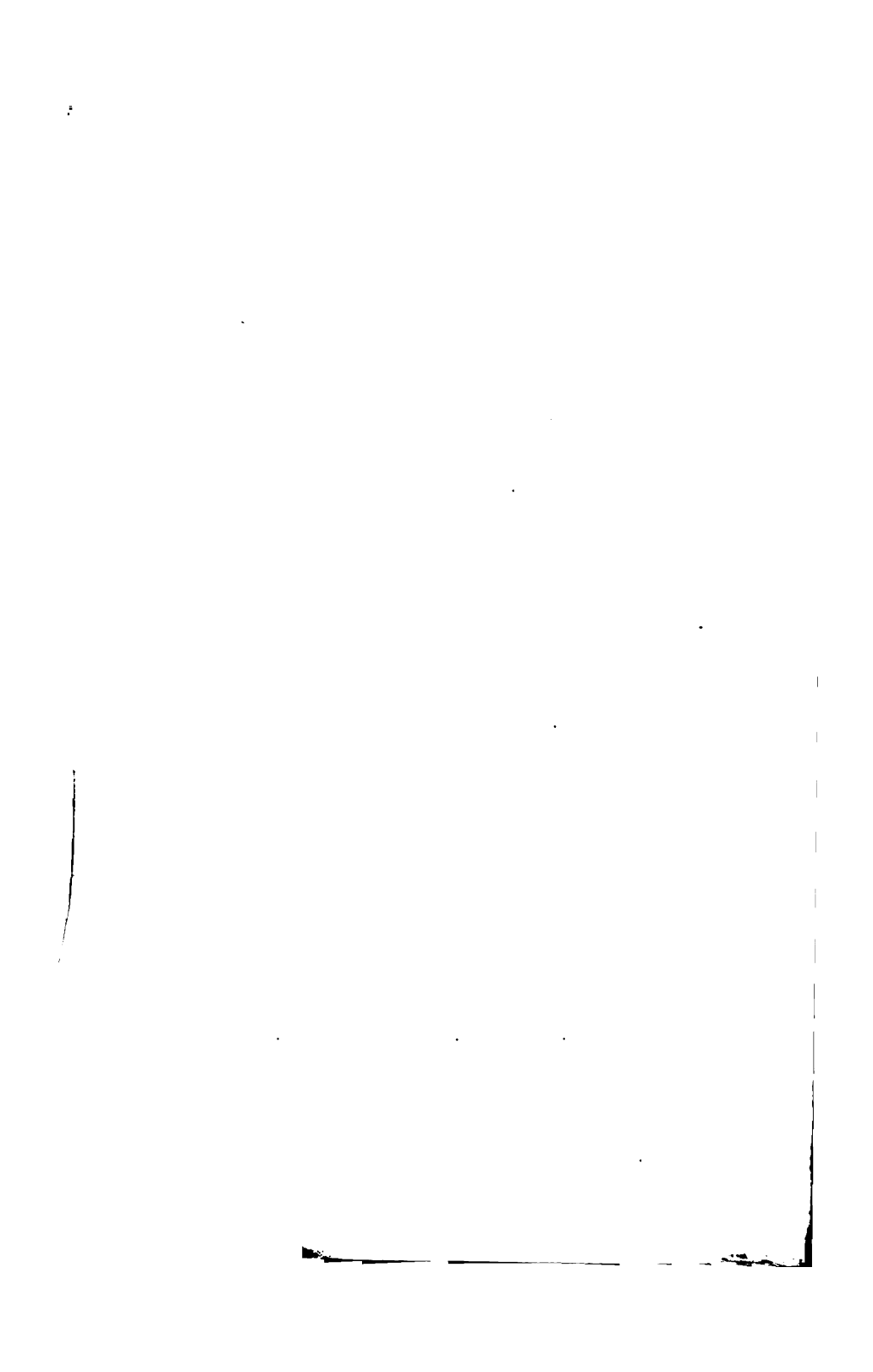
Che più? mie care e mie divote ancelle
Su, prendete costei, ch' il nostro impero
Disprezza: O donne, o voi di lei più belle,
Conducetela su dentro quel nero
Carcere, dove ad onta delle stelle,
Che sono in questo e nell'altr' emispero,
Forse renderem lei pentita un giorno,
E vendicati noi del nostro scorno.

87.

Così diss'ella, ma i comandamenti
Di lei non ebber già così alla prima
Effetto per le donne, ch'ai portenti
Ond'avvien ch'Elisea gli amanti opprima,
Intimorite e rese renitenti,
Segni davano altrui di fare stima
Che fusse a lor per accader l'istesso
Che dianzi era accaduto al viril sesso.

88.

Ma Giunton, che per prova omai sapea
Che s'altri non tentava alla donzella
Di far lascivi insulti, ella cedea
All'altrui forze, come a lupo agnella;
Delle donne incorò la turba rea,
Tanto ch'al fin la prese e questa e quella, (*sic*)
E in carcere ben saldo andarla a porre
Del suo castel nella più alta torre.

FINE DEL SESTO CANTO.

NOTE

[1] L'ultimo discendente della famiglia Sodi di Barberino è la signora Stella nei Toccafondi.

[2] *Far copia di sè* - In generale si dice delle donne che fanno mercato del proprio corpo.

[3] *Bertone* - Drudo vile e spudorato che vive alle spalle di una donna da conio.

[4] Le stanze 33 e 34 dell'edizione mancano nell'originale. Io le riporto qui in nota a semplice scopo di curiosità.

> Ah che su l'erbe e i fior vermigli e gialli
> Formano ognor lassù lascivi canti,
> Formano ognor lassù lascivi balli
> Sfacciate putte ed isfrenati amanti:
> Come se insomma, in fra galline e galli
> Passasse la bisogna, ognuno ai vanti
> Di libidine aspira ivi ad ogni otta,
> Giocando in fra di loro a zucca rotta.
>
> Ma che dirò della nefanda maga
> Ch'è in fra di lor la principal maestra?
> Questa d'opre sì sozze è tanto vaga,
> Che notte e giorno il gran gigante addestra
> A scaricar nella sua larga piaga,
> Con nuov'arte d'amor la sua balestra,
> E pei gran colpi ognor la scellerata
> Tiensi a gloria l'andar zoppa e sciancata.

[5] *Sgualdrina* - Donna di mala vita, disonesta, meretrice.

[6] *Fare il becco all'oca* - Vale: *il negozio è conchiuso*, i Latini dissero *Jacta est alea*. Sull'origine di questo ancor vivo proverbio si veda le note al *Malmantile* di Paolo Minucci e i *Modi di dire proverbiali* di Pico Luri da Vassano, cit.

[7] *Panna* - Vasta estensione di terreno ricoperta interamente di bosco a querciuoli posta nei popoli di S. Lucia allo Stale e di S. Michele a Montecarelli, Comunità di Barberino e prossima alla villa Dini d'Erbaja. Appartiene ai marchesi Torrigiani di Firenze unitamente a una bella villa e una ricchissima cascina conosciute entrambi col nome di *Panna*. I Torrigiani comprarono questa tenuta dal Granduca di Toscana a cui apparteneva, come si rileva da un bando di caccia pubblicato dal Cantini nella sua *Legislazione della Toscana*.

[8] *Astorotte, Astarte* o *Astaroth* - Dea dei Fenicii, dei Siri e dei Cartaginesi. Era la Dea della guerra e della morte. Si placava co' sacrifici umani. Veniva rappresentata con le due corna della luna, simbolo della forza. Il corrispondente Dio maschile era Moloch. Tempii principali in Fenicia, a Tiro e Sidone. Salomone le eresse altari per dar nel genio alle sgualdrine straniere che gli stavano intorno.

[9] *Zambra* - Voce antiquata per *camera*.

[10] La *calandra* è una specie di lodola, ma alquanto più grossa. La calandra è un uccello che si tiene in gabbia per amore del suo canto. Ond'è che *cantar come una calandra*, significa *cantar bene* e con garbo.

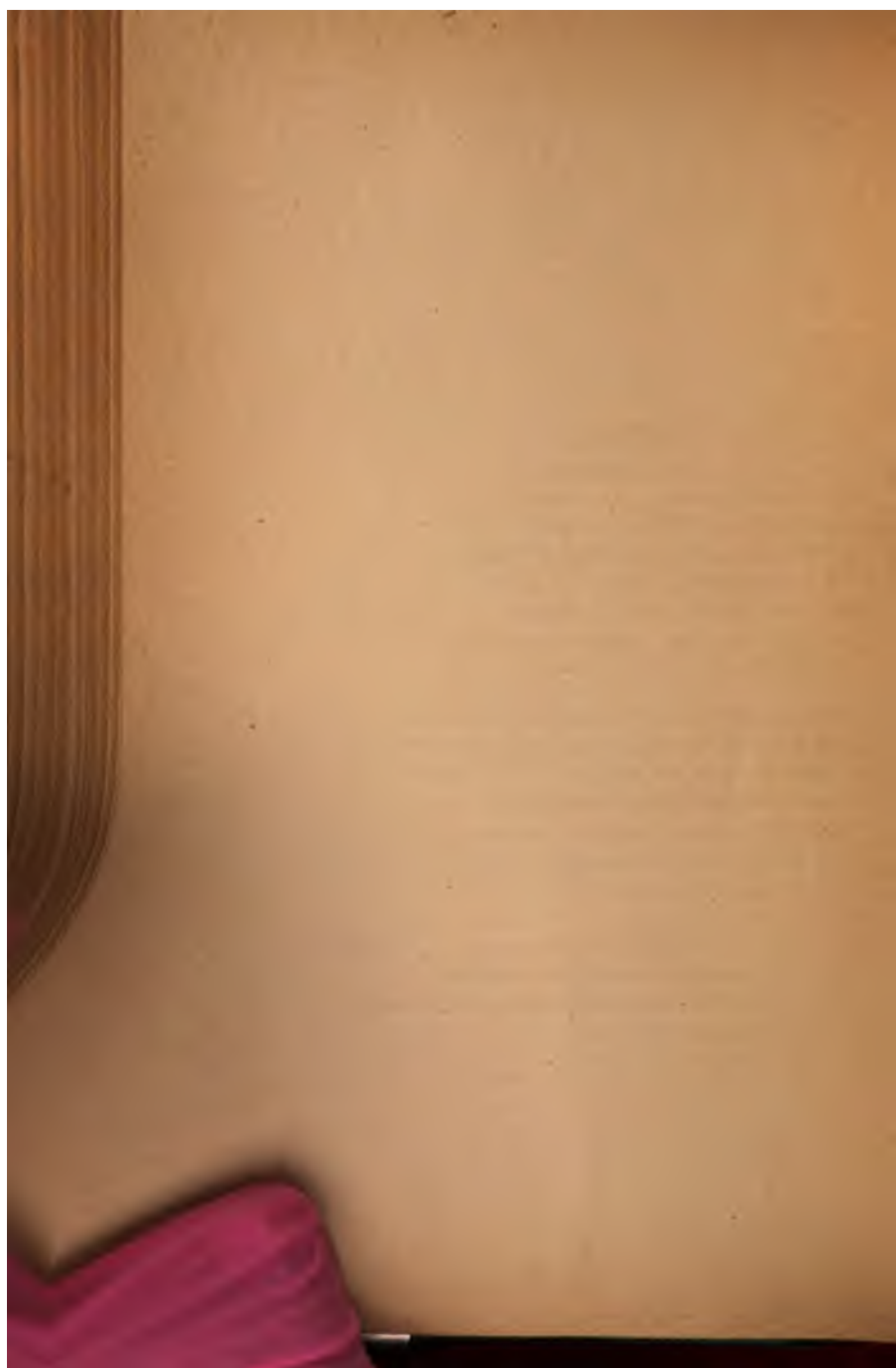
[11] *Baciamano* - Saluto, detto dal baciar la mano propria o l'altrui in segno di riverenza. La propria si baciava al disotto, l'altrui al disopra.

[12] *Grana viva* - È il *coccus quercus cocciferae* di Linnèo, ossia il *grana Kermes* che si estrae dal corpo di certi insetti uccisi coll'aceto e quindi seccati. La grana più ricca di colore è quella di Morea, ma si raccoglie anche in Francia e nella nostra Maremma e sul littorale ove l'abbiamo spontanea. La grana kermes prima della scoperta dell'America, e per conseguenza della cocciniglia, era usata per tingere in rosso e per fare lo scarlatto principalmente nelle vicinanze di S. Fiora alle falde di Montamiata nel Senese.

[13] *Erba ria* - Intendi certa qualità d'erba il cui succo o estratto, unito ad altre sostanze, serviva a comporre i così detti *filtri amorosi* che le fattucchiere vendevano a caro prezzo a' poveri gonzi.

[14] *Irretire* - Sedurre, imbrogliare una persona con false lusinghe e con inganno.

[15] *Talpa* - Animale conosciutissimo appartenente, secondo il Targioni-Tozzetti, all'ordine dei *carnivori*. Vive nelle fogne e nei campi sotto terra nella quale forma delle ingegnose gallerie estese e regolari.

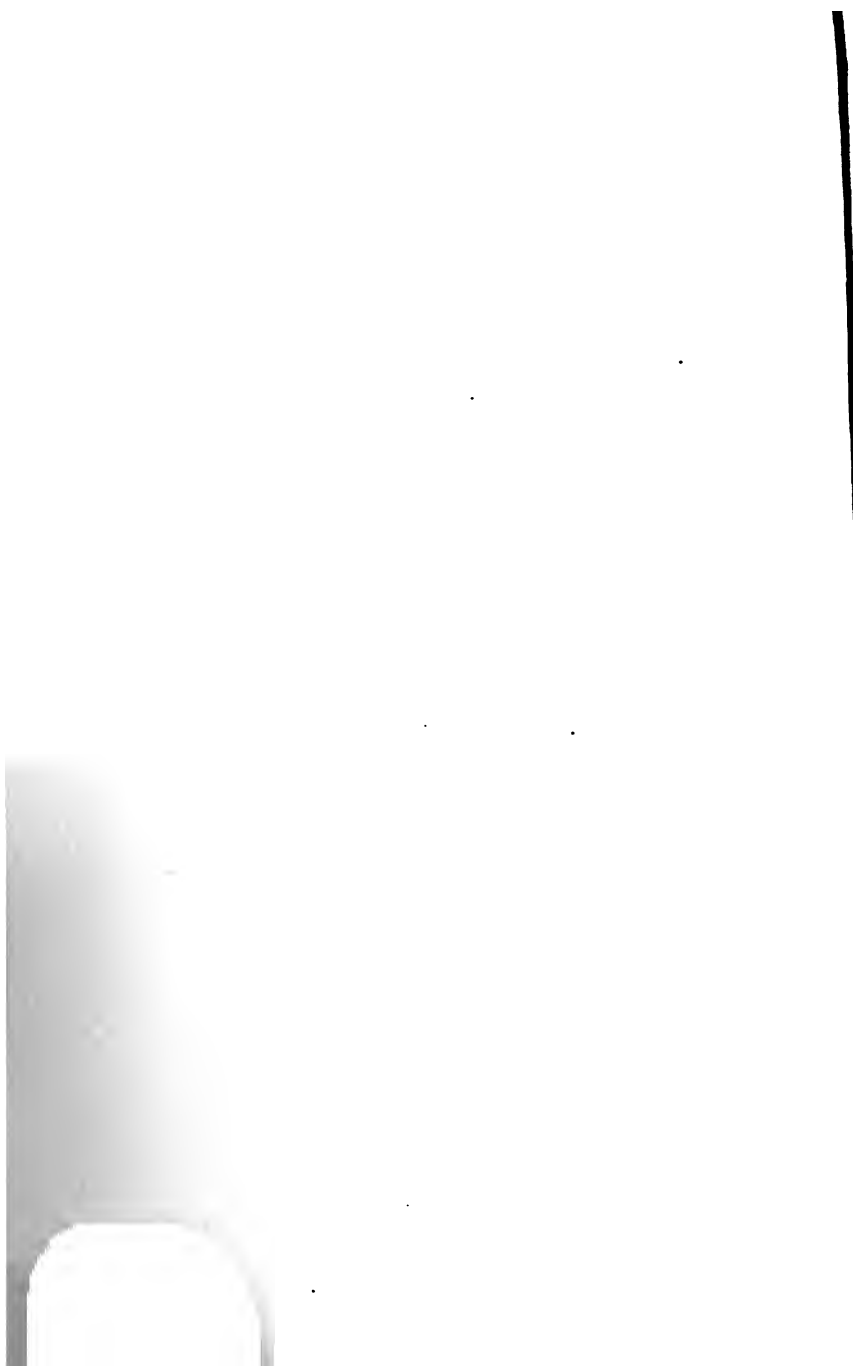
[16] *Rivoltarsi come un'aspide* - Si dice allorchè si risponde bruscamente con stizza e mal garbo a una proposta offensiva qualsiasi.

VARIANTI

Argomento.

La guerra vuol l'ingiuriato conte,
Se ne duol Casimiro: a Bruno intanto
Sono dall'oste fatte note e conte
Della maga e Giunton l'arti e l'incanto;
Vuol' ei salir l'indiavolato monte;
Di punir l'una e l'altro si dà vanto:
Contro Elisea l'arti infernal son vane,
Per lo che prigioniera ne rimane.

St. 1 v. 5 Quand'ei che da disdegni e da dispetti
» » » 8 I suoi baroni, e sì lor prese a dire.
» 2 » 3 Ho fatto ecc.
» » » 5 Non sia chi con sputare alte sentenze
» 3 » 7 Da voi non attend'io, ma solo ajuto
» 4 » 2 Che si soglion mandar dietro ecc.
» » » 5 Aggiungi a questo ecc.
» » » 7 Pur rimandato m'ha, per maggior onta
» 5 » 4 Battersi un giorno, or l'una or l'altra guancia
» » » 8 D'apportar nuov' insulti e nuov' inganno.
» 6 » 1 Quindi è che tutti, o miei signor, v'esorto
» » » 5 M'aiutate ecc.
» » » 6 M'aiutate ecc.

St. 7 v. 7 Al quale egli gli avesse sottoposti,
» » » 8 Tutti se gli mostrar pronti e disposti.
» 8 » 3 Coll'opre ecc.
» 9 » 4 E del mio stato insomma ecc.
» » » 6 Perchè disfar di Lazzeraccio i nidi
» 10 » 7 Tutti al fin dipartiro ecc.
» 12 » 2 Che contro al padre tuo, contro a te stes
» 18 » 3 Fanti e cavalli a congregare intenti
» » » 6 Di Brun che tuttavia per il mond'erra
» 20 » 5 Ma perch'egli era giunto omai da sera
» 21 » 3 Gli disse: omai, signor ecc.
» 22 » 5 Dove se, volto a generose imprese
» 23 » 3 Chiamasi (par a me) ecc.
» 24 » 5 Ma ancora a una sua figlia (oh fati rei
» » » 8 Parti sen venne così infame peste.
» 26 » 5 Che vada, per empire il suo castello
» 27 » 2 Per l'empia e per l'ingrata incantatrice
» 28 » 1 E quante fin a qui ecc.
» 29 » 3 Da sguainare e inguainar pugnali
» 30 » 5 Cui rispos'egli ecc.
» » » 6 Pur l'una ecc.
» 32 » 1 La meschina è nel letto e piange e plo
» 40 » 5 .... che a trarne ai giorni gai
» » » 6 Si prepara ciascun, perch'una vaga
» » » 8 Che sembra Dea dello stellante chiostro
» 41 » 5 E che poi ch'una festa ecc.
» » » 6 Ebbe messo il gigante ecc.
» 42 » 5 Lui; Brun ecc.
» 43 » 1 Nella selva maggior ch'ebbe il Mugello
» » » 7 Che se io nol recideva ecc.
» » » 8 Ei si moriva senza star più a bada.
» 45 » 6 Del gran Giuntone ecc.
» » » 8 Da me li tolse il demone Astarotte.
» 48 » 2 Puoi gire a riposare ecc.

St. 48 v. 5 E intanto l'uscio d'una stanza aprlo
» » » 8 A cui dietro n'andò ecc.
» 49 » 3 Indi l'ostiero a lui: da che in te bolle
» » » 4 Sì gran brama ecc.
» 53 » 1 Tosto che a vista della trista gente
» » » 5 Vien costei da Levante ecc.
» » » 6 O Giunton più fastoso assai di Cacco
» » » 7 Poichè furava sol ecc.
» 55 » 1 Ebb'ella a centinaja sberrettate
» » » 2 Accoglienze, saluti e baciamani
» » » 3 Inchinaron di lei ecc.
» 60 » 4 E rende di lascivia ecc.
» 65 » 2 D'operar non si crede, ai convitati
» 66 » 8 Ch'aborrite l'avrian e Frine e Taide
» 71 » 8 Per gli occhi accesi e le spumanti labbra.
» 74 » 7 Pensan, ma di ciascuno il pensar falle
» 76 » 7 Era passato il dì dentro alla rocca
» 78 » 7 Tentan com' il furor lor persuade
» 81 » 2 Donde nasce la Lora ecc.
» 82 » 6 Va tracollando pur ecc.
» 83 » 1 Come colui, ch'uscito dalla piena
» 84 » 7 Figlia ch'asconde, al sangue del mi' avolo
» 88 » 8 Del lor castello ecc.

CANTO VII.

Argomento.

A Dïana, Elisea preghiere invia :
Presume d' addolcirla Elisabetta,
Ritentano in virtù d' alta armonia
Farla due drudi a i lor desii suggetta.
Elisabetta a i due con leggiadria
Mostra aver di far burle arte perfetta.
Si fa la mostra. Il conte manifesta
Le prodezze d'Armilla e Polinesta.

1.

Ma nell'alta prigion omai che pensa
La vergine Elisea? Che fa? Che dice?
L'ore in fra i pianti, in fra i sospir dispensa.
Quanto innocente allor tanto infelice;
E con la mente in puro zelo accensa,
Qual' in foco a innovarsi Eoa Fenice,
Alla casta Dïana invia dolenti
Supplichevoli preghi in questi accenti:

2.

O bella Dea, che del vergineo fiore
Fusti tanto guardinga e rispettosa,
Che quando di Citera il cacciatore
Ti vedde nuda entro le linfe ascosa,
In cervo lo cangiasti, indi al furore
De' propri veltri suoi, tu disdegnosa,
Lo facesti cader lacero e guasto,
E al fin delle lor gole amato pasto.

3.

Deh muoviti a pietà di me, ch'avanti
Non sono a un cacciator semplice esposta,
Ma ad una schiera di profani amanti,
Onde il vivere, ahimè, troppo mi costa;
Deh tu se mai de'sacrificj santi,
Che già del Becco io t'offerii alla Costa,
Paga restasti in parte, or danne segno
Col trarmi fuor di quest' infame regno.

4.

Deh tu quelle quadrella, onde talvolta
Ai danni delle fere armata vai,
Di questi scellerati ai danni volta,
Che pur quanto a te piace, oprar tu sai:
Di me tua serva umile i preghi ascolta:
Di me, che pure a te l'alma sacrai;
Vieni, lascia le patrie amiche selve,
A debellar quest' umanate belve.

5.

Vieni, di te farassi altra memoria,
Che dell'aver ucciso, in valli, o in rupi
O capri o damme e porterai vittoria
D'altro che di cinghiali o che di lupi.
Deh vieni o santa Dea, ch'indi a tua gloria,
Se tu gli uccidi o pur se gli dirupi
Da questo monte, io vo' di fior diversi
Sempre gli altari tuoi tener cospersi.

6.

Così dicea la vergine ristretta
Nella dura prigion; quando la porta
Dell'istessa prigion Elisabetta
Apre e se n'entra a lei con una sporta
Piena di paste e d'altra merce eletta,
Onde il gusto in altrui si riconforta,
Ma cose tutte affatturate [1], ond'ella
Abbiasi a rimaner di star polzella.

7.

Era costei la figlia della maga
Quella ch' insin da' teneri suoi anni
Avev' ella addestrata e resa vaga
De' drudi all' apparir d' alzarsi i panni;
Questa ancora non sazia e non ben paga
D' aver veduta accinta a' di lei danni
Con molti cavalier la madre istessa,
A far sue prove era venuta anch' essa.

8.

Quivi, poi ch' alle spalle ebbesi fatto
Chiuder la porta da due fide ancille
Accostossi alla vergine, ed in atto
Di voler consolarla, alcune stille
Di pianto lusinghiero al primo tratto,
Lasciossi cader giù dalle pupille,
Indi vols' ella dir: ma i di lei detti
Dal suon, dal canto altrui furo intercetti.

9.

Nell' istesso castello un mese addietro
Prigion' era restato un cavaliero,
Ch' ebbe verso le dame un cor di vetro,
Ma fu contro i guerrier bizzarro e fiero
Al par di quanti mai con dotto metro
Ne celebrasse il gran poeta Omero,
Ben disposto di vita e bel di viso
Al par di Ganimede e di Narciso.

10.

Lodovico Ricoveri era questi [2]
Cortigian del gran conte Alcidamante,
Che, perchè gli ozj a lui furon molesti,
Pel mondo se n' andò qual Floridante,
Sè stesso esercitando in atti onesti,
Se non quanto di dame avido amante
Mostrossi troppo e tanto errò ch' al fine
Restò prigion di quelle ree sgualdrine.

11.

Or quivi poi che il giorno ebbe ceduto
Il suo luogo alla notte; ei che pur anco
Sazio non era dello stran rifiuto,
Ch' Elisea fatto avea con cor sì franco
Al drappel degli amanti, era venuto
In serico farsetto azzurro e bianco,
Con cetera benissimo accordata
A far ad Elisea la serenata.

12.

Tanta luce cadea dal curvo corno
Di Cintia allor, ch' altrui proprio sembrava
La notte essersi volta in chiaro giorno:
Ond' ei, che sotto al gran balcon si stava
Dell' alta torre in abito sì adorno,
E nel canto e nel suon molto sperava,
Allor ch' Elisabetta parlar volse,
Così su la sua cetra i detti sciolse:

13.

Rompi, deh rompi omai del cor l' asprezza
Giovinetta gentil, cedi d' amore
Alla gioja, al diletto, alla dolcezza;
Sbandisci omai dal sen tanto rigore;
Ah non lasciar perir tanta bellezza
Infruttuosa, or che tu se' sul fiore
De bei verd' anni tuoi, deh avvinta godi,
Che puoi se vuoi, negli amorosi nodi.

14.

A che riserbi i bei rubin vivaci
Delle labbra vezzose, a che la neve
Del delicato sen, se non ai baci
Ond' ambrosia celeste un' alma beve?
A che degli occhi le splendenti faci
Ond' un morto amator vita riceve?
A che tutti per fine i membri tui,
Se non a bear te, beando altrui?

15.

E che ti credi, o misera figliuola,
D' aver a conseguir, menando i giorni
E le notti così scontenta e sola,
Destinata agli scherni ed agli scorni?
Oh se provassi un dì delle lenzuola
Il suave calduccio! a bei soggiorni
Forse ti piacerebbe ivi star sempre
A passar l' ore in amorose tempre.

16.

Deh di dar bando al tuo rigore in segno,
Affacciati, una volta, al gran balcone,
Ed a me che t' ho dato il core in pegno,
A me che d'essèr bramo il tuo campione,
Dona cortese un guardo. Ah che nel regno
D' amor forse non è chi a paragone
Possa star meco in ben servir le dame,
E ben trarle d'amor le so la fame.

17.

Così dicea l' infervorito amante,
Quand'all'alta finestra ecco s'affaccia
Elisabetta, e in modo assai galante
A lui lascia cader sovra la faccia
Un gran vaso d'orina ancor fumante,
Indi fugge ella: ond'ei ne freme e schiaccia,
Che allor non si credea sì bel Narciso
Che li dovesse esser lavato il viso.

18.

Ma pure e' fu sì provido e sì accorto,
Che dando per allora all'ira loco,
Chetamente frodò quel brutto torto,
Che forse gli temprò d'amore il foco;
E così là, dove un laghetto morto
Facevan l'acque, andonne e a poco a poco
Il volto rilavossi, ed all' usate
Stanze si ritirò fra l'altre amate.

19.

[illegible] medesimo pensiero,
[illegible] lindo arriva,
[illegible] dei conte, un cavaliero
[illegible] del Maschia, in cui fioriva
[illegible] e tal beltà ch'ogni severo
[illegible] sen d'amore al foco apriva;
Napoli da ciascun cognominato,
[illegible] sembrava in Napoli allevato [3].

20.

Questi, perch'egli aveva opinione,
Che del canto e del suono al primo sprazzo
Si dovesse Elisa giù dal balcone
Gettar, per dare a lui dolce sollazzo,
Stese ripien di soffice cotone
Sotto il balcone un ampio materazzo,
A fin ch'ella, in formar così gran salto,
Non si rompesse il collo in su lo smalto.

21.

Indi a scoprirle, come allor che il ciglio
Ebbe fissato in lei, dato avea bando
A qualunque altra dama, e come al figlio
Di Venere ei servia, lei sola amando;
Ad un liuto suo diede di piglio.
Adattosselo al petto e ricercando
Di quel, con maestria, le fide corde,
Così sciolse la voce al suon concorde:

22.

Tosto che di mirare ebbi ardimento
De' bei vostri occhi il lucido splendore,
Passommi con dolcissimo contento
L'immagine di voi per gli occhi al core,
E mi s'impresse sì, ch'io non pavento,
Che si cancelli mai per altro amore;
Nè potenza mortal potrà mai fare
Ch'io non vi voglia eternamente amare.

23.

Eternamente d' amoroso foco
Arderà, mercè vostra, il petto mio;
Nè fia che per cangiare etade o loco,
Il vostro amor giammai ponga in oblio:
Anzi crescer vedrete a poco a poco
Dell' amor vostro in me sempre il desio:
E per voi sempre, o mio amato bene,
Mi fien dolci i sospir, grate le pene.

24.

Qui a Napoli convenne il suo suave
Canto troncar, perchè per sua sventura
A mente sol sapea queste due ottave,
Send' egli di cervice alquanto dura;
Ma ben'è ver, che quant' a lui fu grave
A mente l' imparar, tanto sicura
Ebbe la mano a far dagli strumenti
Nascer soavi armonici concenti.

25.

Onde pur volto ad addolcir gli amari
Pensieri dell' amata prigioniera,
Seguì suonando e fece ricercari
Da render mansueta una megera;
Dell' età nostra i sonator più rari
Averebbonsi ascritto a gloria vera
L' aver potuto a lui, dirò, le scarpe
Dietro portar, non che il liuto o l' arpe.

26.

Se Anfion già con la sua dotta cetra
Di far le mura a Tebe ebbe virtù:
Ed ei col suo liuto ivi ogni pietra
Della torre desia di tirar giù;
E se non totalmente, in parte impetra
Quel tanto, che di far nel cor li fu;
Anzi in modo tropp' aspro e troppo fiero
Arrise la fortuna al suo pensiero.

27.

Elisabetta, a cui spesso in capriccio
Cadea di fare a quegli innamorati
Qualche suo scherzo ruvido e massiccio,
Qualche scherzo da asini o da......
Mentre il cupido amante a core arsiccio
Tenea ver la finestra i lumi alzati,
Prese su dal solajo un gran mattone
E con quel s'affacciò fuor del balcone.

28.

Poscia, perch'egli appunto un suono accanto
Formava su 'l suo nobile liuto;
Pres' ella a dir con voce bassa alquanto:
Tu sei, caro, il mio amore, il ben venuto;
Tu solo o nuovo Orfeo porterai il vanto
Della durezza mia, del mio rifiuto;
Tu sol sarai che porterai la palma
Di far soggetta al Dio d'amor quest'alma.

29.

Accostati o mio ben, mio cuor, mia vita,
Affin ch'un bacio io di quassù t'avventi
Per via di queste mie baciate dita;
A che tardi o mio sol, di che paventi?
Se di qui un giorno impetrerò l'uscita,
Sarò tutta rivolta ai tuoi contenti:
Sarò sempre, in virtù del cieco Dio,
Tutta tua, se sarai tu tutto mio.

30.

Così dicea la scaltra Elisabetta:
Quand'ei che gongolava e che godea,
Credendo aver omai resa soggetta
Ai suoi desir la vergine Elisea,
I passi muove, e a piombo giù s'assetta
Sotto l'alto balcone, onde la rea
Lasciossi giù il matton cader di botto [4]
A darne l'imbeccata al passerotto.

31.

Come dalla celeste regïone
Cade di Giove il telo impetuoso;
Così dalla finestra il gran mattone
Cadeo sul sen del giovine amoroso:
Onde al colpo solenne, il chitarrone
In scheggie andonne, e a muso sanguinoso
Tosto ritrovoss' ei per la percossa,
La qual gli smosse una sanguigna tossa.

32.

Quinci in vece d'amor, di rabbia acceso,
Or qua, or là crollando a ciglia bieche,
Prese egli a dire: Io son restato offeso,
Ma aspetta pur che la mia man t' arreche
Il debito gastigo. Ah ben fui preso
Da voglie troppo folli e troppo cieche,
Allor ch'io donai l'alma ad una strega,
Ad una Circe: Ahi chi le man mi lega!

33.

Chi mi lega le man, chi m' impedisce,
Sì ch'io non mandi or questa torre a terra,
Ad infranger costei, che solo ambisce
Di fare a noi guerrieri atroce guerra?
Chi il solito vigor da me sbandisce?
Qual nuova, nel cor mio, tema si serra,
Sì ch'a furia di ciottoli e di sassi,
La torre e chi v'è dentro io non conquassi?

34.

Così dicendo, e 'l solito vigore
Riacquistato, a tempestar le soglie
Prese della finestra a gran furore
Coi sassi, che dal suol qua e là raccoglie;
Non fu sentito mai cotal rumore
Là dove antica macchina si scioglie
In pietre, in calcinacci, in travi rotte,
Com' ivi de' suoi sassi all'agre botte.

35.

Le sue miglior parole eran: Ribalda,
Puttanellaccia, infame, scellerata;
In prigion troppo dura e troppo salda
Per mio dolor ti trovi riserrata,
Che della gonna alzandoti la falda,
Vorrei che di mia mano isculacciata,
Tu mostrassi a chiunque e t'ami e prege,
Un cul rosso viepiù delle ciliege.

36.

Al fulminar de' ciottoli, alle torte
Parole dell'amante omai sdegnato,
Rideva Elisabetta, ma si forte,
Ch'altri ogni dente avrebbele cavato.
Solo a ciglia bagnate, a guance smorte
Se ne stava Elisea, pregando il fato
A consentir ch'omai l'avida Parca
La facesse restar di vita scarca.

37.

Quando allo strepitoso alto rombazzo
Accorser ivi e cavalieri e dame,
Che vedendo disteso il materazzo,
Rotto il liuto e lui con folli brame,
Volto a far della torre ogni strapazzo
A mento sanguinoso, in tante trame
Non sanno a che pensar: se non ch'a lui
Dieder di piglio tre guerrier par sui

38.

Dicendoli, in parlar dolce ed umile:
Qual nuova bizzarria t' induce adesso
A incrudelire o Napoli gentile,
Contro un muro composto a sassi, a gesso?
Qual mosso a danni tuoi furore ostile
T'ha (se pur non erriamo) il mento fesso?
Che importa là quel materazzo steso,
E quel liuto in cento pezzi reso?

39.

Qui ripien di vergogna il nobil Macchia
Piegossi a dare a credere ai guerrieri,
Che il mento aveali guasto una cornacchia,
Che su del tetto entro gli aguati neri
Stavasi ascosa, e intanto s'avvolpacchia [5]
Così fra i detti suoi che non son veri,
Che al fin con essi andando in miglior loco,
Fu sforzato a scoprirsi in mano il gioco.

40.

De' due campion d'amor le serenate
Ebber tai fini: e perchè fu di poi
Scoperto come a guancie profumate
Lodovico restò fra i canti suoi,
Furon le risa in fin al ciel' alzate
Dal drappel delle dame e degli eroi;
Eroi, se non ch' il trar vita si pigra
In qualche parte i nomi lor denigra.

41.

Ma perchè omai da questa e quella parte
Del conte Alcidamante e i condottieri
Ad eseguire il disegnato Marte
Hanno adunato e fanti e cavalieri:
A ragionar di guerra il senno e l'arte
Rivolgerò con carmi più severi,
Ma non tanto che il riso anco non duri
Al romor delle trombe e de' tamburi.

42.

Usciva il sol dai lidi d'orïente
Il mondo ad arricchir di chiara luce,
Quando a far mostra dell'armata gente
Sces'era di Mangone il nobil duce
Là dove a Barberin, verso occidente,
Stura, sè stesso in piccol rivo adduce
Ai tempi estivi, altrui lasciando netto
Quel che l'inverno egli occupa ampio letto [6].

43.

Di qua di là per gli arenosi calli
Vedevansi aggirare armate schiere,
E pinte a color rossi, azzurri e gialli
All'aure ventilar ricche bandiere:
De' tambur, delle trombe e de' cavalli
Al suono, all' annitrir, l' anime altere
Si rendean sì, ch' all' inimica terra
Sembrava ognun gridar: Portisi guerra.

44.

Dell' arso fiume in sull' erbosa sponda
Un sontuoso trono era elevato
Che con arte ammirabile e profonda
Splendeva in ogni parte ricamato
Di quanti fiori il vago aprile abonda,
Con aurei fiocchi in questo ed in quel lato;
Qui sta il sir di Mangone, ed a sè stesso
A destra mano, ha Polinesta appresso.

45.

Chi mai da dotta mano effigïati
Vedde in ben teso lin Marte e Bellona,
Ambo d'asta e di scudo e d'elmo armati,
Di vittorie aspiranti alla corona;
Pensi veder i due campion pregiati,
Che al bel volto vivace, alla persona
Ben disposta per ambo in ogni parte,
Sembrav' ella Bellona, ei parea Marte.

46.

Se talora in alquanto agri e superbi
Moti ei girava alle sue schiere il guardo,
Ed ella a fin che sdegno altri non serbi,
Onde poscia a pugnar sia lento e tardo;
In moti men severi e meno acerbi
Gira il bel ciglio, che qual aureo dardo
D'amore, induce altrui per mero amore
A dar a Marte in sacrificio il core.

47.

Sebbene in rimirar l'altera coppia,
Non vi mancò chi nel suo cor dicesse:
Che fa il nostro signor che non s'accoppia
Con questa gran signora? A che perplesse
Tant'armi tien per una segastoppia,
Per una, ch' a' suoi giorni altro non resse,
Che per scettro un vincastro[7], a darne legge
Per boschi e prati alla lanosa gregge?

48.

Ecco come pur anco i gran signori
Dietro alle donne perdono il cervello,
E vengonsi, per via di folli amori,
Del mondo a far la favola e 'l zimbello:
Ecco com' i vassalli i sudati ori
Veggon con sè medesmi ire in bordello[8];
Ecco come discalzi ed in capelli
Restano al fine i miseri orfanelli.

49.

Ma intanto ai due, che in atti ed in sembianti
Maestosi nel trono erano assisi,
Ecco a passare in bella mostra avanti
I fanti son da' cavalier divisi;
Sotto l'insegne loro all'aure erranti
Passano, e nel passar non solo i visi,
Ma in segno d' umiltà, l'armate schiere
Abbassan riverenti armi e bandiere.

50.

Or tu bionda Talia, ch'i nomi loro,
E le lor prove in carta pergamena
In quei tempi notasti a lettre d' oro.
Danne, cortese, a me contezza piena:
Aprimi del tuo libro il bel tesoro,
Rinforzami del dire oggi la vena,
A fin ch' ad onta del malvagio oblio
Gli rinnovelli al mondo il canto mio.

51.

Primo a passar fu Pier Maria del Riccio [9]
Giovane d'alto cuor, nell'armi esperto,
Che giuocando d'umore e di capriccio,
Si rese al mondo di non piccol merto;
Se ben tal'or nell'amoroso impiccio
Troppo tenne al suo core il campo aperto
Ed in particolar per una turca,
Che fu d'amore una suave furca.

52.

Sotto l'insegna sua, dove dipinto
In campo bianco altri veder potea
Della bella Ciprigna il rosso cinto
Mille tagliacantoni ei conducea [10],
Ognun de'quali a piastra e maglia cinto
Battaglia allor allor chieder parea;
Tagliacanton, che fin dal Bruscolese
Avev'egli condotti a proprie spese.

53.

Seguì secondo Anton dalla Consuma [11],
Anton de' Betti [12], il qual sopra l'elmetto
Ergeva all'aure una vermiglia piuma,
Forse a dar segno com'acceso il petto
D'amor ei porta, e 'l cor se li consuma
Per una dama di leggiadro aspetto,
Nel cui stendardo effigïato vedi
Un fuggitivo amor col piombo ai piedi.

54.

Quanti dal giogo della piaggia alpina
Eran uomin da guerra a Terenzana [13],
All'istessa Consuma, alle Molina [14],
Ed alla Torricella [15], ed a Vezzana [16];
Ch'eran dugento in fin dòve confina
Campaneto [17] e Tricavoli [18] a Puliana [19]
Seco egli avea, tutte persone magne,
Guastatrici di mele e di castagne.

55.

Ma da Castagnalmonte [20] e da Vignale [21]
E giù da Pretalino [22] e da Larniano [23],
Ove Pier de'Mannelli il caporale [24]
Viveva tuttavia gobbo e mal sano;
Da Casaglia [25] a piè d'alpe, onde le pale
Vengono a noi da ripulire il grano,
Giovanni di Parrino avea condotte
Da cinquecento e più tagliaricotte.

56.

Su cavai maremmani alla disdossa
Eran quei suoi bravacci, e al terremoto
Sembravan voler dare ognor la mossa
Con l'aste e col parlar rozzo e mal noto;
Ha il gran Parrin nella bandiera rossa
Dipinto il tempo, il qual se ne sta in moto,
Mentre l'onor con furia sgangherata
Sta in atto di girarli una guanciata.

57.

Pier Nencetti d'Erbaja [26], delle Cascine [27]
E di Monte Carelli avea le genti [28],
E delle gran campagne Adimarine [29],
E d'altre ville a lui coaderenti,
Dal fianco le pendean curve squarcine,
Da divider le teste in fin su' denti;
Eran da secento otto, o poco meno
Tutti eccellenti segator di fieno.

58.

Sovra falbo destrier, ch'il fren spumoso
Rendeva, e ferocia mostrava molta
All'annitrir, al zampicar fastoso,
Al tentare or di gire or di dar volta,
Grave sen'andav'egli e pensieroso,
E nell'insegna sua, ch'al vento è svolta,
Si vede in campo azzurro un ampio tino
Che mostra le vinaccie e asconde il vino.

59.

Poscia splendor della famiglia Rulla
Vien Michelon, che qual novello Alcide
Se le bisce ammazzò, mentre era in culla,
Or, fatto annoso, i lupi al bosco ancide;
Sol nella guerra gode e si trastulla,
Sol ne' perigli grandi esulta e ride;
Largo e lungo spadon cing' egli al fianco,
Ed ha sull' elmo un gran pennacchio bianco.

60.

Il Ponte a Buchi [30], e Buttoli [31] e Corzano [3]
Villa famosa per la grossa fiera
Che già da' mercatanti di Milano,
Di Padova e di Parma ivi fatt' era,
Corzanello [33], Prunetola [34] e Carniano [35]
Han dirimpetto a lui fatt' una schiera,
A lui che spiega in una gialla insegna
Un feroce torel, che il giogo sdegna.

61.

Pippo dalla Collina or se ne viene
Con cencinquanta scrocchi affumicati [36],
Che vaglion per combatter con le rene
Per quanti menò Serse in Grecia armati;
Nello stendardo suo dipinto tiene
Una vecchia ch' ha intorno, a' pie legati,
(Con reverenza) un branco di porcelli
A cui tos' ella i ruvidi capelli.

62.

Da quella piaggia che Frescian s'appella [3]
Da Borgo [38], da Laian [39], Pippo ha condotta,
E giù da Comignan la non men bella [40]
Che brava, ed a ragion pregiata flotta
Dalla Collina e da Valdibonella [41],
Ove si dice, ch' in un' ampia grotta,
Allor ch' il carneval morto rimane,
Si vanno a rimbucar mille befane.

63.

Or sovra bianco ubin [42], ch'all'andatura
È lieve sì, ch'al suolo orma non lassa,
Tutt'animosa, in fulgida armatura,
Un'Amazzone nuova ecco sen passa;
Di verde gonna giù dalla cintura
A mezza gamba il lembo se le abbassa,
Serica gonna in cui d'alto lavoro
Splende un ricamo a rose, a gigli d'oro.

64.

Ha sull'elmo un pennacchio azzurro e bianco;
Quanto sembra animosa, è tanto bella:
Ha l'arco in mano, ha la faretra al fianco
E pesante bipenne all'aurea sella [43];
Nello stendardo suo si vede un branco
Di cani i quali abbajano a una stella
Che sembra avere a beffe i lor clamori,
E goder lieta in ciel de'suoi splendori.

65.

Ha seco cento fra donzelle e donne
Armate tutte alla medesma guisa,
Ma variate e di fregi e di gonne,
Ch'ognuna ha a modo suo veste e divisa:
A sceglier queste ella medesma andonne
In varj lidi, e con esse si avvisa
D'aver le prove a far per le campagne
Che fe' Pentesilea con le compagne [44].

66.

Sovra nero corsiero inviperita
Rimirar si poteva in fra di loro
La sposa, anzi la vedoa Margherita,
Che, vaga omai di trionfale alloro,
Deliberato avea di cangiar vita;
E dove già con poco suo decoro
Amor servito avea, con novell'arte
Or vuol servire il furibondo Marte.

67.

Polinesta al passar del bel drappello,
Che grave di fin' armi e d' or riluce,
Ad intender chi sia colei, che quello
All'imprese di Marte altera adduce,
Rivols' in atto maestoso e bello
Al nobil conte e l' una e l'altra luce
Con dirli: O mio signor, deh a me dispiega
Chi sia colei ch'ha tante donne in lega.

68.

Ond'egli sorridendo, a lei rispose:
Ecco che pur sotto gli eteri giri
Dei nostri lidi ancor tutte animose
Regnano, e le Zenobie e le Tomiri;
Son pur anco fra noi quelle famose
Donne, che fur fra Massegeti e i Siri,
Quelle dich'io che della guerra agli usi
Sepper già convertir le rocche e i fusi.

69.

Colei che è là sovra quel bianco ubino
E tant'alme guerriere adduce al piano,
È detta Armilla, ed alla lana o al lino
Mai non piegò la valorosa mano:
Ma come figlia, ch' è d' un paladino,
Che Giammaria chiamato è di Milano,
Fin da' più teneri anni a uccider belve
Si diede, e per i campi e per le selve.

70.

Questi di un mio castel detto Migliari [45]
Divenne castellan, odi in qual modo:
Già con la propria figlia e co' Dei lari
Di Bargazza [46] sua patria un capo sodo
L' avea cacciato; ond'egli a' suoi ripari
Pensando tuttavia dispose il chiodo,
Fissar della sua fuga entro 'l mio stato,
Cedendo per allora al duro fato.

71.

Dove che di Migliari al castel giunto,
Il castellan che vi facea dimora
Se li fe' incontro e disseli: In mal punto
Qui puoi dirti arrivato ed in mal'ora,
Se tu di questionar meco l'assunto
Non prendi, o non mi dai quella signora,
Quella ch'or io pretendo a gran ragione
Aver da te, ch'hai cera di ladrone.

72.

A questo Giammaria tosto rispose:
Tu menti; ed ella stessa o cavaliero,
Sarà bastante in queste piagge erbose
A provarti che in ciò non dici il vero;
Ma intanto Armilla a battagliar si pose
Con esso a spada a spada, e così fiero
Un colpo al fin gli diè tra capo e collo,
Che in terra li fè dar l'ultimo crollo.

73.

Ucciso il castellano, a me sen venne
L'errante coppia e raccontommi il caso,
Ond'io del temerario ardir solenne
Del castellano, appien certo rimaso;
Perchè sacramental fede poi fenne,
Dissi: Se de' suoi dì giunt' è all'occaso
Quel Tersite novel, giunt'e' si sia;
E così castellan fei Giammaria.

74.

Or quivi egli non sol del mio castello
Tien buona cura; ma di lui la figlia
Mena, siccome vedi, in bel drappello
A guerreggiar la femminil famiglia;
Omai l'ha chiesta in moglie e questo e quello
Invitto cavalier, ma si bisbiglia
Che per un tal suo sogno, ella piegarsi
Non voglia in modo alcuno a maritarsi;

75.

Salvo, che ad un garzon di vago aspetto
Da lei mai non veduto, se non quanto
Hallo veduto in sogno ed hanne il petto
D'amor acceso e 'l cor trafitto e franto;
Cosa frivola in ver; ma se l'effetto
Seguir ne debba, attenderemo intanto,
Che pur udii già dir, che son sovente
Presagio i sogni di purgata mente.

FINE DEL SETTIMO CANTO.

NOTE

[1] *Cose affatturate* - Malle per far cader nel laccio la vergine Elisea. *Affatturare* più comunemente si dice per *alterare, adulterare, contraffare* una cosa, ma più specialmente del vino.

[2] *Lodovico Ricoveri* esercitava il mestiere del calzolaio, chiamato oggi da' gonfianuvoli sciupaparole: *l'arte del bel calzare.* Il Ricoveri fu per due volte Governatore dell'antica confraternita de' SS. Sebastiano e Rocco di Barberino.

[3] Che i Del Macchia sieno oriundi di Napoli o di una Provincia napoletana ci è confermato dal registro dei morti (sec. XVII) della parrocchia di S. Silvestro a Barberino (V. Curia arcivescovile di Firenze) nel quale si trova rammentato *Joannes Del Macchia de Napoli quasi mortis subitaneae,* cioè quello stesso citato dal Corsini.

Un'altra famiglia di questo nome esisteva a Colle nel secolo XVI e da essa nacque Alessandro Del Macchia canonico di S. Lorenzo, nato nel 1573. Di lui abbiamo la relazione del viaggio di Leone XI fatto il 17 aprile 1605 per prender possesso di S. Giovanni Laterano. Fu stampata a Roma da Guglielmo Facciotto e quindi ristampata a Firenze nel 1606 dal Sermartelli. (V. Cianfogni, *Notizie di uomini illustri dell'insigne Collegiata di S. Lorenzo,* Cod. Moreniano N. 33, e Bi-

scioni. *Giunte* manoscritte alla *Toscana letterata* del Cinelli. Biblioteca Nazionale di Firenze).

I fratelli Simone e Alessandro Del Macchia sono i superstiti di questa facoltosa famiglia un tempo napoletana, oggi barberinese.

[4] *Di botto* - Modo avverb. che vale Di colpo, Di subito.

[5] *Avvolpacchiare* - Raggirare, imbrogliare, trarre in inganno ecc.

[6] Suppongo che il poeta intenda il letto della Stura compreso dal piazzale fino al campo della Pieve di Barberino.

[7] *Vincastro* - Bacchettina fatta colla vermèna del vinco o *salix viminalis,* colla quale i pastori soglion guidare gli armenti al pascolo.

[8] *Bordello* - Luogo pubblico, dove stanno le donne di mala vita. Significa anche *Chiasso, Rumore, Frastuono.*

[9] I Del Riccio non esistono più a Barberino.

[10] *Tagliacantone* - Bravazzo, spaccone, un fanfarone insomma che esagera a suon di gran cassa le proprie forze e il proprio coraggio.

[11] *Consuma* - Due altri luoghi in Toscana portano un nome simile: la *Consuma,* monte che serve di valico alla via che da Firenze conduce in Casentino; e S. Domenico alla *Consuma,* chiesa con cura d'anime nella Diocesi di Fiesole.

[12] I Betti abitavano nel popolo di S. Bartolommeo a Mangona in luogo detto anche oggi la *Consuma.* Da questa famiglia trasse i natali il comm. Pietro Betti.

professore di medicina, Soprintendente dei RR. Spedali riuniti di Firenze, Commissario sanitario a Livorno durante l'epidemia del 1837 e autore di una pregiata opera sul *colera morbus*, e di altri scritti scientifici, morto in Firenze nel 1868.

Fu suo erede il nipote Raffaello Betti, ultimo discendente della sua famiglia, morto a Mangona nell'ottobre del 1886.

[13] *Terenzana* - Gruppetto di case rusticali poste sulla cima di un poggio a sinistra del torrente Aglio, popolo di S. Margherita a Mangona.

[14] *Molina* - Popolo detto - sulla foce del torrente medesimo; proprietà di Giuseppe Cavaciocchi.

[15] *Torricella* - Popolo detto - proprietà Eredi Betti.

[16] *Vezzana* - Gruppo di case situate sulla cima di un monte in prospetto a Terenzana, popolo di S. Margherita suddetto.

[17] *Campaneto* - Popolo di S. Gavino Adimari, casa colonica e podere, proprietà di Vittorio Brunetti, Sindaco di Barberino di Mugello.

[18] *Tricavoli* - Podere con casa colonica di proprietà Cantini, popolo di S. Gavino Adimari.

[19] *Puliana* - Popolo di S. Lorenzo a Mozzanello, casa colonica e podere, proprietà dei fratelli Monzali.

[20] *Castagnalmonte* - Popolo di S. Niccolò a Migneto, ricca Cascina Baldi di Cirignano, eredi Betti.

[21] *Vignale* - Cascina Torrigiani nel Popolo di Migneto.

[22] Nell'inventario degli immobili della Badia di Vigesimo, compilato nel 1591, è citato *Pretolino*, luogo

posto nel Comune di Mangona. Credesi sia il nome antico di un podere ora di proprietà Torrigiani posto nel popolo di S. Niccolò a Migneto.

[23] *Larniano* - Varie case abitate parte da contadini e parte da pigionali poste nel popolo di S. Gavino Adimari, appartenenti a varj padronati.

[24] *Mannelli, Nencetti* e *Rulli* - Famiglie che non esistono più.

[25] *Casaglia* - Chiesa con cura di anime situata nell'Appennino dello *Stale,* piviere di S. Gavino Adimari. Da Casaglia hanno origine le sorgenti del torrente Stura e poco distante da queste si trovano gli avanzi del Castello detto di *Montevivagni.*

[26] *Erbaja* - Villa dei nobili signori Dini di Firenze, posta nel popolo di S. Michele a Montecarelli piviere di S. Gavino Adimari, fra Montecarelli e la villa dei Leoni appartenuta alla famiglia Ricci di Firenze, ora proprietà Bardazzi.

[27] *Cascine* - Sotto questo nome si comprendono le seguenti proprietà:

1° Le *Fontaniche* - Popolo di S. Gavino Adimari, podere di proprietà Martelli;

2° *Castagneto* - Podere appartenente alla chiesa di S. Gavino, popolo suddetto;

3° Il *Marzolo* podere di proprietà Lenzoni, popolo di S. Michele a Montecarelli.

Questi possessi nel secolo XVII erano Cascine. Ritengo che il poeta possa alludere a queste.

[28] *Montecarelli* - Borghetto di poche case, con chiesa parrocchiale del piviere di S. Gavino Adimari. Montecarelli è situato sulla cresta di un monte che si distacca dall'Appennino della *Futa.* Questo luogo ha me-

morie storiche importantissime non solo, ma rammenta anche l'esistenza di un antico castello, ora distrutto, appartenuto già a Tano degli Alberti conte di Montecarelli, ribelle e nemico di Firenze sua patria, e quivi come traditore decapitato.

[29] *Campagne adimarine* - Il territorio compreso nella periferia del piviere di S. Gavino Adimari.

[30] *Ponte a buchi* - Popolo di S. Gavino Adimari; podere e casa colonica, proprietà Giorgi di Barberino.

[31] *Buttoli* - Popolo detto - Propr. Balì-Martelli di Firenze.

[32] *Corzano* - Popolo detto - Propr. di Giuseppe Caraciocchi di Barberino.

[33] *Corzanello* - Popolo detto - Propr. fratelli Da Barberino già Forasassi.

[34] *Prunetola* - Popolo di Montecarelli, podere di proprietà Dini.

[35] *Carniano* - Varie case coloniche nel popolo di S. Gavino Adimari. Proprietà Martelli e Bianchi di Firenze; e Cantini e Sconditi di Barberino.

[36] *Scrocchi* - Usure; dare a prestanza, ma invece di denaro costringere il richiedente a ricevere roba valutandola il triplo e il quadruplo del giusto e dell'onesto. Qui però *scrocchi* sta a notificare le persone che vogliono campare alle spalle degli altri senza far nulla, e nell'uso famigliare questa parola si spende comunemente a significare chi va in caccia agli altrui desinari.

[37] *Fresciano* - Popolo di S. Bartolommeo a Mangona; proprietà Baldi di Cirignano, eredi Betti.

[38] *Borgo* - Popolo detto - Propr. di Pietro Giusti.

[39] *Lajano* - Popolo detto - Propr. di Giuseppe Cavaciocchi di Barberino.

[40] *Comignano* - Popolo di S. Lorenzo alla Collina. Podere dei fratelli Da Barberino.

[41] *Valdibonella* - Popolo detto - Podere posseduto ora dalla famiglia Pacini di Barberino che lo acquistò dai Patroni della Cappella dei SS. Antonio e Carlo ecc.

[42] *Ubino* - Cavallo simile alla chinea, cioè ambiante, che va a passi corti e veloci, mossi a contrattempo. Quest'andatura dicesi anche *portante*.

[43] *Faretra* - Guaina o custodia dove si mettono le frecce. *Bipenne*, lo stesso che *accetta* o scure a due tagli.

[44] *Pentesilèa* - Regina e condottiera delle Amazzoni. Accorsa col suo muliebre esercito in difesa di Troja, quivi trovò la morte e con lei ebbe fine anche il regno delle Amazzoni.

[45] *Migliari* - In val di Stura, popolo di S. Gavino Adimari, comunità di Barberino, e rocca un tempo fortificata da' conti Alberti di Mangona. Nel 1351 il castello di Migliari fu dai medesimi conti Alberti posto sotto la protezione della Repubblica fiorentina la quale, nel 1359 ne prese solenne possesso. Non è certo se qui o a Montevivagni il conte Tano di Montecarelli fosse vinto e fatto prigioniero e come traditore della patria decapitato poi in Firenze il dì 14 settembre 1360.

[46] *Baragazza* o *Bargazza* - Borgata posta in mezzo all'Appennino bolognese, antico feudo dei conti Pepoli di Bologna.

VARIANTI

Argomento

Mentre in dura prigion serrata e chiusa
Stava Elisea, due cavalieri amanti
Per mezzo della lor canora musa
Le palesan del cuor le piaghe e i schianti;
Da Elisabetta che qui si era inchiusa
Vengono vilipesi i loro canti;
Avanti al conte con belli intervalli
Cominciano a passar fanti e cavalli.

St. 1 v. 8 Supplichevoli versi ecc.
» 4 » 4 Che pur ciò, ch'a te piace ecc.
» 6 » 2 Nella cruda prigion ecc.
» » » 6 Onde il gustò in alcun si riconforta
» » » 8 Abbiasi a rimaner di star zittella.
» 8 » 2 Serrar la porta ecc.
» 13 » 5 Ah non lasciar perir la tua bellezza
» 14 » 1 A che riserbi i tuoi rubin vivaci
» 16 » 2 Affacciati, o mia vita, al gran balcone
» » » 8 E con strali d'amor tesser le trame.
» 18 » 6 Facevan l'onde ecc.
» » » 7 Il volto rilavossi, indi all'usate
» 19 » 8 Perchè sembrava ecc.

St. 23 v. 7 E per voi sempre, o mio diletto bene
» » » 8 Mi fien dolci i sospir, dolci le pene.
» 25 » 4 Da render mansueta ogni megera
» 27 » 4 Qualche scherzo da asini o da frati.
» 28 » 2 Formava col suo nobile liuto
» 31 » 4 Cadde sul sen ecc.
» 33 » 3 Ad infranger colei ecc.
» 35 » 8 Il cul rosso ecc.
» 37 » 2 Accorron ivi ecc.
» » » 5 A mento sanguinoso, ogni strapazzo
» » » 6 Volto a far della torre: in tante trame
» 41 » 2 Il conte Alcidamante ecc.
» 44 » 2 Un magnifico trono ecc.
» » » 3 Che con arte lodevole ecc.
» 46 » 7 D'amor fa forza altrui ecc.
» 48 » 2 Dietro alle dame ecc.
» 49 » 2 Maestosi nel tron stavano assisi
» 51 » 5 Se ben talvolta, qual al maggio un miccio,
» » » 6 Troppo ebbe il sen d'amore al foco aperto,
» 52 » 4 Molti tagliacantoni ecc.
» 54 » 5 Ch'eran venuti in fin ecc.
» » » 7 Seco n'avea ecc.
» » » 8 Gran guastator di mele ecc.
» 55 » 2 E giù da Pratolino ecc.
» » » 5 Da Casaglia a piè d'alpe, ove le pale
» » » 8 Da quattrocento ecc.
» 57 » 5 Dal fianco gli pendean ecc.
» » » 7 Eran da cinquecento ecc.
» 58 » 3 All'anitrir ecc.
» 60 » 4 Di Padova e di Roma ivi fatt'era
» » » 5 Corzanelli, Prunetola e Corniano
» 61 » 2 Con più di mille scrocchi affumicati
» 62 » 5 Dalla Collina, e da Val di Tonella
» 63 » 3 Tutt'animosa, in fulgida statura

St. 63 v. 5 Di verde gonna già dalla cintura
» 68 » 4 Vengono, e le Zenobie ecc.
» » » 6 Donne, che fur fra Messaggeti e i Siri
» 69 » 6 Che Giammaria si chiama di Milano
» 70 » 4 Di Bargozza sua patria ecc.
» » » 6 Pensando tuttavia di porre il chiodo
» » » 7 Diè fine alla sua fuga entro il mio stato
» » » 8 Cedendo per allora al crudo fato.
» 73 » 7 Quel novello marran, giunto e' si sia
» 75 » 1 Salvo, che ad un guerrier ecc.

CANTO VIII.

Argomento.

Segue la mostra. Ad intimar la guerra
Va il Benvieni al nemico e monco riede.
Per dare il guasto all' inimica terra
Più che mai d'ira acceso il campo incede.
Dianora al campo stesso il varco serra.
Va il Rosso a far col Troja cornute prede.
Pur la mostra de' suoi fa Lambertaccio
S' ange il Cerchiai per amoroso impaccio.

1.

Così diceva a Polinesta il conte:
Quand' ecco in armi più che argento chiare,
Pallido alquanto e con turbata fronte
Domenico Bettini in mostra appare [1];
Alla guerra dà segno aver mal pronte
Le voglie, già che a lui convien lasciare
La donna, ond'empio amore il cor gli picchia,
La druda sua, la sua diletta Chicchia.

2.

Questi perchè una volta udito fu
Dir mentre ei dava alla sua diva un bacio.
Più saporita mi riesci tu
Del piacentino o del lucardo cacio [2];
Del Re de' Persi avventurato più
Mi posso chiamar' io, mentre ti bacio:
Fu per ischerzo poi dalle persone
Sempre cognominato Caciolone.

3.

E forse perchè a lui di discontento
Tal cognome non fu, nel celestino
Suo bel vessillo, il qual ondeggia al vento,
Ha in forma di bel cacio marzolino
Ritratto un cuore, e in forchetton d'argento
Tiene in mano infilzato un amorino
Che, prostrato davanti a un piccol foco,
Sta in atto d'arrostirlo a poco a poco.

4.

Giulio suo genitor degno custode
Del nobile castel di Villanuova [3],
Di quanti mangiapan, mangia uova sode
A Villanuova son (che sonvi a prova),
Capo l'ha fatto, affin che con sua lode
Dalla Chiocchia una volta ei si rimova,
E se finora egli ha servito amore,
A servir Marte omai rivolga il core.

5.

Questi son què'Bettini, un cui nepote
Sol per goder di primavera gli agi,
Ivi eresse ai dì nostri a pinta cote
Quel bel palagio, ch'ai più bei palagi
Ch'abbian le ville, equiparar si pote,
Degno che in esso un principe s'adagi,
Quel che di belle maschere adornato
Palagio delle Maschere è chiamato.

6.

Del pan, dell'uova sode i guastatori
Son da dugento, e pochi giorni andranno
Che si vedrà, se cupidi d'onori
L'istesso guasto agli uomini daranno:
Questi son tutti quanti usciti fuori
Da quella piaggia a cui d'intorno vanno
Uno alla destra, uno alla manca mano
I bei fiumi Calecchia e Tavaiano [4].

7.

Or se ne vien sopra morel ronzone
Il Bovanin Domenico, che spaccia
La generosità, benchè garzone
Cui non adombri il pelo ancor la faccia;
Dal monte e dalla villa del Leone [5]
Dal Capannale [6] e dalla Chiusuraccia [7],
Da Rezzan [8], da Cintoja e dalle Croci [9]
Conduce da secento abbacchianoci.

8.

Una scarpa informata ha nell' insegna,
Che fra il cuojo e la forma, ha nel calcagno
Fitta una stecca, e per tal via s' ingegna
Di scoprir forse alcun suo pensier magno;
Ma che la musa adesso a dir mi vegna
Qual e' sia, ver non è; però rimagno
Di dirlo anch' io, se pur non è ch' ei voglia
Dir ch' ha duopo il suo piè di grande spoglia.

9.

Ma dove lascio il valoroso Chiò,
Che seco ha di Gaglian la gente equestre,
Gente che tuttavia s' esercitò
In uccidere augei con le balestre;
E dove Tavolon, che radunò
Fuor di Gagliano il popolo pedestre,
Del contado vo' dir, che Gaglian cigne,
Popol esperto in coltivar le vigne [10].

10.

Quattrocento guerrier con scudi e lance
Conduce Chiò, dugento Tavolone
Con certi spiedi da forar le pance,
Malgrado d' ogni saldo panzirone:
Nello stendardo ha Chiò di piume rance
Un augello stranier entro un gabbione;
Tavolone un Amore, il qual si caccia,
Alla bocca di rose una focaccia.

11.

E tu Turlaccio mio, su le cui tenere
Erbe fin su dal ciel venner talora
E le muse e gli amori e Bacco e Venere,
E le tre Grazie a far dolce dimora[11];
A spoltrir dalla paglia e dalla cenere
Pur tutti i tuoi villan mandasti fuora
In compagnia di centottanta armati,
Tutti dal Bosco il qual detto è de' frati[12].

12.

A questi ch' in far brace, in far carbone
Vaglion molto, e col senno e con la mano,
Va innanzi armato di crudel roncone
Santin de' Vestri, il qual n' è capitano[13]:
Si vede di Santin nel gonfalone
Un ranocchio sull' orlo d' un pantano,
A cui livida serpe s' avvicina
Per farne fraudolente agra rapina.

13.

Or su 'l suo bel destrier, che più ch' al passo
Sembra esser nato e più ch' al corso, al volo,
Ecco Vincenzio Nini, ecco il gradasso
Ch' ha di Barberinesi un grosso stuolo,
Ai quali ha fatto, affin che in isconquasso
Mandin le genti, e affin che fino al polo
Ignoto a noi la lor nomèa si sparghe,
Cangiar le bacchie in lancie e i cardi in targhe[14].

14.

Tutto è coperto dalla testa al piede
Di fino acciaro e la pesante clava,
Che Lambertaccio Imperator li diede,
Tiene appesa all' arcion, molto alla brava
Avanti alla sua squadra altero incede:
Ha nell' insegna un mortaion da fava
Con un grosso pestello, e i suoi seguaci
Son settecento e sembran tanti Ajaci.

15.

Di Servallin [15], dell'Andolaccio ai fanti,
Che son da cencinquanta in una schiera,
Si vede tutto ardito andare avanti
Il capitan Sabàto Buccianera,
L'om che non tenne mai le mani in guanti,
Ma quando al sole e quando alla bufera
Con ir della sua vita a rischj grandi,
Fece ai suoi di duemila contrabbandi.

16.

Armato vassen'egli all'uso Grajo [16]
Con petto e morïon [17] e targa in braccio [18],
Con asta corta in mano e con un sajo
Adatto sì, che non li reca impaccio;
Nello stendardo suo si vede un pajo
Di manette spezzate, orrendo laccio
Ch'e' ruppe un dì, mentr'egli in mala tresca
Trovossi con la turba bargellesca.

17.

Or ecco quel, da cui non si pon torre
Le gioconde facezie in ogni caso,
Ecco dich'io Giovanni Manganorre,
Che benchè a tutti sia dietro rimaso,
Forse a ciascun guerrier puossi anteporre,
Perchè non meno è di facezie un vaso
Di quel che sia fra tanti uomin preclari
Di belle strattagemme militari.

18.

Quanti son dalla Ruzza [19] a Cirignano
Fino alla Costa al becco abitatori;
E quanti dalla Costa, o in poggio o in piano
Ne son fino al Cerreto [20], e fin là fuori
Del nostro ponte in su la destra mano,
Che son dugento e più sprofondatori
Di ragnaje, di vigne e di boscaglie,
Conduce egli di Marte alle battaglie.

19.

Questi in vece di spada e di rotella,
Tutti cingono al fianco una pennata [21],
Tutti portano in collo una scurcella [22],
L'una e l'altra benissimo arrotata;
Giovanni ha nell'insegna una donzella
Che d'un rasoio ha l'una mano armata,
E con l'altra la gonna alzata tiensi,
Domine, a qual effetto! altri sel pensi.

20.

Ma dove lasciav'io mastro Adriano
Della famiglia Fina [23], uom ch'assai vale
Con l'ingegno non men, che con la mano [24]
In comporre, in trattar ogni murale
Macchina da far ir le torri al piano,
Come son catapulte [25], arieti [26] e scale,
Ed altri ordigni, che trovò l'antico
Secolo, a dar la rotta all'inimico.

21.

Uno stuol di dugento ha seco addotto
Uomini scelti in questa e in quella parte,
Armati tutti di stran cuojo cotto,
E di daghe da dar terrore a Marte;
Ha nell'insegna a vento un mulin rotto
Mastro Adriano e gli ordini comparte
Delle some e de'carri ai conduttieri,
E de'bellici ordigni agl'ingegneri.

22.

Qui la mostra finì, qui si potè
Veder quante persone atte alla guerra
Avesse al tempo de'più antichi Re
Il conte di Mangon nella sua terra,
Che tutte ivi comparvero, fuor che
Due giovanotti che alla vita sgherra
Non si dieder giammai, ma i pensier loro
Sempre fur volti a radunar dell'oro.

23.

Cosa insolita in ver; che tal vaghezza
Sogliono avere i miseri mortali
Allor che ad incontrar van la vecchiezza
Che se ne suol venir con tutti i mali;
Ma quando son sul fior di giovinezza
Soglion pur esser magni e liberali;
Ma forse fece loro tener tal via
De' padri lor la grande economia.

24.

Furon barberinesi i due garzoni
Che al rumor de' tamburi aspro e insuave
Andaro ad appiattarsi in due cassoni
Di ferro, e vi si fer serrare a chiave
Fra i zecchin, fra le piastre e fra i dobloni,
Che l'uno e l'altro in larga copia n'have:
L'un Giovanni de' Giorgi appellar fassi,
L'altro Bartolommeo de' Forasassi [27].

25.

Restaron questi sì, ma i padri loro
Per la guerra a sborsar furon forzati
In vece lor, tremila scudi d'oro
Tutti in dobloni e in bei zecchin gigliati [28],
Che furon di non piccolo ristoro
A prima giunta ai poveri soldati;
Ma sborso tal pei due gran ricchi fue
Come trarre un sol pelo a un grosso bue.

26.

Ma che? per grazia specïal del conte
Pur de' Corsini il giovane Corsino [29]
Anco restò di Marte a schivar l'onte
Con l'amata sua sposa a Barberino;
Ed ivi stette, ogni altra cura a monte
Mandando, ora da sera or da mattino
A specchiarsi di lei ne' lucidi occhi,
E a far con lei della sua pasta gnocchi [30].

27.

Ma già dal nobil trono eran discesi
Il conte e Polinesta, e su' i destrieri,
Ricchi d'aurati fren, d'aurati arnesi,
Eran montati; e baldanzosi e fieri
A regger della guerra i gravi pesi,
A ben condurre i fanti e i cavalieri,
Del campo gian divisi omai di sieme
Per le parti di mezzo e per l'estreme.

28.

Vanno l'armate turbe e le pendici
Risuonan d'ogn'intorno ai pianti, ai gridi
Delle donne e de' vecchi orbi, infelici,
Che rimangon inermi ai patrii lidi;
Ai mariti, ai lor figli, ai loro amici,
Invocano gli Dei propizj e fidi:
Gridan piangendo e replicando: Addio
O marito, o fratello o babbo mio.

29.

Dal sol percossi i lucidi metalli
Mandan di qua, di là fulminei lampi:
Al calpestio de' fanti e de' cavalli
Par la terra sospiri e l'aria avvampi;
I fior bianchi, i vermigli, i persi, i gialli
Restano oppressi in su gli erbosi campi:
Le trombe rumoréggiano e i tamburi;
S'alzan di polve al ciel nuvoli oscuri.

30.

Quando ecco Alcidamante ad intimare
La guerra al regnator del Torràcchione
Della squadra del Nini a sè chiamare
Fa Sabàto Benvieni, e si gli impone,
Che veloce sen vada ad attaccare
Alle porte nemiche un cedolone [31],
E intanto glielo porge, ond'egli in posta
Andonne ad eseguir l'opra a lu' imposta.

31.

Era Sabàto un uom bizzarro e fiero
Sprezzator de' perigli e della morte,
Non meno uso col brando al cimitero
I nemici a mandar, ch'a trinciar torte;
Giunse improvviso un tanto cavaliero
Del Torracchione alle guardate porte,
E della guardia, ad onta et a dispetto,
V'affise il cedolon col suo stiletto.

32.

Dicea la carta: Il conte di Mangone
Ti sfida, o Lambertaccio, a mortal guerra,
Se in sua balìa da te non si ripone
Elisea, che rapi nella sua terra
Bruno il tuo figlio, il tuo gentil ladrone,
Che forse, assassinando, or pel mond'erra:
Altro non aspettare in iscritto o a bocca,
Ma vieni, o aspetta me. Zara a chi tocca [32].

33.

Ma di Sabàto all'atto temerario
Eccoti in fra la guardia un parapiglia [33],
Un calar d'aste, un suon confuso e vario,
Un tumulto, ch'ogni ordine scompiglia;
Altri grida: Ah superbo! altri: Ah sicario!
Altri del suo caval prende la briglia,
Altri a trarlo di sella a lui s'avventa;
Ferirlo, altri più crudo a morte tenta.

34.

Ma qual fiero cinghial che circondato
Trovasi al bosco dai feroci cani,
Or l'uno or l'altro orribile adirato
Azzanna e spella e qual riduce in brani,
Tal fra la turba folta il gran Sabàto
Si diporta e si ben mena le mani,
Che a chi fa un brutto sfregio in su la faccia,
A chi tronca le mani e a chi le braccia.

35.

Menando atroci colpi, or basso or alto,
Per buona pezza il cavalier sostenne
Della turba accanita il duro assalto;
Ma tanta e tanta gente armata venne
Intorno a lui, ch' a lui sopra lo smalto
Pieno d'ambascia al fin cader convenne,
E non senza sua gran confusïone
Cedere al fato e rimaner prigione.

36.

Sminuzzar lo volea la plebe vile,
Ma il capo della guardia, il bolso Orazio,
Ch'avea del generoso e del gentile,
Non volle comportar si indegno strazio:
Pres' ei quinci a gridar: La rabbia ostile
Cessi o soldati in voi: di vita spazio
Diasi a costui, che in cosi audace impresa
Ha fatto si magnanima difesa.

37.

Riponete le spade e vostra cura
Siasi il condurlo vivo al nostro Sire;
Dal nostro Sir la buona o ria ventura
Cada, s' e' deva o vivere o morire:
Minaccioso il Pittei cosi procura
La vita al cavalier di troppo ardire,
E tanto dice e fa, ch' egli lo scampa
Dalla plebe, che d' ira arde et avvampa.

38.

Quinci quale assassin preso e legato
Fu, mentre anch' ei pur freme e con il core
Maledice e bestemmia il crudo fato,
Condotto a Lambertaccio imperatore,
Come anco quelli, a cui da lui troncato
Fu braccio o man con poco loro onore,
A farsi medicare in tanto male
Furon tutti condotti allo spedale.

39.

Ma non si tosto a Lambertaccio avanti
Addotto fu Sabàto, e 'l caso esposto,
Che con detti superbi ed arroganti
Ei sentenziò, che per si brutto arrosto
Quella forma dovesse a lui da guanti
Esser tagliata, con ch'egli avea posto
La cedola alla porta, e fusse poi
Lasciato andare a fare i fatti suoi.

40.

Senz' altro indugio allora ei fu menato
Del Bargello al palazzo, ove con gioja
Degli offesi da lui; fu preparato
Un ceppo su la porta e intanto il boja
D'orrenda scure ivi comparve armato,
E mentr'egli a soffrir l'acerba noja,
A man sul ceppo fu tenuto stretto,
Il giustizier gliela tagliò di netto[34].

41.

Come intrepido steo Muzio romano,
Quando al cospetto di Porsenna re
Diede alle fiamme a divorar la mano
In pena dell'error, che la man fè,
Così stette Sabàto al colpo strano:
Di viltà, di dolor segni non diè,
Anzi perchè ei credeasi omai spedito,
Li parve di toccar il ciel col dito.

42.

Così sanguigrondante in su 'l cavallo[35]
Fu posto e lasciat' ire alla bon'ora;
Onde al me' ch'ei potè senza intervallo
Prese il cammino in verso il fiume Lora,
Passollo e giunse al campo a volto giallo,
A rischio di mandar l'anima fuora;
A tutti mostrò il braccio in cima tronco,
Tutti gridaro: O miserabil monco!

47.

Molti restar confusi a tanta piena,
Ma tutti no: perchè la maggior parte,
Sapeva, che d'Ortaglia entro l'amena
Villa stava una donna, che nell'arte
Magica era eccellente, e la serena
Aria oscurava a un sol voltar di carte,
E per via di figure e note inferne,
Facea parer le lucciole lanterne [37].

48.

La nuova incantatrice era germana
Di Lambertaccio, ed in Ortaglia avea
Fabbricato per via d'arte profana
Ricche stanze e giardini, in cui splendea
Quanto cader di bello in mente umana
Mai pote, e quivi in nobile assemblea
Spesso gli spirti stigii in forme belle
Di garzoni adunava e di donzelle.

49.

E al mormorio di fresche e limpide onde
E alla grat'ombra di sublimi piante,
Ch'auree le poma, argentee avean le fronde,
Or questa dama, or quel guerriero errante
Ivi trattenev'ella in fra gioconde
Musiche e danze; e se talor amante
Diveniva d'alcuno, o tardi o presto
Con lui veniva all'amoroso innesto.

50.

Dianora nominata era tal maga,
E fra molti avev'ella un de'folletti
Che più d'ogni altro la rendea presaga,
Spiando i fatti altrui fin sotto i letti;
Quinci istrutta da lui, la donna allaga
Di Lora il letto in modo tal, che astretti
Sono a dir molti e cavalieri e fanti:
Qui d'Abila e di Calpe è il non più avanti [38].

51.

Ma il conte ed altri saggi, a cui già noto
Della maga d'Ortaglia era il valore,
Non solo a piena tal col core immoto
Stetter: ma dieder anco animo e core
Ai dubbiosi con dirli: Oggi l'ignoto
Caso o soldati, a voi non dia terrore:
Quest'è un incanto e ben che grande e' paja
Forse il vedrem fra poco una conciaja[39].

52.

Tu dunque o forte mio commilitone,
Soggiunse il conte, alle vicine stalle
Vanne, e qui porta un becco e un bel montone,
Tu che per some tali hai buone spalle,
A te comando o Rosso di Barbone,
Che po' vo' darti un pajo di calze gialle:
Della prontezza tua mostrami indizio
Ch'io voglio a'sommi Dei far sagrifizio.

53.

Così vosignoria campi mill'anni,
E la sua fama in tempo alcun non moja,
Come in tal punto io vorre' avere i vanni,
Rispose il Rosso a lui colmo di gioja;
Ma chieggio (con sua grazia) un tal Giovanni
Per mio compagno, il qual'è detto il Troja,
Che come la fatica in pria, dopoi
Partiremo anche il premio in fra di noi.

54.

Eleggi in tuo compagno, il conte allora
Al Rosso replicò, l'uom che a te piace;
Ond'egli se n'andò senza dimora
A ritrovar l'amico suo verace,
Ed insieme accoppiati usciron fuora
Del campo (oh senza par coppia rapace!)
Ad eseguir de' mandriani a costo,
Quel tanto che il suo conte aveali imposto.

55.

Quand' ecco all'Andolaccio a far soggiorno
Vedi di qua, di là piantar bandiere,
E più d' un padiglion ricco e adorno
Erger all' aere ed altre tende altiere,
Sotto cui cibi e vini iron poi intorno
In larga copia a rinfrescar le schiere,
Che ingozzando di Bacco il buon liquore,
Preser cantando a dir: Viva l' amore.

56.

Ma intanto Lambertaccio, entro il cui seno
S' avvolgeano alte cure, alti pensieri,
Non attendeva all' oche a dar del fieno [40]
Ma radunava e fanti e cavalieri,
A fin anch' ei, se mai venuti meno,
Fusser del fiume Lora i flutti altieri,
Di rendere a chi guerra a lui procaccia,
Siccome si suol dir, pan per focaccia [41].

57.

Quinci lo stato suo tutto rimbomba
Armi, fanti e cavalli al fiero suono
Del tamburo non men che della tromba;
S'appigli all'armi ogni uom che all'armi è buono:
Chi sepolto giacea entro la tomba
Credo si risvegliasse al gran frastuono,
E si sforzasse uscir di sotto terra
Con risoluto cuor d' ire alla guerra.

58.

Già s'arrotan per tutto e spade e spiedi,
Si puliscono usberghi, elmetti e scudi,
Ed a farne de' nuovi ognor tu vedi
Sudare i fabbri alle sonanti incudi;
Colà genti a caval, qua genti a piedi
S' apparecchian di Marte ai fieri ludi;
Chi piume e chi bandiere al vento estolle,
E chi insesta i bolzon [42] con le cipolle.

59.

Quanti archi erano appesi alle muraglie,
Quante su i deschi e selle e briglie e sproni,
Quante alle rastrelliere eran zagaglie [43],
E partigiane [44] e roncole [45] e spuntoni [46],
E quanti giachi e ben chiodate maglie
Eran in fra le coltrici e i sacconi,
Tutti fur posti giù, fur tratti fuore,
Tolti alla polve e dati allo splendore.

60.

Là poi dove men'alti e men sicuri,
(Colpa del tempo, che con dente edace
Rode e divora insin i sassi duri,
E le più salde macchine disface)
Del Torracchion superbo erano i muri,
A risarcirli allor che l'alma pace
Par che lungi sen fugga, anzi sen vole,
Si vedean maneggiar mille cazzuole [47].

61.

Forse all'antica età Priamo sì fatta
Provvisïon da guerra allor non fece,
Che per la bella di celeste schiatta
L'armi greche soffrì per anni diece;
O ai nostri di Don Carlo della Gatta
Quando sotto Orbatel ruppe e disfece
L'armata Galla, che con mente insana
Aspirava al possesso di Toscana [48].

62.

Non fu borgo, o castello, o villa, o tetto,
Che non mandasse fuori armi ed armati
All'urgente bisogno, al gran sospetto
Ch'ondeggiar si vedea per tutti i lati:
Scender da un poggio in bel drappello eletto
Vedi colà da cento e più soldati;
Là mille da una valle uscir ne vedi,
Parte in sella locati e parte a piedi.

63.

Come d'autunno all'aer men sereno
A schiere se ne van corbi e cornacchie
Dall'alpi a ricercar luogo più ameno,
Dove me' si sorvoli, e me' si pacchie [49],
Così gir si vedean sopra il terreno
Le soldatesche; e fin fuor delle macchie
Per unirsi degli altri a gran drappelli
Si vedean scapolar [50] or questi, or quelli.

64.

Che più? quasi ogni lido, o piano od erto,
Ch'egli si fusse, o nobili signori,
D'uomini armati si vedea coperto,
Vaghi, col sangue, di mercare onori,
De' quai la massa alfin nel piano aperto
Di Valian [51] si fece; u' l'erbe e i fiori
Di pascoli servirono ai destrieri,
E di buon letto ai fanti, ai cavalieri.

65.

Ma qui, chi mi dirà de' principali
Uomini d'arme i nomi, a fin che ancora
Risuonar io li faccia in fra i mortali
Famosi com'appunto erano allora?
Bella Musa gentil, tu de' tuoi annali,
(Se gradisci il pregar d'un che t'adora),
Disvelami i segreti, o Dea gradita,
Pommeli su le punte delle dita [52].

66.

Poscia che fur l'alte discordie quete
Fra Mario e Silla, al mondo tanto noti,
E che le cose omai passavan liete
Fra i popoli vicini e fra i remoti,
Varj baroni oppressi dalla sete
Che gli rendea del dominar devoti,
Occuparono in questo e in quello stato
Chi ducea [53], chi contea, chi marchesato.

67.

Fra questi Lambertaccio il qual vantava
L'origin da que' Re, che tenner Roma,
Da' Tarquinj, dich' io, che si alla brava
Già sin di Bruto ai dì la tenner doma;
Fece con arte insidïosa e prava
Ai popoli veder che la sua chioma
Meritava corona, e che sovrano
Scettro si conveniva alla sua mano.

68.

Quinci tutte occupò quelle pendici
Che in Valle di Marina e di Mugello
Sono in fra Lora e Vaglia, e le radici
De' due monti Senario [54] e 'l gran Morello [55],
E in fra monti Calvani aspri infelici [56],
Se non quanto producono il fien bello,
Ed elesse in sua reggia il gran barone
L'antichissimo altero Torracchione.

69.

E qual' uomo aspirante a sommo onore,
Il titolo di conte o di marchese
Non volle no, ma ben d' Imperatore,
Che forse altrui ridicolo lo rese;
Quindi io, che nel mio canto ho volto il core
La pura veritade a far palese,
D'Ortaglia Imperator l' ho detto e dico,
Come appunto fu detto al tempo antico.

70.

Or' ei temuto al pari e riverito
In Valïan sovra alto seggio siede;
A lui serico ciel d' oro guarnito
Far ombra e recar pompa in un si vede:
Di gemme orïentai manto arricchito
Gli discende dal collo in fin sul piede:
Gli fa diadema ai crin, tra bianchi e neri,
Bel berretton di quei detti a taglieri [57].

71.

Lo scettro ha nella destra e dal sembiante,
Che tende più che al placido, al severo,
Dal guardo qua e là torvo vagante,
Da qualunque suo moto e gesto altero,
Dalla barba prolissa e biancheggiante
Spirti di maestà spira e d' impero:
Tal forse pinto fu dal Polignoto [58]
Eolo disprigionante Affrico e Noto.

72.

Da l' un de' lati ha Niccolò Mazzetti [59],
Dall'altro ha Cammillo Ughi, ambo i maggiori
Satrapi di sua corte; uomini detti
Al gran dominio suo coadiutori;
A far giustizia ai popoli soggetti
Tien Niccolò, ministra di rigori,
Nuda la spada in man; tiene il sigillo
Per gli affari segreti il buon Cammillo.

73.

Di daghinazzi [60], e d' alabarde armati [61],
A guardia di sè stesso il magno Sire,
Gran corona d' intorno ha di soldati
Della fedeltà figli e dell' ardire;
Ma già i prodi guerrieri ecco schierati,
Passano a lui davanti, e a riverire
Un tanto Imperatore in foggie degne,
Chinan, quasi adorando, armi ed insegne.

74.

Quattrocento a passar sono i primieri
Del tenitorio Monte Cuccolese [62],
La metà fanti e l' altra cavalieri,
E questi e quei benissimo in arnese;
Mostransi generosi, arditi e fieri,
Consapevoli omai, che per l' imprese
Di Marte altri alle glorie il varco s' apre,
E non per pettinare o becchi o capre.

75.

È capitan della cavalleria
L'animoso Piacente da Gavazzo,
Che tutto pieno il cor di ferocia,
Solo nel guerreggiar prende sollazzo;
De' fanti è capitan Giovanmaria
Di Prugnana [63], che val (benchè strapazzo
Di lui natura fè, che monco il feo),
Per quanto il centibraccia Briareo.

76.

Altri e tanti a costor seguon d'Ortaglia
Da Comaggian [64], dal Poggio [65] e dall' Alteto [66],
E dal monte ove nasce alla schermaglia
Un popol pronto, un popolo inquïeto,
Da Giratola dico [67], a piastra, a maglia
Tutti coperti e vie più dell'aceto
Forti e gagliardi; e duce è di costoro
Il più forte di tutti, Pin dal Toro.

77.

Or mille, parte in sella e parte a piedi,
Uomini nati in su le dure coste
Dei gran monti Calvani, ecco tu vedi
Passar con faccie indiavolate e toste:
Hanno balestre e freccie e ronche e spiedi,
Son tutti usi alle sciarre, alle batoste;
Fin dalla cuna a lor sembra suave
L'onda pura del fonte e 'l pan di fave.

78.

Della gente a cavallo è condottiero
Il guercio bestïal Cecco di Braccio,
Che quanto al reverir del sommo impero
Le sacre deità non ne fe' straccio;
Della pedona, è de' Cerchiai l'altero
Meone, il qual è un certo omaccionaccio,
Che se avesse un sol'occhio, al gran ciclopo
Molto per altro non andrebbe dopo.

79.

Come il ciclopo stesso ei non adopra
Altr' armi, che un baston nocchiuto e grosso,
Piastra o maglia non ha che lo ricopra,
Ma di cuojo un gabban duro com' osso,
Ricamato di sangue; e ciò per opra
Segui di gelosia ch' egli ebbe addosso
D' un rivale in amor, qual' egli uccise
E 'l suo gabban nel di lui sangue intrise.

80.

Fagli ombra pur di cuojo un capperone [68]
E schermo insieme all' orrida testaccia;
Ai larghi fianchi un ruvido cordone
La vesta lorda e fetida gli allaccia;
Nel resto poi, l' intrepido Meone,
Ha nude fino ai gomiti le braccia,
Ha le piante incallite, onde per balzi
E per piani sen va sempre a piè scalzi.

81.

Ama di tutto core una pastora
Delle più belle di monte Bujano [69],
E per lei sospir' egli ad ora ad ora
Alla foggia d' un gatto sorïano;
Dono di lei, che l' ange e che l' accora,
È quel cordon che cingeli il gabbano:
Cordon che fu d' un asino cavezza,
Ma perchè è don di lei, molto lo prezza.

82.

Quindi mirando il prezïoso cinto,
Dice: O Cecca crudel, tal' era il nome
Della pastora, a che se il core avvinto
Mi han le tue bionde inanellate chiome,
Vuoi che di nuovo laccio io vada cinto;
Forse a tener le mie gran forze dome,
Quando più bolle in me quella pazzia
Che da te nasce o bella Cecca mia?

83.

Si si, per amor tuo pazzo divenni
Allor che in guatar te, d'esser guatato
Anch'io da te, da te favore ottenni,
E perciò mi vuoi tu così legato,
Ma ben altri potrà solo a' tuoi cenni
Vedermi come agnello umilïato,
Ma per altro di Marte entro il più cupo
Fervor, sarò contro i nemici un lupo.

84.

Anzi, se co 'l mio bacchio arcipesante
Al primo colpo il capo io non ischiaccio
Al temerario conte Alcidamante,
Vivo voglio che tu con questo laccio
Lo conduca prigion come un furfante
Avanti al signor nostro Lambertaccio,
A fin ch'e' possa, quando e' n'abbia voglia,
Calcarlo come calcasi una soglia.

FINE DELL' OTTAVO CANTO.

NOTE

[1] I Bettini discendevano da un ramo degli Ubaldini detti di *Villanuova* e della *Pila.* La villa delle Maschere è detta così da alcune teste a mezzo rilievo che ancora esistono su di un lato esterno della villa. Il marchese Gerini l'acquistò dai Bettini, ma gli ampliamenti e le belle cose che adesso vi si scorgono furono eseguite in massima parte in questo secolo. La villa delle Maschere è considerata, e con ragione, la più ricca e più splendida di tutte quelle che si trovano non solo nel Mugello, ma anche in una molto più estesa periferia. Resta sulla strada nazionale bolognese, e precisamente a levante di Barberino, tra l'ex villa Medicea di Cafaggiolo e la villa dei Leoni già Ricci e ora Bardazzi. In questa villa fu ospitato il Papa Pio IX quando nel 1857 si portò a visitar la Toscana.

[2] Il famoso cacio parmigiano è detto anche cacio di Piacenza, ma veramente il luogo dove si fabbrica il *vero* cacio è nel Lodigiano.

Cacio di Lucardo - Eccellente e assai ricercato dai buon gustai. Lucardo è una contrada della Val d'Elsa che dà il nome a diverse parrocchie disseminate nei due comuni di Certaldo e di Montespertoli. Da Lucardo trasse i natali Gian Pagolo Lucardesi prete e maestro di scuola a Borgo a Buggiano, noto assai per la sua controversia letteraria col dott. Anton Francesco Bertini.

[illegible] [illegible] - Castello un tempo degli Ubaldini, presso la bella villa delle Maschere in Comunità di Barberino, popolo di S. Maria a Collebarucci; ora casa colonica con podere: proprietà dei fratelli Monzali di Barberino.

La chiesa parrocchiale di Collebarucci è posta su di una vaga collinetta fra la strada regia bolognese e il torrente Tavajano alla pendice meridionale del Poggio delle Maschere. Il nome di Collebarucci ricorda quello della nobile ma estinta famiglia Barucci, già consorte agli uffizi con i Cattani di Barberino di Mugello.

[4] La *Calecchia* ha origine nel popolo di S. Gavino Adimari in località denominata *Monte querceto* o *Sodi*. Il luogo ove scaricasi nella Sieve è detto il *Banchello*.

Il *Tavajano* nasce nel popolo di Marcojano, Comunità di Scarperia. La sorgente è detta *Paracchia* o *Fonte Manzina*. Imbocca nella Sieve tra la foce della Calecchia e il ponte di *Bilancino*, e questa località è detta *i Fornelli*.

[5] *Villa del Leone* o *de' Leoni* - Sulla strada regia bolognese tra la villa delle Maschere e la villa Dini d'Erbaja, popolo di S. Lorenzo alle Croci.

Questo superbo e veramente principesco palagio, situato in luogo elevato, è un soggiorno delizioso sia per l'aria vivificatrice, sia per l'amena campagna che lo circonda per ogni lato. Quivi dicesi abitasse alcun tempo S. Caterina de' Ricci alla cui famiglia apparteneva già questo luogo chiamato anch'oggi *A' Ricci*. Dai Ricci passò ne' Poniatoski che vi passavano i mesi della villeggiatura.

La villa de' Leoni ha ospitato più volte Napoleone III prima ch'e' fosse proclamato Imperatore, quando cioè

egli navigava in brutte acque ed era costretto a far da cavalier servente alla principessa Poniatoski.

Dal principe Pollacco passò la villa in Monsieur De Belot e suoi eredi e finalmente oggi è posseduta dal sig. Leone Bardazzi di Vernio che l'ha destinata per sua stabile dimora.

[6] *Capannale* - Popolo di S. Lorenzo alle Croci; casa colonica e podere, proprietà della chiesa di S. Stefano a Rezzano.

[7] *Chiusuraccia* - Popolo detto - Casa colonica e podere di proprietà della famiglia Del Mela di Gagliano.

[8] *Rezzano* (S. Stefano a) - Chiesa parrocchiale antichissima situata in luogo alto a ponente del Castello di Gagliano dal quale è poco distante. In detta chiesa, di padronato Vai, si ammira una antica e stupenda immagine della Vergine dipinta sulla tavola e riprodotta a' giorni nostri dall'egregio signor canonico Gio. Battista Metzger, cultore valente dell'arte fotografica, mio amico e figlio di Gio. Battista scolare di Morghen, conoscitore profondo di opere d'arte, morto in Firenze nel 1844.

Questa tavola non sappiamo se sia stata dipinta dal famoso Fra Filippo Lippi o da Filippino suo figlio. Basta, o sia dell'uno o dell'altro, è certo un'opera stupenda, meravigliosa che desta ammirazione e diletto in chi la osserva.

Nel così detto *Palazzaccio*, già splendida villa della nobile famiglia De'Rossi di Pistoia, ora proprietà Geppi, abitò alcun tempo lo storico Benedetto Varchi, come si rileva da una sua lettera scritta da questo luogo il dì 9 gennaio 1549 a messer Guido da Volterra segretario di Cosimo I de' Medici, perchè gli spedisse a Rezzano

vennero genti a Firenze, le quali riferirono aver veduto nell'Alpi sopra il castello di Gagliano passare per aria circa il mezzogiorno grandissimo numero di gente a piè ed a cavallo vestite di bianco, le quali mentre erano con grandissimo stupore di ognuno vedute ed ammirate, essersi attuffate in un valle, e non essersi poscia più vedute.

Da Gagliano si chiamò una famiglia illustre che ebbe fra gli altri un tal Francesco consacrato vescovo di Pistoja il 24 dicembre 1559.

Marco da Gagliano eccellente scrittore di musica fu al principio del secolo XVII eletto maestro di cappella del Granduca di Toscana. Era canonico della Basilica Laurenziana e autore della musica della *Dafne* del Rinuccini, rappresentata a Mantova nel 1604 per le nozze dell'Infanta di Savoja. S'avverta che la *Dafne* l'aveva già musicata il Peri nel 1600 quando cioè venne la prima volta rappresentata.

Nella filza Strozziana n. 10 (*Archivio di Stato*) trovo un inventario del 1512 nel quale sono descritti tutti gl'immobili appartenenti alla famiglia medicea e fra l'altre sono citate:

Duas domos in Castro Gagliani quarum una est pro nostra abitatione et alia pro granarijs et cellario.

In questa villa passò alcun tempo Clarice Orsini nei Medici partitasi da Firenze per sfuggire il morbo tremendo della peste. Da alcune sue lettere (*Arch.* cit.) si rileva che essa gradiva assai il soggiorno di Gagliano sia per l'aria balsamica che vi respirava, sia per l'indole tranquilla degli abitanti, scrivendo che la villa era buona, grande, ben situata e sicura, essendo il castello di Gagliano tutto circondato di mura con sue porte.

Si può ormai ritenere per certo che anche a Ga-

gliano esistesse una fabbrica di majoliche, contemporanea a quella di Cafaggiolo. Chi lo prova è un bellissimo piatto della circonferenza di metri 1,04 che si vede esposto nella storica villa detta del *Monte* a Gagliano, già Ubaldini, ora Geppi di Prato, nel qual piatto si vede disegnata la villa medesima nel suo antico aspetto e sulla parte posteriore sotto una sigla sono le seguenti parole: *A Gagliano fatto a. 1552.*

Nel Museo di South-Keensington havvi un altro piatto che al rovescio porta la iscrizione: *In Gagliano nel anno 1547.*

L'esistenza adunque di questa fabbrica mugellana mi sembra bell'e assicurata e può darsi benissimo che incoraggiata dai Medici, generosi protettori delle arti e delle industrie, la fabbrica di Cafaggiolo si estendesse poi al vicino Gagliano e formasse una vera e propria industria e non un passatempo, come qualcuno ha asserito, dei Granduchi Medicei (*).

Dal codice citato nella nota N. 2 del Canto I, pag. 22, estraggo il seguente preziosissimo documento inedito:

« A dì xvii di gienaio (1350) fumo a Ghagliano.

« E prima provedemo alla parte di fuori cioè alla porta bolognese chomandamo si facesse ponte levatoio. Anche che i fossi del detto chastello si faccino e chavino egualmente in una parte che non era chavato, cioè dalla parte del fiume al chanto della torre del Chastelluccio in sino alla chasa di Simone di ser Bonajuto da Ghagliano. Anche che il chasolare il quale

(*) V. Francesco Baldi, *Il P. Lino Chini e la sua storia antica e moderna del Mugello*, Firenze, Ricci, 1876. — Il Baldi ha diffusamente parlato di *Gagliano e i suoi contorni* in un'erudita monografia edita nel 1875 in occasione delle nozze Tortelli-Hautmann, pubblicazione alla quale puo rivolgersi chiunque desideri aver maggiori notizie di questo antico castello feudale.

e in sul chanto del fosso a lato alla porta fiorentina confinato co detti fossi, s'abatta in piana terra.

« Anche che le bertesche palchi e parapetti delle mura torri e porte del detto chastello si rinuovino e riconcino si che bene stieno e similemente tutte le ventiere e coridoi.

« Anche si faccia che dalla parte dentro sia una via per la quale si possa andarvi liberamente a piè delle mura intorno intorno e che il chomune ristori quelle persone a chui fosse rotto muro o chasa per la detta chagione.

« Anche agiungiamo al detto chomune glinfrascritti popoli o chomuni i quali abiano a fare guardia e contribuire alle spese del detto chomune di Ghagliano.

« Comune di Latera

« Comune di Villanuova

« Comune di Campiano

« Comune di Montebujano

« Comune di S. Giovanni a Petrojo

« Popolo di S. Lorenzo alla Croce

« Popolo di S. Michele a Lucignano a Ghabianello

« Popolo di Charniano } del Comune di Barberino
« Popolo di Cintoja }

« Comune di Spugnole.

« I quali comuni e popoli che non venissino a contribuire alla spesa e a fare la guardia ponemo pena lire 500 per ciascheduno chomune e popolo per qualunque manchasse. Carta per mano di ser Pace not. predetto.

« Anche facemo fare la mostra degli uomini di Gagliano detto dì XVII di genaio e veduto che non erano armati come si conveniva chomandamo che alla pena di lire dieci per ciascheduno pezo d'arme cioè di cervelliera, rotella o ver pavese, lancia o ver balestra,

spada o ver coltello e che abiano gli uomini del detto chomune XII para di coraze oltre a soprascritti pezzi darme.

« Anche che nella chamera del detto chomune sieno bombarde grosse fornite di polvere e pallottole oltre a quella piccola che v'è e XII balestre a staffa, quattro balestre grosse a tornio e VI torni e mille verettoni buoni e bene impennati.

« A tutte le sopradette chose demmo termine che fossero fatte tra qui a XXV dì salvo che alla parte de fossi ebbero termine un mese alle quai cose comandamo che alla pena di lire mille fossero fatte per lo modo che di sopra si contiene della qual cosa apar per mano del sopra detto ser Pace. »

[11] *Turlaccio* - Luogo posto nel popolo di S. Andrea a Comaggiano. Quivi esiste la villa già Corsini, ora Doufour-Bert, ridotta al presente a tinaja e deposito di strami! Povero Bartolommeo chi ti avesse ciò vaticinato quando invocasti le Muse sul tuo amato Turlaccio!

A proposito del Turlaccio ecco un documento inedito del secolo XV e nel quale è dichiarato quanto appresso:

« 16 marzo 1496, Ind. XV Incarn.

« Antonio di Bartolo di Giovanni del popolo di S. Gavino del comune di Sogliano, potesteria di Mangona, e Giorgio e Fabiano di detto Antonio e Martino di Giuliano d'Antonio, nipote di detto Antonio di Bartolo, venderono a Felice e Pippo di Michele Corsini cittadini fiorentini, presentemente dimoranti nella villa di Turlaccio di Mangona, un pezzo di terra arativa di staja 3, posto nel popolo di S. Gavino, nella villa di S. Martino in luogo detto *al Prato* descritto ne' suoi vocaboli e confini per il prezzo di L. 60 di piccioli: il

qual prezzo Antonio di Bartolo di Giovanni con i suoi compagni confessa d'aver avuto e ricevuto dai suddetti.

« Fatto nella villa di Carniano, potesteria di Mangona alla presenza di Bartolo di Baco di Bartolo e di Pietro Vannini da Carniano del poggio di Mangona.

« Rogato Francesco del fu Neri di Francesco de' Faldelli citt. e not. pubb. fiorentino. »

(Acquisto Conti - Archivio di Stato di Firenze - vol. 79, inserto N. 9).

[12] *Bosco a' frati* - Convento de' minori Osservanti, situato in pianura ricoperta di querce, donde forse trasse il nome di *Bosco a' frati*. È quasi tra Gagliano e S. Piero a Sieve, fondato, secondo alcuni, dagli Ubaldini circa il secolo VI. Quivi nel secolo XIII abitò S. Bonaventura e nel XVI° fra Giuliano Ughi della Cavallina e il P. Pulinari, valenti entrambi nelle discipline storiche e letterarie.

[13] La famiglia Santini esiste sempre, ma non abita più in Barberino.

[14] Allude al camàto o bacchetta colla quale si batte la lana sul graticcio, e all'altro arnese chiamato *cardo* che serve per scardassare e ridur la lana soffice e unita. Questi due mestieri erano un tempo floridissimi nel mio diletto paese natìo.

[15] *Serrallino* - Gruppetto di case parte coloniche e parte ad uso di pigionali, situate sulla strada maestra presso *Domus Quietis*.

[16] *Uso Grajo* - Cioè all'usanza de' Greci.

[17] *Morione* - Armatura per difesa del capo, simile alla celata ma con la cresta altissima.

[18] *Targa* - Specie di scudo di legno o di ferro, di forma quadrilunga, ovale, o a mandorla; era usato dai pedoni e dai cavalieri ne' tempi di mezzo.

[19] *Ruzza* - Gruppetto di case della parrocchia di Cirignano sull'argine destro della Stura e lungo la strada che da Barberino, traversato Ponteapiangianni, conduce a *piè d'Alpe*.

[20] *Cerreto* - Casa abitata parte dai pigionali, parte da contadini e anche da uno de' proprietari. Sorge su di una vaga collinetta a ponente della piazza Cavour di Barberino, dalla quale è divisa dal fiume Stura, popolo di S. Maria a Vigesimo.

La famiglia del Nostro, fino dal 1507 teneva a livello a Cerreto un pezzo di terreno pel quale pagava a' frati di Vigesimo uno staio di grano l'anno.

Tra gli immobili poi dell'ex-Badia di Vigesimo, descritti nell'inventario del 1591 è registrato: *un podere posto nel popolo di detta Badia, chiamato il Cerreto.* (alienato) *dall'anno 1520 in qua poco prima o poi. posseduto oggi da Ranieri Giunti, il quale l'ha comprato dallo Spedale di S. Maria Nuova e S. Maria Nuova dalla signora Bianca Cappello già duchessa di Firenze, ma non c'è lume alcuno chi l'alienasse, nè a chi, nè chi avesse rogato il contratto.* (V. la mia pubblicazione *S. Maria a Viges.* Firenze, Salani, 1885. pag. 97).

[21] *Pennata* - È quell'arnese di ferro che ha la forma di roncolo col manico di legno e colla quale si potano le piante. In Mugello o altrove la povera gente, oltre a questo arnese, fa uso anche del *pennato* che è simile alla *pennata*, colla differenza però che questo è fornito sulla costola di una cresta a taglio e viene usato in luogo della *scurcella*.

[22] *Scurcella* - Piccola scure col manico corto di legno. Di essa si servono i così detti *schacchini* per potare i castagni. Il Fanfani e altri vocabolaristi, a questa voce citano solamente l'esempio del Torracchione, ma erroneamente scrivono *scurella,* nome sconosciuto affatto in Mugello.

[23] M. Adriano Fini esercitava l'arte del falegname. È rammentato in un libro manoscritto dell'ex Badia di Vigesimo. Questa famiglia barberinese, ed altre dell'istesso cognome, esistono tuttora, ma non posso dire se provengono tutte da uno stesso stipite.

[24] *Molto egli oprò col senno e con la mano.*
(*Gerusalemme,* C. I, st. 1).

[25] *Catapulta* - Macchina antica da guerra per scagliar frecce.

[26] *Ariete* - Ordigno militare d'origine antichissima col quale, prima della invenzione de' cannoni, si abbattevano le mura di una città o di un castello assediato. Il suo nome deriva perchè sul davanti dell'ordigno posava una testa di ferro simile a quella dell'ariete o montone.

[27] Io non dirò che i Giorgi e i Da Barberino, già Forasassi, oggi misurino il danaro collo stajo, ma pur nonostante si conservano sempre tra le più onorate e più facoltose famiglie barberinesi, specialmente la seconda che ha nell'esercito quattro fratelli, figli di Tommaso da Barberino, cioè Baldassarre tenente-colonnello d'artiglieria, Mario capitano d'artiglieria, Edoardo capitano di fanteria e Tommaso tenente di cavalleria.

Questi egregi signori sono cugini del cav. Aristide Da Barberino figlio del testè defunto sig. Onorio Da

Barberino possessore del ritratto a olio del poeta Corsini. Da questa nobile famiglia trasse i natali Alessandra Forasassi madre del medesimo Corsini.

[28] Nel secolo XVII erano in corso in Toscana le seguenti monete:

Piastra o scudo o ducato, moneta d'argento fiorentina di lire sette (pari a it. lire 5,88).

Mezza piastra - Moneta effettiva d'argento di lire tre e mezzo (L. 2,94).

Tornese - Antica moneta di Francia del valore di venti soldi, ed aggiunto anche di *lira tornese*.

Testone - Moneta papalina e anche toscana del valore di paoli tre (L. 1,68). Il Testone era chiamato anche *Riccio* dall'impronta della testa del Duca Alessandro de' Medici, che era ricciuta.

Zecchino gigliato - Il più purgato d'oro; valeva dodici lire (L. 10,08). Nel secolo passato questa moneta si chiamava *Ruspo* e da esso ebbe origine il nome di *Ruspanti* o provvigionati di Camera di G. Gastone di poca bella fama.

Doblone - Moneta d'oro di lire 40 (L. 33,60).

Doppia id. id. di lire 20 (L. 16,80).

Mezza doppia - Moneta d'oro di lire 10 (L. 8,40).

Quarto di doppia id. id. di lire 5 (L. 4,20).

Ottavo di doppia id. id. di L. 2 $^1/_2$ (L. 2,10).

Scudo d'oro - Moneta immaginaria valutata lire sette e mezzo (L. 6,30) usata per comodo della mercatura.

Lira - Moneta effettiva d'argento detta anche *Cosimo:* valeva dodici crazie (L. 0,84).

Giulio o *Paolo* - Chiamato così dal nome dei Papi che lo fecero coniare; era una moneta effettiva d'argento del valore di otto crazie (L. 0,56).

Carlino - Altra moneta effettiva d'argento di sei crazie (L. 0,42).

Crazia - Moneta d'argento basso, ottava parte del Giulio o Paolo (L. 0,07).

Soldo - Moneta di rame del valore di tre quattrini (L. 0,05).

Quattrino - Moneta di bronzo, quinta parte della crazia.

Battuto o *Sgheo* - Moneta di rame di due quattrini (L. 0,03).

Denaro - Moneta effett. di bronzo e la quarta parte del quattrino.

Il *Quarteruolo* era un pezzetto d'ottone, a guisa di moneta e simile nella forma al fiorino d'oro ossia era quello che oggi si dice *gettone*.

[29] Corsino Corsini il *giovane* detto così per distinguerlo da Corsino fratello del poeta co' quali non aveva parentela alcuna.

[30] *Far della sua pasta gnocchi* - Metafora di facilissima interpretazione, ma non punto lecito descrivere il perchè e il come l' ha qui usata il poeta. Il lettore capirà bene cosa intendo dire senza tanti discorsi.

[31] *Cedolone,* accrescitivo di *cedola* - Cartello da bando, di confisca, di scomunica e peggio, che si attaccava sulla porta del trasgressore alle leggi civili o ecclesiastiche.

[32] *Zara a chi tocca* - Modo proverbiale preso dal giuoco della Zara per dire *Che avrà danno colui che se lo sarà meritato.*

[33] *Parapiglia* - Confusione istantanea di persone e anche di cose. È lo stesso del così detto *riffe-raffa.*

[34] Questo atrocissimo gastigo non è punto inventato perchè anche il Settimanni narra nel suo *Diario* manoscritto, che nel mese di maggio 1534, Alessandro Schiattesi, che stava di casa in via Larga, vicino al palazzo de' Medici, aveva un figlio chiamato Ormanno d'anni 18 il quale facendo alla palla nel cortile del Duca Alessandro (oggi sede della R. Prefettura) accadde che un servitore spazzando la corte dette una granatata nelle gambe al giovane perchè escisse di là. Il giovane rispose con un cazzotto al servitore il quale andò a lamentarsi fortemente col Duca dell'affronto ricevuto. Il giovane fu arrestato dai famigli e condotto al Bargello fu dagli Otto di Balla condannato al taglio della mano, come di fatto avvenne sulla porta del Bargello.

[35] *Sanguigrondante* - Che gronda sangue, sanguinante o versar sangue. Quest'esempio manca ne' vocabolarj.

[36] *Lora* e *Stura* - Torrenti. Per il primo vedi la nota N. 5, C. I; il secondo è un torrente che scaturisce dalle Alpi dette di *Casaglia* e lambendo il paese di Barberino, s'unisce alla Sieve in luogo detto: *Gli abboccatoj.*

[37] *Far veder lucciole per lanterne* - Dare ad intendere una cosa per un'altra. Sballar frottole e bugie, mistificare un fatto o una cosa.

[38] *Abila* e *Calpe* - Abila, ora *Ceuta* (capo di), nell'Affrica settentrionale in faccia al monte Calpe in Spagna, col quale formava le famose colonne d'Ercole.

[39] *Conciaja* - Concimaja, fossa o luogo dove si tiene il concio o il letame.

[10] *Dare il fieno all'oche* - Per induzione, gingillarsi, e così menare altrui d'oggi in domane senza risolversi per fiacca o per cattiva volontà. Le oche non mangiano erbe secche, cioè fieno: si fa presto a dargliela, ma si gitta inutilmente il tempo, sembra che uno voglia trastullarsi con la povera bestia, tenendola a bada. (*Pico Luri da Vassano,* op. cit.).

[11] *Render pan per focaccia* - Idest, *offender più che uno non è stato offeso.*

Pico Luri da Vassano spiega in tal modo l'origine di questa metafora:

« Il proverbio, egli dice, fu certamente fattura delle massaje alquanto poverelle, alle quali mancando spesso il pane, e non avendo elleno pronta la farina per farlo, ricorrono ad altra massaja del vicinato, cui ne chiedono in prestito per una mangiata almeno. Questa, se fa il pane in quello stesso giorno, come spesso accade, impresta una o più focacce o stiacciate: ricambio affettuoso di favori, che nelle campagne, grazie a Dio, e fra il popolino delle piccole città è in uso ancora. Da quest'uso, più comune una volta che non v'erano tanti fornaj, mi sembra derivato il proverbio, immaginato o supposto che chi ha ricevuto in prestanza la focaccia cotta, come ognun sa, lì per lì al forno, o sul focolare, restituisca poi un bellissimo pane a dimostrazione di gratitudine. »

[12] *Bolzone* - Freccia con capocchia invece di punta che si tirava con la balestra grossa chiamata appunto *Balestra a bolzoni.*

[13] *Zagaglia* - Asta lunga e ferrata in cima. Arme terribile in mano dei selvaggi, e specialmente agli affricani.

[44] *Partigiana* - Altr'arme in asta non più in uso.

[45] *Roncola* - Arnese rurale fatto a guisa di coltello adunco con lungo manico di legno, col quale i contadini soglion ritondare le siepi o macchie. Il *roncolo* poi è un coltello assai più piccolo della roncola e da chiudersi, o come si dice a *serramanico*.

[46] *Spuntone* - Arme in asta con lungo ferro quadro non molto grosso, ma acuto.

[47] *Cazzuola* - Mestola di ferro, di figura triangolare, colla quale i muratori pigliano la calcina.

[48] Anno 1646: « La Toscana ebbe alcune turbolenze mosse dai francesi ai porti d'Orbetello, Ercole e Talamone, e per questo alcuni soldati di questo luogo (Barberino) furono precettati a gire sotto il comando del generale Borri al campo delle maremme di Siena donde, perchè da don Carlo della Gatta l'armata francese fu dissipata, tutti sani e salvi in breve ritornarono alle case loro. » (Corsini, *Annali* cit. di Barberino).

[49] *Pacchie* - Cioè ove si mangia in conversazione con allegria e anche con ingordigia.

[50] *Scapolare* - Sbucar fuori dalla macchia.

[51] *Valiano* - Popolo di S. Iacopo alla Cavallina. Casa colonica con podere; proprietà di Don Demetrio Rossi parroco di S. Andrea a Comaggiano, e de'suoi nipoti di Barberino. La casa è situata in mezzo ad aperta campagna sulla strada che dalla Cavallina conduce a Comaggiano.

[52] *Pommeli tutti sulle dita* - Cioè fammeli tutti ritornare in mente.

[53] *Ducèa* - Ducato, paese compreso sotto il dominio di un Duca.

[54] *Monte Asinajo o Senario* - Monte sul quale sorge il sacro Eremo dei frati Serviti e dove si ritirarono i sette Beati fondatori dell' Ordine suddetto. È troppo noto fra noi perchè io qui mi trattenga a descriverlo. Dirò solamente che il sacro Eremo è circondato da stupenda abetaja, e in luogo ridente dal quale si scorge il gran panorama di Firenze, Fiesole e suoi dintorni. Il monte è bagnato alle sue radici dal fiume Sieve e dal Mugnone. È compreso nel mandamento di Scarperia, comunità di Vaglia, popolo di S. Romolo a Bivigliano.

[55] *Montemorello* - Nel Valdarno fiorentino, distante quattro miglia da Sesto presso Firenze.

[56] La *Calvana* è il contrafforte che scende dall'Appennino di Montepiano fra la valle del Bisenzio e quella della Sieve Alta e di Val di Marina. L'aspetto nudo di questo monte, segnatamente nella sua giogana, gli procurò il nome di Calvana (Repetti).

[57] *Berrettone a tagliere* - Sorta di berretta che una volta usavano i dottori e i giudici.

[58] *Polignoto,* celebre pittore greco nato a Taso verso il 499 avanti Cristo; nel 463 andò in Atene ove dimorò sino alla morte di Cimone che l' adoperò a decorare i pubblici edifizi, quali il tempio di Teseo, l'Anaceio e il Pecile. Morì circa il 426 av. Cristo.

[59] I Mazzetti, principali possidenti del secolo XVII, non esistono più a Barberino.

[60] *Daghignazzo* - Gran daga. Il Fanfani registrando questa voce cita questo solo esempio del Torracchione.

[61] *Labarda* o *Alabarda* - Arme in asta che ha in cima un ferro lungo, largo, tagliente ad aguzzo, at-

traversato da un altro ferro fatto a foggia di mezzaluna. *Appoggiar la labarda*, metafora buona per quei garbatissimi scrocconi che mangiano a ufo in casa altrui.

[62] *Montecuccoli* - Chiesa plebana posta fra le valli del Bisenzio e della Sieve in Comunità di Barberino, sulla cresta di un monte vicino all'ex-contea di Vernio e al castello di Cerbaja. La chiesa di Montecuccoli è fra le più antiche del Mugello poichè si trova rammentata in un documento del 990 appartenuto già al monastero di Passignano, ora al R. Archivio di Stato di Firenze. Per un secolo e mezzo circa i Fioretti di Vernio tennero senza interruzione il Rettorato di detta pieve e lassù il celebre don Benedetto Fioretti, conosciuto anche col pseudonimo di *Udeno Nisieli*, corse un po' la cavallina quando, ancora abatino, non aveva cominciato a studiare con quella serietà di proposito che lo rese in seguito celebre e grandamente stimato.

[63] *Prugnana* - Popolo di S. Michele a Montecuccoli; casa colonica e podere; proprietà Bianchi di Firenze.

[64] *S. Andrea a Comaggiano* - Una volta questa parrocchia era il benefizio di un ricco canonicato fondato dai Cattani come resulta da una cartapecora del R. Arch. di Stato di Firenze in data: *Anno Dom. millesimo quadrigentesimo nonagesimo sexto Inditione decima quarta die vero martis vigesima primo mensis Junij more florent. ecc.*

Fondatore e primo Rettore di detto canonicato fu Pandolfo Cattani priore di S. Andrea a Comaggiano che lo rinunziò nel 1524 e morì poi nel 1528.

Dopo la morte dell'ultimo rampollo della famiglia Cattani-Cavalcanti, comm. Leopoldo, S. Andrea è divenuto patronato dell'erede Mannelli-Riccardi di Firenze.

Remota è l'origine di questa chiesa ed ammirasi, benchè guasto per incuria dei patroni e del tempo, un bellissimo chiostro di buona architettura, la vasta canonica con ballatojo e la chiesa che conserva ancora la forma antica. Esistevano in essa chiesa due bassorilievi di Luca della Robbia che i patroni pensarono bene far sostituire da due candelabri di nessun valore lasciandovi però il prezioso battistero della Robbia e una grandissima tavola rappresentante il Crocifisso, opera, si crede, del famoso pittore Alessio Baldovinetti.

Dai rogiti di Ser Pagolo di Amerigo Grassi, accennati dallo Strozzi nel suo più volte ricordato Indice, si rileva che il dì 20 novembre 1467 con atto pubblico la chiesa di S. Ambrogio a Giratola fu unita alla prioria di S. Andrea a Comaggiano.

In questa Cura si trova la villa già Corsini al *Turluccio*, ora Dufour-Berte, ridotta a capanna per uso di foraggi, e i giardini incantati d' *Ortaglia* abitati dalla maga *Dianora*.

A Comaggiano possiede una modesta villetta, e vi passa alcuni giorni dell'anno, l'illustre professore don Antonio Buonamici mugellano, mio egregio amico, che alla vasta erudizione storica, archeologica e filosofica unisce un corredo invidiabile di cognizioni artistiche generali che si è laboriosamente acquistate percorrendo ed esaminando con cura ogni angolo non solo d'Italia, ma può dirsi anche d'Europa.

Un'altra villa detta il *Cantone*, non meno bella di quella del prof. Buonamici, possiede a Comaggiano la nobile famiglia dei signori marchesi De Grolèe Virville, abitata presentemente dall'usufruttuaria signora Celina De Verrieres, la quale passa una buona parte dell'anno in mezzo alla silvestre fragranza di quel luogo incantevole.

[65] *Poggio* - Popolo di S. Andrea a Comaggiano Podere di proprietà Martelli di Firenze.

[66] *Alteto* - Popolo detto - Podere di proprietà Riccardi-Mannelli.

[67] *Giratola* - Casa colonica con podere, popolo di S. Andrea a Comaggiano. Anticamente questo luogo apparteneva al canonicato di S. Andrea fondato nel 1496 da Pandolfo Cattani. Adesso appartiene al più volte citato marchese Mannelli-Riccardi erede Cattani-Cavalcanti.

[68] *Capperone* - Cappuccio attaccato al pastrano o cappa da inverno che i contadini e i vetturali si mettono in capo sopra il cappello per ripararsi un po' dalla pioggia, dal vento e anche dal freddo.

[69] *Montebujano* - Piviere di S. Reparata a Pimonte. Comunità di Barberino di Mugello. Quivi anticamente esisteva una rocca o castello del quale, al solito, non rimangono che i ruderi dei fondamenti delle mura e da questi, volendo, si potrebbe facilmente tracciare la pianta del castello riconoscendosene tutto il perimetro. Da Montebujano scese in Firenze la nobile ed illustre famiglia Nelli la quale oltre a possedere una villa e poderi, fece restaurare nel secolo XVII la chiesa di S. Maria, allora parrocchia, oggi oratorio privato, per essere stato riunito alla Pieve di S. Reparata suddetta.

VARIANTI

Argomento.

Segue la mostra della Mangonese
Schiera in bell'ordinanza: indi Sabato
Attacca al Torracchion, delle contese
L'alta disfida, e resta mutilato:
Van le genti del conte d'ira accese
Ma dall'incanto gli è il cammin vietato;
Intanto Lazzeraccio, nel bel piano,
Fa mostra di sue squadre in Valiano.

St. 6 v. 2 Sono infiniti e pochi ecc.
» » » 3 Ch' e' si vedrà ecc.
» » » 7 Uno alla dritta ecc.
» 7 » 8 Conduce mille bravi abbacchianoci.
» 9 » 8 Popol famoso in ben legar le vigne.
» 10 » 2 Conduce Chiò, trecento Tavolone
» » » 4 Malgrado d'ogni saldo pancerone
» 11 » 2 Erbe dall'alto ciel venner talora
» » » 7 In compagnia di quattrocento armati
» 12 » 8 Per farne dolorosa agra rapina.
» 13 » 7 Ignoto a noi la lor nomèa s'allarghe
» 15 » 1 Di Barberin ecc.

St. 15 v. 2 Che son da ottocento in una schiera
» 17 » 8 Mastro di strattagemme militari.
» 18 » 5 Del Ponte di Piangianni a manca mano
» » » 6 Che son trecento e più sprofondatori
» 23 » 5 Ma quando son nel fior di giovinezza
» » » 8 De' padri lor la gran taccagneria.
» 25 » 3 In vece lor, sei mila scudi d'oro
» » » 7 Ma sborso tal per i gran ricchi fue
» 27 » 5 A regger della guerra i sommi pesi
» » » 7 Del campo, or gian divisi, ed ora insieme
» 30 » 8 Andonne ad eseguir l'opra a sè imposta.
» 34 » 4 Azzanna e spella, e quel riduce in brani
» 37 » 4 Piova, s' e' deva ecc.
» 40 » 7 La man ecc.
» 42 » 3 Onde al me' che potè ecc.
» 44 » 5 E i passi in verso Lora approssimando
» 51 » 8 Forse il vedrem fra poco una cenciaja.
» 52 » 1 Su dunque ecc.
» » » 7 Della prontezza tua mostraci indizio
» 53 » 4 Rispose il Rosso allor ecc.
» 56 » 2 S'avvolgeano altre cure, altri pensieri,
» » » 3 Non se ne stava a dare all'oche il fieno
» 58 » 1 S'arrotan pertanto ecc.
» » » 8 E chi infetta il brezzon con le cipolle.
» 63 » 4 *Idest* a cercar luogo ove si pacchie
» 65 » 8 Dammeli su le punte ecc.
» 66 » 1 Poscia che fur l'alte discordie chete
» 67 » 1 Fra questi Lazzeraccio ancor vantava
» 68 » 3 Sono in fra Lora, e Vaglia, e le pendici
» » » 6 Che di fronda non han quant'è un capello
» 69 » 3 Non volle no, ma quel d'Imperatore
» 70 » 3 A lui serico vel d'oro guarnito
» 72 » 3 Satrapi di sua corte; uomini eletti
» 73 » 5 Ma già i propri guerrieri ecc.

St. 74 v. 2 Del territorio Monte Cuccolese ecc.
» 76 » 2 Da Comaggian ecc.
» » » 8 E dal monte ove nasce alla schermaglia.
» 78 » 6 Meone, il qual è un certo uomaccionaccio
» 83 » 1 Sì sì, per te, d'amor pazzo divenni
» 84 » 1 Anzi, se del mio ecc.

CANTO IX.

Argomento.

Passan le schiere a Lambertaccio avante;
Fa sacrificio il conte a i sommi Dei;
Cintia piega a i suoi voti il gran Tonante.
Mercurio pur per compiacere a lei
Con un velo assicura Alcidamante
Da quanti a lui fien tesi inganni rei.
Esausto d'acque il fiume Lora ei rende
Tornan l'avverse schiere alle lor tende.

1.

Questi ed altri discorsi in fra sè stesso
Faceva il gran Meone innamorato,
Quando alle schiere sue seguian appresso
Quelle d'un altro Meo cognominato
Dagli Alberi [1], e si lento e si dimesso
Avanti a lor sen va, che generato
Dall'agio rassembr'ei, dalla pigrizia,
Parto inutile in tutto alla milizia.

2.

Ma non è già che a lui mancasse core
E forza insieme, a non mostrarsi poi
Capitan d'alto brio, d'alto valore
Fra gli altri cavalier, fra gli altri eroi;
Ma un cotal uomo er'ei ch'avea 'n umore,
Col tener provveduto ai fatti suoi,
E col non far del bravo e del bizzarro,
La lepre di pigliar pian pian col carro [2].

3.

Settecento che son da Casagliuola
E giù da Seccianico insino a Colle[3],
E da' piè di Morel, che alla gragnuola,
Alla neve, alla pioggia il capo estolle,
Conduce egli di Marte all'agra scuola
Poveri sterpamacchie e rompizolle,
Che sovente alle turbe cittadine
Vanno a vender la brace e le fascine.

4.

Or segue Vaglia[4], Buonsollazzo[5] e quanti
Là del Senario alle radici stanno:
Seicento son tra cavalieri e fanti,
Ognun de' quai vis' ha di faccidanno;
Gir si vedeva ai cavalieri avanti
Don Giovanni del Garbo che in quell'anno
Avea l'appalto de' cerchi da tini,
E conduceva i fanti Anton Saltini[6].

5.

Or di san Piero a Sieve[7] ecco le genti,
Dugento su cavalli da vettura,
Trecento su le scarpe, uomini ardenti
In ogni sorte di scapigliatura[8],
Sebben fra l'altre in ben menare i denti
Tutti mostrano aver precipua cura;
Tutti de' lauti cibi si compiacciono,
Sudan mangiando e lavorando agghiacciono.

6.

De' cavalieri è duce il gran Pagnone
Novelli oste da bene, oste famoso,
Ch' e' all'osteria, ch' ha il segno del ronzone,
Si fece molto ricco e danaroso;
De' fanti è condottiero il buon Nardone
Sbaccheri, che fu molto avventuroso
Per un suo figlio, che gli appese al palco
Tutti gli ordigni suoi da manescalco.

7.

Ma Cafaggiuolo [9] e Trebbio [10] e la Nebbiaja [11],
E Cigoli [12] e Pretojo [13] e quante ville
Son da Pretojo in fin alla Cerbaja [14],
Pur ivi hanno mandato uomini mille,
De' quai dubbio non è che alcun non paja
Altr' uom che da sbucciar porri od anguille,
E da far altro che alla spensierata
Capitomboli e salti in su le prata.

8.

Cinquecento di lor ne vedi in sella,
E cinquecento a piè; di questi è duce
Jacopo Cigolan dalla Scarsella,
Ch'ognor d'alta virtù frutti produce;
Di quegli è la Brandina, una donzella
Che pur seco le grazie in mostra adduce,
Figlia di Don Battista da Fognano,
Di Latera, in quei tempi, castellano [15].

9.

Del Torracchione al popolo commista
Comparve al fin tutta la Cavallina,
Gente che a' sommi Dei sempre fu vista
Porger l' incenso con la man mancina;
Gente ch' in ogni età fu messa in lista
Per ben trincata e della cappellina [16];
Gente, che dello sdegno ai fieri moti
Ruppe fin le berrette ai sacerdoti.

10.

Son quattrocento quei del Torracchione
Su feroci destrieri usi alla guerra,
E da trecento e più l'anime buone
Son della Cavallina a piè per terra;
Di quegli è capitan Cosmo Riccione,
Ch' in sè non men che forza, ingegno serra;
Di questi è capitan Santi degli Ughi,
Che par che i vetri in alitando asciughi.

11.

La cura poi de' carri e del bagaglio
A Vittorio Mazzetti era commessa,
Che per ferir co' dardi entro al bersaglio
Non valse al mondo una castagna lessa,
Ma sol fu buono a far palle da maglio [17],
O battitoj da porte da rimessa:
Ma pur carico tale a lui fu dato,
Perchè egli era uom sincero e assai fidato.

12.

Qui la mostra finì; qui il magno sire
Del Torracchion che se ne mostrò lieto,
Fece Virgilio Forti a sè venire,
E a lui, ch' era di pàr forte e discreto,
Piegò benigno il guardo e prese a dire:
Virgilio, in tanta guerra, in te m' acqueto,
Te eleggo general de' miei campioni,
Tien questo scettro, e tu di lor disponi.

13.

Riverente Virgilio a cotai detti
Prese la verga di comando e disse:
Forse tropp' alto officio a me commetti,
Ma se fedele al suo signor mai visse
Alcun vassallo, io tal con vivi affetti
Ben mi dimostrerò fin che prefisse
Non saranno le linee al viver mio
Dal fato, a cui soggiaccio, o buono o rio.

14.

E prego il ciel, che se crudel tempesta
Stabilita di già (ciò non sia vero)
O di strage o di morte agra e funesta
Debba da lui cader sovra il tuo impero,
Tutta la rivers' ei su la mia testa,
E salvo lasci te col campo intero,
Che sotto cotal sorte, eterna palma
Mi parrà d'acquistar, perdendo l'alma.

15.

Qui tacque, e con l'applauso delle genti
Al cielo alzossi di tamburi un suono,
E di trombe e di corni, oggi strumenti
Che molto in pace e in guerra in uso sono;
Quando l'Imperator dai suoi serventi
Soffulto [18], scese giù dal ricco trono,
E in compagnia di nobili persone
Tornossene in lettiga al Torracchione.

16.

Ma già con un montone e con un becco
Eran tornati al conte il Troja e il Rosso,
E mastro Betto Fini aveva a secco
Fatto un altar d' un pietron grande e grosso,
Da immolarvi le vittime, quand' ecco,
Ivi adornato di bel manto rosso,
E con infule [19] bianche ai bianchi crini,
Comparve Don Domenico Mennini.

17.

Aruspice era questi e sacerdote,
Alla religïon molto fedele;
Lunga la barba avea, scarne le gote,
Perchè sol si pascea d'erbe e di mele;
Già persone agli Dei fide e devote
Acceso avean e moccoli e candele,
E un'alta pira e preparato quanto
Si conveniva a un sacrificio tanto.

18.

Ond' egli in mezzo a cento e cento eroi
Primiero il becco per la barba prese,
E tratto fuori un de' coltelli suoi,
Mentre su l'ara il becco a gambe stese
Era tenuto, al ciel si voltò, e poi,
O num, dal ziel (era egli Bolognese),
A dir incominciò, sidi propizij
Al nostr' intemerà pij sagrifizij.

19.

Azztà vlntiera quel tant ch' in vod
Pr al mi signor a offr' e disgumbrà
Tant' aigua, ch' a no' spol psar à nod,
E nù ali n' avem d' vlar d' là.
Nò u sippa int l'umor defsar al chiod,
Ch' vaga bas al dsegn di tant suldà,
N' arscodr gla bela Mamletta,
Ch' a z' arrubbon qij furb. Oh puvretta!

20.

Sì disse: e nella gola al becco irsuto
Infuse di coltel quasi una spanna [20],
E manieroso almen, se non forzuto,
Quasi ad un tempo gli troncò la canna.
Fa forza ei di fuggir, ma è rattenuto,
Sì che in preda di morte i lumi appanna,
E tra il fervido sangue e tra 'l belato,
Languido manda fuor l' ultimo fiato.

21.

Ma il primo sangue in gran coppa d'argento
Raccolto fu dal conte, il qual si stava
Di tutto cuore al sacrificio intento,
Ed a suo pro gli Dei del ciel pregava,
E di sua propria man v' immerse drento,
E sale e vino e orzo e farro e fava;
Sacro miscuglio, onde i devoti cori
Degli Dei si cattivano i favori.

22.

Ma quel tanto ch' al becco il buon Mennino
Aveva fatto, fece anco al montone,
E il primo di lui sangue entro un catino
D' argento accolse il conte di Mangone,
E fava e farro e sale e orzo e vino
V' infuse pur con gran devozïone,
Sperando aver a gir con buono auspicio
Per via dell' intrapreso sagrificio.

23.

Quand'ecco ad isparare e questo e quello
S'accinge il sacerdote e mette mano
Ad un altro tagliente suo coltello,
Che fu lavor finissimo bresciano:
Con tanta grazia mai dentro il macello
Di Barberin de' Festi il buon Giuliano
Spararne ai nostri dì visto non fue,
Con quanta allora egli sparò que' due.

24.

Fuora ne trasse i tepidi intestini
Osservonne le fibre e sì comprese,
Come scorte ad ognor da buon destini,
D'un tanto eroe camminerian le imprese;
Onde ad onor dei gran numi divini
Colmo d'incenso un bel turibol prese,
E tra 'l fumo e l'odor, per la serena
Aria, 'l fe' far più volte all'altalena.

25.

Indi pur mormorando in note basse
Devote preci, entro la pira ardente
Le palpitanti interïora trasse,
E le due bestie all'affamata gente,
E i vasi ove il lor sangue accolto stasse,
Al conte si fe' dare immantinente,
E dopo avervi su sparso del croco [21]
Li riversò sovra 'l sacrato fuoco.

26.

Qui finì il sacrificio, ed ecco a un tratto
Su quel foco cader, foco celeste,
Che tosto divorò, distrusse affatto
Ciò che anzi entro la pira arder vedeste:
Segno che esaudite, per sì fatto
Sacrificio, sarìan le lor richieste;
Onde, colmo di speme, il campo tutto
Gridò: Rendete, o Divi, il fiume asciutto.

27.

Ma perchè giunta ancor non era l'ora
Stabilita nel cielo a tale effetto,
Visto non fu dell'incantato Lora
Sgombro restar d'una sol'onda il letto;
Quinci per non tenere il conte allora
Le genti a cinguettare a bel diletto
Sopra i misteri della grossa piena,
Comandò che ciascuno andasse a cena.

28.

Così fu fatto, or sappi tu mai quanti
Di Cerere in fra l'esche e di Lieo
Discorsi fatti fur sopra gl'incanti,
Dall'imperito popolo plebeo,
Ch'allor de' Periandri e de' Bianti,
Cui di savj la Grecia il titol deo,
Si stima tanto più sagace e dotto
Quanto più per lo vin diventa cotto.

29.

Ma intanto dai bei lidi orïentali,
Cinta di fosco e tenebroso velo
Uscì pian pian la notte a batter l'ali
Per le campagne altissime del cielo;
Onde le soldatesche in fra i boccali,
Della rugiada al temperato gelo,
E della piena al rauco mormorio,
Chiuser le luci in soporoso oblio.

30.

Dormiva il mondo sì, ma i sacri numi
A cui stati eran grati i preghi e i voti,
E della pira e dell'incenso i fumi,
Poc'anzi offerti lor dai lor devoti,
Vigilavano in cielo, e dei costumi
De' popoli vicini e de' remoti
Discorrevan, pensando a quali attacco
Avean di dar le corde e a quali il sacco.

31.

Quando il gran padre Giove, il qual si stava
Assiso in alta e gloriosa sede,
Allo stuol degli Dei, che cinguettava
Dell'imbastardimento della fede
Silenzio impose e disse: E chi la brava
Gente in terra di voi numi non vede?
Chi non vede di voi la mortal guerra
Che si prepara entro la Tosca terra?

32.

Sarà mai ver, che quella gente cieca
Voglia rinnovelar l'amaro caso
Della gente trojana e della greca,
Che già si tolse i moscherin dal naso? [22]
Sarà mai ver che a suono o di ribeca [23]
O pur di galascione abbia in Parnaso
Un Omero barlacchio a cantar poi
L'alte smargiasserie di tanti eroi?

33.

Sì sì, veggio ben io, che il fiume Lora
Si vuole intorbidar di sangue umano,
E che inaffiar pur coll'istesso ancora
Si vuol la prateria di Valïano:
Facciano il bravo pur, tirin pur fuora
Le spade a voglia loro; oh stolto, oh insano
Popol mortal! che a guerreggiar ten corri,
Quando ti fora me' piantar de' porri.

34.

E che di tanti armati, e che far deggio?
Forse protegger quei ch'han la ragione,
E di quei che il torto han, fare alla peggio?
Ditemi, o Dei la vostra opinïone:
E Marte allora: O tu ch'in aureo seggio
Ti stai come d'ognun padre e padrone,
Senza riguardo avere o a' dritti o a' torti,
Lasciali andar ch' il diavol se li porti.

35.

Lascia pur che per via d'acute lance
E di spade e di roncole e di spiedi
Si trapassino e gole e petti e pance,
E si tronchino e braccia e mani e piedi:
Lascia, che le lor teste e le lor guance
Grondin tutte di sangue: e che non vedi
Che il mondo tutto di d'uomini abbónda
Ribaldi più che mai? menala tonda [24].

36.

Sì disse Marte; e co' i suoi detti un vento
Fece si fiero agli altri Dei minori,
Che quasi tutti ingombri di spavento
Si sentiro agghiacciar nei petti i cuori;
Di lor la maggior parte a lume spento
Del celeste salon se n'uscì fuori,
Ed altri ivi restar, ma cheti e muti
Come tanti (dirò) becchi cornuti.

37.

Ma la casta Dïana, a cui premea
Molto l'indegna e dura prigionia
Dell'incolpabil vergine Elisea,
Che a lei calde preghiere ognora offria,
Da che pavido ogni altro omai tacea,
Nel padre suo con somma leggiadria,
E con somma modestia i lumi affisse,
Indi sciolse le labbra e così disse:

38.

Oh caro padre, oh sempiterno Giove,
A che per caso tal ti stai perplesso?
Forse le guerre a te son cose nuove?
Forse i torti drizzar non t'è concesso?
S'a guerreggiar pel giusto altri si muove,
Deve il giusto in non cale esser mai messo
Da te (sia detto ciò senza nequizia)
Che pure il padre sei della giustizia?

39.

Il popol mangonese, a gran ragione
Si muove a portar guerra a quella gente
Che obbedisce al signor del Torracchione,
Il di cui figlio improvido, insolente,
Sempre a far brutti oltraggi altrui si pone,
E ben mi so, che lui solo dolente
Si dovria far, ch'è causa del contrasto;
Ma chi dar non può all'asino, dia al basto.

40.

Da cavaliere errante, imprese belle
Sono state le sue tener di mano
Ad un ladro di donne e di donzelle?
Puossi sentire un atto più villano?
Basta poi gire in queste parti e 'n quelle,
E vantarsi d'avere in modo strano
Ucciso il Malfranzese? Oh gran follìa!
Ha ucciso il mal ch'ognun di noi li dia.

41.

Di magnanimo core opre ben degne
Son sì quelle del conte, il qual potea
Un tempo fa senza spiegare insegne
Violentar la vergine Elisea;
E pur ei non l'ambì per strade indegne,
Ma sol l'amò come terrena Dea,
Atto ch'omai fra i grandi estinto parne,
Ch'a belle dame, son quai falchi a starne.

42.

Or pertanto, o gran Giove, o padre mio,
A lui non si dovrà vittoria e palma
Ne' bellici contrasti? ed in oblio
Da noi por si dovrà sì nobil'alma?
Egli è pur quei, che a noi sincero e pio
Offre gl'incensi e vittime disalma:
Egli è pur quei, che dianzi in coppe terse
D'un becco il sangue e d'un monton ci offerse.

43.

E quella a me sì fida e sì devota
Verginella Elisea, che più star deve
In carcere ristretta e al mondo ignota?
Ah che troppo gran torto ella riceve;
Giri la sorte omai per lei la ruota,
Traggala omai di servitù sì greve,
E ripongala al fine in grado eguale
Al suo gran merto, all'alto suo natale.

44.

E di quelle proterve incantatrici
Che più ne deggiam far sopra la terra?
Uomini e donne a rendere infelici
Per via d'un finto ben ch'ogni mal serra?
Di lor son stucca omai: le furie ultrici
Facciano all'alme lor perpetua guerra;
Periscan esse e tutti anco quegli empj
Che profanan con esse i nostri tempj.

45.

Così disse Dïana; e Giove a lei
Replicò: Figlia mia, le tue ragioni
Sembran sì vive a me, ch'io non saprei
Dir in contrario. Or tu di lor disponi
A modo tuo: ma guarda che colei,
Onde a guerreggiar van tanti campioni,
Libera poi, da te non si distacche,
Per subentrar nel numer delle vacche.

46.

Qui del bendato arcier la bella madre
Ch'intese il motto, e s'avvisò ch'e'gisse
A ferir lei, le porpore leggiadre
De'labbri mosse e sfavillando disse:
Le belle den fra le verginee squadre
Per qualche tempo star, ma quando fisse
Son l'ore d'appoggiarsi a bel marito
Denno accettar, non ricusar l'invito.

47.

Di Venere ai sagaci, a' pronti detti
Sorrisero gli Dei; placossi Marte,
Mercurio s'affibbiò gli stivaletti,
Presago omai dalla celeste parte
D'aver a far partita, e ai bassi tetti
Scender di noi mortali; e con nuov' arte,
Come nunzio dell'alta monarchia,
Far qualche stravagante ambasceria.

48.

E non s'ingannò già nel suo pensiero,
Perchè Dïana allor allor lo trasse
In disparte dagli altri, e 'l suo galero [25]
Operò, ch'alle tempie ei s'acconciasse,
Indi li prese a dir: Nipote altero
Di colui ch'alle spalle incarco fasse
Del grand'orbe celeste, i miei detti odi,
E ponti ad eseguirgli in tutti i modi.

49.

Nei campi di Mugello, in fra i più esperti
Suoi capitani, il conte di Mangone
Dorme, ma come lepre ad occhi aperti,
Sotto superbo ed ampio padiglione;
Or tu questo mio vel prendi ed avverti
Ch'io vo' che come in sogno, o in visïone
A lui ratto tu vada a dimostrarte,
E glielo doni e dica da mia parte:

50.

Cintia la Dea de' monti e delle selve
A te mi manda, o conte generoso,
Con dir, che tu com'ella fu di belve,
D'uomini ognor sarai vittorïoso,
E fia che il Torracchion per te s'inselve,
Cioè si cangi in luogo aspro e spinoso,
Da poi che di molt' anni egli alla fine
Sarà giaciuto in fra le sue ruine.

51.

Ma ciò, signor, non avverrà se prima
Tu col proprio valore, unito a quello
Del vel che ti port' io di somma stima,
Non trarrai d' un infame empio bordello [26]
Una nobil donzella, a un monte in cima
Imprigionata; e maritale anello
Al fin non le darai, col far lei stessa
Tua sposa, e di Mangon degna contessa.

52.

Dilli, che quand' a lui s' offrano avanti
Ne' perigli maggiori, o brutti mostri,
O maghe astute o indiavolati incanti;
Basterà ch' a fugarli il vel gli mostri,
E s' alla vista sua staran costanti,
Che con esso gli tocchi, e allor de' chiostri
Infernali vedrà cader nel fondo
Quante diavolerie trovansi al mondo.

53.

Sai tu Mercurio mio chi fabbricato
Ha questo vel sì nobile e sì fine?
Pallade istessa ed hallo a me donato,
Per ch' io me n' adornassi il petto o 'l crine;
Apollo poscia, il mio fratello amato,
In succhi d' erbe di virtù divine
L' intinse, acciocchè vel si prezïoso
Fusse, siccome è bel, miracoloso.

54.

Or via, non indugiar, vanne veloce
Ad eseguir quel tanto, ch' io t' ho imposto;
Vanne, che poi s' amor l' alma ti coce
Per qualche bella ninfa allesso o arrosto,
Giuro per l' onde della stigia foce
Voler' io di mia man portela accosto,
Benchè sconvenga a me, che fo da casta,
Il por le mani in così fatta pasta.

55.

Sì disse Cintia; e vinto dalla speme
Di tal promissīon, di Maja il figlio
Al sacro velo e alla sua verga insieme
Tutto pien d'allegria diede di piglio;
Indi a calarsi in queste parti estreme,
Di duol sempremai piene e di scompiglio,
Com' altri d' un margon romperia 'l gelo,
Così rupp' egli una parte del cielo.

56.

E per cotal rottura, ecco repente
Dal ciel si piomba e per l'aereo vano
Se ne vien giù qual fulmine cadente,
Ma senza far romor, nel fertil piano
Dell'Andolaccio, ove l'armata gente
Era immersa nel sonno; e già pian piano
Ecco penetra il ricco padiglione
Sotto cui dorme il conte di Mangone.

57.

A lui s'accosta, e quasi in uno specchio
Se li dimostra e intanto al collo intorno,
Ad incorarlo al bellico apparecchio,
Li cinge il nobil vel, il velo adorno.
E però si puol dir costume vecchio
S'oggi le genti in cenci in sin da forno,
Per agguagliarsi alla Mangonea prole,
Con varj nastri allacciansi le gole.

58.

Poscia le labbra d' un orecchio al foro
Gli pose, e con parlar piano e sommesso
L' imbasciata gli fe chiara com' oro:
(Così a dir per rimare io mi son messo)
Alfin, poi che con grazia e con decoro
Halli tutto il tenor di quella espresso;
Ratto parte da lui come un baleno,
E se ne va tra 'l nuvolo e 'l sereno.

59.

Ma già di rose ornata e d'amaranti
La foriera del dì, la bella aurora,
La nemica de' ladri e degli amanti
Dal celeste balcon se n' uscìa fuora:
E già tutti i poltron, tutti i furfanti
Sbadigliando, dicean: Ecco in mal' ora
Quel cesto bel, quell' importuna dama,
Ch' all' opre, alle fatiche, ognun richiama.

60.

Quando Virgilio Forti i suoi soldati
Senza romoreggiar suscita all' armi,
E poi che tutti gli ha ben ordinati,
Lor va dicendo: Amici, or tempo parmi
Di salutar coi nostri archi lunati
L'esercito del conte, e seguitarmi
Arcieri coi balestri e i dardi in punto,
Che d' intaccarlo, a voi si vien l'assunto.

61.

Così dicea Virgilio il generale;
E fra tanto di Lora a un' alta sponda,
Guida tutti gli arcieri a far del male
A quelli in cui pur anco il sonno abbonda;
Ed ecco omai l' esercito campale
Del conte scorgon tutti e già ridonda
Dagli archi loro un nuvolo di dardi,
A svegliar, a ferir mille infingardi.

62.

Giungono i primi e fanno a questi e a quelli
Sentire agre punture e per la tema
A molti già s'arricciano i capelli:
Altri grida, altri langue ed altri trema,
Altri già con gli scudi ai rei quadrelli
Si fan riparo ed altri all' ora estrema,
Dicon: Forse siam giunti? O ciel che mandine?
Ieri venne la piena, oggi la grandine.

63.

Ma intanto ecco ch'al cielo i fieri carmi
S'alzano e delle trombe e de'tamburi;
Si sveglian tutti e tutti dausi all'armi:
E già, per farsi a lor poter sicuri,
Si stringono e non v'ha chi si risparmi
Nell'urgente periglio, e saldi muri
Si fan di lor medesmi, e a scudi in alto
Duro tetto si fan più che di smalto.

64.

Quando la vaga e generosa Armilla,
Che al sibilar degl'inimici strali,
Freme nel cor, nel volto arde e sfavilla
Di desio di mischiar mali con mali,
Dietro le schiere a cui poco tranquilla
L'aurora uscia dai lidi orïentali,
Tutte le sue compagne in punto mette
A far cambio di piaghe e di saette.

65.

Volan d'ambe le parti a mille a mille
I pennuti bolzoni, e quai pel vano
Si frangono dell'aria, e quai faville
Dagli scudi percossi a mano a mano
Fanno spicciar, e quai sanguigne stille
Dai guerrieri dell'argine e del piano,
Quai cadono nell'onde e quai nel suolo,
Quai fitti in targhe al fin perdono il volo.

66.

Si cambiano e le freccie e le ferite
Degl'inimici strai, s'armano gli archi,
Son le donne a ferir pronte e spedite;
Non son quei dalla sponda a ferir parchi,
Mentre gridavan molti: Inaridite
Queste acque, o Divi, onde di là si varchi,
Che ben conoscerà quanto mal vaglia,
A pugnar contro noi quella canaglia.

67.

Ma intanto il gran Meone, il qual di sassi
Empito avea del suo gabbano [27] un lembo,
Ecco che dalla sponda avanti fassi,
E ponendo le man nel curvo grembo
Fuori un ne tragge e poscia a inoltrar vassi
Col braccio sì, che come suol da nembo
Folgore uscir, così dalla sua mano
Uscì quel sasso a far un colpo strano.

68.

Rugghiando andò a colpir mastro Simone
De'Bianchi, cui non ben coprir le targhe,
E appunto lo colpì su 'l pettignone
Ond'ei cadè riverso a gambe larghe;
Tost' ivi nascer felli un gran bubbone,
Ma non avvien però, che sangue ei sparghe,
Perchè rottura non li fece o squarcio,
Ma ben lo fe' restar crepato marcio.

69.

Segue pur di Meon l'agra tempesta,
Perch'egli tuttavia ciottoli sfrombola,
Onde chi colto al petto e chi alla testa,
O si scontorce, o in terra capitombola;
Forse non riuscì mai sì funesta
Nelle guerre moderne accesa bombola,
Come d'Alcidamante alle persone
Riuscì la treggèa [28] del gran Meone.

70.

Della quale un confetto assai massiccio
Su lo scudo del Nini a colpir venne,
Onde subito a lui montò capriccio
Di far vendetta a suo poter solenne,
E per tanto inoltrossi ad un ghiariccio [29]
Dove Lora, *ab antiquo,* il corso tenne,
E prese agl' inimici a dar risposta
Con sassi e con ghiaron di questa posta.

71.

E tanti ne avventò ch'al fin con uno
Colse Giulio Batacchi in una tempia [30],
Sicchè repente all'abitacol bruno
De'morti lo fece ir la percoss'empia;
Il grandinare orribile, importuno,
Di qua, di là le genti e stroppia e scempia,
E tanto più la rabbia e 'l furor cresce
Quanto più il sangue si confonde e mesce.

72.

Un sibilio s'udiva, un ticche tocche
Sì fiero e spesso sì, che mai il maggiore;
Armilla e le compagne a' fusi, a rocche
Mostravan ben non aver volto il core,
A smacco ed a rossor di quante sciocche
Donne, che sol nella tenzon d'amore,
Degli avversarj alle saette crude
Son buone ad offerir le pance ignude.

73.

Di qua, di là cadean morti e feriti;
Di qua, di là crescea la mala tresca,
Il sangue già correa per ambo i liti
A intepidir e l'erba e l'onda fresca;
Quei che non rimanean morti o storditi
Riportavan almen susina o pesca [31]
Nel volto, o in altra parte, altri un ginocchio
Portava rotto, altri perdeva un occhio.

74.

Come fra molti ad Alessandro Sassi
Avvenne e a Domenico del Ricco: [32]
Quei restò zoppo al fulminar de'sassi,
Nè poi gli valse impiastro d'orichicco [33];
Questi ai dardi volanti ed alti e bassi,
Che parean dir per aria: or mi conficco,
Restò cieco da un occhio ed indi in poi
Lo chiamaro il Guercin, gli amici suoi.

75.

E Zobi della Bartola, al traverso
Del gozzo fu ferito, onde a gridare
Tosto pres'egli: Oh quanto sangue io verso!
Venitemelo o medici a stagnare;
Ma in breve gli convenne mutar verso,
Perch'a lingua ingrossata a balbettare
Fu forzato e soggiunse: *Ah solte inglata*
Qua la felita dole e qua la isfiata.

76.

E Sandro che fu detto Baltalcielo,
Perchè la balta al cielo avrebbe dato,
Quand'altri pur gli avesse torto un pelo,
Fu sopra 'l destro gomito arrivato
Da uno stridente impetuoso telo,
Che lo fece restar dipoi stroppiato:
Fu Sandro ciabattin, suonator d'arpe,
Ma non suonò poi più, non cucì scarpe.

77.

Ma perchè molti dall'esempio mossi
Dell'intrepido Nini eransi dati
Pur ad avventar sassi: anco percossi
Eran quei della sponda e maltrattati;
A molti frante fur le carni e gli ossi
Di modo, ch'a curar tanti stroppiati
Altro vi volse poi, che vecchio o nuovo
Butirro, olio rosato e chiara d'uovo [34].

78.

Fu sfondata la pancia a Fondaccino,
Fu rotta una mascella al Bartolaccio,
Fu levata del capo a Michelino
Mazzetti della pelle un grande straccio,
A Mattia di Paglin l'occhio mancino,
A Lazzero Bordon forato un braccio,
Ad Anselmo Sottin rotto uno stinco [35],
E 'l petto infranto a Luca di Barinco.

79.

Venne pur anco un bon ghiarotto a corre
In mezzo del mostaccio il gran Meone,
Che quasi a un tempo, e catapulta e torre
Avventava gran sassi alle persone,
Onde per doppia pena, ecco gli corre
Il sangue giù dal naso e barcollone,
A passi indietro si ritira alquanto,
Ma tosto all'opra torna a naso infranto.

80.

Torna ad avventar pietre e pien di rabbia
Avventandole dice: A far vendetta
Vadansi queste; e chi se l'ha, se l'abbia.
Sotto sorte infelice e maladetta,
A chi spezza la fronte, a chi le labbia,
A chi rotta la targa a terra getta,
A chi frange le gambe, a chi le coste,
Altri a Caronte andar fa per le poste [36].

81.

Diviene in somma ognor senza paraggio
Il conflitto crudel: ma maggior danno
Ne portar quei del pian, ch'a disvantaggio
Sono a quei, ch'alla ripa in cima stanno,
Perch'ai cenni del Forti, e forte, e saggio,
Di lì gli arcieri ad affacciarsi vanno
In ben distese file, e da tal loco
Feriscon molto e son feriti poco.

82.

Onde il buon conte, il qual già tutto armato
Dei tambur, delle trombe ai primi carmi
Fuori del padiglione era balzato
A maneggiare o a far maneggiar armi,
Vedendo il campo suo sì maltrattato
Per via di strali e di volanti marmi,
Dopo che qua e là scorso ebbe un pezzo,
A far prova del vel corre da sezzo.

83.

Già disciolto dal collo ei se l'aveva,
E in fra la destra e l'elsa della spada
Qual caro dono avvinto lo teneva;
Ed ecco omai, che senza star più a bada
In fra la gente sua che combatteva,
Col suo bravo destrier si fa la strada,
Al fiume giunge e smontane alla sponda,
Ed un lembo del vel tuffa nell'onda.

84.

Com'al soffiar del rapido aquilone
In un tratto la nebbia si disgombra,
Così poich'ebbe il conte di Maugone
Tuffato il vel nell'acqua, appena l'ombra
Di quell'acqua, che fuor d'incantagione
Tener soleva la fiumana ingombra,
Ivi rimase e dove l'altra poi
Se n'andasse, io non so, pensate 'l voi.

85.

Ben vi so dir che a sgombramento tale
Tremò la terra e sibilaro i venti,
E forse venner ivi a batter l'ale
Ed a formar le furie orrendi accenti;
Sì che più per allora o sasso o strale
Ronzar non fu veduto: anzi ad eventi
Sì strani, intimorita ogni brigata,
Alle tende battè la ritirata.

FINE DEL NONO CANTO.

NOTE

[1] *Alberi* - Osteria in Val di Marina, Comunità di Calenzano, situata sulla strada maestra che da Firenze, Sesto e le Croci a Combiate, traversata la Cavallina e Barberino, va a congiungersi a Montecarelli con la regia bolognese o di Pratolino.

[2] *Pigliar la lepre col carro* - Far le cose con la testa a sè, con calma e riflessione, senza precipizio.

[3] *Casagliuola, Seccanico* e *Colle* son nomi di luoghi della Val di Marina. La prima è una chiesa nella cui parrocchia è compreso il borghetto delle Croci a Combiate, castello antichissimo dei Cattani di Barberino, distrutto dai fiorentini nel 1202, come afferma il Villani nella sua *Cronica* dicendo che .... *nel detto anno* (1202) *i fiorentini andarono ad oste al castello di Combiata, ch'era molto forte in sul capo del fiume della Marina verso il Mugello, il quale era de' Cattani della contrada che non volevano obbedire il Comune e facevano guerra.*

E disfatti i detti castelli (Semifonte e Combiata) *feciono dicreto che mai non si dovessino rifare.*

[4] *Vaglia* - Borgo, capoluogo di Comunità in Val di Sieve, mandamento di Scarperia. Il borgo è traversato

dalla strada regia bolognese al 12° miglio da Firenze ed è in mezzo al torrente *Carza* e lo sprone settentrionale di monte Morello.

Nel borgo di Vaglia si trova la villa e fattoria de' principi Corsini, appartenuta già alla famiglia Saltini.

[5] *Buonsollazzo* - Ex-Badia posta sulle pendici del monte Senario nella vallecola del torrente Carza, popolo di S. Clemente alla Tessaja, piviere di Faltona in Mugello.

La Badia di Buonsollazzo fu dapprima abitata dai Cistercensi, poi dai Trappisti, che venuti in Toscana nel 1705 per ordine di Cosimo III, furono poi soppressi da Pietro Leopoldo.

[6] La famiglia Saltini è originaria del Mugello. Aveva case e terre in Vaglia, tra l'Uccellatoio e S. Piero a Sieve. La villa assai comoda dei Saltini e la loro ricca fattoria passò nei principi Corsini, che tuttora la posseggono. Tornarono i Saltini ad abitare in Firenze sul cadere del secolo XVII, e dico tornarono, perchè prima di stabilirsi in Vaglia, nel secolo XIV, erano in Firenze e ascritti alle arti.

Domenico Maria di Giovan Gualberto Saltini e di Lucrezia di Raffaello Calamai nacque il 25 gennaio 1654 e morì nel 1689. Aveva sposato nel 1687 Francesca Felice del capitano Amelio Vetucci, che poi si rimaritò a Domenico Del Seta.

La famiglia Saltini godè sempre ottima reputazione e in essa si contano avvocati, medici, ecc. Oggi la rappresentano onorevolmente il valente medico-chirurgo Giuseppe ed i nipoti Pietro Saltini pittore, e il cavaliere Guglielmo Enrico Saltini segretario nel R. Ar-

chivio di Stato di Firenze e conservatore perpetuo della Colombaria, conosciuto per le sue importanti pubblicazioni di storia patria.

[7] *San Piero a Sieve* - Grossa borgata, capoluogo di Comunità nel mandamento di Scarperia. San Piero risiede sull'ingresso della pianura detta di *Val di Sieve* ed è attraversato dall'antichissima strada postale, ora provinciale bolognese, del *Giogo* di Scarperia.

I dintorni di San Piero a Sieve sono sparsi di ville storiche bellissime quali sono per es. *Schifanoja,* le *Mozzeta, Trebbio, Cafaggiolo, Sassuolo,* ecc. La fortezza detta di *S. Martino,* che fondata da Cosimo I de' Medici fu poi soppressa da Pietro Leopoldo, esiste sempre a S. Piero a Sieve, ma ora è abitata parte da pigionali e parte da coloni o fittajoli.

La chiesa plebana di S. Piero possiede un battistero di terra invetriata di Della Robbia e dicesi che Leone X. prima d'esser papa, godesse un benefizio nella detta Pieve di S. Piero a Sieve della quale la sua illustre famiglia era patrona.

[8] *Scapigliatura* - Dicevasi allora quello che oggi francesamente dicesi *Bohème;* cioè que' giovani che la davan dentro a ogni sorta di capestreria e di stravizio. (Arlìa).

Nel secolo XVII appunto, era in Firenze una compagnia di giovani scapestrati detta *La Cricca* o della *scapigliatura,* ma non se ne ha di essa memoria alcuna fra le scritture di quel tempo.

[9] *Cafaggiolo* è veramente situato in bella e ridente pianura, non molto discosto dal fiume Sieve, dalla fortezza di S. Martino e da Trebbio e si dice che i Medici traessero da questo villaggio la loro origine.

La villa di Cafaggiolo fu ampliata da Cosimo *Pater Patriae* col disegno, si crede, di Michelozzo, fornendola di un vasto barco per le fiere circondato tutto di mura. La mole dell'intero fabbricato è imponente. la sua forma è quella di una fortezza merlata che arieggia un po' Palazzo Vecchio, ed in antico aveva torri, fossi attorno e ponti levatoj. Stupendo e vago all'occhio è il prato sul davanti della villa che a similitudine di ampio e verde tappeto divide la villa dalla strada regia militare.

Cosimo *Pater Patriae* molto gradiva questo soggiorno in cui sovente si portava per riposarsi dalle gravi fatiche dei pubblici affari, dedicandosi alla coltivazione dei campi, allo studio della filosofia ed alla società di uomini sommi nelle arti e nelle scienze. Alla sua morte. accaduta in Careggi, dimoravano in Cafaggiolo Lorenzo e Giuliano figli di Piero de' Medici suo figlio.

Lorenzo il Magnifico passò anch'esso nella quiete di Cafaggiolo l'adolescenza e dopo di lui i suoi figli Piero e Giovanni, l'ultimo de' quali, che fu poi Papa Leone X, divenne lo splendore della sua schiatta e del suo secolo.

Nell'aprile 1494 passando da Firenze il Vescovo di S. Malò, personaggio principale della Corte di Francia. fu molto onorato e quando partì alloggiò a Cafaggiolo con apparato reale preparatogli da Giuliano dei Medici.

Colà ebbero stanza il celebre poeta filosofo Poliziano, il Ficino, il Pico e quanti altri illustri vivevano in quel tempo in Toscana.

Cafaggiolo ospitò la famosa Caterina figlia di Lorenzo Duca d'Urbino, divenuta poi regina di Francia. la quale ancor giovinetta e nubile portossi da Firenze a Cafaggiolo in compagnia di 12 nobili donzelle fio-

rentine per riceverri Margherita d'Austria figlia di Carlo V promessa sposa al bastardo Duca Alessandro de' Medici.

Anche la Bianca Cappello si fermò nel decembre 1565 in questa villa prima di fare il suo ingresso trionfale in Firenze, e colà andarono a complimentarla il marchese Alamanno Salviati col fior fiore de' gentiluomini fiorentini.

Cafaggiolo finalmente fu testimone dell'atroce delitto commesso da Piero de' Medici sulla infelice Principessa Eleonora da Toledo sua sposa, strozzandola il dì 11 luglio 1576 in una camera situata dalla parte di Barberino.

Una lunga serie di celebri personaggi visitarono al tempo dei Medici la villa di Cafaggiolo, che al presente è divenuta proprietà del Principe Borghesi di Roma, comprata da esso dodici o quindici anni fa dal Demanio, colla mobilia e coi quadri che conteneva e pochi poderi.

Piacemi anche ricordare che nei secoli XV e XVI in Cafaggiolo fioriva una buona fabbrica di majoliche in oggi molto ricercate e tenute in gran conto dagli intelligenti della ceramica antica (*).

[10] *Trebbio* - In Val di Sieve, Comunità di S. Piero a Sieve, popolo di Spugnole, piviere di S. Giovanni in Petrojo. La villa inalza la sua torricella sul poggio omonimo, un tempo rivestito completamente di abeti, querci ed altre piante ed oggi squallido apparisce da lungi al viaggiatore che viene o va a Firenze. Dai Medici, Trebbio passò in proprietà de' Serragli de' quali

(*) V. Genolini, *Le majoliche italiane*, Milano, Dumolard, 1881, pag. 30.

Giuliano, lo lasciò nel 1648 in eredità ai PP. Filippini di S. Firenze. Dalla soppressione del 1865 fino a pochi anni fa la tenuta di Trebbio fu amministrata dai Codibò e al presente l'amministra un certo Jandelli di Borgo S. Lorenzo.

La villa di Trebbio è celebre perchè quivi abitò alcun tempo Maria Maddalena Salviati, vedova di Giovanni delle Bande Nere, col figlio giovinetto Cosimo. il quale, avvisato dagli amici dell'uccisione di Alessandro, si partì subito di lassù per recarsi a Firenze e prender le redini del governo come fece.

[11] *Nebbiaja* - Casa colonica della fattoria di Trebbio di proprietà Borghesi, già dei frati di S. Firenze, popolo di S. Giovanni in Petrojo.

[12] *Cigoli* - Altra casa colonica poco distante da Nebbiaja appartenente allo stesso padrone.

[13] *S. Giovanni in Petrojo* - Pieve antichissima in Comunità di Barberino di Mugello, situata sulla faccia settentrionale del poggio che resta a cavaliere della villa già Medici di Cafaggiolo. Era di padronato de' Medici, ma nel 1617 Cosimo II la cedè alla famiglia Portinari di Firenze, la quale poi estintasi, l'jus padronato ritornò a Casa Medici. Nel popolo di S. Giovanni in Petrojo è compreso Cafaggiolo e tra i pievani merita d'esser rammentato D. Guido di Lorenzo Serguidi precettore di Cosimo I, poi canonico e finalmente vescovo di Volterra sua patria. Questi era certamente parente del Serguidi pievano di S. Gavino Adimari, contro al quale io posseggo una satira inedita scritta da un Vasari, nipote del celebre Giorgio Vasari.

[14] *Cerbaja* - Casa colonica e podere; proprietà della fattoria del Palagio, popolo di S. Niccolò a Latera.

Conserva sempre il nome di *Cerbaja* l'antichissima ed abbandonata rocca degli Alberti, situata su di un poggetto e precisamente sulla strada che dalla parte di Prato, sul fiume Bisenzio, conduce a Montecuccoli da cui è distante poco più di un miglio.

[15] *Latera* o *Labbia* - Chiesa priorale (S. Niccolò) del piviere di S. Giovanni in Petrojo, Comunità di Barberino. A Latera si vedono ancora gli avanzi delle vecchie mura che circondavano la bella rocca, distrutta nel 1352 dalla Repubblica fiorentina. Essa sorgeva su di un poggetto a destra della Sieve e quasi dirimpetto al *Torracchione,* dal quale è distante forse un chilometro. Di Latera si hanno memorie in due documenti del secolo XI da' quali sappiamo esser appartenuta tal rocca ai Lambardi o Cattani di Barberino e da Combiata.

Da Latera discese la nobile famiglia Magalotti che dette alla patria molti uomini illustri nelle lettere e nelle armi, e specialmente il non mai lodato abbastanza conte Lorenzo Magalotti filosofo, sapientissimo in ogni genere d'erudizione e di studi, fiorito dalla seconda metà del secolo XVII alla prima del XVIII.

È noto a tutti il pietoso caso e l'eroismo di quella povera donna di Latera che in tempo di contagio (1630-33) attaccata dalla peste bubbonica, abbandonò semiviva il marito e i teneri figli per non comunicar loro il morbo, e andò a casa del becchino per farsi sotterrar viva. (Vedi il *Ragguaglio del contagio del 1630 e 32 in Firenze e nel Contado* del Rondinelli. Firenze, Landini, 1634).

[16] *Ben trincata e della Cappellina* - Cioè furba quanto immaginar si possa, al massimo grado. *Fante della Cappellina*, uomo astuto e ribaldo, forse da qualche foggia di cappello che portavano siffatta gente.

[17] *Maglio* - Era in Firenze a' tempi passati un giuoco d'esercizio, che si faceva colpendo col maglio una palla di legno messa in terra per mandarla più lontana delle altre. Il *maglio* consisteva in un martello di legno, con manico sottile, lungo più di un metro. Vi erano i luoghi destinati a tal giuoco, uno de' quali è la via detta del *Maglio* posta tra la via Gino Capponi e Borgo Pinti.

[18] *Soffulto* - Appoggiato, sostenuto.

[19] *Infula* - Benda sacra o fascia a modo di diadema di cui si servivano i sacerdoti gentili.

[20] *Spanna* - La lunghezza della mano aperta e distesa dall'estremità del dito mignolo a quella del dito pollice (Fanfani).

[21] *Croco* - Zafferano, pianta originaria, per quanto si crede, dall'Asia, ma trovasi spontanea anche nei monti presso Ascoli. È coltivata estesamente in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Austria ed in Italia, specialmente nelle provincie napoletane. Gli antichi si servivano del *croco* per profumo nei teatri, come si rileva da Plinio, Lucrezio, Marziale, Seneca, e più addietro da Teofrasto.

[22] *Togliersi i moscherin dal naso* - Sbarazzarsi di cosa importuna, farsi rispettare da chi offende, mostrando, come si dice, i denti.

[23] *Ribeca* - Strumento musicale che precedette il violino e gli somigliava. Non aveva che tre corde, e si sonava con un piccolo arco. Fu lo strumento favorito dei Menestrelli. Altrimenti detto *chitarra*. I lombardi per ribeca intendono lo *scacciapensieri* o *grillone* come vien chiamato in Mugello.

[24] *Menala tonda* - Cioè, gira la mazza o bastone e dai giù a distesa botte da orbi senza risparmiar nessuno.

[25] *Galero* - Cappelletto di Mercurio, Berretta dei Pontefici e delle sacerdotesse di Cerere, Berrettino di capelli posticci, Parrucca (Fanfani).

[26] *Bordello* - Lo stesso che *postribolo,* oggi chiamato *casa di tolleranza. Bordello* vale anche, come ho detto altrove, *chiasso, frastuono, gran rumore fatto da più persone,* e nell'uso famigliare, specialmente del contado, si usa per *bambino grasso e fatticcio.*

[27] *Gabbano* - Larga cappa, ma senza centinature e garbo di vita, con maniche talora lasciate vuote e pendenti e con affibbiamenti di varie maniere.

[28] *Treggèa* - Confetti minuti di varie guise, pizzicata. Da questa parola Prospero Viani bibliotecario della nostra Riccardiana ha colto motivo per comporre un graziosissimo scherzo in poesia riportandolo nel suo libro: *Dei pretesi francesismi* alla parola *Treggèa.* Io frequentando la detta Biblioteca ho il piacere di conoscere quest'uomo venerando e di apprezzarne la dotta erudizione e la cortesissima affabilità.

[29] *Ghiariccio* - Ghiaréto, greto di un fiume.

[30] La famiglia Batacchi esiste tuttora nel Borgo della Cavallina.

[31] Quando una parte del corpo umano è percossa, si manifesta subito nella parte lesa un color turchiniccio prodotto dallo stravaso del sangue venoso, chiamato scientificamente *ecchimosi.*

[32] Le famiglie Sassi e Del Riccio non esistono più fra noi barberinesi.

[33] *Orichicco* o *birichicco* - Dai rami e tronchi del pesco e da altre drupacee, ma più di tutti dal ciliegio, geme una gomma che si rappiglia in pezzi più o meno grossi, informi, di colore spesso rosso bruno, trasparenti, raramente bianchi, la quale è conosciuta col nome di *gomma nostrale* e più con quello di *birichiccolo.*

[34] *Chiare d'uovo* - Nelle campagne toscane si usa sempre dalla povera gente, corta a quattrini e a *mitidio*, di fasciare con stoppa intrisa d'albumina d'uovo la parte del corpo che è stata percossa o ferita per accelerarne la guarigione difendendola dal contatto dell'aria. Questa medicatura, molto semplice e assai primitiva, è chiamata comunemente *far la chiarata.*

[35] I Sottini abitano a S. Agata presso Scarperia. Da questa famiglia discende l'egregio sig. Giuseppe Sottini professore nella R. Università di Pisa: pubblicò nel 1873 alcuni *studi di storia della filosofia* assai stimati dai cultori delle discipline filosofiche.

[36] *Andar per le poste* - Figuratamente vale: Andare in frett' e furia. Frettolosissimamente.

VARIANTI

Argomento.

Passan le schiere a Lazzeraccio avante;
Placa il conte gli Dei col sacrifizio;
Cintia 'l protegge, e in un l'altisonante
Gli rende favorevole e propizio:
Manda Mercurio messaggier volante
Che l'assicura da ogni precipizio;
Vengon fra loro i campi a ria tenzone;
Rasciuga il fiume il conte di Mangone.

St. 2 v. 2 E forza insieme e non paresse poi
» 3 » 5 Conduce egli di Marte alla gran scuola
» » » 6 Poveri stipamacchie ecc.
» 4 » 4 Ognun de' quai vis' ha di facidanno
» 6 » 2 Oste della sua patria il più famoso
» » » 3 Che all'osterie del gallo e del ronzone
» » » 5 De' fanti è condottiero il buon Sandrone
» 9 » 5 Gente che d'ogni età ecc.
» 10 » 6 Cui sempre a grado fu la vita sgherra
» » » 8 Che par che i fiaschi in alitando asciughi
» 11 » 6 E battitoj da porte e da rimessa
» 12 » 7 T'eleggo general ecc.
» » » 8 To' questo scettro, tu di lor disponi.

St. 13 v. 5 Alcun vassallo, io tal coi vivi affetti
» 14 » 6 E salvo lasci te col capo intero
» 16 » 4 Fatto un altar di più d'un sasso grosso
» 17 » 7 E l'alta pira ecc.
» » » 8 Si conveniva al sacrificio santo.
» 18 » 6 O num, dal ciel ecc.
» 19 » 1 Azzetà vuluntier quel tant' ch' in vod
» » » 2 Pr al mi signor a v' offr' e disgumbrà
» » » 3 Tant aiqua, ch' a n' s' pol passar a nod
» » » 4 E nù ali n' havien d' vlar di là
» » » 5 No' ù sippa n' t' l' humor di fissar al chiod
» » » 6 Che vagga bus al disegn di tant suldà
» » » 7 In asconder qula bella mamletta
» » » 8 Ca' z' arrubbon quij furb, óh puvretta!
» 21 » 8 De' santi Dei si muovano a favori.
» 23 » 6 Di Barberin de' Mazzi ecc.
» 24 » 4 Del suo signor ecc.
» 25 » 6 Dal conte ecc.
» 26 » 4 Ciò che anzi su l'altare arder vedeste
» 27 » 6 Le genti a schiamazzare ecc.
» 28 » 1 Così fu fatto, or sappi ecc.
» 32 » 6 O pur di colascione ecc.
» 34 » 3 E con quei ecc.
» » » 7 Senza riguardo avere a' diritti ecc.
» 37 » 2 Molto l' indegna e lunga prigionla
» 39 » 5 Sempre a far nuovi oltraggi ecc.
» 41 » 2 Sono quelle del conte ecc.
» 42 » 4 Por da noi si dovrà ecc.
» 43 » 8 Ai suoi costumi, all'alto suo natale.
» 46 » 4 De' labbri mosse, e favellando disse
» » » 8 Denno abbracciar ecc.
» 50 » 6 Cioè si cangi in luogo atro ecc.
» 52 » 5 E s' alla vista sua saran costanti
» 55 » 7 Com' altre con martel ecc.

St. 56 v. 1 E per la fatta buca ecc.
» 58 » 2 Gli pone ecc.
» » » 3 L'imbasciata gli fa ecc.
» 59 » 6 Sbavigliando ecc.
» 62 » 8 Ivi venne la piena, or vien la grandine.
» 66 » 5 Mentre dicevan molti ecc.
» 68 » 1 Rugghiando andò a ferir ecc.
» » » 4 Ond'ei sul terren cadde ecc.
» 72 » 5 A smacco ed a rossor di tante sciocche
» 73 » 3 Il sangue già crescea ecc.
» » » 6 Riportavano almeno o prugna o pesca
» 75 » 7 Fu forzato; e disse: *Ah solt' inglata*
» 78 » 1 Fu sfondata la pancia a Fondacchino
» » » 3 Fu levato del capo ecc.
» » » 5 A Matteo di Paglin ecc.
» » » 8 A Carlo Forti trapassato il pinco.
» 80 » 3 Or vadan queste ecc.
» 81 » 7 Sol'in ben lunghe file ecc.
» 83 » 7 Al fine giunge ecc.
» 84 » 6 Tener soleva la fiumara ecc.
» » » 8 S'andasse, io nol sol dir: pensatel voi.
» 85 » 1 Ben vi dirò ch'a ecc.
» » » 2 Tremò la terra infin da' fondamenti
» » » 3 E s'udiron per l'aria alla bestiale
» » » 4 Formar fieri ululati e orrendi accenti
» » » 5 Sicchè più per quell' ora ecc.

CANTO X.

Argomento.

Curare gli egri e seppellire i morti
Fa il conte. Attendon gli altri a far ripari.
Lesbina e Casimiro a rei conforti
S'appiglian in virtù d' incanti amari.
Manda l'Imperadore un de' più accorti
Suoi cortigiani ed altri uomini preclari
Al conte per ritrarne o pace o tregua:
Egli sta saldo e vuol che guerra segua.

1.

Fin al seguente dì d'ambe le parti
Stetter confusi e attoniti i guerrieri,
Con grave danno di color che sparti
Si giacevan feriti in su i sentieri;
Ma sul nascer del sole, alle buon'arti
Di pietà volti i fanti e i cavalieri
Del conte, di donar si preser cura
Scampo ai feriti e ai morti sepoltura.

2.

Fur tolti dal terren di sangue sozzo
I feriti e mandati agli spedali;
E i morti seppelliti entro quel pozzo,
Ch'è là di mezza strada in fra i viali,
Oggi colpa del tempo a collo mozzo:
Quel ch'a memoria degli antichi mali,
Perchè ei ne serba ancor ancor la traccia,
Il pozzo chiamat'è di Capocaccia [1].

3.

Dall' altra parte, e gli stroppiati e gli orbi
Rimaser di natura a benefizio,
E rimasero i morti ai cani, ai corbi,
Per rimostrarsi il giorno del giudizio:
E si diedero i sani a tagliar sorbi
E querce, ad impiegarle a buon servizio
Di guerra, *idest* a rendersi guardati
Per via di ben sicuri alti steccati.

4.

Ma stiansi questi ai lor ripari intenti,
E stiansi quelli all' opere pietose
Di seppellir gli amici e i lor parenti,
De' quali il fato a suo voler dispose;
Poi narri il conte ai suoi, come i portenti,
In virtù del bel velo, in bando pose;
E spieghi loro al fin tutto l'avviso
Che il nunzio gli recò di paradiso;

5.

Che d'Ortaglia alla maga io voglio intanto
Volger i versi e dir, che poi ch' ell' ebbe
In conquasso veduto ir il suo incanto,
In sommo glie ne dolse e glie ne increbbe:
Bestemmiò, si pelò, si stracciò il manto,
E lacrime di rabbia e d' ira bebbe,
Che le cadder dagli occhi, in cui d' Aletto
Parve tutto il furore esser ristretto.

6.

Ma pur de' nuovi a ricomporne ancora,
Di mezza notte, in questi e quei confini,
In forma se ne va di gatta mora
Per le case a stregar mille bambini,
A' quai sugg' ella il sangue e quai divora,
E da quai tragge i teneri intestini,
Per poi comporne all' apparir del die,
Con altri suoi miscugli, altre malie.

7.

Cosi, poi ch' una a modo sua composta
N' ebbe, la cui mercè cento d' averno
Diavoletti costrinse a gire in posta
Nel suo giardin, che serba aprile eterno;
Asmodeo [1] a sè chiama, ei se le accosta,
E dice: O mia signora, io ben discerno,
Che regna nel tuo cuore alto disturbo;
Ed ella: Taci e ascolta, o mio bel furbo.

8.

Fin qui di casto amor son arsi insieme
Lesbina e Casimiro: or tu che sai
Dell' impudico amor spargere il seme,
A Casimiro ed a Lesbina andrai;
E mentr' ella per lui, ei per lei geme,
Del tuo veleno in lor tu spirerai,
Per un disegno mio, tanto che basti
A far ch' i lor desii non sian più casti.

9.

Cosi diss' ella: e tosto il diavoletto
Che fa? Vassene via, vola a Mangone,
Giunge e passa del conte entro il gran tetto,
E quivi trova il nobile garzone
Ch' appunto componeva quel sonetto,
Ch' è in uso ancor ancor tra le persone,
Quel dico, ch'ha principio in tai parole:
« Ohimè, dov' è il mio ben, dov' è il mio sole? »

10.

Invisibile a lui fassi vicino,
Spira spiriti in lui d' amor lascivo,
D' amor intemperato, anzi ferino,
Che sempre più l' affligge e tocca al vivo;
Indi al gran Torracchion volge il cammino,
E trova ch'a versar di pianti un rivo
Stassi Lesbina in solitaria stanza,
Trafitta dal martir di lontananza.

11.

Onde poichè disposta al nuovo fuoco
Vede esser la fanciulla, a lei va ratto
Lo spiritello e a lei l'istesso giuoco
Fa, che dianzi al garzone aveva fatto;
Al fin ritorna della maga al loco,
Che dell'opera sua contenta affatto
Mostrossi e rese a lui grazie profonde,
Indi lo rimandò di Stige all'onde.

12.

Or da lascive fiamme imperversati,
Lesbina e Casimiro, e che farete?
Forse così dogliosi e separati
Per più lunga stagion ve ne starete?
Forse vi ratterranno i campi armati
Dall'incappare in una nuova rete,
Peggior di quella in cui l'antiche carte
Narran che colti fur Venere e Marte?[3]

13.

No no, che troppo, in alme giovanili
Come le vostre son, può quel furore,
Ch'Asmodeo turbator de'cor gentili
Infuse in voi, che sol di casto amore
Ardeste allor, che degli sdegni ostili
Non ebbero a provar l'empio rigore
I vostri almi parenti: ah! no, troppo osa
L'umana voglia in divietata cosa.

14.

Troppo il garzon, troppo la dama smania,
Troppo per lei, per lui fatt'è tenace
Il legame d'amor, d'amor la pania;
Non trova requie l'un, nè l'altra pace,
D'ambo le menti offusca omai l'insania,
Ambo sentono al cor verme vorace,
Ch'ad unirsi gl'incita, a correr ratti
Come a mezzo gennaio corrono i gatti.

15.

Pertanto la donzella in cui più grave
Si faceva il martir di punto in punto,
Poichè più scampo al mondo omai non have
Da non sentirsi affatto il cor consunto,
Fra sè discorre e dice: E di che pave
Chi il gran nume d'amor seco ha congiunto?
Amore è cieco sì, ma guida altrui
Per tutto e più ch'ai chiari, ai tempi bui.

16.

Si sì, qual' io mi sia (poichè per guida
Un tanto nume avrò) vagar vogl' io
Fintanto ch' io là giunga, ove s' annida
Casimiro il mio ben, l' idolo mio;
Chiama per ciò la sua nutrice fida,
(Che tal la credev' ella) e 'l suo desio
Ansïosa le scopre e da lei vuole
Di fatti ajuto più che di parole.

17.

Ma la scaltra nutrice Ardelia detta,
Che pur per Casimiro occulto foco
D'amor nutriva in sen; figlia diletta,
Le prese a dire, e quando ed in qual loco
Troverai tu colui, che già soggetta
L'alma ti rese a quell' alato cuoco,
Che delle sue facelle ai vivi ardori
Sol di cucinar gode anime e cuori?

18.

Va' sappi tu, se fra gl'armati e' sia,
Che se fra loro e' fusse, e come devi
Entrar fra loro, o cara figlia mia,
Senza correr perigli indegni e grevi?
D'ir a cercar di lui, la fantasia,
Propizio a' tuoi favori il ciel ti levi,
E distolga da te la mala piega,
Ch' hai preso di volere andare in frega [1].

19.

Oimè, tu che non sei nell'armi esperta,
Or che bolle la guerra in sì gran giro,
Qual via potreste mai renderti aperta
Da trovare il tuo amato Casimiro?
E se pur lo trovassi, e chi t'accerta,
Che ei per amor tuo spiri un sospiro?
Egli è fanciullo, e in fanciullesco cuore
Presto nasce l'amore e presto muore.

20.

Tropp'ingiuria a te stessa, ai tuoi parenti
Faresti, o mia Lesbina, in gir vagando
Pel mondo, sottoposta a strani eventi,
Vergine sola e di te stessa in bando;
Troppo gli uomini iniqui e fraudolenti
Son oggidì (credilo a me), ma quando
Fusser da bene, a chi la tua bellezza
Non farebbe strappare una cavezza? [5]

21.

Come vuoi tu ch'altri potesse mai
Mirare il tuo bel volto, il tuo bel seno,
E l'incontro soffrir de' tuoi bei rai,
Senza allentare al senso ingordo il freno?
In abito viril forse n'andrai?
Ma sembrando garzone, almeno almeno
Alcun tu troverai ch'avrà talento
Di toccarti le guancie o sotto al mento.

22.

S'aggiunge a ciò, che quando intatta e illesa
Tu pur giungessi a Casimiro avanti,
Chi sa ch'ei del tuo ardir, della tua impresa
Non ne mostrasse torbidi i sembianti?
È un mal la gelosia, che troppo pesa,
E 'l saper ei, che cavalieri e fanti
Già son sparti per tutto, entro al suo petto
Causar potria di te qualche sospetto.

23.

Sicchè, mia bella e mia gentil signora,
Metti l'animo in pace e non ti spiaccia
In questa tua magion di far dimora,
Ch' ogni tempesta alfin torna in bonaccia,
E se la passïon d'amor t'accora,
Senza aggirarti e senza porti in traccia
Di trovar il tuo ben, vo' che tu pria
Di ricondurlo a te tenti ogni via.

24.

Commetti ad una carta i tuoi pensieri;
Scrivili come omai viver non puoi
Da lui lontana, e come sol tu speri
Da lui conforto ai gravi affanni tuoi:
Hanno gran forza i detti lusinghieri;
Chiamalo, e s'ei verrà, mia siasi poi
La cura d'introdurlo in questa reggia,
Senza che barba d'uom mai se n'avveggia:

25.

Avvisalo che solo ei se ne vegna
Fuor delle mura della terra nostra,
Là lungo il fiume Lora e 'l guardo tegna
Ben fisso, ch'ei vedrà, ch' ivi si mostra
Un olmo antico, che qual'alta insegna
Tra l'erbe e i fiori in rilevata chiostra
All'aria s'alza e par che tetto ei faccia,
All'erbe e ai fior, con le frondose braccia.

26.

Ma che? l'olmo ch' io dico, anch' a lui stesso
È noto ; or mi sovvien, ch' ei cotal pianta
Già veder volle, e a lei trovarsi appresso,
Sendo, che 'l popol nostro ognor si vanta
D'aver veduto un giorno in tal recesso
Starsi all'ombra di lei, che l'erbe ammanta,
Del rio vicin lungo le chiare linfe,
Tre dell'istesso rio leggiadre ninfe.

27.

Sotterranea una cava ivi risponde
Da questa nostra reggia, ond'altri passa
Segretamente in sin di Lora all'onde,
E di là giunge qua, s'indi una massa
Di sassi leva via, che il foro asconde;
Sicchè s'ivi verrà, non andrà cassa
La mente tua, che d'alta passïone
S'ange di riveder sì bel garzone.

28.

Questo occulto trapasso il padre tuo
Già fece fabbricar (s'io non m'inganno)
Per tener provveduto al fatto suo
Per molte vie, siccome i grandi fanno;
Ma sia com'esser voglia; omai son duo
Mesi, ch'io me n'accorsi, e nostro il danno
Sia pur, se per tal via noi non sappiamo
Il pesce cattivar d'amore all'amo.

29.

Dilli al fin, se venire ei si dispone,
Che di notte ei sen venga, e ch'ei t'avvisi
In qual notte ei verrà, ch'è ben ragione
Star per cotanta impresa in su gli avvisi:
E intanto io dall'occulta atra magione,
(Che per voi sarà strada ai Campi Elisi)
Schiuderò il varco in sino ai sassi, e quivi
Starollo ad aspettar fin ch'egli arrivi.

30.

Raffael de'Borcin detto il Faina,
Quel valletto che venne in nostra corte
A stare, or compie l'anno, o s'avvicina,
Vo'che la lettra al tuo diletto porte;
Saprà ben ei, ch'è una lanetta fina [6],
Tanto gir per le strade e lunghe e corte,
Ch'e'trovi Casimiro e darli il foglio,
Che per te nunzio fia del tuo cordoglio.

31.

Quanto poscia a dischiudere il portello [7],
Onde si passa alla segreta buca,
Non dubitar, che senza grimaldello
L'opera franca al fine io non conduca,
Ch'a rimoverne, o figlia, il chiavistello
Da tua madre, in cui par la guerra induca
Tema per noi d'un fin dolente e grave,
Honne ottenuta adulterina chiave.

32.

Inchiostro e carta e penna, o mia signora,
Ecco io ti somministro; or tu componi
Sopra il dolor che t'ange e che t'accora
Una lettra, e con vive alte ragioni
Quel bel garzon, ch'in foco tienti ognora,
A venirsene ratto a te disponi;
Seconda il parer mio, prova, deh prova
A far cosi: chi sa ch'ei non si muova.

33.

Sì disse la nutrice; e con tal'arte,
Pensando tuttavia dentro al suo cuore
Degli amori di lor giungere a parte,
Della dama gentil tempra 'l furore;
Quando la dama stessa a guancie sparte
Di bel foco amoroso e di pudore,
Agli avvisi di lei vinta si rese,
E in tal guisa le carte a vergar prese:

34.

Casimiro gentil l'egra Lesbina,
Colei, che quella gioia a te desia,
Ch'ella per sè non ha: poichè vicina
Più non si trova a te, questa t'invia;
Se in petto uman non chiudi alma ferina,
Leggila una sol volta, anima mia,
Leggila, e compatisci a quel martire
Che mille volte il dì mi fa morire.

35.

Qual destino ne scorge empio e severo,
Quai stelle congiurate ai nostri danni
Ne disgiungono? oh Dio! qual caso fiero
Si fe' fonte per noi d'amari affanni?
Da me partisti, o Casimiro; è vero
Ch'io te ne dei licenza: or devo gli anni
Interi aspettar te, che solo un giorno
Chiedesti d'intervallo al tuo ritorno?

36.

T'aspetto notte e dì, ma sempre invano:
T'invoco notte e dì, ma le mie voci
Se ne vanno disperse al vento insano:
Ma ben meco si stan le pene atroci.
Se ti tolgono a me, del tuo germano
Gli sdegni (sto per dir) troppo feroci,
Ah tal volta riduciti anco in mente
Lesbina tua, ch'è vergine innocente.

37.

Se il mio fratello al tuo fece rapina
Di dama a lui diletta, a lui gradita,
Che ne può far la misera Lesbina,
Che pur da te vorrebbe esser rapita?
Fatti ladro anco tu; l'ira intestina
Del tuo nobil german forse abolita
In parte resterà, se mi rapisci:
Vieni, vieni a rapirmi; ardisci, ardisci.

38.

Lassa! se mi rapisti il core e l'alma
De' lucidi occhi tuoi con un sol guardo,
Perchè per ottener l'intera palma
Di me, che sol per te sospiro et ardo,
Non vieni anco a rapir l'intera salma?
Ah se per me d'amor t'affligge il dardo,
Vienmi a predar; che fia che il ciel ti veda
A un tempo istesso e predatore e preda.

39.

E se la guerra orribile, che verte
Omai tra 'l tuo germano e 'l padre mio,
Creder ti fa che sien frodi coperte
Sotto l'invito, il qual or ti fo io,
Un vergato da te foglio m'accerte,
Come tu mi sarai cortese e pio,
Quand'io ne venga a te; che mi fia poco
Passar per seguir te, tra 'l ferro e 'l foco.

40.

Se mi vorrai di Marte alle battaglie,
Ti seguirò, ti servirò, che amore
Forse mi donerà virtù che vaglie
De' tuoi nemici a opprimere il furore;
Contro le spade e contro le zagaglie
Offrirò questo petto, offrirò il cuore,
Se con la maestà del tuo bel volto
Un tempo fa non me l'avessi tolto.

41.

Ma se d'amore alle soavi guerre
Ti sarà d'accettarmi in piacimento
(Che è quel ch'io più desio) tutto s'atterre
Il regno mio, che solo avrò contento
D'esser a' tuoi desii: pur ch'io ti serre
Un dì fra queste braccia a mio talento,
E ch'io ti penda (oh sorte avventurata,
Quando ciò sia!) dal collo amante, amata:

42.

Ma che penso! che scrivo! or non m'avveggio
Che non tornando a me, tu non mi apprezzi;
Ah ch'io son di me fuori! ah ch'io vaneggio!
Invano io ti prometto amplessi e vezzi;
Forse nel tuo nativo antico seggio
Or nuova dama onori ed accarezzi;
O forse (ohimè!) con essa in campo sei
Congiurato agli scherni, ai danni miei.

43.

O sconsolata me, s'io son tradita,
Eccomi (oh Dio!) d'ogni conforto priva,
Eccomi senza speme e senza vita,
Anzi per morir sempre eccomi viva:
Mi desse almeno il ciel tanto d'aita,
Ch'io fussi addotta avanti a te cattiva,
Ch'il viver e 'l morir sariami poi
Di somma gloria in fra i trionfi tuoi.

44.

Ma quai sinistre cure entro la mente
Rivolgendo mi vo! quai rei disegni
Mi fabbrich'io! perchè così dolente
Tengo questi occhi miei di pianto pregni?
Quel bel garzon che tienmi in fiamma ardente
Quando d'infedeltà mai mi diè segni?
Quando fu ch'egli ostasse a' miei desiri,
E ch'ei non sospirassi a' miei sospiri?

45.

Temer degg'io, che possa il nobil petto,
Siccome è quel del mio bel sole amato,
Pur ombra di mancanza aver ricetto?
Ah no: che troppo a cavalier pregiato
Si disconviene un minimo difetto.
Fugga dunque da me l'empio e mal nato
Timore, e meco stia la dolce spene
Ch'io ho di riveder l'amato bene.

46.

Si si, mio Casimiro, in questa reggia
Spero di rivederti, oppure altrove,
E che cortese accoglier tu mi deggia
Senza punto gradir bellezze nuove:
Tra la speme e 'l timor più non ondeggia
Il pensier mio; no no, più non si muove,
Ma fermo nella speme a te sol pensa
Giovine di beltà, di fede immensa.

47.

Vieni, dolce ben mio, mio bel tesoro,
Vieni a veder come s'appaga amore
Di far di suavissimo martoro
Languir Lesbina a cui furasti il core;
L'ire de' miei parenti e l'armi loro
So che dar non ti ponno alcun terrore,
Che con la destra e con la gran beltade
T'apriresti la via tra mille spade.

48.

Ma perchè amor viepiù d'ogni altra cosa
Ricerca segretezza e più soave
È la gioja d'amor, quant' è più ascosa,
Non vo' ch' occulto a me venir t'aggrave
Per una via ch' in sorte si dubbiosa
Ardelia la nutrice aperta n'have,
Via facile per te, per te sicura
Da passar dentro alle mie regie mura.

49.

Qui l'accesa fanciulla ad uno ad uno
Della nutrice sua gli ordini espresse
A Casimiro, acciocchè all'aer bruno
Egli a girsene a lei si risolvesse:
Al fin chiuse la carta e in opportuno
Tempo diella al Faina, il qual si messe
(Lasciato il Torracchion) per piani e colli
A far con esattezza il portapolli [8].

50.

Quand'ecco al conte, il quale avea lasciato
I primi alloggiamenti, e co' su' armati
Di Valïan già già s'era attendato,
Senza contrasto, in su gli ameni prati,
Sen va Battista Salti, uom segnalato
In maneggiar a proprie spese i piati [9],
Seco ha d'uomini illustri una dozzina,
Cui le tempie ha l'età sparse di brina.

51.

Questi, da Lambertaccio Imperatore
A procacciare o pace, o tregua almeno,
Mandato al nobil conte ambasciatore,
A lui giunto, che fa? le mani al seno
Si pone e se l'inchina a farli onore;
Indi in volto tra torbido e sereno,
Com' uom ch'in sè gran sentimento accoglie,
A ragionar così la lingua scioglie:

52.

Magnifico signore, ogni tuo atto.....
Ma qui sdegnato il Nini ai detti suoi,
Soggiunse: Io ti direi cera di matto,
Ma vo' portar rispetto a tanti eroi:
Non sai ch'ai tempi nostri, un così fatto
Titol non è più in uso e par ch' annoi
I contadini stessi e i mulattieri,
Non che i gran signorazzi e i cavalieri?

53.

E nella patria mia di Barberino
Del molto illustre no, che un titol tale
Pretende un battilano, un ciabattino,
E gentaglia più vil, più dozzinale:
Illustrissimo Sire, in buon latino,
Ti s'aspettava dire; e se ti cale
Di fare al mio signore ambasceria,
Titol decente a lui vo' che tu dia.

54.

Ma il conte a questo: Ah non tenere a bada,
O buon Vincenzio, un tanto cavaliere:
Dica pur com' ei vuol; questa mia spada
Altri paventi e diami del messere:
Ambizïon sì fatta, in color cada
Che di vana albagia sol han piacere,
Senza curar se il mondo poi gli agguaglia
Ai superbi feston pieni di paglia.

55.

Qui tacque il conte: onde Battista allora,
Illustrissimo Sire, a dir riprese,
Ogni tuo atto è tal, ch'omai t'onora
Questo non sol, ma ogni più estran paese;
Dai regni Esperj, ai regni dell'Aurora
A narrare i tuoi vanti e le tue imprese,
Anzi da questo, in fino all'altro polo
Hai tu fatto la fama andare a volo.

56.

Dal tuo raro valor nascono effetti
Rari così, che in sin quei signor grandi,
Incontro ai quali a guerreggiar ti metti,
Quasi legge si fan de' tuoi comandi;
Giove adirato il capo mio saetti,
E nell'oscuro baratro mi mandi,
S'io dietro son con lusinghiere note
A infinocchiarti od a piantar carote [10].

57.

Lambertaccio d'Ortaglia Imperatore,
Che pur non è fra i gran signori un'oca [11],
Mi manda ad impetrare il tuo favore
Nella causa che a guerra or ti provòca;
Pace ti domand'egli, e d'ogni errore
Già seguito, s'incolpa, e in te collòca
La ragion dell'emenda, a fin che al male,
Ch'adulto omai fatt'è, si tarpin l'ale.

58.

Non vorrebb'ei veder, che occasïone
Ne porgesse una donna, ond'in ruina
Dovesser ir le sue, le tue persone;
Che pur fin qui viepiù d'una dozzina,
Ne son'ite di morte al gran cassone;
E se l'ira dal cor tuo non declina,
Forse vedremo, alto signor, che presto
Crescerà il giuoco, e si farà del resto.

59.

Non nega il mio signor, che Brun suo figlio
Non rapisse la vergine Elisea,
Perocchè troppo è pubblico il bisbiglio
Della sua (senza dubbio) opera rea;
Ma non per tanto poi prese consiglio
L'ingiuria d'ingrandir; ch'ei si credea,
Quando a te rese una tal Margherita,
Di renderti la vergine rapita.

60.

Or tal errore al caso ascritto sia,
E s'altra donna al Torracchion, che quella,
Comparve, io non so già dir per qual via,
Che ti s'è rimandata o brutta o bella;
Facciane fè, che questa lingua mia
Lui solamente in testimonio appella,
Casimiro il tuo frate [12]; egli a te forse
Saprà notizia dar di quanto occorse.

61.

Ma sia com'esser voglia, il signor mio,
Per quanto ei puote, a risarcire i danni
Pronto si mostrerà; pur ch'in oblio
Tu ponga l'ira, e al mal tu tronchi i vanni;
La donzella Elisea che Brun rapio,
Colei ch'ora è cagion di tanti affanni,
Di Lambertaccio in potestà non vive,
E lungi è Brun dalle paterne rive.

62.

Che se a sorte ella fusse in suo potere
Te l'avrebbe oggimai restituita,
Che il mio signor pel giusto e pel dovere,
Rinunzierebbe al regno ed alla vita;
Ma s'ei non l'ha, nè manco può sapere
Per or chi l'abbia e dov'ella sia ita,
Vuoi tu che di fortuna in tanti inciampi
Una nuova di zecca ei te ne stampi?

63.

Se in piacimento t'è che di lei in vece
Un'altra e' te ne dia, molte hanne in corte
Che fiano al par di lei (se dir ciò lece),
E belle, e ricche, e nobili ed accorte;
Una non sol, ma te ne darà diece,
E pregati, signor, che non t'importe
Riaver quella, per cui sei 'n guerra immerso,
Che tutte son tagliate per un verso [13].

64.

Muover guerra per donne (e ciò sia detto
Non sol con pace tua, ma in un di quelli,
Che volti a proseguire un tal effetto
Hanno di sangue uman tinti i coltelli)
E quasi un dare al diavol maladetto,
Vin greco [14], e mostacciuoli [15], e bastoncelli [16];
È quasi un fare al diavolo servizio;
È un offrirli il sangue in sagrifizio.

65.

Prendersi in somma e scrupoli e molestie
Per donne, che nel mondo altro non sono
Che maghe, che ammalian con l'immodestie
Quanto il mondo ha di bel, quanto ha di buono,
Altro non è ch'un angersi per bestie;
(Cada sopra il mio dire il tuo perdono,
Se a sorte io parlo qui troppo alla brava),
Che donne e bestie al fin son tutte fava [17].

66.

Dell'oratore al temerario dire,
Senti nel cor la bella Polinesta
Suscitarsi gli sdegni, accender l'ire,
E quasi fu per rompergli la testa;
Ma si contenne e raffrenò l'ardire
Per mostra di parer bella e modesta,
Se ben veduta fu dagli occhi fuore
Spirar spirti di rabbia e di furore.

67.

Ma Armilla e le compagne, a cui già noto
Era, com' egli al sesso femminile
Viveva a gran ragion poco devoto,
Perchè un giorno una donna abietta e vile
L'aveva prosternato in grembo al loto,
E ben ben ripicchiato; all' incivile
Di lui discorso se ne stetter quiete,
E in volto si mostrar più che mai liete.

68.

Quand'ei, pur proseguendo il suo sermone,
Dicea: Ma se intrapreso tanta guerra,
Mosso da onore e da reputazione,
Perchè abbi a mal che sien nella tua terra
Rapite le donzelle, a gran ragione
Il desio di vendetta in te si serra,
E confesso ancor io, ch' ei fu un mal'atto,
Ma quel ch' è fatto, esser non può non fatto.

69.

Sicchè, signor, a fin che da un indegno
Seme non nasca un viepiù indegno frutto,
Tempera tu col tuo prudente ingegno,
Come più piace a te, caso si brutto;
Lascia di tempestar l'antico regno
Del mio signor, ch' è desïoso in tutto
Di soddisfarti come a te più piace;
Lascia la guerra e appigliati alla pace.

70.

La pace è tutta bella e tutta pia,
Ella tanto alla guerra è da preporsi,
Quanto di Brozzi al vin la malvagia [18],
O quanto i dolci baci ai crudi morsi:
Ciò che il mondo ha di bello è tolto via
Dalla guerra, odïosa insino agli orsi:
Dove la pace poi regge e mantiene,
Quanto di bello il mondo in sè contiene.

71.

Ma se per or la pace non t' aggrada,
Per lo sdegno che ancor ti bolle in seno,
Nè ti compiaci di depor la spada,
Compiaciti, signor, di fare almeno
Tregua col' signor mio, tanto che accada
Che varj messaggier tornati sienò
A lui, che molti hanne mandati sparti
A ricercar de' due per varie parti.

72.

Chi sa? forse potrìa benigna sorte
In breve raddolcir quanto d' amaro
E seguito fin qui: solo la morte
In fra le avversità non ha riparo;
Oh quanti sotto stella acerba e forte
Giunti al colmo del mal si giudicaro,
Dovendo essere appesi a quercia o ad olmo,
Che assolti poi del ben giunsero al colmo!

73.

Altro più non dirò, che a mano a mano
Fatt'ho pel troppo dir la voce rauca,
E tengo a mente anch'io, nè 'l tengo in vano,
Quel proverbio gentil: *Sapienti pauca;*
Onde l'addurre a te, parto sovrano
Del biondo Apollo e di Minerva glauca,
Dicerie ben ornate e detti belli,
Sarebbe un portar pentole a Cancelli [19].

74.

Qui, senza raccontar del monco il caso,
Tacque Battista, che sapea che i grandi,
Fan quel conto d'un uom, che suol d'un vaso
Far un vasaio, s'avvien che in pezzi 'l mandi: [20]
Onde il buon conte, il qual volea dal naso
La senapa levarsi a fil di brandi,
Scorgendo anco ne'suoi l'istesso umore,
A lui diede risposta in tal tenore:

75.

Son l'onte invendicate un dolce invito
A quei ch'altrui fatto han l'ingiurie prime,
A rifarne dell'altre, e spesso a dito
Mostrato vien chi al cor non se le imprime;
Due volte Lambertaccio hammi schernito,
Alla terza avrebb'ei le spoglie opime
Di me, della mia terra e al fin di quanti
Ho qui d'intorno e cavalieri e fanti?

76.

Con questa numerosa illustre setta
Di campioni, ho lasciato i lidi miei
Solo per fare a mio poter vendetta
Degli affronti a me fatti; or tu (se dei,
Se vuoi fare a mio senno) i passi affretta
Verso quel luogo onde venuto sei,
E narra al tuo signor da parte mia
Che sol di guerreggiar sono alla via.

77.

Come talor confuso un pescatore
Resta, s'un aspe in vece d'un anguilla
Vien d'acquoso pantano a tragger fuore,
Così con faccia allor poco tranquilla,
E confuso restò l'ambasciatore,
Se ben fu pronta a consolarlo Armilla
In parte per voler del conte egregio,
Con farli don d'un manto di gran pregio.

78.

E lui non sol la nobile donzella
Regalò, per voler del conte magno,
Ma con maniera e graziosa e bella,
Pur regalò qualunque suo compagno:
A chi diede barbuta [21], a chi rotella [22],
A chi mazza, a chi sproni; alcun sparagno
Lì non si feo d'arnesi belli e rari,
Fatti dall'arte agli usi militari.

79.

Quando Cosmo Riccioni, al quale in sorte
Toccato era a due mani uno spadone,
Disse a voce alta: A chi vuol guerra e morte,
Questo buona farà la sua ragione:
Compagni andiamo omai. Per te si porte,
Battista, al gran signor del Torracchione
La nuova; noi intanto andremo al campo:
Su via, che già di sdegno ardo ed avvampo.

80.

Così di messaggier fatti nemici,
Preser congedo i regalati eroi.
Del Torracchion, Battista, alle pendici
Andonne, e gli altri al campo, ove dipoi
Ch'essi fur giunti, ognun a' proprj offici
Attese giusta a' merti, ai gradi suoi,
Con risoluto cor, risoluta alma,
In guerra di voler cipresso o palma.

81.

Ma perchè Espero omai l'aurata fronte
Dall'imbrunito ciel ne discopria,
All'esercito loro e a quel del conte
Di battagliar non piacque entrare in via,
Ma stando questo e quel coll'armi pronte
Con discretezza ognun l'occhio s'avia,
E stava destramente in su l'avviso
Di non rimaner colto all'improvviso.

FINE DEL DECIMO CANTO.

NOTE

[1] Questo pozzo esiste sempre come lo descrive il poeta, cioè a capo mozzo. Resta precisamente nel popolo di S. Iacopo alla Cavallina, tra la chiesa suddetta e il luogo detto *Servallino.*

[2] *Asmodeo* - Nome dato dai rabbini al demonio di cui parla la Scrittura nella storia di Tobia (C. I.), demone che perseguitava Sara e fece perciò morire i suoi primi sette mariti. I rabbini lo chiamano il principe dei demoni, demone del matrimonio, e contano di lui cose meravigliose, considerandolo come il fuoco dell'amore impuro.

[3] La *rete di Vulcano* fu descritta con vivace lubricità da Domenico Batacchi, chiamato dal Fanfani il *poeta porco.* (Ved. *Vocab. dell' uso domestico*).

[4] *Andare in frega* o *in fregola* - Chi è in questo mondo che non conosca il significato di tale parola? Nessuno e nessuna perchè con essa stettero a tu per tu anche i santi.

[5] *Strappar la cavezza,* veramente esprime *liberarsi dall' altrui potestà e dipendenza;* ma qui il poeta ha usato questo modo metaforico nel significato opposto, vale a dire l'esser presi al laccio dalle forme estetiche di bella donna, per posseder la quale si dà bando a ogni riguardo di pudore e d'interesse.

[6] *È una lanettina fine,* cioè: Egli è un certo capetto, un furbacchiolo, astuto, fine, che passerebbe da una cruna d'ago ecc.

[7] *Portello* - Sportello, piccola porta, imposta da armadi ecc. Il Vasari chiama *ale* ed *alie* gli sportelli delle tavole o de' quadri che chiusi servono a riparare le pitture dalla polvere.

[8] *Portapolli,* idest il *ruffiano,* che tale è colui il quale porta i viglietti e le lettere amorose. La metafora allude al costume che le femmine *da conio* avevano d'addestrare le serve, i servitori, ruffiani ecc., a portare i polli nelle case dei loro amanti, e con la scusa de' polli consegnavano il viglietto o la lettera, o concludevano degli affaretti scollacciati.

[9] *Piato* - Lite davanti a magistrato o a qualunque altro giudice.

[10] *Infinocchiare* - Ingannare uno dandogli ad intendere delle bubbole. È il latino *Verba dare.*

Piantar carote poi si dice quando uno, inventando qualche frottola, la racconta poi per sua, perchè più facilmente gli venga creduta.

[11] *Non era un' oca,* cioè il conte non era uomo senza cervello. *Cervello d'oca,* o *capo d'oca,* vuol dir uomo di poco giudizio.

[12] *Frate,* qui è accorciativo di fratello. È usato solamente in poesia e leggesi spesso nelle poesie antiche toscane.

[13] Verità santa e indiscutibile!

[14] *Vino greco* - Vino bianco dolce, detto così perchè ottenuto con l'uva de' magliuoli trasportati dalla Gre-

cia. Prima della introduzione del caffè in Italia, la mattina si costumava bevere un bicchierino di vino greco, di malvasìa o altro simile vino; e coloro che lo vendevano si dicevano *grecajoli.*

[15] *Mostacciuolo* - Dolce composto di farina, zucchero e mandorle.

[16] *Bastoncello* - Dolce ordinariotto fatto di farina di grano, impastata con uova, zucchero e anaci. Di questa pasta se ne fanno tanti cilindretti lunghi e sottili e si mettono nella forma adattata, e già arroventata, dalla quale escono poi a guisa di ciambellette schiacciate e di un bel color di nocciuola. Nel nostro Mugello, e credo anche in altre parti della Toscana, usa di portare in dono alle case i bastoncelli dalle ragazze pochi giorni avanti di prender marito. Se la sposina in erba è di condizione discreta, allora la gentil donatrice è ringraziata colle solite cerimonie e co' soliti augurj; all'opposto, se è povera, ognuno la regala di monete, di oggetti muliebri, secondo il capriccio e il gusto di chi accetta i bastoncelli.

[17] *Son tutte fava,* cioè *ell' è tutt' una medesima cosa.*

Dice il Cornazzano, Novella II, che fu una signora, la quale volendo riprendere copertamente il marito, perchè lasciando lei, andava dalle meretrici, gli fece un lautissimo desinare, dove ogni vivanda era condita e ripiena di fave, con diversi stravaganti, ma delicati sapori. Il marito le domandava:

— Che cosa è questa? — ed ella rispondeva:

— Fava.

— E quest' altra?

— Fava. — Insomma, gli disse in ultimo:

— Signor marito, scegliete quanto volete, perchè

tutta è fava. — Onde egli intesa l'arguta e faceta riprensione della moglie, mutò vita, conoscendo che da una donna all'altra non può esser altra differenza, che quella, che nasce da un soverchio sfrenato appetito. E di qui venne il dettato: *È tutta fava,* che significa: *È tutt' una.* (Ved. il libro: *Gente allegra Dio l'ajuta* da me pubblicato co' tipi Salani. Firenze, 1887).

[18] Il vino che si raccoglie nella pianura di Brozzi, Peretola, Campi, ecc. non vale un fico, perchè è leggiero e non di durata. *Malvasia* vino delicato al gusto, detto anche *grechetto.* È lòdato anche dal Redi nel suo celebre Ditirambo: *Bacco in Toscana.*

[19] *Cancelli* (S. Margherita a) - Villaggio nel Valdarno superiore, Comunità di Reggello. Vi continua tuttora l'arte di fabbricar terraglie ordinarie ed è questa l'unica industria della quale si occupino gli abitanti di quel laborioso paesello.

[20] Pur troppo è vero!

[21] *Barbuta* - Sorta di celata senza cresta con visiera da potersi alzare e abbassare. *Barbute* poi si chiamavano i soldati armati con tale celata.

[22] *Rotella* - Scudo di forma rotonda. In chirurgia è chiamato *rotella* l'osso rotondo che è sopra l'articolazione del ginocchio.

VARIANTI

Argomento.

Cura a' feriti, a' morti sepoltura,
Ordina il conte; alla difesa intenti
Gli altri: la strega con malia procura
Ne' giovanetti cuor fiamme indecenti:
Lesbina, per smorzar d'amor l'arsura
Invita il vago a sozzi godimenti:
Al conte Lazzeraccio, o pace, o tregua
Chiede; ma questi vuol che guerra segua.

St. 2 v. 3 I morti fur sepolti ecc.
» 3 » 1 Dall'altra banda ecc.
» 7 » 4 Nel suo giardin, che sembra aprile eterno
» 9 » 5 Ch'appunto componeva quel Rispetto
» » » 7 Quel dico, che comincia in tai parole
» 10 » 3 D'amor disordinato ecc.
» » » 5 Indi al gran Torracchion torce il cammino
» 11 » 1 Onde poichè disposto ecc.
» » » 2 Sorge il sen della donna ecc.
» 12 » 3 Forse così disgiunti ecc.
» » » 4 Per più lunga stagion viver potrete?
» » » 7 Peggior di quella in cui le dotte carte
» » » 8 Narran che involti fur ecc.

St. 14 v. 8 Come a mezzo gennar ecc.
» 16 » 1 Sì sì, qual io mi son ecc.
» 17 » 4 Le prese a dire, e dove ecc.
» 22 » 1 Arroge a ciò, che quanto intatta e illesa
» 24 » 4 Da lui conforti ai gravi dolor tuoi
» 25 » 1 Avvisal che soletto ei se ne vengna
» 27 » 8 S'ange di riveder il bel garzone.
» 28 » 2 Ha fatto fabbricar ecc.
» » » 7 Siasi, se per tal via ecc.
» 30 » 2 Quel valletto, che venne in vostra corte
» 33 » 4 Della dama gentil temprò 'l furore
» 35 » 6 Ch' io te ne diei licenza ecc.
» 37 » 2 Di donna a lui diletta ecc.
» 38 » 6 Che se per me ecc.
» 39 » 2 Omai tra 'l tuo fratello ecc.
» 40 » 8 Gran tempo ecc.
» 42 » 3 Ah che son ecc.
» » » 4 In vano io ti prometto amori e vezzi
» 47 » 3 Di far d'un suavissimo martoro
» » » 4 Languir la donna ecc.
» 49 » 1 Qui l'accesa Lesbina ecc.
» 50 » 6 A maneggiare ecc.
» 51 » 2 A procurare ecc.
» » » 7 Com' uom, ch' in sen ecc.
» 53 » 1 Ho nella patria mia ecc.
» » » 4 E gente altra più vil ecc.
» » » 6 Dir ti si conveniva ecc.
» 54 » 3 Dica com' egli vuol ecc.
» » » 6 Ambizíon sì fatta, in cotai cada
» 55 » 4 Questo non sol, ma ogni più stran paese
» 56 » 1 Del tuo sommo valor ecc.
» 62 » 6 Per or chi l' abbia, e dov' ella sia gita
» 63 » 2 Un' altra te ne dia ecc.
» » » 3 Che sono al par di lei ecc.

St. 63 v. 5 Una non sol, ma ei te ne darà diece
» 64 » 7 È quasi fare ecc.
» » » 8 È un offerirgli ecc.
» 65 » 1 Prendere in somma ecc.
» 66 » 1 Qui di Battista ecc.
» » » 8 Spirti esalar ecc.
» 70 » 1 Non è la pace una minchioneria
» » » 2 Anzi tanto alla guerra ecc.
» 72 » 1 Chi sa? forse potrà benigna sorte
» 75 » 3 A rifarne molte altre ecc.
» » » 6 Alla terza vuol' ei ecc.
» 76 » 8 Ch' io sol ecc.
» 77 » 6 Se ben in parte ecc.
» » » 7 Fu pronta, per voler ecc.
» 78 » 7 Lì in somma non si fe' d'arnesi vari
» 79 » 7 La risposta; noi intanto ecc.

CANTO XI.

Argomento.

Casimiro sen va per l'aer cieco
Fra mille rischi a ritrovar l'amata;
Ardelia lo conduce entro lo speco
E di lui se le scopre innamorata.
A Lesbina giung' egli e giace seco.
Da lor partesi Ardelia assai sdegnata.
L' Imperador fa sacrificio a Marte
Ma invano, onde confuso ogn' un si parte.

1.

Intanto avea la notte in cieco orrore
Chiuso tutta la macchina del mondo,
Quando il bel Casimiro, il qual d'amore
Sentiva il foco in fino al cor profondo,
Per opra del Faina apportatore
Scaltro di polli e ambasciator facondo
De' seguaci d'amor, di gioja colmo
Giunse solo soletto al segnat'olmo.

2.

Potuto non avea, per quel veleno
Che al core aveali infuso il diavoletto,
Tener della ragione in mano il freno,
Ma solo al senso ad obbedire astretto,
A Lesbina, che pur di lui non meno
Intemperato amor nudria nel petto,
Breve riscritto avea: Fida signora,
A te verrò stanotte alla terz'ora.

3.

Non era alcuna guardia in quella parte,
O se pur v'era, Ardelia aveale dato
Ordine tal, ch'ella taceva ad arte;
Onde potè il garzone innamorato,
Fra le vigilie del sospetto Marte
Franco osservar nel luogo destinato,
Se dalla cava alcun segno apparia,
Che alla real magion ne conducia.

4.

Quando ecco Ardelia, che già già dischiusa
L'avea per tutto, a lui si para avanti
Soletta e dice: Zì [2], son io delusa,
O pur qui giunto è 'l fior de' fidi amanti?
Casimiro, sei tu? se sei, confusa
Non mi tener: ma che! de' tuoi sembianti
Al chiaro balenar vedo che sei;
Oh Casimiro amato: oh sommi Dei!

5.

Giovinetto gentil dammi la destra;
Ei glie la diede, ed ella entro la cava
Lo fe' passar, seguendo a dir: Maestra
Sarotti, se seguirmi a te non grava.
Oh come ben fra l'ombre amor n'addestra
I suoi fedeli, ad onta della prava
Fortuna, che ad ognor par che s'ingegni
Di turbar, di guastar gli altrui disegni.

6.

Entramo, entramo lo ben mio d'auro
(Era questo un parlar, che fra le genti
S'usava allor per vezzo) a te di lauro,
Se non basta di mirto, amor presenti
Una nobil ghirlanda; oh qual ristauro
Avrà l'egra Lesbina a' suoi tormenti!
Già parmi, ch'ella incontro a te si faccia,
E che al collo ti getti ambe le braccia.

7.

E Casimiro a lei: Dunque m'aspetta
Con estremo desio la mia signora,
E di tenerla in queste braccia stretta
Fia che in breve per me ne venga l'ora?
Sia benedetto l'arco e la saetta
D'amore e insieme amor, che m'avvalora
In fra' dubbi di Marte, in fra' sospetti
A penetrar della mia donna i tetti.

8.

Ecco che pure alla mia Dea fia noto
(Se pur ciò non divieta invida sorte)
S'io sia vissuto e viva a lei devoto,
E s'io per amor suo curi la morte;
Il mio stame vital l'avara Cloto
Tronchi: chè non fia mai ch'ella sen porte
Il vanto in un d'aver reciso il nodo
D'amore, ond'io già già beato godo.

9.

Così diceva il bel garzone, e intanto
In fra l'orror del sotterraneo speco
Giva a bel passo alla nutrice accanto,
Scorto più che da lei, dal nume cieco;
Quando ella, che per lui sofferto tanto
Avea il foco d'amor, pensava seco
Come dovesse in sì opportuno loco
Contenere in aprirli il suo gran foco.

10.

A sè, fra sè dicea: Che non ardisci
Ardelia di baciar la mano almeno
Di colui che più pregi e più gradisci
Del proprio cor, se pur hai cor in seno?
Forse quel volto, che per lui ti lisci
Non li scopre dell'aria il bel sereno?
Forse puoi dir che amor ti sia spietato
Se al buio egli t'ha messo in man l'amato?

11.

Ardisci; fia mai questi il primo amante,
Il primo cavalier, che faccia in piazza,
E del bello e del lindo e del galante,
Ed a femmine poi d'ignobil razza
Furtivo si congiunga e spasimante
Goda d'abbeverarsi alla lor tazza?
Tanti dì vivess'io viver giocondo,
Quanti ha di cotal sorte Adoni il mondo.

12.

Ricredendosi poi, mesta dicea:
Pensar poss'io che amante tanto amato
Sia per far torto a una terrena Dea,
Per me che donna son d'umile stato?
Sciocca mia mente, oh mia fortuna rea!
Il caso è qui, ma troppo è disperato,
Ah sol degg'io, qual face in luoghi bui,
Strugger me stessa, per far lume altrui!

13.

Ma vinta al fin dall'amorosa rabbia,
Che omai fin dentro al core erale entrata,
E l'astringeva a mordersi le labbia,
Quasi a un tempo sperante, e disperata,
Per far cader l'augello alla sua gabbia;
Con voce chiaramente articolata,
Alla bella cagion del suo martire,
Sospirosa così riprese a dire:

14.

Tu pur tutto festoso e tutto gaio
Là meco vieni, ove il tuo vago e bello
Idol t'attende a porgerti un migliaio
Di baci e più, bellissimo donzello;
Tu pur potrai d'amor piantare il majo
Nel florido amenissimo pratello
Del tuo bel sol, della tua diva intatta,
E quivi troverai la buca fatta.

15.

Fatta, ma non affatto. A sospettose
Cure non t'appigliare, e in tua ventura
Vi saran poche spine e molte rose:
Soll'io, che n'ebbi ognor precipua cura:
Voi delle fiamme vostre alte amorose
Potrete pur omai temprar l'arsura;
Ma a quei ch'amando, ognor veggiono ai venti
Ir dispersi i lor pianti e i lor lamenti.

16.

È grave il non amar, l'amare è grave,
Gravissimo è l'amare e non godere,
È un menare una vita aspra, insuave,
È un perpetuo di morte affanno avere;
Beati voi, che all'amorosa chiave,
Che v'aprirà la porta del piacere,
Siete disposti a dar di mano, oh Dio!
Cosi potessi far.... Fu per dir, io,

17.

Ma pur nol disse; ma il garzon che attento
Ascoltava d'Ardelia infervorita,
Il dubbio quanto bel ragionamento,
Per intenderlo appieno: Oh mia gradita,
A lei soggiunse, ancor qualche tormento
D'amor forse ti serpe entro la vita,
E forse quegli, onde il tuo cor si strugge,
Non t'ama, e non t'apprezza, anzi ti fugge?

18.

Ed ella: Ei non mi fugge, anzi mi segue;
S'ei m'ami, e s'ei mi sprezzi (ahi parlo o taccio?)
Non so; so ben che guerre, e paci, e tregue
Solo mi puoi dar tu: per te mi sfaccio;
Se non vuoi che quest'alma or si dilegue
Dal corpo (e intanto al collo il manco braccio
Gettolli a darli un bacio) in tanto duolo,
Lascia ch'io da te coglia un bacio solo.

19.

Or che direm? le donne innamorate
Non sanno far di belle stravaganze?
Non sann'esse fra l'ombre amiche e grate
Condur gli amanti in solitarie stanze?
E tanto più le femmine attempate,
Com'era Ardelia, alle lascive usanze
S'attengon troppo bene, ancor che i petti
Non gl'infettin le maghe o i diavoletti.

20.

Della nutrice al giuoco inaspettato
Restò confuso il nobile garzone,
Confuso sì: ma pur seppe da lato
Torsela destramente. Indi, o mie buone
Femmine, a dir le prese: io pur gabbato
Da voi mi trovo: oh folle chi si pone
In man di donne: oh donne, ecco a mio danno
Quale ottien la mia fede indegno inganno.

21.

Ma qui delusa in fra' sospiri ardenti
Soggiunse a lui la donna: O Casimiro,
Di che dubiti tu? di che paventi?
Io l'ingannata son, io son che spiro
L'anima in fra' sospiri, in fra' lamenti
A tua cagione, e pur non me n'adiro,
Se non quanto comprendo entro il tuo petto
Aggirarsi di mal qualche sospetto.

22.

Ma deh, non sospettar di frode ascosa
Ad esterminio tuo. Frode la mia
Ben si può dir, ma sol frode amorosa;
Amor, amore è quei che mi disvia,
E m'induce a far sì, che rispettosa
All'istessa Lesbina io pur non sia;
Ma dimmi tu, che non può far un core
Ch'abbia soggetto il traditor amore?

23.

Ti riesco importuna, io me n'avveggio,
Ma amor n'incolpa e 'l tuo leggiadro volto,
Doppia cagion che amandoti io vaneggio;
Per loro al senso ingordo il freno ho sciolto,
Ma da che in vano, io supplice ti chieggo
A tener l'error mio sempre sepolto,
Ed a scusarmi ancor; poichè a te grava
Il pigliar due colombe ad una fava.

24.

A cotal dir, che sol di gusto tanto
Al bel giovine fu, quanto dal core
Per quello si sentì sgombrare alquanto
Del nato poco dianzi in lui timore,
Il giovine seguì: Dunque un sì santo,
Qual tra Lesbina e me s'accese, amore
Violato per me veder vorresti?
E quand'io lo violassi, e che diresti?

25.

Diresti (ed a ragione) ecco l'amante,
Che langue per Lesbina, e poi non meno
Di volto bel, che d'animo incostante,
Ad ogni nuovo amor dischiude il seno:
Drizzate o donne in verso lui le piante,
Se volete gioir, godere appieno
D'un nuovo Adon, che l'altrui voglie impure
Sazia e scuote l'acerbe e le mature.

26.

Qui ben correr poss'io gravi perigli,
Ma (sia con pace tua) non sarà mai
Vero, ch'io seguir voglia i tuoi consigli;
Pianti e sospiri invan spendendo vai:
Ad altri amanti il tuo pensier s'appigli;
Tutto tutto a Lesbina io mi sacrai,
Non piace a me, rivolto ad ogni amore,
Il gallo contraffar di Mona Fiore[1].

27.

Ma in contesa d'amor e di dispetto,
Di preghi e di repulse, o miei signori,
Lasciamo un poco Ardelia e 'l giovinetto,
Del sotterraneo speco in fra gli orrori;
E nostra cura sia, nostro diletto,
Ir intanto a veder dove dimori
Lesbina, e s'ella stiasi preparata,
L'amorosa a pigliar prima imbeccata.

28.

Ansïosa costei nuda giacea
Di camera solinga in letto adorno
D'ostri di Tiro e bissi di Giudea,
Arabescata d'oro intorno intorno;
Dalle colonne cui giù discendea
Di bianco velo un padiglion, che scorno
Poteva fare, o primavera, ai tui
Fiori, con quei che pinti erano in lui.

29.

Erano sparsi i candidi origlieri
Di rose e gelsomin di Catalogna,
E di quanti altri odori i profumieri
Mandano a noi di Flora e di Bologna;
Imaginati no, quivi, ma veri
Eran gli amori a far sì che vergogna
Si partisse dal cor della donzella,
Se non dal volto, u' la vergogna è bella.

30.

Quivi non men d'una splendente face,
Che si struggeva in bel doppier d'argento,
Si struggeva Lesbina alla vorace
Fiamma amorosa e in placido lamento,
Sospirando, diceva: Alla mia pace
Che più (lassa!) repugna, al mio contento?
O notte, del mio sol brunita aurora,
Che fa il mio sol, ch'egli non viene ancora?

31.

L'ora da lui prefissa al suo venire
Pur è passata (oh Dio!) sarà mai vero,
Che congiura di stelle acerbe e dire
Gli abbian reso invarcabile il sentiero?
O che d'armata gente, e l'onte e l'ire
Tengano indietro un tanto cavaliero?
O ch'ei pentito e non ben preso al vischio
D'amor, non voglia esporsi a tanto rischio?

32.

S'ei, per venire a me, s'è messo in via,
E che un sinistro intoppo a lui davanti
Si sia parato, oh trista anima mia!
Oh pentimento, oh miei sospiri, oh pianti!
Se poi, perch'a lui sembri una follia
L'espor sè stesso a rischi esorbitanti
Col venir qua, di venir qua ricusa,
Mi sottoscrivo alla sua degna scusa.

33.

Ma, s'amando altra donna, alcuna stima
Ei più non fa di me: nè più gli cale,
Se a sua cagione, o d'altri amor m'opprima
O con la sua facella, o co 'l suo strale;
Quest'è duol che sormonta agli altri in cima.
Quest'è (lassa!) per me l'ultimo male;
Son vicina al morir, anzi son morta;
Chi dal talamo al tumulo mi porta?

34.

Ma che non m'ami il mio bel sole e goda
Con chi più piace a lui: pur che perversa
Fortuna non mel tocchi, il duol mi roda,
Ogni speranza mia vada dispersa;
Chè s'avverrà, ch'io 'l veggia unqua o ch'io l'oda
Allor ch'in ombra nuda io sia conversa,
Andronne ossequïosa a tutte l'ore
Intorno a lui vagando ombra d'amore.

35.

Ohimè! pur buona pezza è che partita
Fece da me la mia nutrice fida
Per gir dove lo speco have l'uscita,
E farsi a Casimiro e scorta e guida:
Or ella a me non torna e la mia vita
Pur anco a me non giunge, oh sorte infida!
D'amor, di Marte in fra le fiamme altere
Che mi lice sperare? e che temere?

36.

Così dicea Lesbina, a cui mill'anni
Sembrava (s'io non erro) ogni momento
D'ottenere, a dar bando ai propri affanni,
Quasi ad un tempo il medico e l'unguento:
E intanto ad osservar s'altri l'inganni,
O se pur la consoli, ha l'occhio intento
All'uscio e tiene ad ogni moto incerto
Sollevato il pensier, l'orecchio aperto.

37.

Talor (con tal desio l'aspettav'ella)
Le par ch'egli sia giunto e però stende
Ver lui le braccia, e vergognosa e bella,
Mezza fuori del letto ignuda pende:
Vuole abbracciarlo (oh misera donzella!)
Ma solo abbraccia l'ombre e nulla prende:
E talora a temprar d'amore i mali
Abbraccia, di lui in vece, un de' guanciali.

38.

Ma voi dame e zerbini, a cui disdetto
Spesso è l'avere in pro del vostro foco
Con l'amata beltà comune il letto,
Ditemi, fate mai l'istesso giuoco?
Io (balza verità fuor dal mio petto)
Amai, ma per me mai tempo nè loco
Non fu d'aver l'amata donna in braccio,
Ma solo, di lei in vece, ebbi un piumaccio.

39.

Al fin, poi ch' oltre sè, non trova alcuno,
E pur non ode un minimo romore,
Esce del letto, a lei letto importuno,
Poichè non v' è 'l suo ben, non v' è 'l suo core,
E già risolta a gir per l'aer bruno
A spiarne novella (oh gran valore
Del velen d' Asmodeo nelle donzelle!)
La camicia si mette e le pianelle.

40.

Quand' ecco l'uscio s'apre e la nutrice
Passa e passa con lei l'amato amante:
Lesbina, a vista tal, che fa? che dice?
Sparsa di bel rossor, tutta tremante
Vorrebbe sì, ma pur a lei non lice,
Verso il bell' idol suo muover le piante;
Vorrebbe dirli: Oh core! oh vita! oh sole!
Ma stupida non può formar parole.

41.

Ma Casimiro a lei vanne e l'abbraccia,
L'alza da terra e su le molli piume,
Gentilmente la stende: indi la faccia
Le bacia e dice: Oh mio cortese nume,
Pur giunta è l'ora omai che in queste braccia
Stringer ti posso ed avvivarmi al lume
De' tuoi begli occhi, e temperar coi baci
Quelle che sento al cor fiamme voraci.

42.

Del gentil giovinetto ai baci, ai detti
Tac' ella tuttavia, ma corrisponde
Con dolci affetti ai di lui dolci affetti,
E ai di lui baci, i baci suoi confonde;
Ma fra tanto sospira ed umidetti
I lumi apparir fa di tepid' onde,
Che forse egra in sè dice: Or ora è quando
La mia verginità se ne va in bando.

43.

Or qui, chi vedde mai gatta racchiusa
In qualche stanza, ov' è chi col bastone
Pentita voglia renderla e confusa
D'averli tolto o tortora o piccione,
Pensi veder colei, che fu delusa
(La nutrice dich'io) dal bel garzone;
Che mentre avvien, ch'ella i due amanti adocchi,
Invida del lor ben, fa tanto d'occhi.

44.

Freme di rabbia e inorridita sta
Per buona pezza: alfin, poichè fra sè
Di vendicanza assegnamento fa,
Compone il volto, e a Casimiro il piè
Rivolge e si li dice: Or su vien qua,
Vien qua nobil garzon: dover non è,
Ch' io più dimori qui: t'ajuterò
Disarmar, dispogliar: poi me n'andrò.

45.

Consente Casimiro e frettoloso
Si leva su, si tragge l'armi, ed ella
Le prende e le depone a cor ritroso,
Fatta d'audace amante, irata ancella;
Lo spoglia; ombrato al fin, più che nascoso,
In camicia sottil candida e bella
Lo vede (ah vista!) or quindi, altri argomenti,
Se a vista tal, se gli allegaro i denti.

46.

Torna a corcarsi alla sua diva accanto
Il giovinetto e con novelli baci
Sugge il tepido umor, che a lei frattanto
Delle guance aspergea gli ostri vivaci;
Quàndo (per pianger fu) compresse il pianto
Ardelia, e tra sorrisi empi e mendaci
Celando il suo livore, il suo martire,
Così riprese ai fidi amanti a dire:

47.

Sposi miei belli (io vi vo' dire sposi
Perchè più che in qualunque altro servizio
Sta negli affetti unanimi amorosi
Della donna e dell'uom lo sposalizio)
Alla guerra d'amor, sposi vezzosi,
Siete omai giunti; amor siavi propizio,
E faccia sì con la sua dolce face,
Che la guerra tra voi termini in pace.

48.

Sia la guerra di Marte in pregio a quelli
Che ambizïosi d'un sognato onore,
Vanno a finir la vita in fra' coltelli,
Senza pensar, che chi una volta muore,
Non torna in vita più; sposi miei belli,
La guerra suavissima d'amore
Sia sempre in pregio a voi, guerra gradita,
Guerra che si può dir fonte di vita.

49.

Or godete e sperate, e affin che duri
Tal guerra in fra di voi qui vi preparo
Paste e confetti e i più pregiati e puri
Vini, che di Canèa l'uve versaro [5].
Così diss'ella e aprì due bei tamburi
Pieni d'esche sì fatte; indi l'amaro
Suo duol a disfogar se n'andò fuori
Della stanza, ove chiuse i due amadori.

50.

Ma già che a convertire in risi i pianti,
E a disgombrar le fredde gelosie
Si trovan soli i due leali amanti,
Chi rinvigorirà le rime mie,
Tanto che le lor gioje estreme io canti?
Amor, tu che assistesti, e notte, e die
Alle lor dolci amabili contese,
Tu mi detta di lor l'ire e l'offese.

51.

Talia mi lascia qui, qui m'abbandona,
E parmi che sdegnosa ella mi dica:
A ridir le lor gioje io non son buona,
Musa allegra son io, ma son pudica;
Trattar di scior la verginale zona
A vergine, che sol d'amore è amica,
A me non si conviene; amor ti detti
Le contentezze loro, i lor diletti.

52.

Voi modesti garzoni e voi modeste
Fanciulle, che d'amor sentite il foco
In fra 'l seno aggirarvisi e la veste;
Da me vi piaccia allontanarvi un poco,
Che forse al canto mio v'accendereste
In volontà, per fare un simil giuoco,
D'appiattarvi, se non ne' letti aurati,
Almen per le cantine e pe' i fossati.

53.

Soli rimasi i cattivelli amanti,
A guerreggiar senza loriche[6] e scudi,
Per godere, il garzon, come sembianti
Tutti della sua donna, i membri ignudi;
Di lei, non riguardando ai prieghi, ai pianti,
Ai contrasti di lei severi e crudi,
La camicia le tragge, ond'ella appare
Novella Galatea nuotante in mare.

54.

Era senza camicia andata a letto
La fanciulla da pria (come sapete)
Ed or mostra d'aver noja e dispetto,
Ch'egli la voglia ignuda; e che direte?
Che mascheran le donne il proprio affetto
Assai sovente e che da quella rete,
Ov'esse più desian di restar colte,
Mostran di voler ir libere e sciolte.

55.

Tutto anco sè disnuda: e se non ch'ella
Tra questo e queì lenzuol candido e lieve
Pur si ravvolge, avresti detto: Oh bella
Mostra de' due, che d'animata neve
Sembran due masse; alla gentil donzella
Per farle omai di sè peso non greve
Torna, la svolge e sopra lei s'abbassa,
E vuol far di due masse una sol massa.

56.

Ma più che mai di bel rossor si tinge
La giovinetta, e se non è sdegnosa
Nel core, almen nel volto ella si finge;
E dolcemente altera ed orgogliosa,
Da lui tenta fuggir, da sè lo spinge,
Che fors'ella non vuol, che a cor la rosa
Del suo giardino, impetuoso ei giunga,
Senza che qualche spina almen lo punga.

57.

In fra la coltre e in fra le di lui braccia
Tanto si scuote, ondeggia e gira e guizza,
Che da lui si sottrae, da lui si slaccia,
Pende dal letto e quasi in piè si rizza,
Ma in quell'istante ei pur la riabbraccia,
Ve la ritragge su, ve l'addirizza;
E mentr'ella ritrosa anela e geme,
Egli pur tuttavia la bacia e preme.

58.

Chi nudi là di Stura, u' l'acque stagnano
Vide mai contrastar due fanciulletti,
Mentre in esse s'attuffano e si bagnano,
Confondendo con l'ire i lor diletti:
Pensi vedere i due, che non rimagnano
Di pescar contentezze in fra i dispetti;
Dispetti che non sono altro che inviti
A' trastulli più dolci e più graditi.

59.

Stretta la tiene: e a fin ch'ella si pieghi
A depor sulla coltre il finto orgoglio,
In fra finti disprezzi ombrando i preghi
Le dice: Oh vivo alabastrino scoglio,
Gli amorosi diletti a me tu neghi?
Di me schiva ti mostri? io te non voglio;
Abbiati chi d'amor stretta ti tiene,
In più suavi a te care catene.

60.

Tu qua, d'onde col core e col pensiero
In alcun tempo io non mi son partito,
Hai richiamato me tuo prigioniero;
Io folle a' tuoi richiami ho consentito:
Hai voluto veder s'io sia sincero;
Tal fui, sono e sarò, benchè schernito;
Or t'è noto, se il foco, ond'io tutt'ardo,
M'ha lasciato ai perigli aver riguardo.

61.

Forse, così dicendo, il giovinetto
Volle sfogare un non so che d'amaro
Che già se l'era sparso in mezzo al petto,
Quando mal ei poteo farsi riparo
Da Ardelia, che 'l pregò con caldo affetto,
A non se le mostrar d'amore avaro,
Dubitand'ei, Lesbina aver disposta
La nutrice a tal atto a bella posta.

62.

Ma del caso seguito al tutto ignara
La brugiante fanciulla, intimorita
Che con il far la rigida e l'avara,
Ei davver non la lasci ivi schernita,
Che fa? si ricompone e si prepara
Nella battaglia ad arrischiar la vita,
Ma con arte sì bella ella procede,
Che quasi il bel garzon non se n'avvede.

63.

Tra pietosa e spietata i lumi gira,
Tra lieta e mesta i di lui baci prende;
Or a lui si dà tutta, or si ritira,
Or ne' sospiri involti i baci rende,
Or lacrime d'amor, che sembran d'ira,
Cader si lassa, or con la man l'offende,
Ma dolce sì, che a lui tutte carezze
Son l'offese di lei, di lei le asprezze.

64.

Men cruda indi si mostra e a poco a poco
Consente ch'ei la prema e ch'ei la baci:
Nel suo bel seno all'amator dà loco,
Da lui toglie, a lui dà suavi baci,
E intanto a dirli prende: Oh mio bel foco,
Forse in lacci più forti e più tenaci
Che stretto non sei tu, stretta son io,
Ma sei troppo importuno, idolo mio.

65.

Troppo immodesto sei; se possessore
Sei tu dello mio cor, della mia alma,
Ingrato, a che tentar del puro fiore
Di mia verginità portar la palma?
Così macchi pur anco il bel candore
Della tua fede; e qui come la salma
Tutta volesse ombrar sotto le ciglia,
Le abbassa e rosa languida somiglia.

66.

Ma Casimiro a renderla brillante,
Non riguardando alle di lei parole,
Nè meno a lei, che languida e tremante
Consumarsi parea qual neve al sole,
Viepiù l'incalza e quale accorto amante,
Che sa che nuova sposa altrui non vuole
Dar quanto ama di dar, se non astretta,
Con nuovi vezzi alla tenzon l'alletta.

67.

Or le ribacia i lumi, ora la bocca,
Ora le guance, ed or con man lasciva
Sul molle seno e giù dal sen la tocca,
Tanto che del piacer all'uscio arriva;
Quivi giunto, dic'ei: Quest'è la rocca
(Mentre ella piange, e scuotesi) o mia diva,
Ove, a finir le nostre pene amare,
Il vessillo d'amor si dee piantare.

68.

E intanto di piantarlo ivi s'ingegna,
E tanto fa, che il Lelio da Fontana,
Quel nostro calzolaio, ch' ha per insegna
Di sua bottega un socco alla romana,
Di loro omai direbbe: Amor i tegna
Cusi avluppà per tutt' una stmana;
I ha cazzà d'amor el puntirol
E con ess'i dà là dov'a i dol.

69.

All' innesto amoroso, alle suavi
Offese giunti, i due focosi amanti
Si fan più lacci, che a colonne, a travi
Non fanno i molli e flessuosi acanti;
Piovon dolci viepiù che d'Ibla i favi,
Delle bocche baciate e ribacianti,
I baci affettuosi a groppi a groppi
Tra i bassi mormorii, tra gli alti scoppi.

70.

Di baci a inanellar lunghe catene,
Stansi talor le belle bocche unite;
Unite, ma con esse anco n'avviene
Che corransi a baciar le lingue ardite;
Incapaci talor d'un tanto bene
Si snodano e spirando aure gradite
Fanno a vicenda risuonar: Ben mio,
Mio sol, mio cor, mia vita e mio desio.

71.

Ceda d'amore alla gioconda guerra
L'ingioconda di Marte, a cui chi in preda
Si dà, cade sovente esangue a terra,
Dice egli, e tosto ella soggiunse: Ceda;
E sì dolce in tal dir la fiede e serra,
Ch'al feritor non è, ch'ella più chieda
Di sè pietà, ma tanto più gioisce
Quanto egli più la stringe e la ferisce.

72.

In sì cara tenzone, a dar ristoro
Ai bei guerrieri, i pargoletti alati
Tutti son loro intorno; e qual di loro
Sparge sopra di lor fiori odorati,
Qual batte, a farli vento, i vanni d'oro,
Qual con la benda, ond'ebbe i rai velati,
Asciuga lor le delicate membra
Dal sudor, che rugiada in gigli sembra.

73.

Si struggon di dolcezza e di diletto
Tra i baci, tra le piaghe e tra gli amplessi
La bella dama e 'l vago giovinetto,
E par che di dolcezza anco con essi
L'ardente face ch'han vicino al letto
Si strugga e voglia dire in tanti eccessi
Di contentezze: Addio bell'alme addio,
Con voi mi struggo e con voi moro anch' io.

74.

Oh delle pene mie tranquillo porto,
Torna egli a dire alla nemica amata,
Oh mie care delizie! oh mio conforto!
Quella sei pur da me tanto bramata:
Ed ella: Oh vita, oh cor del mio cor morto,
A lui soggiunse; oh gioja desïata
Quegli sei pur (per prova il vedi, e 'l sai
Alma dell'alma mia) ch'io tanto amai.

75.

Qui raddoppiano i baci e le ferite,
Qui rimangon da' baci uccisi i detti:
Di ferir, di baciar l'alme invaghite
Vanno a provare il colmo dei diletti,
Amor, le gioje loro alte infinite
Vincono di gran lunga i miei concetti,
Or vogliale tu stesso altrui ridire,
Anzi fallė per prova altrui sentire.

76.

Lentano alfine alle amorose voglie,
Ai sensi ebbri d'amor libero il freno:
L'uno e l'altra de' pianti il frutto coglie,
Cade ei trafitto a lei trafitta in seno,
Egli un sospiro, un altro ella ne scioglie,
Languidi velan gli occhi e vengon meno,
Muoion di morte al fin tanto gradita,
Che per anco morir tornano in vita.

77.

Ma qual dolce nel mondo unqua trovosse
Al qual non fusse (ohimè!) l'amaro accanto?
Qual da labbro o da ciglio unqua spiccosse
Riso, che poi non terminasse in pianto?
Non si fur si bell'alme appena scosse
Dal guerreggiar in pace, in piacer tanto,
Che il ripensar di Marte all'aspra guerra,
In novelli tormenti ecco le serra.

78.

La rimembranza de' passati danni,
Il timor de' futuri ad ambo apporta
Occasïon di non leggieri affanni;
Ma sagace il garzon, la dama accorta,
S'ordiscon tuttavia gioie di inganni;
L'uno e l'altra a sperar si riconforta,
S'acquietan ne' perigli ambo con dire,
Volere insieme e vivere e morire.

79.

L'umida notte intanto avea del cielo
Varcato il mezzo: e si vedea Boote,
Il celeste arator, con man di gelo
Del suo carro adeguar le pigre ruote:
Quando con puro e con devoto zelo
Lambertaccio, che requie aver non puote,
Sen gia co' suoi più cari e fidi amici,
Ad offrir voti a Marte e sagrifici.

80.

Dietro l'alta sua reggia ampio giardino
Era, dove di frassini un boschetto
Circondava un altar di marmo fino
Nei tempi antichi al Dio dell'armi eretto,
Sovra del qual da ignoto scarpellino,
Con la clava[7], coll'elmo e 'l corsaletto[8],
Si vedea ben formato in ogni parte
Il simulacro dell'istesso Marte.

81.

Quivi co' suoi più cari il baron giunto
Con esattezza alla sua servil gente,
Fe' quel tanto ordinare e porre in punto,
Che ad opra così pia fu concernente;
Quando con volto squallido e consunto
Dall'astinenza, in un gli occhi e la mente
Alza Don Liberal de' Gherardini
Al simulacro e li fa cento inchini.

82.

Era questi natio della Sambuca,
Villa nel pistolese amena e grata,
Villa, che ogni anno in larga copia imbuca
Farina di castagne delicata,
Ma perchè avvien, ch'ei per bontà riluca
Più che fiamma in un forno, a lui fu data
Dai grandi della Corte Imperiale
La somma dignità sacerdotale.

83.

Or' ei di nere bende ivi adornato,
E di manto sanguigno, al Dio dell'armi
Pria da ricco incensier fumo odorato
Manda, e preghi devoti in bassi carmi:
Indi si tragge un suo coltel da lato
E lo raffila in su i sacrati marmi:
Al fin un can barbon pel vello prende,
E dice alto così, ch'ognun l'intende:

84.

Questo vigile cane, o forte Dio,
Che in vittima stanotte io ti consacro,
Piacciati d'accettar benigno e pio,
Senza curar s'egli sia grasso o macro,
Ch'in breve d'uman sangue a te vogl' io
Far un nuovo olocausto, anzi un lavacro,
Che forse fia, ch'a te non sembri vile,
Poichè farlo spero io di sangue ostile.

85.

Ma a fin che presto il mio pensier s'adempia,
Proteggi tu le nostre armate squadre;
Tu le genti del conte atterrà e scempia,
Mandale tu di Pluto alle stanze adre,
Il conte stesso poi, quella testa empia,
Dallo a noi prigionier, che da mia madre
Per suo smacco farò, ch'estinto cada
Avanti a te con la sua propria spada.

86.

Sì disse; e partir volle al can la testa
Col coltellaccio suo, Don Liberale,
Quando tutto si scuote e in voce mesta
Prorompe e dice il can: Non mi far male;
Al gran portento irresoluto resta
Il sacerdote e più ferir non vale,
Lascia libero il can, che fuggì allora
Ratto così, che forse fugge ancora.

87.

Quivi confusi, attoniti e smarriti
Rimaser tutti, e già di tutti i volti
Sembrano quasimente inceneriti;
Tutti sembrano in statue essersi volti;
Ma in orridi sembianti, in fra' suoi riti,
Più ridicolo appare in fra que' molti
Don Liberal, che col coltello in aria
Sembra voler tagliar i venti e l'aria.

88.

Ma Lambertaccio al fin, che si pensò
Essere andato il sacrificio vano
Per disdegnarlo Marte anzi che no,
Poich'esser non dovea di sangue umano,
Da cotanto stupor si risvegliò
E disse: È veramente il caso strano,
Ma forse il Dio, che nel ciel quinto regna,
Sacrificio canino aborre e sdegna.

89.

Facciamo, o fidi miei, di qui partita,
Che a miglior tempo al nume irritrosito,
In vittima che a lui fia più gradita
Offrirem di nemici un stuol fiorito;
Se dodici garzoni orbò di vita,
Sacrandoli a Patroclo, Achille ardito,
Noi prodighi non men del magno Achille
Ne sacreremo a Marte, e cento e mille.

90.

Così nuova speranza alle sue genti
Diede in tanto stupore il gran barone;
Indi con esse a passi gravi e lenti
Prese il cammin verso la sua magione;
Ma per non lasciar quivi in preda ai venti
La pira [9], che cangiavasi in carbone,
Quanto meglio poteo la gioventù
L'estinse in fretta col pisciarvi su.

FINE DELL' UNDECIMO CANTO.

NOTE

[1] Parte di questo Canto, cioè dall'ottava 52 alla 76, fu inserita nella bella raccoltina delle *Poesie giocose inedite o rare* edita per cura del mio caro amico professor dott. Adolfo Mabellini. Firenze, Tip. del Vocabolario, 1884, pagg. 120-25.

[2] *Zi* - Accorciativo di *zitti.*

[3] *Bisticcio* che equivale all'altro tuttora in uso: *Chi disse donna, disse danno.*

[4] *Contraffare* o *divenire* o *essere* il gallo di Monna Fiora dicesi proverbialmente di chi s'innamora d'ogni donna che egli vegga; di chi vuol esser l'Adone di tutte le belle.

[5] *Vino di Canea* - Canèa l'antica Cydonia, città dell' isola di Candia.

[6] *Lorica* - Qualunque armatura che difenda il petto e il dosso del soldato; più comunemente Corazza. (F.).

[7] *Clava* - La mazza bernoccoluta che gli antichi figuravano in mano di Ercole.

[8] *Corsaletto* - Corazza e più propriamente il corpo della corazza. (F.).

[9] *Pira* - Piccola catasta di legne sulla quale i gentili costumavano di bruciare i cadaveri, conforme era richiesto dai riti religiosi di quel tempo.

VARIANTI

Argomento.

Chiamato Casimir, per l'aer cieco
Fra mille rischi va a trovar l'amata,
E mentre con Ardelia è nello speco,
Di lui si scuopre amante sfegatata.
Passa a Lesbina, e in fin sen giace seco;
(Ciò che fece sel pensi la brigata)
L' Imperator fa sacrifizio a Marte,
Ma invano: indi confuso ognun si parte.

St. 1 v. 8 Giunse tutto soletto ecc.
» 2 » 7 Breve riscritto avea: bella signora
» 6 » 1 Entriamo entriamo ecc.
» 9 » 8 Contenersi in aprirgli ecc.
» 10 » 8 Se al bujo egli t'ha dato ecc.
» 11 » 8 Quanti Zerbini ha di tal sorte il mondo.
» 13 » 2 Che omai fin dentro l'ossa ecc.
» » » 3 E l'astringeva a dimenar le labbia
» » » 4 Come suol far giumenta innamorata
» 14 » 4 E più di baci o nobile donzello
» 16 » 2 Gravissimo l'amare ecc.
» » » 3 È un vivere una vita ecc.

St. 17 v. 3 In dubbio questo bel garzone
» » » 6 D'amor forse ti serpe per la vita
» 20 » 3 Ma pur con tutto ciò ecc.
» 21 » 1 Ma qui schernita ecc.
» » » 3 Di che dubiti (oh Dio!) di che paventi
» 23 » 5 Ma già ch'è in vano ecc.
» 24 » 2 Al bel garzone fu ecc.
» 30 » 7 O notte, del mio sol bramata aurora
» 33 » 3 Se a sua cagione o d'altri (ahimè!) m'opprima
» » » 4 Amor con la sua face e col suo strale
» 34 » 2 Con cui più piace ecc.
» 38 » 1 Ma qui dame ecc.
» » » 8 Ma solo, di lei in vece, ebbi un primaccio.
» 39 » 1 Alfin, poi ch'oltre se ecc.
» » » 5 E già rivolta a gir ecc.
» 40 » 6 Verso il bell'idol suo volger le piante
» 41 » 8 Quelle ch' ho intorno ecc.
» 43 » 8 Invida del lor ben, fa tanti d'occhi.
» 45 » 6 La camicia gentil candida ecc.
» 48 » 8 Non di morte cagion, ma ben di vita.
» 52 » 6 Di volontà, per farne un simil gioco
» » » 7 D'appaiarvi ecc.
» 53 » 3 Per godere, il garzon, con i sembianti
» » » 7 La camicia le tragge a viva forza
» » » 8 Come a ranocchio si suol trar la scorza.
» 55 » 3 Pur si rivolge ecc.
» 66 » 7 Dar quanto ama di dar, se non s'affretta
» 68 » 2 E tanto fa, che il Ricci da Fontana
» » » 3 Quel nostro ciabattin ecc.
» » » 7 I ha cazzà d'amor el punterol
» » » 8 E con ess' i dà, là dov' la i dol.
» 69 » 6 Dalle labbra bacianti ecc.
» 72 » 5 Qual batte, a far lor vento ecc.
» 74 » 5 Ond'ella ecc.

St. 77 v. 2 A cui non fusse oh Dio! ecc.
» » » 4 Riso, che poi non ritornasse in pianto?
» » » 5 Non si fur le bell'alme ecc.
» 80 » 6 Con la daga, ecc.
» 83 » 1 Ond'ei di nere bende ecc.
» » » 8 E dice chiaro sì, che altri l'intende.
» 84 » 4 E non curar ecc.
» 87 » 4 Tutti sembrano in statue esser rivolti
» » » 5 Ma in orridi sembianti e sbigottiti
» 90 » 7 Quanto meglio potea la servitù.

CANTO XII.

—

Argomento.

Nuovo incanto la maga fa d' Ortaglia.
Nasce cruda tenzon per un destriero:
De' campi avversi in singolar battaglia
Molti e molti n' atterra un cavaliero.
Il conte in contro a lui torvo si scaglia,
Ambo via se li porta un nuvol nero.
Segue alta guerra. Il popol di Mangone
Quel dell' Imperadore in fuga pone.

1.

Pensieri dubbïosi, affanni gravi,
Larve importune, esiziali orrori,
A vicenda, e de' timidi e de' bravi
Perturbavano intanto i petti e i cori;
Traevan l'ore implacide e insoavi
Dell' imperïal corte i barbassori,
Ma l'accampate avverse soldatesche,
Non istavan pur anco a mondar pesche.

2.

Comune era il timor, comun la noja,
Che trattavasi omai di ritornare
Ai repentagli di tirar le cuoja [1]
Per via di còlpi e di ferite amare:
Sol mostravan d'aver diletto e gioja
Alcuni sgherri, a cui le risse care
Son per lo più per ostentazïone,
O per me' dire, per disperazione.

3.

Ma Dianora d'Ortaglia intanto scende,
E ratta va da' Valianesi prati
Quasi in mezzo a quel luogo il qual s'estende
Per ampio spazio in fra i due campi armati:
Ivi giunta, fa un cerchio, e note orrende
Su vi sussurra: d'ossa d'appiccati
Ridotte in polve lo cosparge, e poi
Tra l'erbe il cela e torna agli orti suoi.

4.

L'aurora omai con fronde di cipresso
Ripuliva su in ciel le strade al sole,
E mesta, aveasi il crin pur dell'istesso
Cinto, in vece di rose e di vïole;
Quando nobil destriero, a cui permesso
È l'errare in campagna ov'ei più vuole,
Poichè alcuno non ha che lo raffrene,
Tra 'l van, ch'è fra i due campi, errando viene.

5.

Era questi un destrier di cui servito
Aveasi Casimiro allor ch'ei gio
A ritrovar la bella, onde ferito
L'avea con aureo dardo il cieco Dio;
Ma dalle man d'un suo scudier fuggito,
Or tutto pien di fasto e pien di brio,
Vassene a briglia sciolta, a vuota sella,
Lieto ruzzando in questa parte e in quella.

6.

Al nero manto, alla stellata fronte,
Ai piè balzani, il nobile cavallo
Riconosciuto vien da quei del conte;
Onde tosto ecco due lasciano il vallo,
E se ne vanno là con voglie pronte
Ov'ei fiede il terren, per ripigliarlo,
Quando altri due di quei di Lambertaccio
Pur là son giunti e lor recano impaccio.

7.

Pretendonlo egualmente, e questi e quelli;
Già questi e quei l'han preso per la briglia:
Ed ecco un de' più scaltri, un de' più snelli
Lo lascia, e a cavalcarlo omai s'appiglia,
Ma se li avventa un altro, e pei capelli,
Che li cadon sul tergo, a un tratto il piglia,
Dall' opra lo ritragge e l'abbaruffa,
E in tanto in quarto attaccasi la zuffa.

8.

Già le daghe hanno in pugno, e in tutto indotti
Dell' arte della scherma, alcun rispetto
Non serban nel menarsi acerbi botti
Alle braccia, alle gambe, al capo, al petto;
D' ingiuria in fra di lor non passan motti;
Ma cheti cheti, ardendo di dispetto
E raddoppiando i colpi sempremai,
Menan le mani come i berrettaj [2].

9.

Per la parte del conte i combattenti
Son due cognati, il Morettone e 'l Mota:
Uomini, che farian, sì son possenti,
Da mulino girare ogni gran rota:
Per l'Imperïal parte equivalenti
A questi, ma di fama assai più nota,
Son Matteo e 'l Mezzetta, ambo di boschi
Guardie, e tutti al fin ladri ai tempi foschi.

10.

Tutti son d' uncinal professïone,
E però della preda ingelositi,
Rinforzan tuttavia l'agra tenzone,
Benchè tutti in più parti omai feriti:
Ha un sette sul mostaccio il Morettone,
Ha gli stinchi Matteo tutti sdruciti,
Ha il Mezzetta d' un braccio offeso il pesce [3],
Dal collo al Mota il sangue in gran copia esce.

11.

Quando in battaglia equestre a starsi a fronte,
Ed a scemare ognuno a' suoi l' impaccio,
Ecco che Bisso, un cavalier del conte,
E Gesso un cavalier di Lambertaccio,
Inaspriti de' quattro all' ire, all' onte,
Con lancia in resta e con lo scudo in braccio,
Corronsi incontro, ed ecco a un tratto Gesso
Tratto ha Bisso di sella e in terra messo.

12.

L' invitto Gesso allor non si ritarda,
Ma mette mano alla tagliente spada,
E con forza terribile e gagliarda
Sopra i quattro la ruota e gli dirada;
Lor entra in mezzo, e nuova atra mostarda
Fa che dal naso ai due cognati cada,
Mentr' egli a questo e quel con gran tempesta
Di colpi introna la ferrata testa.

13.

Ma il Mota dalla cruda empia procella
Pur si sottragge, e d' ira arcinfiammato
S' inarca, e 'l brando orribile arrandella
In verso il cavaliero; ed ecco (oh fato!)
Di punta il brando il coglie ove all' ascella
Il braccio si congiunge e penetrato
Di quivi fin al cor per ampio fesso,
Priva di vita il dianzi invitto Gesso.

14.

Di morti, di feriti e d' atterrati
Ivi scorgeasi un orrido miscuglio,
E ad or ad or da' valli uomini armati
Correano a far maggiore il tafferuglio,
In quel modo ch' ai fior vaghi adornati
Volan le pecchie, in fra l' aprile e 'l luglio,
Quando d' intera guerra a poco a poco
Danno l' un campo e l' altro ordini e loco.

15.

S' ode di qua, di là confuso un suono
Di trombe e di tamburi, e le bandiere
Già si spiegano ai venti; e in punto sono
Per irsi incontra omai l' avverse schiere;
Quando un strepito fier come di tuono
Fa di un suo corno uscire un cavaliere,
Che mostra di lontan venire a corso
Per por quasi ai due campi, e legge, e morso.

16.

Al rimbombo del corno, all' orgoglioso
Atteggiar del guerriero, al portamento,
Al volto vago si ma minaccioso,
All' armi chiare assai più dell' argento,
Lo stuol che combattea, già timoroso,
È divenuto; ed a fuggir non lento
Hanno già il piè color, cui le percosse
Tolto affatto non han l' antiche posse.

17.

Ma il Mota e 'l Moretton, che mal in piedi
Sostener si potean per le ferite,
Quanto poteron me' fra lance e spiedi
Adagiaron le chiappe infievolite;
L' un sul caval di Gesso, ecco tu vedi,
L' altro su quello, onde nascèo la lite,
Tornare alle bandiere all' aure erranti,
Fuggitivi ad un tempo e trionfanti.

18.

Fuor che di Gesso, disgombrato il piano,
Due messi, l' uno al campo di Mangone
Invia repente il cavaliere estrano,
E l' altro al campo invia del Torracchione;
Sembran ambo volar per l' aer vano,
Si son veloci; e in chiaro alto sermone
Fanno, giunti alle squadre, a quelle udire
Fiera proposta di tremendo ardire.

19.

Che ignoto un cavalier, vago di farsi
Illustre al mondo, di lontan paese
Venuto è fra i due campi a dimostrarsi
Saldo e costante in duellari imprese,
Incontro a chicchesia, che voglia darsi
Il vanto di star seco alle contese,
Pur che alla fin del riportato onore
Il vinto premio sia del vincitore.

20.

Tal fu l'alta proposta, e come a face
Che arde per sè, se viene esposta al vento,
S' accresce tuttavia la fiamma edace:
Così per lei s' accrebbe l' ardimento
A gli arditi guerrieri, a cui la pace
Omai noja recava e discontento;
Quinci spediti altri messaggi vanno
Da un esercito all' altro e tregua fanno.

21.

Oh quanti allor di quegli sbravazzoni,
Che alle parole (*oh oh!*), sembran pel mezzo
Voler tagliar a un colpo i torrioni,
E a fatti poi son di viltade il lezzo,
Mandaron chete le benedizioni
Alla fortuna; e in parte dal ribrezzo
Di morte scossi; oh tregua a noi gradita!
Dissero in basso suon; chi ha tempo ha vita.

22.

Intanto il sol, di luce a render ricche
Fin le valli più cupe, avea lasciato
L' orïentale albergo, e almen tre picche
Sopra il nostro orizzonte erasi alzato;
Ma non è già, ch' egli da sè dispicche
Il solito splendor: ma par che ombrato
Ad or ad or da nuvolo importuno,
Per quei che hanno a morire ei prenda il bruno.

23.

Ed ecco ad eseguire il gran duello,
Là dove stassi il peregrin campione,
Vedi arrivare e questo campo e quello,
L'uno e l'altro benissimo in arcione:
Quinci fermarsi poi col suo drappello
Vedi l'inclito conte di Mangone;
Quindi pur vedi star coi suoi più forti
Il nobil general Virgilio Forti.

24.

Ferme incontra si stan l'avverse schiere,
Ma con l'armi alla mano, e in ordinanza;
Che non vuol della guerra unqua il dovere,
Che si ponga in oblio la vigilanza.
Fra queste e quelle al nuovo cavaliere,
E a chi d'uscirli incontro avrà baldanza,
Largo campo rimane, ove la mossa
Dar ai destrieri e battagliar si possa.

25.

Ma chi fu il primo, che nell'alta impresa
S'avventurasse o si mostrasse ardito?
Fusti tu ser Achil dall'Acquatesa [1],
Ma tu che quivi a foggia di romito
Vivendo, avesti già la mente intesa
Alla religïone, e poi pentito
Ti desti a gli esercizj della guerra,
Fusti anco il primo a dar del culo in terra.

26.

La tua caduta, o ser Achille, a molti
Fu cagion di pietade e di dispetto;
Ma non ti vergognar, che se 'l cul duolti
Compagni avrai, cui dorrà 'l culo e 'l petto;
Ecco già dopo te, che a crini sciolti
E cadenti fin giù sotto l'elmetto,
Abbassa l'asta Armilla di Migliari,
Per far opra maggior, che da sue pari.

27.

Ma che? si bene a lei pur tu t'opponi
O ignoto cavalier, che pur anch'ella
A gambe all'aria, a testa penzoloni,
Da un tuo colpo è forzata a uscir di sella,
E buona sorte ch'ella avea i calzoni
Sotto la ricamata aurea gonnella,
Ch'ella facevá a quanti eranle attorno
La cometa veder su 'l chiaro giorno.

28.

Or tre fratelli al cavaliero avanti
Anselmin Ughi, e Jacopo, e Remigio,
L'un dopo l'altro i ferri minaccianti
Vedi abbassar nel duellar litigio;
Ma tutti vanno a terra, ond'ecco Santi
Lor padre, che già sprona un caval bigio,
Ma pur anch'ei su i fior bianchi e vermigli
Vanne, e fassi compagno a' suoi tre figli.

29.

I denti strinse qui Cosmo Riccione
Per ira e fra sè disse: E che poteva
Far Santi mai, che non calzò mai sprone,
E morto par quando non è ch'ei beva?
Proruppe indi in voce alta: Alto campione
Vieni a provar se la tua lancia leva
Pur anco me di sella; ed ecco e' viene,
E a Cosmo il suol fa premer con le rene.

30.

Molti e molti altri ancor, de' quali i nomi
Involse il tempo entro il suo grembo nero,
Giù dalle selle, e svergognati e domi
Ruinar fece il forte cavaliero.
Omai di tanti alle cadute a tomi,
Il fido generale e 'l conte altero
Stupidi eran rimasi, e se pur spira,
Spira sol questi e quei spiriti d'ira.

31.

Ma, disse più di tutti ardendo allora
D'atroce sdegno il gran Vincenzio Nini,
Sarà mai questo un diavolo, che fuora
Uscito sia degli infernai confini,
A farci traboccar tutti in malora
Giù dalle selle come babbuini? [5]
Guerrier volgiti a me; vo' con quest'asta
Veder se d'atterrarti il cor mi basta.

32.

E dicendo così, pien di furore
Andonne incontro al cavalier ignoto
Che avea già dato volta al corridore,
E di nuova carriera era già in moto;
Corronsi ad incontrar con par valore,
D'ambo l'aste a ferir non vanno a vuoto,
Colpisconsi ambo in mezzo della testa,
Ma l'un va in terra e l'altro in sella resta.

33.

Or chi credete voi, che a terra andasse,
L'incognito guerriero o pur Vincenzio?
Vincenzio; ma in piè cadde, e tosto trasse
Del fodro il brando, e viepiù di Massenzio
Sprezzator degli Dei, soggiunse: Oh basse,
Oh alte Deità, l'amaro assenzio
Di morte gusterà, mal grado vostro,
Per questa spada mia, quest'empio mostro.

34.

Quando il guerrier estran, che alcun vantaggio
Non volle nel pugnar, vedi smontato
Esser dal suo destriero, e forte e saggio
Anch'egli il brando aver già sguainato,
E tutto ferocia, tutto coraggio
A dimostrarsi al mondo esercitato
Di pugna in ogni sorte, ecco tu 'l vedi
Prender a battagliar col Nini a piedi.

35.

Fischian d'ambo le spade: e dagli scudi,
E dagli elmi ben saldi, a mille a mille,
All'iterar de'colpi acerbi e crudi,
Fanno all'aria volar vive faville;
Sembran Ciclopi alle sonanti incudi,
Questo Ettor nuovo e questo nuovo Achille,
Mentre con forza egual, con egual'arte
Fan l'armi risuonar nel duro Marte.

36.

Come talor due ingelositi tori
Per l'amata giovenca in pugna orrenda
S'urtano audaci, e ben che in copia fuori
Delle lor fronti offese il sangue scenda,
Non cessan dagli assalti e da'furori,
Fin che la pastoral turba non prenda,
O con aste ferrate, ovver con foco
A distorli dal crudo e mortal gioco,

37.

Cosi costor coi colpi aspri e pesanti
Si spezzano gli scudi, e l'armadure
Si conficcan su i dossi, e gli elmi infranti
Tengon le teste omai poco sicure:
Mal son le piastre a riparar bastanti
Dalle ferite omai, dalle aperture
Le membra dei guerrier d'alto valore,
Che se non sangue almen stillan sudore.

38.

Cresce pur tuttavia la gran battaglia,
Nè ancor si può de'due campioni arditi
Veder qual sia, che in duellar prevaglia.
Tanto son ambo, e providi e scaltriti,
L'uno all'altro col ferro il ferro taglia;
Dai moti loro, attoniti e smarriti
Dell'un oste e dell'altro i guerrier pendono,
E 'l dubbio fin del gran duello attendono.

39.

Quand'ecco smanïando in fra lo sdegno
Il Nini, a cui mai più non era occorso
Il trovar uom il qual l'avesse a segno
Tenuto, e posto alla sua audacia il morso,
E bestemmiando il suo destino indegno
Colpi prese a menar, che solo un orso
Pel mezzo avria troncato, e forse messo
E terrore e spavento a Marte stesso.

40.

Ma trasportar dall'impeto e dall'ira
Già non si lascia il cavaliere estrano,
Ma con arte or s'inoltra, or si ritira
Tanto che il Nini omai fulmina in vano;
Al fin vedendo il bello, il brando gira
Su la testa di lui un soprammano [6]
Crudo e pesante sì che il Nini audace
Stordito dal gran colpo a terra giace.

41.

Alla caduta sua, dei circostanti
Corse per l'ossa un gelido tremore,
E in un tempo medesmo i lor sembianti
Sparse di morte un livido pallore;
Ma sorrise l'ignoto; ed or fra tanti,
Disse, se alcun pur v'ha cui basti il core,
Di quei che atterrati ho, di far vendetta;
Venga; la spada mia tutti v'aspetta.

42.

A cotai detti il conte di Mangone
Stimolato nel core, anzi trafitto
Di furore e d'onor da caldo sprone,
A rintuzzar del cavalier invitto
L'orgoglio, o pur con riputazïone
A spirar l'alma in mobile conflitto
Uscì di sella, e minaccioso e crudo
Andò contro al guerrier con spada e scudo.

43.

Del Nini e dell'estran, se al fier assalto
Si mostraron le squadre isbigottite,
Or che il conte e l'estran le spade in alto
Vibrano ad attaccar terribil lite,
Sembran converse in duro, in freddo smalto;
Ed ecco ambi le destre omai spedite
Hanno a far che di colpi aspri discenda
Sopra le teste lor procella orrenda.

44.

Come in valle talor che abbia d'intorno
Ampio recinto di boscaglie alpine,
Alzan venti contrari altiero il corno,
E quasi ardan fra loro ire intestine,
Pugnano audaci: onde la quercia e l'orno
Caggion con gran fragore a terra al fine:
Così combatton questi e in foggie nuove
Fanno delle lor posse eccelse prove.

45.

Va il fremito de'ferri in fin'all'etra:
Al rimbombo de'colpi il suol si scuote:
Già già par che la morte oscura e tetra,
Intorno a questo e intorno a quel si ruote:
Ma intanto ecco l'ignoto omai s'arretra,
Quasi a mostrar, che sostener non puote
L'impetuoso fulminar del conte,
Che sempre a nuovi colpi ha le man pronte.

46.

Tanto al fin s'arretr'ei che colà giunge
Ove fra l'erbe è l'incantato cerchio:
Quivi fermo si sta, quivi lo punge,
Fatto animoso il conte di soverchio;
Quando ecco, come allor che si congiunge
Una rete coll'altra a far coperchio
Ai peregrini augei, s'erge da terra
Nube improvvisa ed ambo i guerrier serra.

47.

Ambo in aria ella porta, e in breve fassi
Invisibile agli occhi de' mortali;
La lancia dell'estrano a cangiar vassi
In drago e fugge via su le proprie ali;
Divien vento il destriero, i lidi bassi
Lasciano i due suoi paggi, e come strali
Veloci volan via fatti augelletti
Di quei, che fottiventi oggi son detti.

48.

Ben allor si credero (e 'l ver credero)
L'un oste e l'altra il tutto esser seguito
Per opra di colei, che al regno nero
Imperar sa dell' infernal Cocito,
Di Dianora dich' io. Per tanto al fiero
Caso del conte, il popol suo rapito
Da giusto sdegno, a guerreggiar si getta
Per farne su i nemici aspra vendetta.

49.

Già già vibran gli arcieri a cento a cento
Pennuti dardi da' lor archi adonchi,
Ma quei del Torracchion con ardimento
Eguale, a dimostrar che non son monchi,
Pur fan l' istesso, e quai sen vanno al vento,
Quai s' incontran volando e caggion tronchi,
Altri usciti da quei che ben le mire
Han saputo tener, vanno a ferire.

50.

S' alzano fino al ciel carmi guerrieri,
Seguon confusi a quei fragori e gridi;
Dell'armi e delle voci ai bombi altieri,
Suonan le valli e i più remoti lidi:
Lascian le fere i lor solinghi e neri
Alberghi, e i pinti augelli i cari nidi;
Mentre pur tuttavia gli acuti strali
Volano a seminar piaghe mortali.

51.

Come talor, se grandine maligna
Rapida a cader vien da nube oscura
Sopra pergola bella, o bella vigna
Ove purpurea sia l'uva matura,
Dagli acini di lei pioggia sanguigna
Stillar veggiam da più d'un'apertura;
Così fanno ivi i dardi a mille a mille
Dalle membra stillar sanguigne stille.

52.

Armilla che in tal punto avria potuto
Forse gran prove far del suo valore
Contro l'oste nemica, agro saluto
Dandole co' suoi dardi, in tanto orrore
Non si trovò, che per lo scorno avuto
Allor ch'ella d'arcion fu tratta fuore,
Dalle compagne sue s'era involata,
E gitasene via da disperata.

53.

Ma le di lei compagne ancor che prive
Di tanta guida, impavide pur fanno
Più che del Termodonte in su le rive
Le Amazzoni non fero, a costo, a danno
Di quei che ambiron già farle cattive,
E fondar su i lor lidi altero scanno,
Poco curando aver le poppe destre
D'impaccio a scaricar le lor balestre [7].

54.

Il gran Meone intanto avventa sassi
Di piena mano, e dove giungon essi,
Buona notte, ben mio. La morte vassi
Delle rotte armadure a fare a fessi;
Già già cadon per quei di vita cassi
Meo Bicchi, Cecco Fusi [8], ambedue messi
Della Potesteria barberinese,
Che al mondo furon cari per le spese.

55.

Cadon pur anco, ma d'acuti strali
Trafitti, Anton Virgigli e Meo Baldini,
Celebre l'un per far coltre e guanciali,
L'altro per dir bugie, che su i cammini
Se le portava il vento; e de' vitali
Spirti privo riman Simon Sottini
Gran ribaldone, in questo mondo nato
Più per da sbirro far che da soldato.

56.

Lodovico Baroni un occhio perde [9],
Ne perde un altro pur Giamba d'Achille,
De' giorni suoi si vede giunto al verde [10]
Anton Chiappin gran predator d'anguille;
Immaturo un suo parto ivi disperde
Tra calda pioggia di sanguigne stille
Anna Squarcini, che d'onor troppo' avida
Volle andare alla guerra ancor che gravida.

57.

Ella non perì già, che alcune donne
Deposer gli archi, e al di lei scampo preste
Via la portar; ma si guernir le gonne,
Vi so dir io, pe' giorni delle feste;
Giunser con essa a i padiglioni, e puonne
Far ivi una di lor sì, che ella reste
Libera in breve dalle doglie ingrate
Che senton le di fresco isgravidate.

58.

Ma che dich'io, non fu donnesca cura
Che sanasse dal mal la donna oppressa;
Apollo fu, che alla di lei sciagura
Provvedde, perch'ell' era poetessa,
E dell'opre di lei pur anco dura
Sopr' un' asina sua vecchia defessa
Un' elegia che può star in commerzio
Con quelle di Tibullo e di Properzio [11]

59.

Ma intanto in maggior zuffa ecco s' appiccano
Schiere di cavalieri, e con le lance
Gli usberghi e le loriche si sconficcano,
E si forano, e gole, e petti, e pance;
Quai stanno saldi e quai d' arcion si spiccano.
Quai fanno rosse e quai gialle le guancie,
Secondo che a ciascuno il dare accade
Indizj o di bravura o di viltade.

60.

Cadon per man del generoso Forti,
Che già rott' ha la lancia e fuori ha il brando,
A dozzine sull' erbe uomini morti,
De' quali i nomi il tempo ha posto in bando;
Altrove a torme intrepidi ed accorti
Su i nemici le spade ognor girando,
L' alme mandan di Pluto al regno arsiccio
Michelon Rulli e Pier Maria del Riccio.

61.

Ma de' Vestri Santin, che (non so come)
Fra la cavalleria s' era inoltrato,
Tagliò col suo roncon le bionde chiome
Alla bella Brandina; e se temprato
Ben non era il suo elmo, a forze dome
Cadev' ella a morire in grembo al prato,
Che il colpo andò sull' elmo, e quei schifollo,
Ma non già il crin, ch'a lei cadea su 'l collo.

62.

Quinci Anton Sassi, il qual per lei d' amore
Spasimando vivea, corse repente
Contro a Santino, e pien d' alto furore
Gridò: Brutto villano or or dolente
Ti fo dell' aver tu, can traditore,
Oltraggiato tal donna: e 'l suo tagliente
Brando gira in tal dire; il brando stride,
E la testa a Santin tosto recide.

63.

Cade il misero Vestri a capo tronco,
Ma non già totalmente invendicato,
Perchè nel taglio del suo crudo ronco,
Con la man destra il Sassi avendo urtato,
Da sè ferissi e ne rimase monco;
Nè perchè poi fuss'egli medicato
Con empiastri di rara alta finezza
Libero restò mai di tal monchezza.

64.

Ben allor ottenne ei dalla guerriera,
Che cortese scoprì gli ostri vivaci
Del volto, con alzarne la visiera,
In premio d'opra tal tre dolci baci;
Premio gentil per cui fino alla sera
Nelle dita ferite e mal tenaci
Non sentì pure un minimo tormento;
Tanto, di tanto premio, ebbe contento!

65.

Strane occorrenze! ora osservate, amanti,
Come tal volta a un amatore accade,
Dopo d'aver versato un mar di pianti,
Goder la desïata aspra beltade;
Ma intorno a ciò perchè pass'io più avanti,
Se dal romor delle fulminee spade,
Che son rotate in questa e in quella parte,
Tuttavia son chiamato a dir di Marte.

66.

La bella e valorosa Polinesta
Colpo non mena mai, ch'ella non tagli
A questo e a quello, o gamba, o braccio, o testa,
O che nei sen non faccia ampi spiragli:
Fece ella in breve far funerea festa,
Nulla giovando lor piastre o camagli [12],
Di Jacopo da Cigoli a tre figli,
Aquila sembrand'essa, essi conigli.

67.

Vedde de' figli suoi l'orrenda strage
Jacopo Cigolano e quindi acceso
D'ira nel volto, al par d'accesa brage,
Disse alla donna: A far che anch'io disteso
Qui resti, d'uopo fia che tu disage
La tua destra di nuovo; ed ecco offeso
Resta egli, in cotal dir, dalla gran donna
Sì che in perpetuo sonno i lumi assonna.

68.

Quinci dai fanti, in fra i quali ella in furia
S' era inoltrata, si ritragge, e a Piero
D'Erbaja, che di soccorso era in penuria
In mezzo di nemici a stuol severo,
Vanne, e dice in voce alta: Ah tanta ingiuria
Dunque si fa da tanti, a un sol guerriero?
Ma forse ora in virtù del brando mio,
A tutti converrà pagarne il fio.

69.

Così dice ella, e impetuosa gira
La spada sì, che con un colpo solo,
Al drappello, che intorno a Pier s'aggira,
Fa tre teste recise andare al suolo;
Carlo Saluti, allor vinto dall'ira
Oppor si volle a lei; ma un raveggiuolo
Sì ben non taglierebbe oggi un dì nui,
Come pel mezzo ella recise lui.

70.

Le mani intanto a cintola non tiene
Piero, che difeso è da Polinesta,
Ma de'Zampogni a Niccolò, che viene,
Per darli mortal colpo in sulla testa,
Tosto dal petto in fin fuor delle rene
Fa penetrar la spada agra e funesta:
Cade il Zampogni, e siccom'ei vivendo
Rise maisempre, ancor rise morendo [13].

71.

Sul moribondo il feritor non bada,
Ma delle di lui coste appena fuori
Tratto non ha la sanguinosa spada,
Che vago pur di trionfali onori,
Fa che Tommaso de' Poggin sen vada
A pancia aperta in fra gli stigj orrori,
Già ch'ei fu tessitore, a tesser tele
A Proserpina a lume di candele.

72.

Pur anco in fra' tartarei accesi solfi
Voleva egli mandar Simon Coppini,
Quando di dietro Jacopo Farolfi,
Sarto da far le vesti a' burattini,
Ferillo, e disse: Or fa che tu t' ingolfi
Nel proprio sangue e non ne' rari vini,
Che a farti menar vita allegra e gaja
T' han pisciato fin' or l'uve d'Erbaja.

73.

Trapassa in questo mentre il crudo ferro
Del Farolfi, al buon Piero il tergo e 'l core,
Ond'ei sol potè dire: Ahi lasso! io serro
Gli occhi per sempre; e in cotai detti more;
Vedde un tal'atto il gaglianese sgherro
Chiò, che portava a Piero immenso amore,
Per tanto a vendicarlo ecco ei si getta,
E come rapa il mal Farolfi affetta.

74.

Ma Polinesta che già già nel mezzo
Si ritrovava a numerosa turba,
A tutta fa sentir mortal ribrezzo,
Sfila le file e gli ordini perturba,
Manda ella dell'inferno al tristo orezzo
Sempremai nuova gente e non si turba,
Benchè a lei nuova gente ognor sovraste
Con accette, con roncole e con aste.

75.

Fra i guerrieri di conto in grembo a morte
Ruinar fa Battista Matteruoli,
Che conoscer sapea il dolce, il forte,
E da i ceci distinguere i fagiuoli;
Fa restar Ton Bernazzi a gambe torte,
Trapana il gozzo a Sandro Romagnuoli,
Tronca la testa a Francescon Cassicoli,
A Michele Schaffai sdruce i testicoli.

76.

Pur anco dei lor di manda all'occaso
Raffael Gini e Anselmo de' Comucci;
Taglia a Tonin degli Arrighetti il naso:
Or forbiscasi (che?) coi suoi benducci,
Carlo Poggin, fratel di quel Tommaso
Che dianzi ucciso fu, par che si crucci
Poich'ella gli ha troncato ambo le braccia,
Ed a far peggio ad altri oltre si caccia[14].

77.

Ma Pagnon de' Novelli in altra parte
Si vede con un suo grave spadone
Aprir le schiere, e qual Alcide o Marte
Far de' nemici orrenda uccisïone;
Oh quante, oh quante teste ei tronca e parte!
Oh quanti cavalier giù dall'arcione
Fa traboccar feriti, aperti il dosso,
Il prato a convertir di verde in rosso!

78.

Quando talvolta ebb'egli all'osteria
Peregrin conte e peregrin marchese,
Che di sè in guardia, o pur per l'albagia
Conducesse gran servi alle sue spese,
A far tavola magna a tal genia,
Forse privi di vita unqua non rese
Ortolani e piccioni, e polli tanti,
Quanti ivi uccise, e cavalieri e fanti.

79.

Altrove si vedea di Tagliaferro [15]
L'oste, che detto fu Bista d'Ambrogio,
Con un troncon del suo nodoso cerro
Render or questo, or quello afflitto e mogio:
Venti alme ne stordì (s'io pur non erro)
Ed a Pier Braschi al fin vecchio barbogio
Schiacciò la testa; e sgretolò il groppone
A Menico de' Crolli ancor garzone.

80.

Da lui non lunge, Anton Francesco Bianchi,
Uom che ai suoi giorni avrebbe dissipato
Quanti denar mai trafficaro i banchi
Di qualunque più ricco alto mercato,
Par che per tutto il calle si spalanchi,
E ciò perchè send'egli alquanto orbato
Di vista, mena colpi atroci e fieri
Ai cavalli non men, che ai cavalieri.

81.

Là cader fa Domenico Bettini
Tutto sorpreso da mortale angoscia,
Di Domenico qua de' Bovanini
Taglia al destrier la coda, apre una coscia,
Quinci spezza egli il fren, che fu de' fini
D'Arezzo, e fugge zoppicando e poscia
Tanto si storce in questa parte e 'n quella,
Ch' e' riversa il padron giù dalla sella.

82.

Non è caduto il Bovanini appena,
Ch'ei riman fra i cavalli oppresso e morto;
Ma il Bettini, che fu di maggior lena,
Ecco già destramente in piedi è sorto,
E invocando la Chicchia, onde in catena
D'amore egli vivea, sdegnoso e torto
Sottentra al Bianchi a darli un colpo crudo,
Ma tosto il Bianchi al colpo oppon lo scudo.

83.

E in un medesmo tempo un soprammano
Lascia al Bettin cader tra 'l capo e 'l collo,
Pesante sì, che moribondo al piano,
Malgrado suo, di nuovo riversollo:
Chicchia, allora, grid'ei; ma grida in vano,
Col mio sangue e col tuo la terra immollo:
Chicchia! e intanto si fredda e si rannicchia,
E al fin si muor nel nome della Chicchia.

84.

Passa oltre il Bianchi, e per dovunque passa
Mena quasi alla cieca a cerchio il brando
Fere, e di morte alti vestigi lassa,
Poco, anzi punto al suo destin badando;
Nello squadron del Nini al fin trapassa,
Che dallo stordimento, ond'egli in bando
Di sè già si trovò, quando percosso
L'ebbe il falso guerrier, s'era riscosso.

85.

Ivi Cecco Bandini e Anton Pagliai
Tosto abbassaron l'aste, e incontro a lui
Se n'andaron di pari allegrí e gai
Con pensier di mandarlo a' regni bui,
Ma intrepido e feroce ei più che mai
Dai colpi si schermì di tutti dui,
Ed entrando fra loro, a lor dispregio,
Fece ad ambo sul viso un brutto sfregio.

86.

Allora a ser Anton di Bastian Lotti [16]
Poteva egli ancor dar la mala mancia,
Ma perch' erano amici, e agli avannotti [17]
Pescato insieme avean con la bilancia,
A lui diss'egli: Amico, e che? farotti
Sul viso un sette o un foro nella pancia?
Or va, che a te, se bene in furia sono,
Perchè amico mi sei, te la perdono.

87.

Ma l'usar cortesia verso l'amico
Troppo al Bianchi costò; perchè in quel mentre
Giovan Battista Giorgi entro 'l bellico
Con un lancion di troppo amare tempre
Ferillo sì, che in men ch'io non ve 'l dico,
Ei cadde, ed appannò gli occhi per sempre,
E sol morendo disse: Ah sorte trista,
Ah questo è quel ch'in ben oprar s'acquista!

88.

Ne fu per fare allor cruda vendetta
Il rispettato Lotti, e sulla testa
Del Giorgi già voleva una sua accetta,
Calare e farli far l'ultima festa;
Ma l'opra ad eseguir non corse in fretta,
Pensando come al mondo agra e molesta
Saria stata tal'opra in sempiterno,
Da poi che il Giorgi era suo zio materno.

89.

Il solito vigore intanto avea
Pur riacquistato il buon Cosmo Riccione.
E già tutto animoso oltre spingea
Incontro a quel del Nini il suo squadrone;
I timidi incorava, ed accendea
I forti a generosa alta tenzone:
Quand'ecco omai con l'aste a ferir pronte
Si sono, e questo e quel venuti a fronte.

90.

S'urtan le schiere, e delle lance i ferri
Da l'armi da difesa a mille a mille,
Mentre in schegge sen van gl'istessi cerri,
Fanno all'aria volar lampi e faville;
Par ch'ivi Marte stesso apra e disserri
Piastre e loriche, a fin che d'atre stille
Di sangue si ribagni il prato tutto,
Nè pur vi resti d'erba un filo asciutto.

91.

Come dell'ocean l'onde spumanti
Al superbo soffiar d'Austro e di Coro,
Quasi d'ira implacabile estuanti
Fanno orribil contrasto in fra di loro;
Al fremito così d'aste volanti,
E di spade al romor pugnan costoro,
Spronati dall'onorè e dalla gloria
In tanta guerra a riportar vittoria.

92.

Già fa del dì Cecco di Penco i rai
Perder d'un colpo d'asta a Matteo Fini,
Cad'ei trafitto e dice: Al mondo mai
Correr non mi credea sì rei destini;
Senza me, Betta mia, che più farai?
Oh Betta, oh mia consorte, oh miei bambini,
Godetevi quel ben del quale erede,
Mi fece Michelaccio dell'Erede [18].

93.

Lorenzo allor, Bechino e Giammaria
Fratelli di Matteo, vollero a Cecco
La vita torre e farne anatomia
Come se fosse stato un pesce in secco;
Pertanto tutti e tre con ferocia
Incontro a lui si difilar, quand'ecco,
Sull'avviso stand'ei, con tre fendenti
Fesse l'un dopo l'altro in fin su'denti.

94.

Michel della Beccaja, uom che di risse
Sempre fu vago al pari e forte e scaltro,
Quasi di Cecco emulator, trafisse
Cencio dell'Omaccion da un canto all'altro:
Cadde al suol Cencio, e calpestando disse:
Io dirò come disse un tratto un altro,
Pria si conciarmi e calpestarmi doppo,
Oh questo (e intanto muor) quest'è un po'troppo!

95.

Passan oltre i due bravi, e sempre pronti
A far nuove ferite e nuovi scempi,
Mandan cavalli e cavalieri in monti,
Lasciando di lor posse alteri esempi;
Troncan braccia, apron busti e spezzan fronti,
Ma l'invidia non vuol de' lunghi tempi
Ch'io possa di color ridire i nomi,
Che fur da loro e debellati e domi.

96.

Ma mentre sopra il popol di Mangone
Segue per questi due strage sì strana,
La fa maggior, su quel del Torracchione
Per sè solo seguir Meo Ballerana;
Di Seravalle ha questi uno spadone
Di rara tempra, e sopra un' alta alfana [19]
Tutt'orgoglioso or qua, or là scorrendo
Fa de' nemici un potticidio orrendo [20].

97.

A Giulian degli Sbaccheri, ed a quattro
Suoi figli, che famosi in piantar agli,
Eran forse da Tile infino a Battro,
I busti aprì fin giù presso ai sonagli;
Indi almen venti teste a quattro a quattro
Tronche fe' gire a terra, e come vagli
Fe' restar perforati in tempo poco
Cola Birgacci e Agnol Cacafuoco.

98.

Quand'ecco d'ostil sangue umidi e mezzi [21]
Il valoroso Nini e 'l gran Riccione
Per aver questo e quei mandati in pezzi,
(Oh sappiate voi mai!) quante persone;
Di plebe a trionfar non bene avvezzi,
Vannosi incontro omai per far tenzone
Singolar in fra lor, ma la gran calca
Che lor s'oppone, il lor pensier diffalca.

99.

Quinci siccome al giugno i mietitori
Fanno cader le spighe a mazzo a mazzo,
Così questi a sfogare i lor furori
Fan cader nuove genti in ampio guazzo
Di gorgogliante sangue; onde i clamori
S'alzano al cielo; e d'orrido strapazzo
D'uomini vivi e morti e di cavalli,
D'armi, di membra tronche empionsi i calli.

100.

Vi so dir io che la pesante clava,
Che il Nini ebbe già in don da Lambertaccio,
Per chi dolor di testa il dì provava,
Tosse o catarro od altro tale impaccio,
Fu rimedio miglior di quei che dava
Otto o dieci anni sono il gran Rosaccio,
Fugando al pari, al suon di colpi rigidi,
Catarri umidi e caldi, e secchi e frigidi [22].

101.

Ma intanto in altra parte i capitani
Dell'un campo e dell'altro arditi e franchi,
Menan non sol, ma fan menar le mani
A quei che di pugnar mostransi stanchi;
Fra molti e molti un fu Cecchin Becciani,
A cui, perch'ei tenea le man su i fianchi,
Accostossi Anton Betti e gli diè sotto
Al mento un solennissimo cazzotto.

102.

Fra' denti il miserello avea la lingua,
Sicchè gliela spuntaro i denti stessi;
Ed ecco egli di sangue il suolo impingua,
E caduto di rabbia in gravi eccessi,
A lui dice, e nel dir già già scilingua:
Bliccon se a solte a me più tu t'appiessi
Io ti falò vedel, bocca di suca,
Se la squalsina mia le panse buca.

103.

Così dic'ei, ma il Betti è già passato
Tra le spade nemiche e per fortuna
Nel gran Meone essendosi incontrato,
Che giocolar facea la morte bruna
Per via della sua stanga in ogni lato,
Botta toccò da lui così importuna
Su 'l codïon, che far poi fu veduto
Per tutti i giorni suoi culo pezzuto.

104.

Per tutto era il conflitto orrido e strano,
Per tutto omai correan di sangue i rivi,
Quando pur adocchiò di Caramano
Margherita, tra' morti e tra i mal vivi
L'odïato suo sposo Cipriano,
Che forse per voler de' sommi Divi
S'era ridotto, in pena del suo errore,
A toccar soldo dall'Imperadore.

105.

Or creda ognun di voi che Ircana tigre,
Dopo che il cacciator gli ebbe involati
Dalle spelonche sue squallide e nigre,
Mentr'ell'era in campagna, i parti amati,
Ebbe in cercar di lor le piante pigre,
Rispetto a lei, che quasi a piedi alati
Incontro a lui scagliossi a maggior furia,
Per vendicarsi dell'antica ingiuria.

106.

A lui giunta, dice ella: Ah cane indegno,
Pur ti ritrovo qui, pur capitasti
In luogo ov'io potrò sfogar lo sdegno
Contro di te, fellon, che mi gabbasti;
E dicendo così dal taglio al legno
Tutt'una scure sua per render guasti
Gli organi della testa, in testa caccia
A lui, che per l'inferno omai si spaccia.

107.

Ruina Cipriano, e Margherita,
Ch'avvampa di furor, tosto gli è addosso,
E con una sua daga il parte, il trita,
Ond'egli omai ridotto a più non posso,
In lingua genovese imbastardita,
Sol disse, in sul restar di vita scosso:
Desutre m'è cò donna così franca
Rò mè cortè derà manica ghianca.

108.

Ma quasi vinte omai fuggian le schiere
Di Lambertaccio, e di sinistro intoppo
Temendo Polinesta, col volere
Senza il buon conte avventurarsi troppo,
Fece quelle del conte alle bandiere
Richiamar dalle trombe, onde chi zoppo,
Chi monco, o aperto o pesto in qualche parte.
Tutti si ritirar da tanto Marte.

109.

Quando alla fin Valerïan Becciani,
Che avea come di tuono un vocionaccio,
A capo andò de' sanguinosi piani,
Ed a smacco di quei di Lambertaccio,
A braccia aperte, a spalancate mani,
Alto a dir prese: Oh indegno popolaccio,
A sormontar della milizia ai vanti
Altro ci vuol, altro ci vuol, che incanti.

110.

E che credevi voi, che senza duce
Non sapesser pugnare i Mangonesi?
Pugnar sappiamo; e se pria che di luce
Sgombri ne lasci il dì questi paesi,
Colei che e' ci rubò non riconduce
Il nostro conte a noi, per noi distesi
Tutti a terra n'andrete, io non v'adulo,
Così diss'egli, e poi voltolli il culo.

FINE DEL DUODECIMO CANTO.

NOTE

[1] *Tirar le cuoja, distender o ripiegar le cuoja* e simili, vale *morire,* metafora presa probabilmente da quell'allungarsi che dovremo far tutti quando il tempo segnerà a ciascuno la parola *fine.*

[2] *Menar le mani come i berrettarj* - Operar con prestezza, similitudine tolta dall'affrettar che fanno delle mani coloro che lavorano il feltro per le berrette.

[3] È chiamato volgarmente *pesce* il muscolo bicipite del braccio.

[4] *Acquatesa* - Casa colonica con podere nel popolo di S. Gavino Adimari; proprietà Baldi di Cirignano.

[5] Il *Babbuino* è chiamata una sorte di scimmia col muso largo e lungo. Dar di *babbuino* a uno è lo stesso che dirgli di *stupido, imbecille, sciocco,* ecc.

[6] *Soprammano* - Colpo di spada dato alzando la mano sopra la spalla.

[7] Le *Amazzoni* erano donne guerriere che abitavano le ripe del Termodonte in Capadocia. Non volevano uomini seco loro e non conversavano con essi che una volta ogni anno, e li rimandavano dopo alle loro case esigendo però che avessero ucciso prima tre de' loro

nemici: facevano morire o storpiavano i figli maschi ed allevavano con molta cura le fanciulle, alle quali recidevano la mammella destra, onde non fossero impedite al tirar dell'arco; ebbero molte guerre coi loro vicini e furono quasi interamente distrutte da Ercole.

[8] I Fusi al presente esercitano quasi tutti l'arte del sarto.

[9] Dai Baroni di Barberino discendeva il sig. Ingegnere Massimiliano, valentissimo nel disegnare, morto tre o quattro anni sono a Firenze ove da gran tempo aveva preso domicilio.

[10] *Essere o ridursi al verde* significa *essere alla fine, agli ultimi sgoccioli* di cose come di denaro. È modo di dire comunissimo che ricorda una antica consuetudine toscana narrata dal Minucci (V. *Malmantile* cit.), nella seguente maniera.

« Usano nel Magistrato del sale di Firenze subastare le tasse dell'osterie, e darle al più offerente: e nel tempo che abbrucia una piccolissima candela di cera, tinta da piede di color verde, ognuno può offerire: e consumata quella non può più veruno offerire sopr' a quell'osteria; ma s'intende restata a colui, che ha offerto il maggior prezzo: ovvero non arrivando l'offerta al dovere, l'osteria di nuovo si subasta un altro giorno con nuova candeletta. E di qui abbiamo il dettato: *Chi a che dir, dica: La candela è al verde*, che significa *sbrighiamoci che il tempo fugge*. E questo *Essere al verde* è passato in dettato per tutte le cose, come *Essere al verde di denari*, vuol dire *Essere alla fine de' denari* ecc. »

L'uso dell'accensione della candela ne' pubblici appalti e di altre concessioni, si costuma anche adesso

in quasi tutti i Comuni d'Italia. Finita la candela di ardere, viene deliberato l'appalto al maggiore offerente.

[11] Di questa signora Squarcina poetessa, le cronache mugellane e fiorentine non registrano nessun fatto importante della sua vita, nè alcuna sua opera in versi o in prosa. È una pura invenzione del poeta per mettere in ridicolo qualche sua contemporanea.

[12] *Camaglio* - Cappuecio di maglia d'acciaio, quasi *maglia del capo* che scendeva sulla spalla lasciando scoperta la faccia dagli occhi al mento. (Angelucci).

[13] Niccolò Zampogni era fattore della villa reale di Cafaggiolo ed è rammentato dal poeta negli *Annali di Barberino.*

[14] I Comucci e gli Arrighetti abitano ancora in Barberino. I Cassigoli, i Poggini e i Gini sono famiglie di S. Piero a Sieve. Gli altri che qui rammenta il poeta son mugellani ma non so di qual parte.

[15] *Tagliaferro* - Borgata in Val di Sieve, Comunità di Vaglia, Mandamento di Scarperia. Da Tagliaferro ebbe nome una delle 72 leghe della Repubblica fiorentina descritte negli Statuti fiorentini, riformati nel 1415.

[16] La famiglia Lotti, cui allude il poeta, è estinta. Antonio Lotti era prete e cantò la sua prima messa nel 1641.

L'attuale famiglia Lotti è venuta a Barberino dalla Val di Nievole nella prima metà del secolo presente.

[17] *Avannotti* - Nome di tutte le specie di pesci fluviali nati di fresco. Per metafora vale, Uomo di poca esperienza, Sempliciotto, Babbèo.

[18] *Michele dell' Erede* - Paolo dell' Erede nell'anno 1643 fece costruire a sue spese il primo battistero della

chiesa di S. Silvestro a Barberino. *All' Erede* è un gruppetto di povere case staccate da breve tratto di strada dal paese di Barberino ed è detta così la villa e fattoria del Balì Martelli di Firenze.

[19] *Alfana* - Dallo spagnolo *alfano*, cavalla selvaggia o forestiera.

[20] *Pottiridio* - Detto scherzosamente per *esterminio*. È voce rubata al Tassoni (*Secchia rap.*, C. I, st. 34) il quale per mettere in ridicolo i suoi concittadini, chiama i modenesi *Potteschi*.

[21] *Mèzze* - Si dice delle frutte vicine e marcire. Da noi in Mugello comunemente si dice *impuntite*. Più spesso alla voce *mèzzo* si aggiunge *fradicio* e allora il significato esprime il superlativo.

Qui, in quest' esempio del Torracchione, il Corsini ha voluto usare *mèzzo*, che è dell'uso famigliare, invece di *fradicio, inzuppato*, che è lo stesso.

[22] Giuseppe Rosaccio viveva nel secolo XVII e di lui si ha alle stampe uno scempiato guazzabuglio intitolato: *Mondo elementare e celeste, di Gioseppe Rosaccio cosmografo et dottore in filosofia et medicina* — Trevigi presso Evangelista Deuchino, 1604. Il Fagiuoli scrisse una poesia faceta intitolata: *Avvertimento dell'astrologo Rosaccio pe' mal vestiti in tempo d' inverno*, edita fra le sue *Rime*.

VARIANTI

Argomento.

Nuovo incanto la strega fa d'Ortaglia:
Nasce per un destrier marzial bisbiglio;
Sfida un estrano a singolar battaglia
Ognuno, e tutti pone in scompiglio;
Il Conte al fin contro di lui si scaglia,
Portato in aria con suo gran periglio:
I campi fra di lor fieri combattono;
Vincono i Mangonesi e quei s'appiattano.

St. 2 v. 2 Che tentavasi omai ecc.
» » » 4 Per via di coltellate aspre ed amare.
» 4 » 8 Pel van ecc.
» 5 » 4 L'avea con strali d'oro ecc.
» » » 5 Ma dalla man ecc.
» » » 8 Lieto ruzzando in questa parte e 'n quella.
» 6 » 5 E se ne corron, con le voglie pronte
» 7 » 8 E in tanto in quattro ecc.
» 11 » 4 E Cesso un cavalier di Lazzeraccio
» 12 » 8 Di colpi intuona ecc.
» 16 » 5 Lo stuol che combattea, già pauroso
» 17 » 5 L'un sul cavallo di Cesso ecc.

St. 19 v. 8 Il vinto preda ecc.
» 20 » 3 Cresce viepiù la di lei fiamma edace
» 25 » 7 Ti desti all'esercizio ecc.
» 26 » 5 Ecco già dopo di te, che crini sciolti
» 31 » 2 D'ardente sdegno ecc.
» 33 » 2 Andonne allora al cavalier ignoto
» 35 » 5 Sembran Ciclopi alle sonori incudi
» » » 8 Fan l'armi risuonar nel diro Marte.
» 38 » 5 L'uno o l'altro ecc.
» 39 » 3 Ad alcun uomo il qual ecc.
» 41 » 2 Corse per l'ossa un gelido timore
» 43 » 2 Si mostravan le squadre ecc.
» 49 » 1 Già vibran gli acciari ecc.
» 50 » 3 Dell'armi e delle voci ai rombi altieri.
» 52 » 3 Con lo scoccar viepiù d'un dardo acuto
» » » 4 Contro l'oste nemica, ecc.
» 54 » 6 Meo Bichi e Cecco Fusi ecc.
» 55 » 1 . . . . . . ma da crudi strali
» » » 6 . . . . . . Simon Gottini
» 56 » 2 . . . . . . Gamba d'Achille
» 63 » 3 . . . . . . duro ronco
» 64 » 4 . . . . . . due dolci baci
» 65 » 7 . . . . . . a sei figli
» 67 » 5 Qui giaccia ecc.
» 68 » 3 D'Erbaja, che d'aita ecc.
» 70 » 6 . . . . . . spada aspra e funesta
» 79 » 8 A Menico de' Ciolli ecc.
» 81 » 3 . . . . . . de' Bavanini
» » » 4 . . . . . . la coda, ed una coscia
» » » 6 Di Brescia ecc.
» 82 » 1 . . . . . . Bavanini appena
» 83 » 6 Chicchia! mentr'è per dar l'ultimo crollo
» 87 » 8 . . . . . . che per ben far s'acquista.
» 91 » 8 In tanta pugna ecc.

St. 94 v. 2 . . . . . . e forse scaltro
» 96 » 5 . . . . . . uno squadrone
» » » 8 . . . . . . un pottiniccio orrendo.
» 100 » 6 Nove o dieci ecc.
» 103 » 8 . . . . . . culo ponzuto.
» 107 » 7 Rezutre m'è cò donna to
» » » 8 . . . . . . derà moneca ghianca.
» 110 » 8 . . . . . . e lor voltò poi il culo.

CANTO XIII.

Argomento.

Tregua si fa. Son dati i morti al foco,
Gli egri agli unguenti. Alcidamante è posto
In orti ameni. A lui Mercurio il gioco
Di Dianora scopre. Ella a suo costo
Or in questo lo guida, ora in quel loco.
Ved' egli ed ode in un quanto ha disposto
Per Barberino il ciel di buon, di bello.
Non può indurlo la maga ad atto fello.

1.

Dell' un campo e dell'altro omai ridotti
I soldati alle tende, ai padiglioni,
Prendon ristoro i sani e i mal condotti;
Quegli per via di cibi è di vin buoni,
Questi per via di stoppa e d'ovi rotti,
E di fasce e di punti e d' unzïoni:
Serviano a quelli i cuochi e i vivandieri,
Serviano a questi i medici e i barbieri [1].

2.

Ma ristorati in parte, e questi e quelli,
Dall' un vallo entro l'altro, ecco sen vanno
Varii messaggi, e sotto più pretesti
Trattan di tregua e per sei dì la fanno;
Onde con volti addolorati e mesti,
D'ambo i campi i guerrieri al fin si danno
A incenerir, per via di roghi ardenti,
I loro amici estinti e i lor parenti.

3.

Mandano al cielo i pianti e le querele
A rauco suon di trombe, ed a gran pena
Fra la strage di morti, aspra e crudele,
Che al mondo di sè fanno orrida scena,
D'alcuno, o lor parente o lor fedele
Ponno aver questi e quei notizia piena,
Così son tutti, o sparsi od ammassati,
Guasti per le ferite e insanguinati.

4.

Trovan la testa d'uno in un paese
E le braccia in un altro; o pur d'un altro
Trovan le gambe intirizzate e stese,
E del restante poi non trovan altro;
Raccapezzare in un intiero mese
Qualsivoglia uomo, e diligente e scaltro
Potuto non avria le membra sparte
Di quei ch'erano in questa e in quella parte.

5.

Pertanto alla confusa in su le bare,
Fabbricate di pali e di viticci [2],
Portano i corpi morti a divorare
Del vicin fiume Lora in su i ghiaricci,
Alle pire che all'aria ivi fumare
Si veggon da per tutto; e da' graticci
Appena questi e quei non hanno scosso,
Che tornan per degli altri al prato rosso.

6.

Stridon le fiamme, e stridon pur intanto
I corpi immersi entro le fiamme stesse,
E tuttavia da questo e da quel canto
De' nuovi pur ne sono immersi in esse:
Invocano il favor celeste e santo,
Con voci tra le doglie e i pianti espresse,
Le pie turbe agli estinti alti campioni,
E mille danno lor benedizioni.

7.

Ma là dove la morte occulta cova
Fra 'l sangue ancor ancor spumante e fresco,
Ser Anton Lotti, ahi vista! ecco ritrova
L'amico suo de' Bianchi Anton Francesco;
Lo solleva egli, e dice: Ahi che mi giova
L'aver teco comune avuto il desco,
Il letto, e spesso ancor la nave e il porto,
Se qui, mio caro, io ti ritrovo morto?

8.

Morto sei qui mio pròdigo compagno,
Ma in ciel sei vivo e scialacquar lassuso
Gran doble all'osteria senza sparagno
Potrai, se l'osterie vi sono in uso,
Senza temer per far troppo da magno,
D'aver un giorno a rimaner confuso
Nell'egestà [3], che la celeste zecca
Sta sempre aperta e mai non si risecca.

9.

Così dicendo, in su la spalla manca
Levosselo e portollo alla sua tenda,
Dove una cassa feo di tiglia bianca
A un legnaiuol, che avea poca faccenda,
In fretta fabbricare; indi non manca
Di porlo in essa, a fin ch'ella il difenda
Dal peso d'una pietra, e grande e grossa,
Che vuol che cuopra il luogo ov'ei l'infossa.

10.

È tra monte Carelli e il giogo alpino
Un poggio, che in quel tempo era del Lotti,
Quivi per via d'un mulo vetturino
Condur lo fece da due giovanotti
Che in un sepolcro, ch'uno scarpellino
Avea fatto in due giorni ed in due notti,
L'accomodaro, ed ei poscia col graffio
V'incise di sua man questo epitaffio:

11.

Quantunque, o passaggier, tu non sii stanco,
Ferma, deh ferma avanti a questo avello,
Ferma, deh ferma il piè, riposa il fianco,
S'imparar brami un documento bello:
È qui sepolto Anton Francesco Bianco,
Che non tenne legami unqua al borsello,
Dette la balta a tutti i danar sui,
Ma penuria ebbe poi di quei d'altrui.

12.

Era tal l'epitaffio; e quindi poi,
Dal Bianchi ivi sepolto, il poggio stesso
Fu detto Poggio Bianco, e così noi
Pur lo diciamo e lo diranno appresso[1]
Quei che a noi seguiranno, ancor che i suoi
Antichi fregi il tempo abbia depresso
Col divorare il nobile e pregiato
Sepolcro, che su quello era locato.

13.

Molti altri ancor de' cari amici loro
Versando tuttavia lacrime tenere,
Ma non però fuor del viril decoro,
Riposer l'ossa omai ridotte in cenere
In vasella d'argento e di fin'oro,
E sacrandole a Marte, a Bacco, a Venere,
Le locar ne'lor tempj, e di diversi
Encomj le adornaro in prosa e in versi.

14.

Ma le pietose turbe ai mesti offici,
D'incenerir, di seppellire i morti
Attendan pure, e sotto buoni auspici
Impetrin loro eterni, alti conforti,
Che al buon conte, del quale i fidi amici
Rimaser tutti, e dispettosi e torti,
Allor ch'ei lor fu tolto ora vogl'io
Rivolgere, o signori, il canto mio.

15

Questi non prima alla gran maga accanto
Fu dalla nuova nube all' aria alzato,
Ch'e'rimase in virtù di nuovo incanto
Da grave sonno in lei preso e legato;
Ed oppresso così da sonno tanto
Fu quasi in un balen da lei portato
Ne i bei lidi d'Ortaglia in grembo ai fiori,
Ch'esalavano al ciel nembi d'odori.

16.

Indi sparve la nube, e l'empia maga
Dal suo folletto allor non bene istrutta,
Che del futuro ognor non è presaga
D' uno spirto infernal la mente brutta,
D' effemminare il conte in tutto vaga
La sua magion va rivedendo tutta;
Ordina gran prestigi, e vuol che in lei
Splendano di lascivia alti trofei.

17.

Ma in questo mentre ecco Mercurio appare,
Per voler di Dïana, al conte in sogno;
E in cotal guisa a lui prende a parlare:
Mercurio io son, che ogni tuo bene agogno:
Se mai tu ti mostrasti uom singolare
Nella costanza, or sì che di bisogno,
Di mostrarti ti fia, poichè se' in loco
U' provato sarai com'oro al foco.

18.

Pompe e vaghezze inusitate e nuove
Saranno agli occhi tuoi poste davanti,
Balli, giuochi, esche grate e ciò che muove
A tenere lascivie i sensi erranti;
Abbi cor di diaspro a tante prove,
Non porger fede a'lusinghieri canti,
Non porger fede a'lusinghieri vezzi,
Se d'onorata fama il grido apprezzi.

19.

Sol con faccia di vero in ricche e belle
Stanze u' dato ti fia di porre il piede,
Vedrai pinte otto donne, anzi otto stelle
In sembianza di donna, a cui dar fede
Sicura potrai tu; se ben di quelle
L'ombrato e non il ver solo si vede,
Che le donne ivi al vivo effigïate
Non sono al mondo, e mai non sono state.

20.

Ma ben saranno allor che dal destino
Sarà permesso, e illustre renderanno
E famoso il Castel di Barberino:
Per beltà, per virtù, sì splenderanno.
Uom, cui d'esser pittore et indovino
(Segnalato favor!) gli Dei dat' hanno,
Halle dipinte. Or tu dai finti quivi
Sembianti loro, immàginati i vivi.

21.

E dai sembianti loro indi argomenta
Quai fien le lor virtù; che in corpo bello
Quasi non avvien mai, che il ciel consenta,
Che un'anima non sia simile a quello.
Del resto poi, ciò che tu veda e senta
Stimalo falsità; valor novello
Risveglia in te, se di Dianora vuoi
Trionfar prima, e di Sirmalia poi.

22.

Or sei tu di Dianora entro i begli orti,
Belli, ma di beltade ombrata e vana,
Beltade a cui, signor, tu devi opporti
Con la solita tua virtù sovrana;
Indi ne seguirà, se ben ti porti,
Che di Sirmalia alla magion profana
Tu giunga, e quivi a lei, come qui a questa,
Tu faccia far la cruda ultima festa,

23.

Vinci te stesso, e non temer che il velo,
Che Cintia ti mandò, non ti difenda;
Ma non te ne valer pria che dal cielo
Un alato destriero a te ne scenda:
Ma quando egli a te cali, allor da zelo
Vinto di te medesmo, a questa orrenda
Maga, per cui sei qui, tu d'improvviso
Avventa il vel con impeto nel viso.

24.

Dipoi sul destrier monta, e lascia a quello
Libero il fren, ch' ei porteratti al fine
Della maga Sirmalia entro all'ostello
Che s'erge al ciel da dure balze alpine;
Tost' ivi incontro a te con un drappello
La maga sen verrà d' empie sgualdrine,
Ma tu di posta, allor ch' ella ti tocca,
Battile il vel nella sdentata bocca.

25.

Si fatto avviso il Dio Mercurio diede
Al conte addormentato; in grembo ai fiori
Lasciollo, indi ei volonne all'aurea sede
Ch' egli ha su in ciel in fra i beati cori;
Ma Dianora fra tanto avendo fede
D'aver fra gli agi e i lussi e fra gli amori
A soggettarsi il conte di Mangone,
Tuttavia nuovi incanti in punto pone.

26.

Ma quando a modo suo disposto ell' ebbe
Della sua gran magion tutte le cose,
In fra sè disse: E che più far si debbe
Se non dall' erbe floride, odorose,
Levare Alcidamante, a cui, se increbbe
Essere all' armi tolto, all'amorose
Delizie, forse fia, che volentieri
Egli pieghi ai miei preghi i suoi pensieri.

27.

E dicendo così, colà sen gìo
Ove tra l'erbe e i fior giaceva il conte,
E con un'acqua da fugar, cred'io,
Da i tassi il sonno, li spruzzò la fronte,
Ond'egli i lumi a' rai del giorno aprìo,
Levossi in piedi, e su fiorito monte
Trovossi accanto all'ingannevol maga,
Più del solito ornata, e bella, e vaga.

28.

D'una serica gonna era vestita
Di celeste color fregiata d'oro,
Ricco cinto stringea la bella vita
Con grazia a dimostrarsi e con decoro;
Di perle orïentali avea guernita
La bianca gola, e di gentil lavoro
Giù dall'orecchie le pendean lucenti
Di smalto e d'or due piccoli serpenti.

29.

Sovra l'eburnea fronte avea del crine
Chiaro com'or, parte annodato, e parte
Scendeva in onde in su le vive brine
Del collo, io non so dir se a caso o ad arte:
Bianche vïole e rose porporine
Sopra le guance si vedean consparte,
Guance alle cui vïole, alle cui rose
Arridevan le grazie in esse ascose.

30.

La bocca di rubini in sè chiudea
Di candidette perle un gemin arco,
Care gemme d'amor per onde avea
Il riso e la parola angusto varco;
Quivi al grato spirar d'aura Sabea
Non punto amor delle sue grazie parco
Dolce condiva in su i rubin vivaci
Di nettare celeste i detti e i baci.

31.

Sottili avea le ciglia arcate e nere,
Sotto cui con modestia in vari giri,
Quasi in ciel di beltà fulgide sfere,
Si movevan degli occhi i bei zaffiri;
Per trasparente vel, nudo vedere
Poteasi il sen, che i cupidi desiri
Incitava a spiar fra i suoi candori
I più chiusi d'amor cari tesori.

32.

In bianchezza vincea la bella mano
Il puro latte, anzi la neve pura;
Auree maniglie avea, che di Vulcano
Furon, dice la fama, alta fattura;
Dolce agitava in fra l'aereo vano,
A temperar della stagion l'arsura,
Nobil ventaglio di dorate piume,
Che rendeva del dì più chiaro il lume.

33.

Sotto la falda della ricca veste
Spuntava tutto lindo il piè calzato
Di coturno [6] d'argento, in cui conteste
Eran piccole gemme in ogni lato;
D'esser da sì bel piè calcate e peste
Godevan l'erbe; e in modo inusitato,
Ricevendo da lui vitali umori,
Mandavan fuori in larga copia i fiori.

34.

Grazia, che la beltà rendea più bella,
Era fida compagna ai moti, ai gesti,
Alla soave amabile favella
Atta a render tranquilli i cor più mesti:
Fresca apparia così, che una donzella
Di quattro lustri al più detta l'avresti,
E brillante così, che in sen dar loco
Sembrava a quanto sparse amor mai foco.

35.

Or costei caramente il nobil conte
Prese per mano e incominciolli a dire:
Non ti turbare, o cavalier, se pronte
Le stelle al tuo diletto, al tuo gioire
T'hanno tolto di Marte alle crude onte,
E t'hanno fatto al fin qua pervenire;
Ove dato non è, che orme c'imprima,
Salvo che a qualche eroe di somma stima.

36.

Qua non ti creder no, che ingrati affanni
Deggian venire a conturbarti il seno:
Non pensar no, che di vecchiezza i danni
T'abbiano a tor del volto il bel sereno:
La morte qua non può spiegare i vanni:
Qua mai la gioventù non venne meno:
Anzi chi per etade omai languisce,
Se mai qua pone il piè, ringiovanisce.

37.

E dicendo così, guida si feo
Al cavalier che da stupore oppresso
Mal sapea se sott'astro, o buono, o reo,
Egli si fosse un altro o fosse desso:
Pur con la donna affabil si rendeo,
E prese pel giardino a girle appresso,
Dove alla vista sua s'offriron cose,
Oltre al creder uman, belle e pompose.

38.

Ampio recinto di ben alte mura,
Che di dentro per tutto eran parate
Di cedri, che da folta atra verdura
Nobil mostra facean di poma aurate,
Servia di siepe in un vaga e sicura
D'Ortaglia alle delizie inusitate,
Delizie, che facean per maraviglia
Stringer le labbra ed inarcar le ciglia.

39.

Del giardino ai viali ombrose logge
Facean ritorte e pampinose viti,
Che sembravan con l'uve, e gialle, e rogge
Ai risguardanti far cortesi inviti;
In varii luoghi in ammirande fogge
Si vedevano i fiori ivi spartiti,
Fiori, che come avean varii colori,
Varii così, ma grati avean gli odori.

40.

A far di loro stessi orrevol manto
Al nudo suolo, in tramiti diviso,
Eravi il biondo croco, il molle acanto [7],
La pallida viola e il bel narciso [8],
Eravi l'immortal rosso amaranto,
Il candido ligustro [9] e il fioraliso [10],
E aiace il porporin [11], che mostra come,
Ha su le foglie scritto il proprio nome.

41.

Eravi il tulipano, il musco greco [12],
L'anemone [13], il giacinto e l'iri [14] e il giglio
Ed altri di cui nova io non v'arreco,
Perchè dalla mia mente han preso esiglio;
Ma ben potete immaginarvi meco
Come cospersa a bel color vermiglio,
Tra famiglia sì vaga e sì odorosa,
Qual donzella real s'ergea la rosa.

42.

Ma se non tinte di color sì vari,
Com'eran tinti i fior, l'erbette umili
Gravide almen d'odori e grati e cari
Venian a dar di sè saggi non vili,
Disposte in foggie elette e singolari
Di pasture serviano e di covili
A capri, a damme, a lepri e ad altri tali
Silvestri sì, ma placidi animali.

43.

V' era il timo, l'aneto [15], il petrosillo [16],
La menta, la schiarea [17], la genzïana,
Il puleggio [18], l'abrotano [19], il serpillo [20],
L'eruca [21], l'acetosa [22] e la borrana [23],
L'isopo [24], la centaura [25] e l'anfodillo [26],
La bacchara [27], l'alisma [28] e la gallana,
E l'oregan [29], ch'è suave in su que'pesci
Che con lingua di sale intuonan, mesci.

44.

Di piante pellegrine, il nabateo
Giunco vi si vedea, v' era di Gnido
La cassia, il bel germoglio panaceo,
V'era il balan dell'etiopio lido [30],
L'Arabo nardo [31] e il dittamo Idumeo,
Ma di pregio maggior, di maggior grido
Fra tai piante, ond' usciva odore immenso,
Eran la mirra, il balsamo e l'incenso.

45.

Di non esterne poi, v' era il nocciuolo,
Il mandorlo, il corbezzolo, il granato,
Il pero, il fico, il prun, che il verde suolo
Rendean con le lor ombre ognor più grato,
E il pesco, e l'albicocco, e il lazzeruolo,
E l'olivo, che fu segno onorato
Di vittoria e di pace, e avean la chioma
Carca d'acerbe e di mature poma.

46.

Su i rami loro a passi or lenti, or ratti
Gir si vedean con arricciate code
Sazi di sonno omai ghiri e schiratti [32],
E qual fura le poma, e qual le rode;
Su i rami stessi ancor, ma cheti e quatti,
Mentre di Filomena il canto s' ode,
Posavan cardellini e montanelli,
E calenzuoli e zigoli, e fringuelli.

47.

Ma che dirò di voi piante superbe,
Che con frondi d'argento e poma d'oro,
Facevi ombroso manto ai fiori, all'erbe,
E d'altri bei germogli al folto coro?
Dirò che il bel giardin di voi non serbe
Piante che sieno a lui di più decoro,
E che non siete inferïori a quelle
Degli orti dell' Esperidi donzelle.

48.

Di sì fatte delizie era il giardino
Ornato sì; ma susseguiano a queste
Altre che avrian in core adamantino
Di lascivia ai piacer le voglie deste;
Ma pur il conte, o che dal vel divino,
O che da nuovo alto favor celeste
Fusse soccorso, ognor di cor costante
Venne a mostrarsi in fra delizie tante.

49.

Alla fresc' ombra di pregiati allori,
Cui non penetra il sol, cotanto è densa,
S' assidevan colà dame e signori
A ben disposta e regalata mensa;
Fonte vicina v' ha, che de' migliori
Vini che al mondo sian sempre dispensa,
E i valletti venian da varie bande
A portar sempremai nuove vivande.

50.

Oh se de' nostri tempi i Peverini,
I Giambruchi, i Caracchi e il buon Moscione
Ed altri, che per ber vini divini
Sè stessi impegnerebbono in prigione,
Fussero stati là dove quei vini
Si potean tracannare a calicione,
Crediam noi ch' essi avesser fatto là
Risuonar notte e dì bombababà?[33]

51.

Ma pazïenza a questi aver conviene,
Che non fur destinati a tanta sorte,
E lasciar, ch'ai bei pranzi, a liete cene,
Alla barba di genti afflitte e smorte
Rendan le pance loro oggi ripiene
D'anitre, di cappon, di buone torte,
Di grassi tordi e di squisiti vini,
Commissari e fornaj, birri e grascini.

52.

Qua di verde pratel florido e piano,
Cui corona facean mirti frondosi,
Pastorelle e pastor presi per mano
A dolce suon di flauti armonïosi,
Si vedevan in danza errar pel vano,
E s'udivan cantar versi festosi,
Versi di quei, che molli e lascivetti,
Fescennini per tutto oggi son detti[34].

53.

Si vedevano altrove in queti laghi,
Che smaltate di fiori avean le sponde,
Con le tenere braccia e co' i piè vaghi
Nude ninfe secar[35] le spumide onde,
E satiri più là, che d'altro vaghi,
Che de'loro desii gustar le fronde,
Far con ninfe focose.... Ah che la musa
Le lor galanterie di dir ricusa.

54.

A sì nuovi spettacoli il guerriero,
Che con la maga or qua or là passeggia,
Non si dimostra no torvo, o severo,
Ma cauto, quale approva e qual motteggia;
Giuns'egli alfin pel florido sentiero
Della maga vezzosa all'alta reggia,
Che risedendo al vago monte in cima,
Splendea ricca e festosa, oltre ogni stima.

55.

Di forma quadra è l'edificio altero,
Fanno quattro gran porte in lui l'entrata,
Disposte per sì fatto magistero,
Che ognuna in mezzo è giù d'una facciata:
Di finestre ha tre ordini e il primiero
S'alza donde la macchina è fondata,
L'altro sopra le porte e il terzo appare
Dov'ella in cornicion va a terminare.

56.

Son le facciate di massiccio argento
A bozze quadrilatere conteste;
Hanno le porte in arco, alto ornamento
Di dura pietra di color celeste,
L'hanno i balcon, che sono e cento e cento
Pur anch'essi di pietre eguali a queste,
Ma sparso di gran gemme (ammirand'opra)
E tutto d'oro il cornicion di sopra.

57.

Lavorato a mosaico in varie fogge
Ha, d'ampie volte, un andito ogni porta,
Per onde in gran cortil di quattro logge
Altri passa a grand'agio e si diporta;
Ma chi delle colonne, e bianche e rogge,
Chi delle basi a scriver mi conforta,
Chi delle goccie, e chi de' capitelli
Saldo, e vago sostegno a gli archi belli?

58.

Figurar la mia penna, ah no non vale
Le materie pregiate e gli artifici
De' solari, de' volti e delle scale,
De' getti, de' feston, delle cornici,
Nè men dell'alte e spazïose sale,
Di regio alloggiamento alteri indici,
Nè delle zambre i paramenti egregi,
Le pitture, le statue e gli aurei fregi.

63.

Eravi unita al suo diletto toro
Pasife: e trasformato il gran Tonante
Vi si vedeva in cigno, in pioggia d'oro,
Varie dame stuprar, lascivo amante:
Eravi fuor d'ogni viril decoro
Con l'amata sua Jole Ercol filante;
Cinara e Mirra, ed Aci e Galatea,
E col suo vago Adon la Cipria Dea.

64.

Molte altre storie di profani esempj
Vi si potean veder, ch'eran occorsi
Ne' giardin, ne' palagi e fin ne' tempj;
Ma forse in dir di questi io troppo scorsi:
Che se la Puntellina a' nostri tempi
N'avesse alcun sentor, tanti rimorsi
N'avrebbe al cor, che poi da lei stancati
Ne sarian mille preti e mille frati.

65.

Quivi a fiorita, a ben ornata mensa
Che la turba servil carca rendeo
Di quant'esche più grate altrui dispensa
Con larga mano, o Cerere, o Lieo,
Colei che sempre a nuovi inganni pensa,
In sede aurata il conte assider feo,
Ed in altra non men ricca di quella,
Pur, di rincontro a lui, s'assise anch'ella.

66.

De' cibi prezïosi e de' vin rari
Prendeano intanto a ristorar le salme,
Ma con altri diletti, alti e preclari
Davan forse maggior ristoro all'alme;
D'opere segnalate e singolari
D'uomini, ch'ebber già trionfi e palme
Erano i lor discorsi, e di donzelle
In armi esperte, e letterate, e belle.

67.

Ma da questi la maga a poco a poco
A' discorsi d'amor se ne trascese,
Come colei, che d'impudico foco
Contaminare il conte ognor pretese:
Quali non dimostrò recarsi a giuoco
Il conte: ma di par saggio e cortese
Segni diè di gradirli in qualche parte,
Vago anch' ei di schernir l'arte con l'arte.

68.

Quand' ecco tutta gioja e tutta festa,
Comparir un'ancella ivi si vede
Di non umil bellezza, e dalla testa
Lascivamente ornata in fin al piede;
Che fa costei? con mano agile e presta
Le corde d'oro a cetra eburnea fiede,
E al di lei suono armonïoso intanto
Pur accompagna armonioso il canto.

69.

Qual volta avvien, che a ripulir s'adatti
Le vasa in catin d'acqua, o calda o frigida
Con cenci guasti almen, se non disfatti
Dalla voracità dell'età rigida,
Al rauco suon de' tramenati piatti
Dolce non canta si la cuoca Brigida,
Che pure al canto sembra Angel dell'etra,
Come cantò costei su la sua cetra.

70.

Sembrando istrutta dai cantor più saggi,
Or va formando tortuosi giri,
Or crudezze, or dolcezze, or bei passaggi,
Or fughe lievi, or tremuli sospiri,
Or per via di riposi, or per viaggi
La chiara voce e delicata ammiri,
Or per via di suavi e molli affetti;
E son del canto suo tali i concetti:

71.

Questa è la dolce amabile cuccagna
Ambita sì da' miseri mortali;
Questa è la dolce e gloriosa ragna
In cui beato è chi c' implica l' ali:
Ecuba qua non è cangiata in cagna;
Priamo qua non è colmo di mali;
A chi abita qua, mai non sovrasta
O di Edipo la sorte o di Giocasta.

72.

Qua le gemme Eritree, qua d' Etiopia
Son le tappezzerie, del Perù gli ori,
E gli argenti d' Esperia in larga copia,
E le Grazie, e le Veneri, e gli Amori:
Non prova d' alcun bene alcuna inopia
Quest' abitazïone; e tanto i cori
Sapesser desiar, quant' hanno in cura
Qua di somministrarli arte e natura.

73.

Felice te, che in questa regïone,
Ove eterno si gode un viver lieto,
Poteste porre il piè, nobil campione,
Per benigno del cielo alto decreto,
Sì che ben puoi la spada e il morïone,
E l'altre armi deporre, e da discreto
Sacrar del mondo in sì piacevol parte
L'armi ad Amore e rinunziare a Marte.

74.

Che vuol inferir Marte, altro che morte:
E forse è morte un giubbilo, una gioja?
Oh cieche, e se non cieche, oh viste corte
Di quei che volti a pascersi di soja [38],
Vanno con braccio, e poderoso, e forte
In guerra ad incontrar miseria e noja;
Vanno (oh sciocchezza io la dirò infinita)
In fumi, in ombre, a barattar la vita.

75.

Deh, se quel ben, che ti dà il cielo, intendi,
Deponi, ospite caro, il van desio,
Onde t' infervorisci, onde t'accendi
A prepararti un sempiterno oblio;
Cedi, cedi ad amore e l'armi rendi:
Rendile, o sire, al furibondo Dio,
Or che giunta è per te l'ora opportuna
Di conficcar la ruota alla fortuna.

76.

Se sei vago di donne, ecco le donne,
E se tu le vuoi belle, eccole belle;
Se di vesti adornate, eccole in gonne,
Se nude, eccole nude; e intanto snelle
Ivi bianche apparir, più che colonne
Di ligustico marmo, otto donzelle,
Le quai per via d'inviluppata tresca
Fecero una bellissima moresca [39].

77.

Altr' armi non avean che i molli avori
Delle lor mani, e si ferian con esse
A tempo ognor di numeri sonori
Le bianche terga, ovver le palme istesse:
Un cicche ciacche, ad allegrare i cori,
Soave uscia dalle palmate impresse,
Cui susseguian, d'amor pegni veraci,
Pur a tempo di suon, commisti i baci.

78.

Si bella mostra in su le piagge Idee
Forse di Frigia al nobile pastore
Di sè stesse non fer quelle tre Dee,
Che ambiron di beltade il primo onore,
Come al buon conte, il qual pe' i sensi bee
Dolce piacer, che gli amareggia il core,
La fecero di sè le belle e bianche
Donzelle, in morescar agili e franche.

79.

Fin ebbe il giuoco, e seco l'ebbe ancora
Il lauto pranzo: onde la maga al conte
Disse: Quando a te piaccia, a te fien ora
Del mio palagio altre vaghezze conte;
Ed egli a lei: Cortese, alma signora,
Ai cenni tuoi son le mie voglie pronte;
In questo, ad altre stanze ella s'invia,
Ei la segue e del vel mai non s'oblia.

80.

Del vel mai non s'oblia, nè degli avvisi
Che già di Maja aveali dato il figlio;
Ma inoltrandosi intanto in paradisi
(Che tai le stanze son, se credi al ciglio)
Trovan essi un garzon, che de' bei visi
Fu vago sì, che a provido consiglio
Non s'appigliando, ascrissesi a gran sorte
L'essere ammesso all'incantata corte.

81.

In ricca sala alle pareti cui
Appesi si vedean otto gran quadri,
De' quali ogni facciata aveane dui,
Or egli par che quivi osservi e squadri,
Col pascerne di gioja i pensier sui,
I sembianti onestissimi e leggiadri,
Le positure e le decenti gonne,
D'otto in essi dipinte inclite donne.

82.

Qui Alcidamante, a cui già già parea
Aver principj di verace effetto
Quel tanto, che del cielo il nunzio avea
Fra le ambagi de' sogni a lui predetto,
Intender si lasciò com'ei tenea
Curïoso desio racchiuso in petto
Di saper del garzone e delle belle
Imagini, e di chi ne fu l'Apelle.

83.

Quinci la maga: O Sire, egli ti dica
Di sè, di lor e del pittor l'istoria,
Che a lui (cred'io) sarà lieve fatica,
Se pur tutta ei la tiene alla memoria:
Onde il garzone: A te con lingua amica.
Se non faconda, io narrerò, a tua gloria,
Di me, de'bei ritratti e del pittore,
Al conte disse; e seguì in tal tenore:

84.

Don Ruberto son io de'Bustigalli
Nativo della villa di Vigesimo [40]
(Perdonami s'io fo già già de' falli,
Ponendo prima in lista me medesimo)
Di star fui sempre vago in feste e in balli
Con belle dame, ed ebbine un millesimo,
Ond'essend'io di varïabil core,
Spesso chiamato fui Proteo d'amore.

85.

Fra molti meco in amicizia stretti,
Maisempre a mio favor con voglie pronte
Ebbi un tal Benedetto de'Fioretti [41],
Gloria e splendor del cuccolese monte:
Questi, o signor, fra gli esercizi eletti,
E le professïoni illustri e conte,
Splende famoso al par di chicchessia
Nella pittura e nell'astrologia.

86.

Or con esso essend'io di Lora in riva
A diporto una sera, ecco davanti
A noi passa una donna, anzi una diva,
Che tal mi sembrav'ella, ai bei sembianti;
Senza darne saluto, alquanto schiva
Di noi si dimostrò; ma i folgoranti
Suoi lumi pur ne' miei dolce converse,
E con un solo sguardo il cor m'aperse.

87.

Alla nuova beltà dietro m' invio,
Ella pur tuttavia le piante affretta;
Cresce l'ardore in me; le affretto anch' io;
Ferma, per via gli dico, o mia diletta,
Deh ferma il piè ch'io moro di desio
Di render questa vita a te soggetta;
Finge ella non gradirmi, e lieve, e ratta
Pur fugge, e si rinselva, e si rinfratta.

88.

A seguir ambo noi non ha il piè lento
Benedetto Fioretti; e' mi richiama,
Io non l'ascolto, a depredar intento
La bella sì, ma fuggitiva dama:
Quand' ecco al fin con mio sommo contento
Qua, dove ottiene un cor quant' egli brama,
Mi trov' io con la dama e col Fioretti
A goder nuovi insoliti diletti.

89.

Ha gran tempo oggimai, che ciò seguìo,
Ma da ch' io posi il piede in questa reggia,
Sempre lieto così son vissut' io,
Ch' altri in felicità non mi pareggia,
Ma d'astratto pensier l' amico mio
Qua come me non danza e non festeggia,
Ma sol sono di lui precipue cure
Le speculazïoni e le pitture.

90.

Queste che vedi qui belle e pompose,
Opere son del suo pennel divino;
Pitture io le dirò misterïose,
Se a lui crediam, che fa dell' indovino;
Poichè per loro otto ammirande spose
Figurate ne son; che a Barberino
Apporteranno un dì nuovo splendore
Con la bellezza lor, col lor valore.

91.

Questa che qua tu vedi a mani in guanti
Sarà (dic'egli) Aleria Nozzolini [42],
Dolce desio di mille e mille amanti,
Ma di Pisa sua patria entro i confini
Tutti al fin lasceralli in doglie e in pianti.
E, siccome la scorgono i destini,
A Barberin n'andrà sposa ne'Lotti
A menar lieti i dì, liete le notti.

92.

Quest'altra ch'è si bella e in ferocia
Sembra agguagliar le scitiche Amazzoni,
Alessandra sarà di Scarperia
Prole gentil de i bellici Ciamponi [43],
Fama e gloria per lei cresciuta fia
Alla famiglia Giorgia, i cui dobloni
Son tanti, che forz'è ch'io qui mi rida
Di quei che possedea l'avaro Mida.

93.

La terza, che dipinta anco innamora,
Sembrando tutta scherzo e tutta gioco,
Se ne verrà dalla città di Flora
Ad illustrar di Barberino il loco;
Detta sarà de'Baldi Eleonora,
E da i suoi bei costumi uscirà un foco,
Che darà, qual'al dì l'alba vermiglia,
Nuova luce del Riccio alla famiglia [44].

94.

La quarta, che già già l'anime invola
Coi suoi dolci sembianti umili e piani,
Del Castello uscirà di Firenzuola [45],
E Francesca sarà degli Ascolani;
Fia vaga di passare il tempo sola,
In odio avrà le pompe e i lussi vani,
Ordirà non di rose o gelsomini
Ma ghirlande di gloria ai Pierattini.

95.

Or non vuole il dover ch' io più m' indugi
Della quinta a trattar; sarà costei
Da Mercatal Cornelia Marabugi [46]
Meritevol di palme e di trofei:
Troveranno i Mancini alti refugi
Sotto le doti e le virtù di lei,
Che tutte l' arti in maneggiar fia rara,
Che 'l sesso femminil da Palla impara.

96.

Quest' altra a cui del collo in su la brina
Par che mosso dall' aura il crine ondeggi,
De' Tarchiani espress' è per Caterina
Delizia della villa di Careggi;
Dei cor costei dolcissima assassina,
Fia che mille al dì n' apra e ne dileggi,
Ed impunita al fin fia che ricoveri
Sposa nella prosapia de' Ricoveri [47].

97.

Quest' altra poi che di modestia piena
Sembra poco curar d' amor gli strali,
Maria sarà del Riccio Maddalena,
E in Barberin sua patria ai Giovannali [48]
Farà sempre menar vita serena,
Farà stancare in un la lingua e l' ali
Alla Fama, ch' andrà dall' Indo al Moro
A dir, mercè di lei, glorie di loro.

98.

Ma che ti par dell' ultima figura?
Dimmi, vedesti mai, nobil signore,
Sembianza femminil, che in parte oscura
Non rimanesse al dì costei splendore?
Qual' alma saria mai tanto sicura
Che per lei non cadesse in man d' amore?
Chi fora mai, ch' a un di lei dolce sguardo
Non dicesse: Io gioisco, e pur tutt' ardo?

99.

Mira qual maestà, mira qual grazia
S'accoglie in lei, deh mira il bel crin d'oro,
Gli occhi di sole, intorno a cui si spazia
Di pudichi amoretti un lieto coro;
Oh come s'inrubina e s'intopazia
Dolce un labbro, una guancia; oh qual decoro
Danno, se tieni il guardo intento e fiso,
La modestia alla guancia, al labbro il riso.

100.

Pallidetto n'appare il bel sembiante,
Ma a sì suavi e amabili pallori
Sembra rosa gentil porporeggiante
Ceder, e ceder l'alba i suoi colori;
È bel segno il pallor d'un core amante:
Pallida si dipinge, e Teti e Dori:
Del pallor la pietà par che si pregi;
Solo adornano il ciel pallidi fregi.

101.

Sembran la gola e il sen candidi gigli:
Ma che? se tutta ad osservarla prendi,
Vedrai (stringi le labbra, inarca i cigli)
Che non trova l'invidia ove l'emendi;
Ma la tua mente a creder non s'appigli,
Che all'esterna beltà, ch'in lei comprendi,
Non debba prevalere e tor la palma,
L'interna, che beltà detta è dell'alma.

102.

No, che gli egregj suoi rari costumi,
L'integrità del suo pudico core,
Il versar d'eloquenza immensi fiumi,
L'aspirar sempre al più pregiato onore,
Lo sprezzar di superbia, i fasti, i fumi,
L'abborrire il profano indegno amore,
E mille altre virtù, che fiano in lei,
Faranno innamorar uomini e Dei.

103.

Ma questa, di cui dir le lodi a pieno
Altri mai non potria, benchè altri avessi,
Di diamante la lingua, i labbri e il seno,
E tutte in lodar lei l'ore spendessi,
Sai chi fia? di qual sangue? e qual terreno
Daranno a lei per patria i Lari stessi?
Barberino; ivi fia che in luce ell'esca
Del sangue Riccio, e fia detta Francesca [49].

104.

Di Maria Maddalena (oh coppia bella!)
Costei (se il buon Fioretti il ver ne dice,
Che pur mai non menti) sarà sorella,
E per lei risonando ogni pendice
Gloria ed onore, un dì sposa novella
Entrerà ne' Becciani: oh dì felice!
Oh felici Becciani, a cui destina
Il ciel più che mortal sposa divina! [50]

105.

Quanto di queste belle e saggie donne
Fin qui detto t'ho io, tanto più volte
Ha detto a me l'amico mio, che puonne
Tutte intender del ciel le giravolte;
Ma da lui stesso un dì dall'A al Ronne [51]
Forse avverrà, che tu di loro ascolte
Storia meglio intessuta, ed altre cose,
Non men belle e non men misterïose.

106.

Qui tacque Don Ruberto; e il conte a lui,
Col rendergliene grazie, aperto segno
Diede d'aver gradito i detti sui,
Come di verità, riscontro e pegno.
Quando l'astuta maga il pensier cui
Era d'effettuare il suo disegno,
Di quivi, con maniere assai discrete,
Condusse il conte a stanze più segrete.

107.

Passar per molte, al fin giunsero in una
Più dell'altre superba, ov'era un letto
Sì bello, che un più bel sotto la luna
Non ebbe in regie stanze unqua ricetto;
Questa parve alla femmina opportuna
Da pervenir col conte a quel diletto,
Di cui forse non sa l'alato amore
A' fidi servi suoi dare il maggiore.

108.

Quinci diss'ella a lui: Se di riposo
(Siccom'io credo) o mio signor, sei vago,
Eccoti un letto assai delizïoso,
In cui, dormendo, diverrai presago
Di diverse avventure, e come a sposo
(Se pur è in tuo piacer) ecco io m'appago
Di posarmiti accanto; e in questo dire,
Mostra per lui di struggersi e morire.

109.

Ma il conte, dal cui sen mai non si parte
L'avviso, che Mercurio aveali dato,
Vago di gire in discoperta parte,
Per osservar se il corridor alato
Dal ciel ne discendea, con gentil arte
L'invito ricusò, con dir che grato
Stato li fora ripigliar conforto
Tra l'erbe e i fior del suo piacevol orto.

110.

A questo insospettì la donna alquanto,
Ma per non ne dar segno al nobil conte,
Sorridendo soggiunse: Un verde manto
Alla terra ne fa là lungo un fonte
L'erba fresca odorosa; andiamo, e intanto
Per recondite vie là dove il monte,
E per onda, e per ombra era più ameno,
Guidollo a riposarsi all'erbe in seno.

111.

Solingo era il bel loco e quasi apposta
Fatto parea per i furtivi amanti;
Solingo, se non quanto ivi è riposta
Schiera d'augei, che con lascivi canti
Sembravano fra lor darsi risposta,
E vezzeggiar in fra gli ombrosi ammanti
De' platani, de' mirti e degli allori,
Consigliandosi insieme a nuovi amori.

112.

Qui, com' appunto entro l' ombroso speco
Dimostrossi lasciva al Frigio Enea
La regina Didon, ch' in amor cieco
Già già tutta per lui si distruggea,
Tal per venir col conte ad atto bieco [52],
Al conte si mostrò la maga rea:
Pregò, pianse, sorrise e con lusinghe
Tentò fin de' calzon sciorgli le stringhe.

113.

Le preghiere di lei, di lui le scuse
Forse di ridir tutte avrei talento;
Ma vadan pur per me sparse e confuse
Come piume volanti all' aria, al vento,
Nè sia però di voi chi me n' accuse,
Ch' io sono stanco, e s' io non fussi, io sento
Come con voce omai poco tranquilla
Di sè mi chiama a ragionare Armilla.

FINE DEL DECIMOTERZO CANTO.

NOTE

[1] Non è molto tempo che in alcune parti d'Italia, e specialmente a Roma, ai barbieri era concesso facoltà di levar sangue, medicar ferite ed eseguire altre operazioni di bassa chirurgia. Eran chiamati *Flebotomi*. A Roma poi i barbieri eseguivano l'infame operazione della castratura su coloro che volevano dedicarsi al canto. Anzi, sopra alcune botteghe, si leggeva questo cartello: *Qui se castrano li cantori per la cappella papale.*

Il Parini ha una delle sue più belle odi contro costume sì barbaro, e si vuole che per essa cessasse la nefanda operazione.

[2] *Viticcio* - Quel filetto per lo più ravvolto a spira, che nasce dal fusto, dai rami o dalle foglie di alcune piante, per mezzo del quale esse si attaccano ai corpi vicini per sostenersi, ed anche quel rimessiticcio che fa la vite dal tronco.

[3] *Egestà* - Dal latino *egestas*, povertà.

[4] *Poggio Bianco* - Denominazione di uno dei contrafforti dell'Appennino tra Montecarelli e S. Lucia allo Stale, e di una casa colonica con podere che quivi esiste presso la chiesa suddetta, proprietà Torrigiani.

[5] Le stanze 28, 29, 31 e 32 di questo Canto sono quelle stesse del Canto I, st. 66, 67, 68 e 69 dell'*Odissea travestita* (frammento) da me pubblicata nel 1883 negli *Scritti inediti* del Corsini cit.

[6] *Coturno* - Calzare alto o stivaletto a mezza gamba usato già nel rappresentar le tragedie.

[7] L'*Acanto* o *Brancorsina,* detta così per una rassomiglianza al piede dell'orso; ha le foglie larghe, eleganti e naturalmente incurvate nell'estremità. Esse ornavano le tazze degli antichi, e s'imitavano coll'oro e colla porpora negli orli delle vesti romane, e servivano di decorazione, come servono tuttora, al capitello corintio.

[8] *Narciso* - Pianta che ha i fiori bellissimi e odorosi, che alludono alla famosa favola di Narciso. È comunemente rammentato dai poeti.

[9] *Ligustro* - Pianta che fiorisce in primavera e coltivata per ornamento de' giardini. Il ligustro, per i suoi bianchissimi fiori, è spesso rammentato per similitudine dai poeti.

[10] *Fioraliso* - Pianta comunissima che vegeta fra i grani e fiorisce nel giugno. Di questa pianta vi sono due varietà: una ha i fiori bianchi e carnicini; l'altra gli ha doppi ed è volgarmente chiamata *Battisegola* o *Battisuocera.*

[11] *Aiace* - Lo stesso che *Giacinto.*

[12] *Musco greco* - Specie di giacinto, detto anche *Muscari.*

[13] *Anemone* da *anemos* - Vento, perchè, secondo Plinio, alcuni fiori di queste piante non si aprono che al soffiar dei venti.

[14] *Iri, ireos* e anche *iride fiorentina* – Pianta largamente coltivata ne' dintorni di Firenze e in altre parti della Toscana. L'ireos è l'emblema dell'antica Repubblica fiorentina, e presentemente della Comunità di Firenze.

[15] *Aneto* - Genere di pianta che si coltiva negli orti ed è tanto simile al finocchio, che difficilmente, se non si assapora, si riconosce. I Romani si coronavano di questa pianta, prendendola per simbolo di gioia.

[16] *Petrosillo* sin. di *Prezzemolo.*

[17] *Sclarea,* detta anche *erba moscadella* - Pianta bienne, spontanea in alcuni luoghi dell'Italia ed anche in Toscana. Con la *salvia sclarea* si falsifica il *moscado di Lunell.*

[18] Il *Puleggio,* o *Mentha pulegium,* è una pianta perenne che trovasi spontanea nei prati umidi di molte provincie d'Europa, del Chilì, ecc.

[19] *Abrotano* - Piccolo frutice originario dell'Italia, della Francia meridionale e dell'Asia Minore. Fiorisce in settembre. Tutta la pianta ha un odore acuto, ed un sapore amaro aromatico ed ha virtù tonica, emenagoga e antelmintica.

[20] *Serpillo* - Pianta odorosa, così chiamata dal suo fusto strisciante. Egli appartiene al genere timo.

[21] *Eruca,* detta anche *Ruchetta,* è comune nelle strade di campagna, negli argini e fra le biade, nei campi di molte provincie dell'Europa meridionale, e dell'Affrica boreale, ed è annua. È anche coltivata negli orti per usarla mescolata ad altre erbe nell'insalate, per dar loro sapore piccante.

[22] *Acetosa* -. Pianta perenne de' boschi, refrigerante e antisettica.

[23] *Borrana* o *Borragine* - Coltivata in tutti gli orti, ma trovasi spontanea in varii luoghi di pianura dell'Europa meridionale, e di tutta l'Italia. È reputata rinfrescativa, diuretica, depurativa e diaforetica. È usata anche per insalata.

[24] *Isopo* - Pianta vivace sempre verde, di aspetto piacevolissimo quand'è fiorita e cresce spontanea nei luoghi montuosi del mezzodì dell'Europa. Fino dal tempo degli antichi ebrei, l'isopo è stato riguardato per pianta sacra, ed anche ora è usato in certe funzioni religiose della nostra chiesa.

[25] *Centaurèa* - Nome dato dagli antichi a questa pianta della quale, dicesi, si servì il Centauro Chirone per medicarsi un piede ferito dalla freccia d'Ercole.

[26] *Anfodillo* o *Asfodillo* - Di questa pianta erbacea si diceva ch'era ricoperto il prato dell'inferno e perciò gli antichi la seminavano intorno ai sepolcri come pianta grata ai morti.

[27] *Baccara* - Pianta erbacea che vegeta per lo più in luoghi incolti e sui cigli delle mura.

[28] L'*Alisma* è una pianta che vive nell'acqua e nei luoghi molto umidi. Se ne trova la sua descrizione in Dioscoride e in Plinio.

[29] *Origano* - Pianta perenne che nasce ne' luoghi aridi di collina dell'Europa mediterranea e dell'Asia. Tutta la pianta ha odore e sapore grato, come di pepolino e per questo, seccata e polverizzata, serve di condimento per certe pietanze.

[30] *Balano* o *Noce bene* - Albero che cresce assai e nasce al Senaar nell'alto Egitto, nella Palestina, nell'Arabia, nell' Indie, ecc. Dai frutti di questa pianta si estraeva un olio conosciuto fin da' tempi di Plinio col nome di *olio balanino.*

[31] *Nardo* - Pianta originaria di varie provincie delle Indie orientali, ov' è usato come tonico, cordiale e depurativo. Fra noi adesso non è più adoperato in medicina.

[32] *Schiratti* per *scojattoli* - Quest' esempio del Torracchione è citato dai vocabolaristi.

[33] Il *bombabà* era una canzonetta solita cantarsi a Firenze dalla turba de' bevitori plebei. V. Redi, *Ditir.*: « Cento rozze forosette, Strimpellando il dabbudà, Cantino e ballino il bombabà. »

[34] *Canti fescennini* - Detti così da Fescenni antica città dell'Etruria. Fescennini furon detti que' versi alquanto licenziosi e grossolani che si cantavano in Roma in occasione di certe feste e sollazzi.

[35] *Secare* - Lo stesso che *segare,* dal latino *secare.*

[36] *Palazzo Pitti* - Oggi residenza reale, fondato nel secolo XV da Luca Pitti patrizio fiorentino. Nel secolo XVI fu comprato dalla famiglia de' Medici che lo destinò per sua reale abitazione, ampliandolo però come si vede al presente.

[37] *Barco* lo stesso che *Parco,* ma più frequente nell' uso popolare. Il barco è un luogo boscoso, cinto di mura, presso le ville signorili, nel quale si chiudono e si mantengono gli animali.

[38] *Pascersi di soja,* cioè d'adulazione mescolata con alquanto di beffa.

[39] *Moresca* - Ballo antico usato tra' mori, dai quali poi passò fra noi.

[40] Amena è la posizione topografica di Vigesimo, a ponente di Barberino e dal quale dista poche centinaia di metri.

Si crede che al tempo dell'Impero Romano questo luogo fosse già una grossa borgata traversata da una strada militare e che serviva di stazione tanto a chi saliva come a chi scendeva il valico delle vicine Alpi dette di Casaglia.

I libri di *Ricordanze* dell'antico convento vallombrosano di Vigesimo ci dicono che la chiesa di S. Maria di Vigesimo la fondò un vescovo di Fiesole circa l'anno 1120 e che poi *pro remedio animæ suæ* e' ne fece dono ad Ambrogio abate di Passignano. Ma il Repetti smentisce questa notizia affermando che la Badia di Vigesimo e lo spedale di *Combiate* o *alle Croci* debbono la loro origine ai Cattani di Barberino, i quali appunto nel 1120 ne venderono e renunziarono il giuspadronato all'Abate e ai monaci di Passignano.

Questa Badia fu soppressa nel 1810 e dichiarata Prioria nel 1821. La chiesa è fra le più belle che sieno in Mugello, vuoi per l'elegante forma architettonica, come per la varietà degli ornati e dei quadri che vi si ammirano, uno dei quali attribuito al Ghirlandajo. Fra le cose ammirande della chiesa di Vigesimo sono a notarsi due confessionali di noce intagliati fatti nel secolo passato e il parapetto pure ad intaglio dell'organo posto sopra la porta d'ingresso. (Ved. *S. Maria di Vigesimo*. Ricordi storici da me pubblicati; Firenze, tip. Salani, 1886).

[41] Due Benedetti Fioretti furono pievani dell'antichissima chiesa di S. Michele a Montecuccoli, Comunità di Barberino. Ma il Benedetto che tra i Fioretti fece molto onore alla patria e alla sua famiglia fu, senza dubbio, il celebre *Udeno Nisieli* pseudonimo del quale si servì poi fin che visse. Morì in Firenze nel 1643. I suoi *Proginnasmi* sono citati dalla Crusca. — (Ved. *Gente allegra Iddio l'ajuta* cit.).

[42] I Nozzolini erano oriundi di Pisa. Tolomeo Nozzolini, pievano di S. Agata presso Scarperia, è noto per la spiegazione da lui data di un problema di aritmetica proposto da Galileo, col quale il Nozzolini ebbe una disputa sì, ma cortese come usa fra persone per bene. Il Nozzolini fu anche discreto poeta, e stampò cinque poemi, uno di argomento profano e gli altri ascetici. Morì a S. Agata nel 1643. (V. i *Ricordi storici di S. Agata in Mugello* e le *Addizioni* ai medesimi del valente mio amico sig. Ranièri Ajazzi; Firenze, tip. Ricci, 1875 e 1887, pubblicazione fuori di commercio di sole 100 copie).

[43] Discendente da questa onorevolissima famiglia è il vivente sig. Giovannino Ciamponi di Scarperia, ove possiede de' beni rurali con villetta o casa entro al castello suddetto.

[44] La famiglia Del Riccio non esiste più a Barberino.

[45] *Firenzuola* - Castello nella valle del Santerno situato in pianura presso la riva sinistra del fiume Santerno nel centro di un profondo vallone. Firenzuola è attraversata dall'antica strada postale che valicava l'Appennino del Mugello per il giogo di Scarperia, e quattro miglia circa distante dall'attuale strada regia bolognese e della vecchia posta e albergo del Covigliajo.

La fondazione del castello di Firenzuola fu decretata dalla Repubblica fiorentina nel 1332 per impedire agli Ubaldini di spesso ribellarsi. (Ved. *Repetti*, art. *Firenzuola*).

[46] *Mercatale di Vernio*, luogo natìo di *Udeno Nisieli*, al secolo Benedetto Fioretti.

[47] La Caterina Tarchiani ne' Ricoveri, era la suocera del poeta Corsini.

[48] I Giovannali esercitavano l' arte del cerajolo. Antonio Giovannali fondò nel 1620 l' Oratorio de' Santi Antonio e Carlo che sorge sulla piazza principale di Barberino.

[49] Questa Francesca probabilmente dev' essere stata un' antica fiamma del poeta. Le lodi ch' ei le prodiga, superiori e più espansive delle altre signore, danno luogo a dubitare che sotto gatta ci covasse.

[50] Imitaz. del v. d' Ariosto:
« Michel più che mortal, Angel divino. »

[51] *Dall'A al Ronne*, sta pressochè *dall'A alla Zeta*. *Ronne* era un' abbreviatura che si metteva in fine dell'abbiccì.

[52] *Ad atto bieco* - Qui *bieco* sta per denotare quell'atto a cui la maga colle sue moine e accarezzamenti vuol giungere a sfogar la sua foja col conte Alcidamante.

VARIANTI

Argomento.

Per curar gli egri, e seppellire i morti
Fan tregua i campi: il Conte vien posato
Fra le delizie ree dei magici orti,
E da Mercurio è quivi confortato:
Vede intanto fra quei vani diporti
Qual fato a Barberin sia destinato;
L'invita (acciò lo star non gli rincresca)
La strega in vano all'amorosa tresca.

St. 1 v. 3 Prendean ristoro ecc.
» » » 4 Quelli per via ecc.
» 3 » 7 .... od ammontati
» 5 » 8 .... al campo rosso
» 6 » 1 .... e si friggono intanto
» 10 » 1 E fra monte Carelli ecc.
» » » 2 .... che in quei tempi era il Lotti
» » » 4 Fece ei condurlo ecc.
» 12 » 4 Pur lo dichiamo ecc.
» 13 » 7 Le locar nel lor tempio ecc.
» 14 » 8 Rivoltate, o signori ecc.
» 21 » 4 Che un animo ecc.
» 23 » 4 .... a te non scenda.
» 24 » 5 U' tosto contro a te ecc.
» » » 8 Battigli il vel ecc.

St. 25 v. 3 Lasciollo, e feo ritorno ecc.
» 26 » 4 Da me, se non da' gigli, e dalle rose
» 27 » 4 .... a lui spruzzò la fronte
» 29 » 2 .... anellato, e parte
» 38 » 1 .... ben salde mura
» » » 3 .... folta alta verdura
» » » 4 Nobil pompa facean ecc.
» 40 » 6 .... e 'l fiordaliso
» » » 8 Tien su le foglie ecc.
» 41 » 6 Siccome aspersa ecc.
» 43 » 6 Il maro, e la gentil Valeriana
» » » 7 .... ch'è buono in su que' pesci
» 44 » 8 Era la mirra ecc.
» 45 » 8 Tutta ben carca ecc.
» 46 » 3 .... ghiri e scojatti.
» » » 5 Sui rami stesi ancor ecc.
» 48 » 1 Di sì fatte vaghezze ecc.
» » » 3 .... avrian di core adamantino
» » » 8 .... fra vaghezze tante.
» 51 » 4 .... di genti e smunte e smorte
» » » 7 .... e d'esquisiti vini
» 52 » 1 Quì di verde pratel ecc.
» 53 » 1 .... questi laghi
» » » 4 Nude ninfe solcar le placid'onde
» » » 8 Le loro oscenità ecc.
» 56 » 1 Son le colonne ecc.
» » » 4 Di dure pietre ecc.
» » » 8 È di fin d'oro ecc.
» 57 » 2 Ha d'ampia volta ecc.
» 58 » 2 Le maniere pregiate ecc.
» 60 » 6 A fare a qualunque uomo in sul mostaccio
» » » 7 Fregi di fama vil, più che d'onore
» 61 » 8 .... da fiere un parco.
» 62 » 7 I personaggi poi ch'ivi eran finti

St. 62 v. 8 Veri parean ecc.
» 65 » 3 .... grate a noi dispensa
» » » 8 Pur di riscontro a lui ecc.
» 68 » 7 E al suon di quelle ecc.
» 69 » 7 .... al canto pare angel dell'etra
» 70 » 3 .... ora passaggi
» 72 » 8 Qua somministrar loro arte, e natura
» 73 » 8 L'alma ad amore ecc.
» 75 » 4 Forse a comprarti ecc.
» » » 7 Da che giunta ecc.
» » » 8 Da conficcar le ruote ecc.
» 77 » 8 .... di suon, suavi baci.
» 78 » 7 .... di sè le nude, e bianche
» 94 » 5 .... i giorni sola
» 95 » 5 .... almi refugi'
» 98 » 5 Qual alma sarà ecc.
» 100 » 6 Pallidetta si pinge ecc.
» 103 » 2 Altri mai non potrà ecc.
» 105 » 8 .... e non men meravigliose.
» 106 » 1 Qui si tacque Ruberto ecc.
» » » 5 Quando l'accorta maga ecc.
» 109 » 7 Sariagli stato il ripigliar ecc.
» 111 » 1 Remoto era il bel loco ecc.
» » » 3 Remoto, se non quanto a lui s'accosta
» 112 » 1 Qui, qual appunto ecc.
» » » 5 .... all'atto bieco.

CANTO XIV.

Argomento.

Sfoga Armilla il suo duolo in luogo ombroso;
Porge soccorso a timido pastore.
Combatte con Giunton ladro famoso,
Lo fere e fa ch'egli ruina e muore.
Tragge dal di lui zaino a cor doglioso
Ferita una donzella. In fra poch' ore
La sana. Ambe d'amore in dubbia speme
Cenan da Matteon. Dormono insieme.

1.

Armilla intanto in fra l'ombrose piante [1]
D'un bosco se ne gia vicino a Labbia [2],
Fervida ancor ancora ed estuante,
Mercè della vergogna e della rabbia,
Che s'accesero in lei, quando le piante
Ella rivolse al cielo e su la sabbia,
O per me' dir sull'erba di Valiano,
N'andò per man del cavaliero estrano.

2.

Errò per lunga pezza irresoluta,
Al fin discese dal suo bianco ubino,
E diegli a pascolar l'erba minuta
Che smaltava di sè l'ermo confino;
Indi su l'erba stessa, afflitta e muta
S'assise a piè d'un ampio, eccelso pino,
Che la mostra facea tra l'altre piante,
Che farebbe fra gli uomini un gigante.

3.

Quivi ruppe il silenzio, e in basso suono
A dire incominciò: Che mai diranno
Di me, quei che restati al campo sono
Senza riportar forse, o scorno, o danno
Per l'estrano guerriero, a cui perdono,
Che la colpa fu mia, come l'affanno
È parimente mio, nè fia chi possa
Tormelo, e mio sarà fino alla fossa.

4.

Diranno, io me lo so, prode guerriera
Che Armilla fu; levar le gambe all'aria
A un sol tocco di lancia! o vada altera
Co' i Barbari a far guerra, in Misia, in Caria,
Donna a cui si fa notte innanzi sera[3];
E forse, che per non mostrarsi varia
Dagli uomini in valor, non volse anch'ella
Contro l'estran guerriero entrare in sella?

5.

E le compagne mie: Vedi se noi
Aveamo una gentil capitanessa!
Al certo che la fama ai lidi Eoi
A cantar le sue lodi omai s'appressa:
Dove si trova un carro, e dove i buoi
Da condurla in trionfo? a che perplessa
Tanto l'armata sta, ch'ella non manda
A ricercar di lei fino in Olanda?

6.

Chi gl'intesse di lauro una corona,
Chi gli ricama una leggiadra veste?
Chi cetre, arpe, e sampogne, e flauti suona?
Chi ordina il teatro e chi le feste
Da far instupidire ogni persona?
Quali incontro gli van donzelle oneste
Per regalarla tutta a faccia lieta
Di paste di Liguria e vin di Creta?

7.

E quel vago garzon, del quale in sogno,
Benchè mai non veduto, io sì m'accesi,
Che sola sua cagion la vita agogno,
Sol per su'amor ad illustrarmi intesi,
Se fusse (ah più che mai me ne vergogno!)
Stato presente allor ch'io mi distesi,
Che avrebbe detto? Ahimè, tu dillo amore,
Che già me lo stampasti in mezzo al core.

8.

Ma senza che tu 'l dica, io ben mi posso
Creder che sorridendo avrebbe detto:
Vanne Amazzone nuova a viso rosso
Di donne in fra drappel vile e negletto,
Vanne un ago a trattar sottile, o grosso,
E un fuso, o lungo, o corto a tuo diletto,
E se vuoi guerreggiar, va' da qui avanti
A guerreggiar co' i delicati amanti.

9.

Ma che penso, che parlo? ah se presente
Fusse stato il mio sol, l'idolo mio,
Quando a pugnar con quel guerrier possente
Con tropp'ambizïon mi dispos'io:
Forse dal di lui volto almo, e splendente
Saria piovuto in me valore e brio
Da farmi trionfar d'un campo intiero,
Non che d'un solo e semplice guerriero.

10.

Chè non può forse un vago, amato oggetto
Influire in chi n'arde alto valore?
Ah sì che mille esempj e mille ho letto,
Somma gloria importanti e sommo onore,
Di dame e di guerrier, che nel cospetto
Dell'amata beltà, possanza e core
Ebber di far battaglie, ed altre cose,
Celebrate a ragione in versi e in prose.

11.

Dura mia sorte, or se vogl'io di Marte
Seguir l'altere imprese honne vergogna:
E se d'amor, e quando, ed in qual parte
Troverò mai quel che la mente sogna?
Eccovi o mie speranze al vento sparte:
Il cor che più, che più la destra agogna?
Pe' i boschi andrò vagando a tutte l'ore
A un tempo ombra di Marte, ombra d'amore.

12.

Qui pose fine Armilla al suo lamento:
Quand'ecco a sè venir vede uno stuolo
Di pastorelle, a cui fa lo spavento
Pianti e gridi formar, bramare il volo:
Quinci in piè si lev'ella: e qual portento,
Lor alto dice, e chi di tema e duolo
V'empie così, che sì pel bosco errate?
Perchè fuggite voi? dove n'andate?

13.

All'improvviso incontro, alla presenza,
Al domandar della gentil guerriera
Tutte il corso frenar, ma non già senza
Mostrarne tuttavia torbida cera [4];
E ad or, ad or con timida avvertenza
L'occhio s'avean, se dietro lor pur'era
Giunton, che il mal Giunton per quelle rive
Timide l'avea rese e fuggitive.

14.

Quando incorate al fin dalla donzella,
Una delle pastore i labbri sciolse
Con dire: O bel signor (credeval'ella
Uomo e non donna) i' credo, il diascol volse.
Che colà entro in quella piaggia bella
Questo piè mi si ruppe, o mi si svolse,
Noi guatavam [5] le pecore, e fra noi
Venne una donna bella come voi.

15.

L'aveva il ciuffo, e be' panni di seta,
L'era smarrita per quelle foreste,
Ma la non si mostrava troppo lieta,
I' non ho tanto pe' dì delle feste;
Doppo che la fu stata un pezzo cheta,
La ci cominciò a dir: Fanciulle oneste
Anch'io con voi per queste piagge belle
Le capre vo' guatar, guatar l'agnelle.

16.

Noi ci pensavam d'esser dileggiate,
Ma pur tavia [6] no' gli femmo carezze,
E sì gli dissam: ben venuta siate;
Ma fra di noi non enno gentilezze,
(Care compagne in tanto l'occhio abbiate
Se giunga, ohimè, ohimè) noi siamo avvezze
Al pane, alle giuncate, all'acqua, e scalze
Quasi sempre n'andiam per queste balze.

17.

Ma vete! [7] la ci dette poca retta;
Io cre' per me la fussi affaticata,
Che la s'addormentò sopra l'erbetta
In mo' che non l'avrebbe risvegliata
Un trono [8] (sal mi sia) colla sajetta [9],
Tal che no' ce ne stemmo su le prata
Guatando pur le pecore, e quel viso
Che proprio ci pareva un paradiso.

18.

Così dicea la timida pastora,
Quando ecco, che del bosco all'erma riva,
A spaventar le pastorelle ancora,
Tutto fastoso il gran gigante arriva,
E dice loro in voce alta e sonora:
Ben anco a voi gonfierò un dì la piva [10],
Or sete salve, ella vi dice buona,
Ma che importa? acchiappato ho la padrona.

19.

In questo Armilla, a cui grat'era poco
Il viver più, se per illustre impresa
Non temperava il vergognoso foco,
Che quasi disperata aveala resa,
Lascia ramingbe in quell'inculto loco
Le pastorelle, e da pietà sorpresa
Là vanne dove sol da far tenzone,
Ha del suo bianco ubin l'accia all'arcione.

20.

L'imbriglia, su vi monta, ed a due mani
Prende l'aspra bipenne, e là s'invia
Dove Giuntone, il re de' gran villani,
Stassene tutto pien di ferocia:
Te te, brutto ladron, pasto da cani
Ben renderà questa bipenne mia,
Dice ella a lui, che con la stanga in alto
Attende borbottando il nuovo assalto.

21.

Quand'ecco a maggior furia ella del bosco
Se n'esce, e 'l mal Giunton la stanga abbassa
Per mandarla di Dite al regno fosco,
Ma illesa sotto il colpo Armilla passa:
Per rabbia, se non cieco, almen già losco
Sembra fatto Giunton, che mai non lassa
Di fulminar con la pesante stanga
A fin che franta e pesta ella rimanga.

22.

Ma tanto ben la provvida donzella
Si sa schermire, e tanto ben dar volta
Al corridor, che sotto la procella
Del pesante stangon non è mai colta:
Or s'inoltra, or s'arretra, ardita e snella,
Or in fuga si pone, or si rivolta,
Alza la scure al fin, dirizza l'occhio
A ferirlo, e 'l ferì sopra un ginocchio.

23.

E fu il colpo si grave e si solenne,
Che l'osso dischiodò [11], recise i nervi,
Onde Giunton fremendo a gridar venne:
Oh Giunton, tu sei giunto, oh Dei protervi!
Ma in questo, ella alzò pur l'aspra bipenne
Di nuovo, e disse a lui: Mentre tu fervi
D'ira contro gli Dei, questa prendi anco,
E di nuovo il feri tra il zaino e 'l fianco.

24.

Nel fianco penetrò la dura accetta,
Sicch'indi a pena ella potea ritrarla,
Ed ecco il sangue fuori egli omai getta
Per due ferite, e più non freme, o parla,
Ma tutto volto a far di sè vendetta
Raddoppia le percosse, e mai trovarla
Con la stanga non può, che di sè fuore
Quasi l'ha tratto il rabido furore.

25.

Qual feroce leon, che in nobil caccia
Ferito fu da diligente arciero,
Smania di sdegno, e torbido minaccia
Con infocato sguardo il bosco intero:
Tal Giunton, che ferito omai si spaccia
Della pallida morte al regno nero,
Avvampa d'ira, e par che muover guerra
Voglia pur anco al cielo ed alla terra.

26.

Tempestò, fulminò, per lunga pezza
Rotò la stanga sua, ma sempre in vano,
Onde di sangue a coscia, a gamba mezza
Li convenne crollando andare al piano;
Qual se da rupe alpestre al piè si spezza
Ampia quercia al soffiar del vento insano,
E cade con fragore in gran burrone,
Così sul duro suol cadde Giuntone.

27.

Prono cadd'egli, e a brancolar la terra
E a morderla si diede, e come toro
Che per colpo di maglio egro s'atterra,
Proruppe in un ruggito, e disse: Io moro:
La rabbia mi conquide, il duol mi serra,
Oh Dei del basso e del superno coro,
Poichè inghiottir dev' io sì amari frutti,
Vi maledico e vi bestemmio tutti.

28.

Armilla omai volea torcer le piante
Da lui: che stimav'ella atto villano,
E in tutto indegno di guerriera errante,
Ferir chi si giacea disteso al piano,
E lasciarlo volea così grondante
Di caldo sangue alla fortuna in mano:
Ma del fellone al bestemmiare indegno,
Per zelo di pietà, cangiò disegno.

29.

Quinci colà, dove Giunton la faccia
Quasi tutta nel suol tenea sepolta,
Spinge il destriero, e torbida minaccia
Di ferirlo, e lo fere un' altra volta,
Sicchè con la pesante rigid'accia,
Che in aria ella rotò con furia molta,
Tagliandoli un suo duro elmo di quojo,
Li fe' del capo un gran beveratojo.

30.

Siccome da baril pregno di vino,
S' a briaco villan cade di spalla,
Il vin se n'esce, o da sturato tino,
Paglia e polver in un levando a galla,
Così di Labbia in su l'ermo confino
Il sangue se n'uscì dalla gran palla
Del capo di Giunton, che in foggie brutte
Scontorse in su 'l morir le membra tutte.

31.

Al sangue gorgogliante al fin commista
L'alma di lui se ne fuggì sdegnosa
Al cieco inferno, ove fu messa in lista
Con quelle che già mai non trovan posa
In un pozzo ch' ivi è d' orrenda vista,
Gran pozzo alla cui sponda alta e scabrosa,
Dall' ombilico in su torreggia Anteo,
Tifeo, Ofelte, Nembrotte e Briareo [12].

32.

Ma già quasi del tutto intirizzato
Era Giuntone, e già volev' Armilla
Quasi lasciarlo in esca, in pasto amato
Agli uccellacci, ai lupi della villa;
Quando (siccome in lui fusse tornato
Lo spirto) ode ella dir: Poco tranquilla
Posso dir' io che a me siasi la sorte,
Se così mi convien giungere a morte.

33.

Hammi forse inghiottito orca o balena,
O pur mi trovo entro fondata botte?
Come da me fuggisti aria serena?
Come a me ne venisti oscura notte?
Chi mi rattien? chi il passo (ahi) mi raffrena?
Forse son io nelle tartaree grotte?
Ma se io son nell' inferno, ov' è la strage
Che si dice da tanti; ov' è la brage?

34.

A così dubbj, a così mesti accenti
Armilla attenta sta, ma il guardo gira
Per veder se bifolco, o guardarmenti
Quivi intorno si duol, quivi sospira;
Ma non vedendo alcun: e quai portenti
Saran questi (dic' ella) e parla e spira
Costui pur anco! in forma di gigante,
Sarà mai questi un mago, un negromante?

35.

Negromante a sua posta; e in questo dire
Alza di nuovo la crudel bipenne,
E su 'l collo pur anco il vuol ferire,
Ma innata cortesia la man le tenne,
E della voce al tremulo languire
Osservando, a comprender al fin venne,
Che cotal voce afflitta, appassionata,
Nel zaino di Giuntone era formata.

36.

Pertanto dal destriero ella dismonta,
Vede estinto Giuntone, e tuttavia
Ode che nel suo zaino è chi racconta
A sè, di sua sventura acerba e ria;
Onde a chi dentro v'è parata e pronta
A dar soccorso (oh rara cortesia!)
Pon mano a una sua daga, ed alla luce
Per dar chi in tenebre è, lo zaino sdruce.

37.

Ma pel filo del dorso appena aperto
Tutto non l'ebbe la gentil donzella,
Che un'altra, al di lei ciglio ancor incerto.
Se ne dimostra a maraviglia bella;
Come stupisce il popolo inesperto,
Se schiude un pellegrin portatil cella
Ove figure sian, che sembrin vive,
Benchè di spirto e di loquela prive [13].

38.

Così stupì la valorosa dama
Della dama novella al vago aspetto,
E tutta in suo favor esser già brama,
Poichè il volto di lei parle in effetto
Quel di quel cavalier, ch'ella tanto ama,
Di quel dich'io, com'altre volte ho detto,
Che già, per via di sogno, in mezzo al core
Dipinto aveale il pargoletto Amore.

39.

Mossa di lei per tanto a gran pietade
Per man la prende, e da quel cuojo immondo,
Con' maniera gentil la persuade
Fuori ad uscirne a rivedere il mondo;
D' uscir la nuova dama ha volontade,
Ma ben non può di sè medesma il pondo
Regger con sicurtà, poichè impedita
Tienla dal manco piè cruda ferita.

40.

Al volto impallidito e quasi esangue,
Credesi Armilla esser la dama oppressa
Da timor, da dolor; ma poichè 'l sangue
Dall' impiagato piè d'uscir non cessa,
S' accorge al fin, e se ne duole e langue,
Come se tutto il mal tocchi a lei stessa,
Ferita esser colei per cui già sente
Il suo sognato amor farsi possente.

41.

Quinci viepiù s' infiamma a darle aita,
La solleva, la regge, e fuor la tragge
Del tetro cuojo, e là dove fiorita
Era l'erba di Labbia in su le piagge
La dispone a posarsi: indi, o gradita
Donzella, le soggiunge, erme e selvagge
Son le campagne si dove noi siamo,
Ma pur non vo' che noi ci disperiamo.

42.

Se qui ci mancherà l' uman soccorso,
Il celeste favor sarà per noi:
Chi fece al ciel con pura fe ricorso
Mai non restò deluso, o prima, o poi;
Ecco, la sua mercè, troncato il corso
A quel novello Anteo de' giorni suoi,
Sprigionata ecco te, per sua virtute;
Confida in lui, ch' ei ti darà salute.

43.

Ma pertanto da noi pur si provveda
Alle ferite tue; consenti omai,
Che le ferite tue svelate io veda,
Che il modo di curarle io n'apparai
In un paese (e vo'che tu mi creda)
Lontanissimo a noi detto Catai [14],
Ove donna non è la qual non sia
Esperta, o poco, o molto in chirurgia.

44.

D'Armilla all' umanissimo conforto
Respirò, prese cor l' egra donzella,
Come nocchier, che il desïato porto
Vede sul declinar d' empia procella;
E dice all'altra: In tutto io mi rapporto
Al tuo consiglio, o giovine mia bella,
E dove non poss'io, supplisca il cielo
In dar mercede al tuo pietoso zelo.

45.

Qui la guerriera d'osservare ha campo
La piaga della giovane dolente,
Ma de' suoi languidi occhi al dolce lampo,
La piaga del suo cuor inasprir sente;
Pur intenta all'altrui, più che al suo scampo,
Pigra non vuol mostrarsi, o negligente
In sanarle il bel piè, che sangue spande
Dal collo, per un taglio assai ben grande.

46.

Per tanto là nel bosco, ove posata
S'era poc'anzi a disfogar sue doglie,
Ratta sen va, che un' erba ivi osservata
Avea d'alta virtude, e si la coglie
E con due sassi avendola pestata,
Fra le man bianche il sugo ne raccoglie,
Poscia torna alla dama, e 'l succo stesso
Infondele del piè per entro il fesso.

47.

Or che direte? il sugo di tal'erba
Diffuso non si fu pel fesso appena,
Che subito il dolor si disacerba,
Saldansi i nervi e stagnasi ogni vena;
Erba sì rara ancor forse riserba
Cotal virtù; ma che? la gente oscena
De'nostri dì la vista ha così losca,
Che al mondo più non è chi la conosca.

48.

Ma già negli occhi delle due donzelle
Balena un dolce gaudio, e già devote
Grazie rendono al cielo ed alle stelle;
Poichè in parti sì erme e sì remote
Senton che dopo un mar d'aspre procelle
L'affanno a mano a man da lor si scote,
Si scote, se non quanto il cieco amore,
Ad ambe stilla il suo velen nel core.

49.

Omai, nata d'amor, nobil vergogna
Le guance ad ambedue fregia e colora,
Armilla ben non sa, se anco ella sogna
O se nuova beltà l'ange e l'accora;
L'altra, che brama sol, che sol agogna
Farsi grata a colei, che l'avvalora,
Mostra sentire insolito diletto
Che chi le sana il piè, le squarci il petto.

50.

Già braman di saper l'una dall'altra
E le condizioni, e l'avventure,
Ma guardinga e modesta, e l'una, e l'altra
Temperar per allor sì fatte cure;
Sicchè passando d'una cosa in altra
Giungono a divisar dove sicure
Possino soggiornar, fin che guarita
Totalmente del piè sia la ferita.

51.

Quand'ecco in loro un ricco contadino.
Chiamato il magno Matteone Ajazzi,
S'imbatte nel tornar da un suo mulino
Da far rifare alla gualchiera i mazzi [15];
Ambe le salut'egli a capo chino,
E stimandole esposte agli strapazzi
Della fortuna, invitale a degnarsi
Di gire alla sua casa a ricrearsi.

52.

Quivi (dic'ei) quel comodo sarà
Per voi, signore mie, che v'è per me:
Ho pane e vino e polli in quantità,
E di piccioni carestia non v'è;
Venite dame mie, venite là,
Di tutto cuore io ve ne prego affè,
Quivi siam soli, la mia donna ed io;
Venite, amo di farmi onor del mio.

53.

Perchè s'indugia più? venir dovete,
Perchè duro per voi destin cornuto
Forse incappar v'ha fatto in mala rete,
(Già del ferito piè s'era avveduto)
Comodità nelle mie stanze avrete,
E di medicamenti e d'altro ajuto,
Che non mancano a me olj de' Bianchi,
Degli Straccioni [16], e d'altri cantambanchi [17].

54.

Del magno Ajazzi alle cortesi offerte
Le due donzelle, a cui noto era come
Sol a punti di luna, al vento aperte
Tien la fortuna in prò d'altrui le chiome,
Consentiron lasciar quelle deserte
Campagne, ove dal mal troppo eran dome.
Con dir a lui, che par che ancor le preghi:
A si buon orator nulla si neghi.

55.

Chiuso il partito, al bianco ubino in sella
Ecco locata vien l'egra fanciulla;
A piè se ne vuol'ir l'altra donzella,
Che l'ire a piè poco le importa, o nulla;
Matteon rimirando or questa, or quella,
Gode nel suo pensiero e si trastulla,
Che proprio in punto tal gli viene avviso,
D'essere in fra due Dee di paradiso.

56.

Ma sul partir s'avvedde pur dell'empio
Giunton che si giacea tra 'l sangue morto;
A vista tal (dic'egli) oh brutto scempio!
E intanto inorridisce e fassi smorto.
Sarà mai questo, ah sì, ch'io n'ho l'esempio,
Quel Gigante maleo [18], sì ch'io l'ho scorto,
Ch'ora fa l'anno, in questa istessa villa
Mi rubò la mia figlia Petronilla?

57.

Sì, ch'egli è desso, oh figlia mia diletta,
Ti costò troppo, figlia, il venir meco
Pe'campi ad uccellar con la civetta,
Che allora e' mi ti tolse, e portò seco.
E poi forse ti diè la mala stretta [19]
In tenebrosa valle, o in antro cieco,
Ma il ciel mi faccia a lui morire addosso,
Se or io non mi ricatto a più non posso.

58.

Qui da furie perverse e indiavolate
Agitato l'Ajazzi, alza a due mani
Un suo bastone, e mena bastonate
Sull'estinto Giuntone aspre e da cani,
Con dir: Contro di voi membra insensate
Vo' incrudelir fin tanto ch'io vi sbrani,
E vi riduca in polvere minuta
Per vendicar la mia figlia perduta.

59.

Oh incostanza dell' umane cose!
Dianzi era Matteon tutto festoso
Mercè delle due giovani amorose
Delle quali già già fingesi sposo:
Or' è tutto sturbato alle odïose
Memorie che a sè stesso il fanno esoso:
Che dirò dunque? che l' uman pensiero
Non ha mai ben fermo un iota, un zero.

60.

Ma di lui le donzelle impietosite
L' esortano, lo pregano a partire;
Ond' egli a dimostrar come smarrite
Le creanze non ha tra i duoli e l' ire,
Risponde loro: Andiam figlie gradite,
Non vo' più contr' un morto incrudelire,
Restisi pure in questi borri cupi
Questo infame ladrone in preda ai lupi.

61.

Già vanno: e pur l'Ajazzi: O mie signore,
Forse quel ribaldone a voi far volle
Qualche vergogna, qualche disonore,
E voi lo distendeste in su le zolle?
M' addò ben io del vostro alto valore
A quell' accetta ancor di sangue molle,
Ma se voi ne portate un piè ferito,
Ed ei resta colà bello e sbasito [20].

62.

Qui Armilla al curïoso contadino
Per sodisfare e per levare in parte
Se non in tutto, il tedio del cammino,
Come colei che lette avea le carte
Parimente del greco e del latino,
E del bel ragionar sapeva l' arte,
Dopo una breve pausa, a dir si mise
In qual maniera ella Giuntone uccise.

63.

E della fuga delle pastorelle
Il caso miserabile dipinse,
I detti, i moti e le stangate felle,
E l'accettate orribili distinse,
Fino all'aver della vaccina pelle
Estratta quella dama, il cui piè tinse
Il proprio sangue, il quale avea l'escita
Per la sopraccennata aspra ferita.

64.

Era breve per sè si fatta storia,
Ma con tanti ornamenti acconcioll'essa,
Acciò di Matteon nella memoria
Ella restasse, come in marmo impressa,
Che non dura una sposa, a cui con boria
Convenga ir con lo sposo al tempio a messa,
Tanto a vestirsi; quanto durò quella
Storia allungata sì, ma però bella.

65.

Giunsero al fine al non ingrato alloggio
Di Matteone, il qual fu quello appunto,
Che si vede di Labbia in cima al poggio,
Guasto dal tempo sì, ma non consunto;
Quivi la donna sua vin bianco e roggio [21]
Tosto lor preparò, si prese assunto
Di provvedere a sì gentil brigata,
Pane e formaggio, e più d'una frittata [22],

66.

Quivi in somma que'comodi e quegli agi,
Che potean darsì in rustical magione,
Non men ch'a i nostri dì ne'gran palagi,
Usan di dar le nobili persone
A scorno degli avari e de'malvagi;
Diede alle donne il magno Matteone,
Che titol non per altro ebbe di magno
Se non perchè del suo non fè sparagno.

67.

Giunse intanto la notte; onde la moglie
Del buon Ajazzi in camera guidolle,
E tratte avendo lor l'armi e le spoglie,
In lenzuola bianchissime adagiolle;
Poi con dir loro: Il ciel da pene e doglie
Sempremai vi difenda, ivi lasciolle,
E andossene in un letto assai polito
Anch'essa a riposar col suo marito.

68.

Or se a questi, dapoi che d'esche grate
Si furon sazi, al fin dolce riposo
Piacque pigliare in letta spiumacciate,
Ove stassi sovente Amore ascoso;
Perchè se omai le labbra ho riseccate,
E forse mi son reso a voi nojoso,
A voi signori miei, col canto mio,
Bever non deggio e riposarmi anch'io?

FINE DEL DECIMOQUARTO CANTO.

NOTE

[1] Verso del Tasso nel Canto d'Erminia.

[2] *Labbia* per Latera, castello cit.

[3] Altro verso rubato a Dante.

[4] *Cera torbida*, *ceraccia bigia* e simili significano avere il viso alterato dalla stizza e dal dispetto.

[5] *Guatare* per *guardare* è proprio dell'uso rusticale o contadinesco; si trova spesso in molti de' nostri migliori poeti italiani tra' quali l'Ariosto nell'immortale suo poema.

[6] *Tavia* - Accorciativo dell'avverbio *tuttavia*.

[7] *Vete!* - Cioè *vedete, guardate,* ecc. Modo espressivo del dialetto contadinesco.

[8] *Trono* - Per *tòno,* tuttora vivo nella classe contadinesca.

[9] *Sajetta* - Nello stile rusticale *sajetta* vale *saetta, fulmine,* ecc. È chiamata *sajetta* anche una saja leggera che da alcuni è detta *scottino.*

[10] *Gonfiar la piva* - Modo metaforico osceno anche troppo espressivo.

[11] *Dischiodare* - Schiodare, fare in brani, levare o tagliare i chiodi che uniscono.

[12] *Anteo* - Gigante, figlio di Nettuno e della Terra soffogato da Ercole.

Tifeo - Altro gigante, figlio di Tartaro e della Terra che mosse guerra all'Olimpo, ma venne fulminato da Gioye e posto sotto il monte Etna.

Ofelte figlio di Licurgo - Figlio di Peneleo e padre di Damasitone.

Nembrotte - Figlio di Chus, nipote di Cam, il primo che usurpò il supremo potere sugli uomini. A lui si attribuisce la fondazione di Babilonia e di Ninive.

Briarèo - Gigante che aveva cento braccia e cinquanta teste, figlio di Titano Etere e della Terra.

[13] I giramondo, che colla loro vita randagia campano frusto a frusto, costumano tuttora far vedere per le nostre campagne, immagini di santi e reliquie, chiuse entro un armadino a sportelli che portano a tracolla per mezzo di una cigna di cuojo. Quando espongono le reliquie all'ammirazione del pubblico, posano l'armadino su di una seggetta a X, aprono gli sportelli e decantando le gesta del tal santo, o le virtù miracolose delle reliquie, vendono in tal guisa medaglie, corone e olj benedetti, rosarini e santi; polveri per pulir l'argenterie, veleno per i topi, libri ascetici et similia.

[14] *Catai* - Nome della Cina nel medio evo. Marco Polo percorse il Catai circa il 1260. Cristoforo Colombo credeva incontrarlo dirigendosi all'ovest.

[15] *Gualchiera* - Edificio o macchina che mossa per forza motrice pesta e soda i panni lana. Vi sono due sorte di gualchiere, una co' mazzi a magli, e l'altra co' pistelli o all'uso d'Olanda.

Mazzo o *maglio* - Spezie di grosso martello per lo più ferrato nelle testate, e talvolta armato di punte, che mosso dalle lève di un albero o stile, serve a pestare i cenci, sodar i panni, ecc. (Fanfani).

[16] *Straccione* - Bartolommeo Bonfanti, detto lo *Straccione*, era un ciarlatano, il quale, in un suo scempiato opuscolo, affermava che egli sanava *tutte le infermità che vengono dal capo fino alla pianta de' piedi*. Vendeva al pubblico un rimedio detto *l'olio de Lateribus* o *Philosophorum*.

Questo rimedio era il così detto *olio di sasso*, che le donnicciuole del volgo usano per fugare i vermi a' bambini, ungendo loro le tempie, sotto il naso e l'ombelico.

[17] *Cantambanco* - Lo stesso che *ciarlatano* ossia quegli che, o nei mercati del contado, o il venerdì, specialmente sulla nostra Piazza della Signoria, solevano vendere specifici e impiastri che in sostanza si risolvevano in vera zucca cotta.

[18] *Maleo* - Selvaggio, fiero, feroce e simili.

[19] *Ti diè la mala stretta* - Cioè ti tolse a forza per sfogar la sua libidine.

[20] *Sbasito* - Morto, scomparso, dileguato, ecc. Lo stesso che *basito*.

[21] *Roggio* - Per rosso.

[23] Nell'autografo del Seminario manca l'ottava 66 dell'edizione che è la seguente:

Ma dove a' tempi nostri, o santo ospizio,
Che già fioristi in fin fra' contadini
Dove, dove sei gito? in precipizio!
Oh mondo oggidì pien di malandrini,
Un uomo all'altro un minimo servizio
Pur non si vede far senza quattrini;
Anzi più non si trova (oh caso strano!)
Ch'altri ne voglia fare a pegno in mano.

VARIANTI

Argomento.

Suo duolo Armilla in luogo ermo e selvoso
Sfoga: indi prova fa del suo valore
Con Giuntone in duello dubbioso;
Lo combatte, lo vince, ei cade e muore;
Tragge dal zaino lordo e sanguinoso
Una donzella, et ardono d'amore
Scambievole fra lor, con dubbia speme;
Cenan da Matteon, dormono insieme.

St. 3 v. 1 . . . . . . e in basso tuono
» 4 » 4 A combatter coi Turchi, in Cipro, in Caria
» 5 » 4 Per ridir le sue lodi ecc.
» 6 » 3 Chi le campane grosse a doppio suono
» » » 6 Per maraviglia, e quai donzelle oneste
» » » 7 Ne vanno incontr'a lei con gran bacini
» » » 8 Pieni di berlingozzi e biscottini?
» 7 » 1 Se quel vago ecc.
» 8 » 8 A guerreggiar fra i delicati amanti.
» 9 » 1 Ma che penso, che fo? ecc.
» 10 » 1 Che! non può ecc.

St. 11 v. 6 . . . . . . più la mente agogna?
» 14 » 7 Noi guardavam le pecore ecc.
» 15 » 4 Io non ho tanto il giorno delle feste
» » » 8 Vo' guardare i monton, guardar l'agnelle.
» 16 » 1 Noi ci credevam ecc.
» » » 2 Ma pur tavìa noi le facciam carezze
» 20 » 3 . . . . . Re de' mal villani
» 21 » 8 A fin che fragellata ella rimanga.
» 22 » 8 A ferirlo, e lo fere in un ginocchio.
» 24 » 8 . . . . . . il rapido furore.
» 26 » 2 Rotò la targa sua ecc.
» 27 » 4 Proruppe in un muggito ecc.
» » » 7 Poichè ingozzar dev'io ecc.
» 28 » 1 . . . . . . volea volger le piante
» 30 » 4 . . . . . . mandando a galla
» 34 » 2 Armilla sta pensosa e il guardo gira
» » » 5 Ma non udendo alcun ecc.
» 35 » 5 . . . . . . al querulo languire
» 36 » 8 Per trar chi ecc.
» 37 » 6 . . . . . . portabil cella
» 39 » 4 Ad uscir fuori ecc.
» » » 8 . . . . . . piè crudel ferita.
» 43 » 4 . . . . . . io n'imparai
» 44 » 2 Respira, prende cor ecc.
» » » 4 . . . . . . d'atra procella
» 46 » 2 Armilla s'era ecc.
» 47 » 5 Erba sì fatta ecc.
» 55 » 4 Che 'l gire a piè ecc.
» 59 » 7 . . . . . . colui che pone
» » » 8 Speme in cosa mortale è un gran castrone.
» 63 » 2 Il caso memorabile ecc.
» 65 » 4 Poichè il tempo non l'ha guasto o consunto
» 67 » 3 A scorno a' nostri dì de' gran palagj.
» » » 4 Diede alle dame il magno Matteone:

St. 67 v. 5 Pani di sant'Antonj e di san Biagi,
» » » 6 Si danno a' nostri dì per devozione,
» » » 7 Ma che dich'io si danno? ah man rubelle
» » » 8 L'un studia all'altro di levar la pelle.

CANTO XV.

Argomento.

Trova Armilla l'amica esser garzone.
Con esso si sollazza e si trastulla.
Ode i suoi casi. Il conte di Mangone
Dianora, e gli orti e la sua reggia annulla.
Del volante destrier entra in arcione;
Va a liberar l'amata sua fanciulla:
Fanno alle dame abrostolite scene
Vedere i drudi. Il conte sopraviene.

1.

La notte tuttavia per le contrade
Dell'ampio cielo a cheti passi giva,
E dal velo scuotea quelle rugiade
Onde ogni erba, ogni fior s'apre e s'avviva;
Gli animai d'ogni sesso e d'ogni etade
Tacevan tutti o in acqua o in fronda o in riva;
Salvo, che all'agitar delle ali aduste,
Formavan trì, trì, trì mille locuste.

2.

Quando le due donzelle omai lascive
Rese dal vin, dal bujo e dall'amore,
E dal letto comun (chi da sì vive
Occasïon sapria schernir il core?)
Di toccarsi pian pian non sono schive
A vicenda i bei membri, onde l'ardore
Che col diletto si confonde e mesce,
Sempre in loro s'avanza, e sempre cresce.

3.

Talor la riamata amante Armilla
Dice fra sè: Compagna mia gentile,
Per te questo mio cuor arde e sfavilla;
Troppo all'amato mio sei tu simile,
Fussi tu quegli istesso; oh che tranquilla
Sorte saria la mia! ma il fato ostile
Di me si burla e appresso (ahimè) mi pone
Una donzella in vece d' un garzone.

4.

Ma l'altra, a cui da desiar non resta
Se non sol di goder d'Armilla appieno;
A novelle dolcezze ognor s'appresta,
Baciandole il bel volto o 'l bianco seno:
Divenuta (che più?) poco modesta,
Scioglie all'avida voglia in modo il freno,
E s'adopra si ben, che Armilla intanto
S'accorge ad un garzone essere accanto.

5.

Qui malgrado del bujo, un bel rossore
Tutto tutto ad Armilla ingombrò 'l viso;
Ebbe tal soprassalto il di lei core,
Che quasi fu per rimaner conquiso;
Ma in caso tal le diè soccorso Amore
Con dirle: Il tuo sognato paradiso
Eccoti aperto; or tu nella mia guerra
Con lui t'arrischia, il tuo pensier non erra.

6.

Nè molto ebb'egli a persuaderla impaccio,
Da poi ch'Armilla il suo sognato amante,
Quei che delle stagioni al fuoco, al ghiaccio
Ella curat'avea gran tempo innante,
Or trova, ignuda, ignudo aver in braccio,
E d'esser per lui involta in gioje tante,
Che se tutte il suo cuor le può capire,
Non le poss'io già tutte a voi ridire.

7.

Sospiri ardenti e lusinghieri detti,
Baci soavi, abbracciamenti cari
Passano omai fra loro, onde i lor petti
Brucian d'amor, d'amor non punto avari
S'aprono tuttavia strade e diletti;
Non hanno i lor desii scampi o ripari,
Fra loro in somma Amor cotanto gioca
Che fra loro vien fatto il becco all'oca.

8.

Nè pensi alcun, che il cavalier d'amore,
Che la bella avversaria e punge e fiede,
Con lei non si mostrasse uom di valore
Con far riflesso in sul ferito piede,
Ch'omai l'esquisitissimo liquore
Dell'erba hallo sanato, e non si vede
(Cosa, che quasi altrui creder non lice)
Intaccatura in lui, nè cicatrice.

9.

Ma da guerra sì dolce, a dolce tregua
L'innamorata coppia al fin sen viene;
Quando Armilla a saper, siccome segua
Il caso, che dubbïosa ancor la tiene,
Al bel garzon, che nell'amor l'adegua,
Dice: Caro mio cuor, caro mio bene,
Se punto a te sembr'io dama cortese,
Il nome e l'esser tuo fammi palese.

10.

A questo il bel garzon che non desia,
Se non far cosa a lei cara e gradita,
A lei soggiunse: O dolce anima mia,
Vorrei spender per te la propria vita,
Non che della mia sorte o bona o ria
Farti tutta l'istoria, e piana, e trita;
M'è legge il tuo volere, il tuo desire:
Qui tacque alquanto, e poi riprese a dire:

15.

Già si pensò, quando Mattea de' Brandi
Sua cara sposa avesse partorito,
Un figlio maschio, affin che pe' i comandi
Del suo sire, e' non fusse a lui rapito
Supporre (e già di corte un de' più grandi
A così far l'aveva anco avvertito)
Supporre al di lei parto una bambina,
Figlia di qualche rozza contadina.

16.

Ma d'uopo non li fu, per eseguire
Il suo giusto pensier, di prole altrui,
Perchè tempo arrivò, che partorire
Alla Mattea convenne e fece dui
Figliuoli ad un portato, e ti so dire,
Che l'un fu maschio, e quegl'istesso io fui,
Femmina l'altro; il nome ebb'io del padre,
Ed il cognome ebb'ella della madre.

17.

Io fui detto Battista, ella Brandina;
Ella in vece di me fu presentata
All'Imperïal corte una mattina,
D'onde veduta, e femmina trovata,
Con privilegio in carta pecorina,
Di Latera al castel fu rimandata;
Dicea la carta: Se costei non passa
Sotto l'arcobalen: la vela è bassa [2].

18.

Ma di quivi mandata ascosamente
Dal padre fu per un suo servo fido,
Ad allevare in casa un suo parente,
Che dell'etrusco mar si sta sul lido
Nella città di Luna [3], io fra la gente
Ebbi poi della suora il nome e 'l grido,
E stando saldo alle paterne voglie
Mentito vissi infra donnesche spoglie.

19.

Ne più convenne al nostro genitore
Si fatte strattagemme usar di poi,
Che vinta dall' affanno e dal dolore
La sua consorte (ahimè) tosto che noi
Ebb' ella partorito, entro l' orrore
Terminò della morte i giorni suoi,
E 'l nostro genitor, che amolla assai,
Non volle più rimaritarsi mai.

20.

Così passando il caso, io giunsi intanto
Di due lustri all' età; quando ecco (oh sorte)
Piacque, cred' io, per diportarsi alquanto
Dell' Imperator nostro alla consorte
Di trasferirsi entro 'l castel, che ha vanto
D' esser fra molti e di buon' aria e forte,
Di Latera (dich' io) castel nel quale
Er' io vissuto in fin dal mio natale.

21.

Con tale occasïone ebbe Albarosa
(Così chiamata vien l' Imperatrice)
Comodo di vedermi e desïosa
Fatta di me, se tanto a me dir lice,
Condur seco mi volle alla famosa
Sua corte, ad onta (oh Dio) dell' infelice
Mio genitor, che sè, co' proprj figli
Vedeva esser esposto a gran perigli.

22.

Manda così l' umane cose in giro
La fortuna bizzarra; io giovinetto
Lasciando il padre mio, che nel martiro
Mostrò segni di gioja e di diletto,
Qual nuovo Achille all' isola di Sciro
Al Torracchion n' andai, dove ricetto
Ebbi fra molte illustri damigelle,
D' età floride tutte e tutte belle.

23.

Ivi sett'anni femmina creduto
Pur sono stato, e vi sarei fors'anco,
Se un caso non ne fusse ivi accaduto,
Che fe' divenir molti a viso bianco;
Fu in corte reverito e ben veduto
Casimiro, un garzon bello non manco
Del ciprio Adone, ed è garzon sì bello
Del conte di Mangon degno fratello.

24.

Faceva questi al Torracchion dimora,
Perchè alla figlia dell'Imperatore
Detta Lesbina (oh povera signora!)
Gradito amante, avea donato il core;
Ma si partì dal Torracchione allora,
Che della guerra incominciò il rumore,
Per tor (come si disse) al suo germano,
Ed all'Imperator l'armi di mano.

25.

Ma pur la guerra ebbe principio e dura,
Anzi ne cresce tuttavia la rabbia,
Onde ben mi cred'io, ch'alta sciagura
All'infelice coppia a toccar abbia;
Spinto il garzon dall'amorosa arsura
Tornò celatamente a porsi in gabbia,
Tornò nel Torracchione ove trovato,
L'ha il nostro Sire alla sua figlia allato.

26.

Pertanto egli che in dubbio ognor si sta
Di restar senza Imperio e senza vita,
Nell'onore anco offeso, e che fatt'ha?
In carcere ben salda e ben munita,
Rinunziando di padre alla pietà,
Ha fatto riserrar la sbigottita
Coppia d'amanti e quivi ebb'egli a dire
Volere (oh crudeltà!) farli morire.

27.

Anzi è nato di più bisbiglio in corte,
Com' egli a disfogare i suoi dispetti
Voglia alle damigelle acerba morte
Dar per via di velen, di trabocchetti,
Come a quelle che sciocche e male accorte
Non han saputo ben sotto i suoi tetti
Custodir la sua figlia, e Dio sa se
Alcuna d'esse in ciò colpabil'è.

28.

E non ti creder no che tal bisbiglio
Una fola riesca, una novella,
Che in corte (oh che viluppo, oh che scompiglio!)
Già si vede mancare or questa, or quella:
Ond'io che mi vedeva in gran periglio,
Dissi alla corte, addio corte mia bella;
E poi quando la notte era più scura
Del Torracchion calai giù dalle mura.

29.

Per iscala di seta io giù calai
E si la sorte arrise all' opre mie,
Che, senz'esser veduto, io me n'andai,
Malgrado delle guardie e delle spie:
Per piani, e colli, e monti, e valli errai
Con sospettoso piè la notte e 'l die,
Tanto, che stanco al fin presi riposo,
Fra rozze pastorelle, in prato erboso.

30.

Quivi vinto dal sonno, in dolce oblio
Posi me stesso, ed ecco a quel ch' io creda
Fui sopraggiunto da quel mostro rio,
Che, intento a far di dame ingiusta preda,
Mi ripose nel zaino u' svegliat' io
Mi tenni morto; or qui convien ch' io chieda
A te come io restassi ivi piagato:
A te, dolce ben mio, che m' hai sanato.

31.

Divenne a cotai detti a volto bianco
L'attenta Armilla e sospirando disse:
Esser non può, misera me, di manco,
Che il piè la mia bipenne, ahi, non t'aprisse,
E disse il ver, che 'l colpo, che su 'l fianco
Ferì Giunton pria che a ferirlo ei gisse,
Ferì il garzone e fatta era la festa
Per lui, s'ei dove il piè avea la testa.

32.

Ma, vita mia (seguì), se un nobil cuore
Talor perdona a chi l'offese ad arte,
Ben mi puoi tu d'un impensato errore
Scusar, se non in tutto, almeno in parte;
Già già quasi bestemmio il mio valore,
Rinunzio, sto per dir, l'accetta a Marte;
Errai, perdon ti chieggio. Ah se nocente
La destra fu, non fu però la mente.

33.

Qui sorridendo il riamante amato,
La sua vezzosa Dea si strinse al petto,
E a lei soggiunse: Ah no che invendicato
Restar non voglio in questo. In questo letto
La pena ti vo' dar del tuo peccato,
Ed ecco or'ora a dartela mi metto,
Eccola, o bella, o diva, or soffri e taci:
E qui dielle il garzon cinque o sei baci.

34.

Indi più che mai lieto a dir riprese:
I' era di pensiero, e sono ancora,
Di ritornare al padre mio cortese,
Che d'avermi con sè non vede l'ora,
Ma in tanti rischj il farmi a lui palese
Difficil mi si rende o mia signora;
Pur ardirò sì sì; chi molto ardisce,
Le difficoltà grandi anco sopisce.

35.

Ma dove senza te tornar pens' io?
A lui non tornerò se a te non piace;
Pende dal tuo volere il voler mio,
Così consente omai d'amor la face:
Pur se meco esser vuoi, com' io desio,
A Latera n'andremo e guerra o pace
Seguane pur dopo: ch'entro a quei muri
Sarem, credilo a me, bell' e sicuri.

36.

Quivi di rivedere un giorno spero
Brandina la mia dolce amata suora,
Ch' allevata dell' armi al bel mestiero,
Nell' armi s' approfitta e s' avvalora;
Incognita costei (se non che il vero
Suo nome sol non cela) uscita è fuora
De' paesi di Luna, e qua comanda
De' soldati imperiali ad una banda.

37.

Tra 'l padre nostro e noi passa concerto,
Ma segreto però, di riunirci
Malgrado di chi contro al nostro merto
Ebbe possanza già di disunirci;
Vogliam viver più tosto in un deserto,
O vivi in una grotta seppellirci,
Che con la mala pasqua e col mal' anno [1],
Servire ad un signor, ch' ha del tiranno.

38.

Eccoti dato omai contezza intiera
Dell' avventure mie, de' pensier miei;
Or tu, se d'amor ardi in fiamma vera
Per me, com' io per te, pur anco dei,
O di Marte, o d'amor dolce guerriera
Parlarmi de' tuoi casi, o buoni, o rei;
Deh sì, non denno in fra gli amanti veri
Celarsi pure i minimi pensieri.

39.

A questo Armilla, in cui la cortesia
Ebbe loco non men che la beltade,
Tosto di ragionar si mise in via
Dell'esser suo fin dalla prima etade,
E così li narrò com'ella avia
Avuto il nascimento alle contrade
Del selvoso Bargazza e come stata
Ella n'era col padre indi cacciata.

40.

Col padre suo dich'io che di Milano
Gianmaria fu chiamato, e come poi
Di Migliari il baston di castellano
Aveangli dato i Mangonesi eroi;
Narrolli il sogno suo (sogno non vano)
Il proprio nome, e gli esercizj suoi,
E come avea l'arcion lasciato vuoto
Nel duellar col cavalier ignoto.

41.

La sua fuga dal campo al fin non tacque,
La vergogna, la rabbia e i suoi lamenti,
E come di soccorrer si compiacque,
Le pastorelle timide e piangenti,
Fin che Giunton disanimato giacque;
E qui viepiù che mai lieti e contenti
Gli amanti omai non più dubbj e perplessi,
Ritornaron d'amore ai dolci amplessi.

42.

L'umida notte a ricovrarsi intanto
Dell'Erebo n'andò nell'ampie gole,
E toltasi l'Aurora omai da canto
Al suo vecchio Titon, rose e viole
Scuotea dal lembo del suo ricco manto,
Per abbellir le strade al giorno, al sole,
Che già dell'orïente eran su l'uscio,
L'un nato appunto, e l'altro ancor nel guscio.

43.

Sorse il dì, nacque il sole e luce immensa
Spargendo essi per tutto, al ciel s'alzaro;
Quando il buon conte, il qual l'ore dispensa
In farsi dalla maga ancor riparo,
Agitato da cura agra ed intensa,
Non vedendo destrier per l'aer chiaro
Calare a suo favor dal cielo in terra,
Dicea: Che vale, e ch' io perdo la guerra!

44.

Er'egli con la maga ancor nel loco
Ove l'avea guidato il giorno innante
La maga stessa a indurlo a poco a poco
Ai lascivi piacer del senso errante,
Prego o pianto di lei, sorriso o giuoco
Ridurlo a i tetti suoi non fu bastante,
Chè troppo di vedere ei dèsiava
Se l'alato cavallo a lui calava.

45.

Per non tornar nella magion superba,
Il conte trovò scusa in sin d'avere
Fatto voto agli Dei di star sull'erba
A dormir, fin che avuto in suo potere
Ei non avesse una fanciulla acerba,
D'anni (intendete ben) non di maniere,
Che gli era stata tolta da un ladrone,
Che da tutti chiamato era Giuntone.

46.

E d'aver dato a quell'istessa il core
E la fede co 'l core, e per altrui
Non poter egli in servitù d'amore
Viver, che un cuor non può partirsi in dui:
Onde da sdegno oppressa e da dolore,
L'incantatrice agli artifizj sui,
E a sè medesma e a tutti i suoi demoni
Mandava mille maladizïoni.

47.

Quand'ecco il conte allor vedde dal cielo
Discendere il destriero a tesi vanni,
Onde compunto da devoto zelo,
Disse: O gran nume degli eterei scanni,
A voi dò gloria e lode; e intanto il velo,
Dissipator de'demoniaci inganni,
Estrasse dal sinistro braccialetto
Ove l'avea tenuto ascoso e stretto.

48.

Come sta baldanzoso il cacciatore,
Se sopra starna intimorita vede
D'alto calarsi ammanierato astore [5],
Nel di lei sangue a ribagnarsi il piede,
Così stette al calar del corridore
Il conte, in cui non più languia la fede;
Ma se l'invigorì: per la paura
La maga ingelidì, divenne oscura.

49.

Pegaso era il caval di cui ragiona
A voi la musa mia, quel che già nacque
Del sangue di Medusa e in Elicona
Fe' poi sorger col piè chiarissime acque:
Quel che (com'anco il grido or ne risuona)
Poichè Bellerofonte estinto giacque
Col ruinar da lui cotanto alzossi,
Che del ciel nel presepe al fin trovossi.

50.

Per via di belle ruote e spazïose
Venne a posarsi al fine al conte allato:
Sella e barde avev'ei ricche e pompose
D'oro e di gemme, e 'l fren tutto indorato;
Al fren la manca mano il conte pose,
E con l'altra tenendo il vel sacrato,
Senz'altre cerimonie e all'improvviso
Battello all'empia femmina nel viso.

51.

Repente nella sua forma primiera
Tornò Dianora, e parve al conte appunto
In veder lei, vedere una megera;
Ma quasi quasi nell'istesso punto
Se l'aprì sotto una voragin nera,
Che non giovando a lei poco, nè punto
Magico sussurrio, bella e giuliva,
Siccom'ell'era, se l'inghiottì viva.

52.

Fischi s'udiron come di serpenti,
Stridi come di corvi e di buboni[6],
Urli come di lupi (oh gran portenti!)
Ruggiti come d'orsi e di leoni;
Sparve la reggia in sin da i fondamenti,
Sparve il giardino e sparvero i demoni,
E rimase d'Ortaglia al fin la piaggia,
Come oggi ella si vede, erma e selvaggia.

53.

In tanta stravaganza, in tant'orrore,
Sol, lungo certe macchie, in volto gialli
Per la gran tema e trepidanti in core,
Rimasero il Fioretti e 'l Bustigalli,
Che usciti del palagio in su quell'ore
Che degli alberghi loro escono i galli,
Con formiche eran iti e con lombrichi
A tendere gli archetti a' beccafichi.

54.

Intanto su 'l cavallo il conte ascese,
Ed ei rodendo l'indorato freno,
L'infaticabili ale a un tratto stese,
E lieve si spiccò di su 'l terreno,
Poi verso Falterona il cammin prese
Dove il sir di Maugon dovea, non meno
Che disfatt'esso avea quei di Dianora,
Disfar gl'incanti di Sirmalia ancora.

55.

Benchè fusse maisempre il cavaliero
Stato animoso ai gran perigli in mezzo,
Pur al volar dell'agile destriero
Senti di tema al cuor qualche ribrezzo;
Anzi, disse talora, (a dirne il vero)
Ben ne vo io, se al tenebroso orezzo
Oggi a trovar non vo Bellerofonte
E 'l pianto in vano in riva al Po Fetonte.

56.

Di quei che lo vedean con maraviglia,
Il buon conte portato ognor più in alto,
Senza ch'egli adoprasse o sproni o briglia
Bastanti a farli far un mortal salto,
Curïoso dal ciel piegò le ciglia
A questo nostro basso arido smalto,
E vedde in un'occhiata e mille e mille
Borghi, terre, città, castelli e ville.

57.

Vedde tutta Toscana e vedde i campi
Ove piantata fu l'antica Roma;
(Se bene ai nostri dì Dio ce ne scampi
Ch'ivi la gente ohimè troppo si doma)
Vedde la terra, onde mi par che inciampi
Chi terra di lavoro oggi la noma,
Che fertile ell'è si, che non mi pare,
Ch'ivi s'abbia a trattar di lavorare.

58.

Vedde Basilicata, ove Giasone,
Che tolse ai fieri Colchi il vello d'oro,
Eresse un tempio alla gran Dea Giunone
Per materia ammirando e per lavoro,
E ben ivi potè d'ogni stagione
Tenerlo, della Dea per più decoro,
Consparso di bei fior; ch'ivi odorose
Nascon d'ogni stagion viole e rose.

59.

Vedde Calabria ond'a noi vien la manna,
Non come quella già che nel deserto
Cadde agli Ebrei, che noi (se non s'inganna
La mente mia) non siam di tanto merto;
Ma manna che su gli alberi s'appanna
Dopo i venti piovosi e l'inesperto
Volgo de' medicastri usala poi
In fare, a chi mal'ha, tirare i quoi [7].

60.

L'Adriatico mar vedde e 'l Tirreno,
Quegli per le sirene assai famoso,
Questi per la real donna, ch'in seno
Mai non volle o straniero, o patrio sposo,
Ma della sorte sua contenta a pieno,
Di sua virginità sempre odoroso
E intatto sempremai serbossi il fiore,
Di Pallade devota e non d'amore [8].

61.

Vedde quella provincia ove Anniballe,
Vinto dalla beltà d'una donzella,
Gittossi il guerreggiar dietro le spalle
(Oh notabil errore!) [9] e vedde quella
Ch'è detta Abruzzo, ove la neve a balle
Caduta par su 'l monte di Majella;
Gran monte dal cui capo ognora algenti
Cadono fiumi, e rivoli, e torrenti [10].

62.

Oggetto fu degli occhi suoi pur anco
L'Anconitana Marca, oggi ferace
D'un popol troppo ardito e troppo franco,
Popol cui molto il far il birro piace:
Torme di birri io no, non vidi unquanco
(O bella regïon sia con tua pace)
Verbigrazia di quindici o di sedici
Che almen de' tuoi non ve ne fusser tredici.

63.

Ma già lasciato avea tanto intervallo
In fra la terra e sè, con ratto volo
Sempre al cielo tendendo il buon cavallo,
Che i bei regni supposti al nostro polo,
Il conte ch'era in periglioso ballo,
Discerner non potea, e per fin solo
Scorse Romagna, il di cui popol reo
Levò la pelle a San Bartolommeo.

64.

Uno spirto celeste in seno avea
Il volante cavallo e quegli il giorno
Era, che a modo suo gir lo facea,
Su per l'aere van di luce adorno,
E in alto tuttavia lo sospingea,
A fin che il cavalier vedesse, a scorno
Di chi per avarizia entra a far guerra,
Ch'altro non è che un neo tutta la terra.

65.

Dove prima elevandosi il destriero,
Pareva al conte, che la terrea mole
Crescesse sempre, or che per l'emispero
Che illuminato vien da rai del sole,
Cotanto egli s'inalza, al cavaliero
Par, che sempre ella scemi, e già non puole,
Se non veder girando gli occhi in tondo,
Confusa e breve la metà del mondo.

66.

Ma pe'campi del ciel lasciamo un poco
Il nostro cavalier e andiamo intanto,
Come di lui forieri, andiamo al loco
Che Sirmalia occupò per via d'incanto:
E vediamo in qual sorte omai di giuoco
O della terra in su l'erboso manto,
O della reggia loro entro le stanze
I drudi si sollazzino e l'amanze.

67.

Erano quelle e questi in un bel prato
Disposti in ampio giro, e sotto un pino
Che quasi lo tenea tutto adombrato
In bel seggio di drappo scarlattino:
Sedea Sirmalia a volto, a cor turbato,
Perchè a lei non tornava il suo Zerbino
Idest il suo Giunton, che in cotal giorno
Promesso avea a lei di far ritorno.

68.

Ma tanto ritornasse a noi la peste,
Quanto a lei ritornò mai più Giuntone,
Che si vedrian quelle campagne e queste
Fertili e copïose di persone;
Or a tener la maga in gioje e in feste
Avean di nuova e bella invenzïone
Le drude e i drudi il dì menato danze,
D'arpe e di cetre a dolci consonanze.

69.

Ma stanca omai di far la gente indegna
Ciaccone, zarabande e pavaniglïe [11],
E quanti altri balletti a noi n'insegna,
L'arte ch'uscì da l'Ibere Castiglie:
Perchè vota la scena unqua non vegna
Di chi spassi n'apporti, e maraviglie,
E per levar delle carole il tedio
Si risolse di fare un intermedio [12].

70.

Eravi Michel Salti, un uom faceto
Quanto mai dir si possa, e innamorato
Era della Sandraccia dal Cerreto,
Ma da lei mal veduto e mal trattato,
Per fare una vendetta da discreto
Con certi amici avea deliberato,
Per rimanerne poscia a cor tranquillo
Di fare il giuoco di maestro Grillo.

71.

Ed ecco ivi si vede in regio manto
Con scettro in mano e con corona in testa
Lodovico Ricoveri, che il vanto
Portava in fra gli eroi di tanta festa;
Fingevasi ei quel Re, ch'ebbe di pianto
Gravidi gli occhi e la sembianza mesta,
Perchè a traverso avea la sua figliuola,
Una spina di pesce entro la gola.

72.

In un bel seggiolone intarsïato
D'oro e di gemme il nuovo Re sedea,
E da questo non men, che da quel lato
Paggi e scudieri in buona copia avea;
E come quei che bene era avvisato
Siccome il giuoco al fin passar dovea,
Facea vista di dare il pianto fuore,
Ma ben ne sorridea dentr' al suo cuore.

73.

A lui d' incontro in positiva sede
Con berretta a tagliere e con un sajo
D' altro color, che gli cadea sul piede,
Pur si vedea Michel, ma tutto gajo:
Dalla parte avev' egli onde si siede
Una saccoccia e d' orinali un pajo,
Già contrassegni ond' erano onorati
Gli uomini in medicina addottorati [13].

74.

Or questi a suo poter rappresentando
Maestro Grillo, alle parole, ai gesti;
Troppo ben sapev' egli ire scherzando
Or con modi civili, or con agresti:
Prese a dire al buon Re: Re memorando,
Dagli anni valicati insino a questi
Dio ti difenda da ogni sciagura,
E ti dia sempre la mala ventura.

79.

Fu sempre la Sandraccia una merlotta [16]
Che al mondo altro di far non dilettossi,
Che con questo e con quello a zucca rotta [17];
Ma con Michel già mai non incruscossi [18],
Se non quanto da semplice e da indotta
Il dì da lui persuader lasciossi
Ad entrar nel da lui proposto giuoco,
Giuoco, che al fine a lei fu grato poco.

80.

Avev'ella di raso una sottana
Di color giuggiolin, fregiata d'oro,
E di velo un grembiul, ma con balzana [19]
Di superbo etiopico lavoro;
Al mastro, che dovea renderla sana,
La conducea delle sue dame il coro
Mentr'ella si fingea colma d'ambasce,
Per la gola che cinta era di fasce.

81.

Giunta del re la figlia a Grillo avanti,
Sbigottita tacea: quando egli a lei
A dir incominciò: Giuro per quanti
Lupi mai passeggiar su i tetti miei
Di volerti cavare a mane in guanti
Quella lisca di gola: oh non saprei
S'io non te la sapessi (io non t'adulo)
Cavar (con reverenza) anco di culo.

82.

Ma bisogna che tu faccia a mio modo,
Cioè lasciarmi fare a modo mio;
Perchè a cavarla io non vo'torre un chiodo,
E nè manco un oncin, no no, non io:
Ma un po'd'unguento, ma e'sarà un po'sodo,
I'lo portai dalla scuola di Scio [20];
Orsù, figlia, vien qua; ma e' mi conviene
Riscaldarlo un tantin, per far più bene.

83.

Qui con ritroso piè già la Sandraccia
Che si fingeva addolorata e muta,
A porsi di Michele in fra le braccia:
(Oh povera Sandraccia inavveduta)
Ed ecco egli dal collo omai le slaccia
Le fasce, ed ecco omai che ella è veduta
A gola enfiata e rossa, e già le risa
Scappano a chi del giuoco il fin s'avvisa.

84.

Per tenerlo orpellato il buon Michele,
Figlia, riprese a dir, non dubitare;
Chè un unguento di zucchero, di mele,
Per tua salute, io voglio adoperare;
Esser non voglio un medico crudele:
Ma di quei da l'amico, e da 'l compare [21],
Tutti, tutti tengh'io chiusi nel seno
Agricenna, Pippocrate e Gareno [22].

85.

In questo mentre un paggio diligente
Avvisato del giuoco, al nuovo mastro
Portò pieno un caldan di brace ardente,
A fin ch'ei riscaldasse il mal'empiastro,
Che doveva da vero egra e languente
Render la donna e darle alto disastro:
Quando soggiunse Grillo: Ora mi giova
Di fare, e sì si diede a far la prova:

86.

Prona piegossel'egli in fra' ginocchi,
Poi con la destra man, qual'uomo esperto,
La gonna alzolle e fece a tutti gli occhi
Vedere il cul di lei tutto scoperto;
I paesi de' topi e de' ranocchi,
Mercè del pel, sembravano un deserto,
Ella allora scontorcesi e sgambetta,
Ei tuttavia la tien pigiata e stretta.

87.

Indi fuor della tasca un cotennone
Di cinghial si cavò, ch'anco attaccato
Avea 'l sugnaccio e 'l pelo, e sul groppone,
Alla Sandraccia avendolo posato,
Per lo pelo ghermillo ed al carbone
Avendolo arrostito, arroventato,
Mentre le gambe a lei fean lappe lappe,
Glielo fregò ben bene in su le chiappe [23].

88.

All'operar dell'agra medicina,
La Sandraccia gridò: Corpo d'Arbonne
Che fatture son queste? ohimè, meschina!
Acqua, portatem'acqua, uomini e donne:
E in questo mandò fuor la mala spina,
Ma del suo cul la pelle in fumo andonne,
E già da i circostanti era onorata,
D'un'alta e solennissima fischiata.

89.

Quand'ecco il buon destrier, siccome stella
Che dal ciel cada alla gran madre in seno,
Battendo tuttavia quest'ala e quella,
In fra lor si calò sul prato ameno;
Il coraggioso conte uscì di sella,
Rinalzossi il destriero al ciel sereno,
E tanto sorvolò, ch'ei fe' ritorno
Al bel presepe suo di stelle adorno.

FINE DEL DECIMOQUINTO CANTO.

NOTE

[1] L'istituzione dei Paggi è di origine antichissima ma non italiana; credo spagnuola o meglio francese. Con questo nome si chiamavano quei giovinetti di nobile famiglia che venivano collocati presso i feudatarj perchè s'istruissero negli esercizi cavallereschi. In seguito poi entrarono a servir nelle Corti o nelle case dei grandi personaggi. L'educazione del paggio durava sette anni, cioè fino al suo quattordicesimo d'età, e dopo il qual tempo passava scudiero. La funzione religiosa, che costumavasi fare per tal circostanza, consisteva nel presentare dai genitori il giovinetto all'altare tenendo entrambi un cero acceso in mano, e mentre essi andavano all'offerta, il sacerdote celebrante pigliava la spada e il pendaglio, che precedentemente aveva benedetti, e li cingeva al fianco del giovanetto accompagnando l'atto con parole analoghe alla solennità di tale funzione. Chi prendeva cura dell'educazione civile e religiosa dei paggetti erano le donne più illustri, le quali insegnavan loro l'amore di Dio e quello pel prossimo, specialmente per le donne, e le regole della squisita e compita galanteria. Varie erano le incombenze dei paggi. Vi era il paggio detto di *valigia,* che serviva probabilmente da

messaggio o portalettere e sovente anche da *portapolli.* I paggi *d'onore,* ossia quelli che reggevano lo strascico alle principesse e la cappa magna dei principi regnanti in circostanze di pubbliche feste o di solenni ricevimenti; quindi venivano i paggi che facevano corteggio ai principi nella caccia, nei viaggi, nei passeggi, nelle visite ecc. *Paggi neri* e *vermigli* si chiamavano forse dal colore della veste o livrea che indossavano e secondo l'ufficio a cui ciascuno era destinato. Oggi i paggi non esistono più e qui in Toscana furono soppressi nel 1859.

[2] *Passar sotto l'arcobaleno* - Dicesi scherzosamente per cambiar di sesso. Il Biscioni nelle note alle *Rime* del Fagiuoli dice: « Le nostre donnicciuole (toscane) danno ad intendere a' piccoli fanciulli che a passare sotto l'arcobaleno si muti sesso. È fondata questa favola sull'impossibilità di potersi vedere quell'arco quando alcuno vi passa sotto. »

La favola si riferisce forse all'indovino Tiresia di Tebe

Quando di maschio femmina divenne.
(V. Dante, *Inf.*, C. XX).

[3] *Luni* o *Luna nella Val di Magra* - Piccola città distrutta, d'origine etrusca, per quanto sia stata molto tempo dominata dai Liguri, cui sottentrarono i Romani, dai quali la città col suo distretto fu riunita al Governo di Pisa, e conseguentemente alla provincia toscana (Repetti). Luni è rammentata dal divino poeta nel C. XX dell'*Inferno.*

[4] *Mala Pasqua* e *mal anno* - Imprecazioni comunissime ne' secoli passati, sostituite oggi da altre più atroci e marchiane che non hanno nè babbo nè mamma.

[5] *Astore* - Falcone gentile ammaestrato ad astuzie per una specie di caccia, oggi affatto abbandonata: da ciò, parlandosi di chi usi astuzia per trappolare, si suol dire: *Che astore!*

[6] *Bubone* dal latino *Bubo, Gufo,* uccello notturno il quale durante la notte emette un lugubre lamento chiamato *bubilare.*

[7] Qui il Corsini esagera dicendo che la manna in mano a' ciarlatani produce effetti letali, poichè presa come medicamento anche in forte dose può dare prostrazione ed evacuazioni abbondanti, ma non mai la morte.

La manna scola spontaneamente dai pori e dalle crepature del *fraxinus ornus* detto anche *orniello* e *avorniello.* Forma un denso sugo chè si concreta poi in forma di stallattiti o quasi all' uso delle gocciolature di cera, di color bianco giallastro. Si raccoglie in Calabria, in Sicilia e nelle nostre Maremme.

[8] Questa città è l' eroica Venezia un tempo forte e temuta.

[9] Qui il poeta allude a Capua, città della Terra di Lavoro sulla sinistra riva del Volturno. L' anno 266 avanti G. C. Annibale, dopo la battaglia di Canne, fece svernare a Capua le sue truppe, ma il lusso de' suoi cittadini e la fertilità delle campagne furono funestissime ai Cartaginesi poichè divenuti oziosi ed effeminati persero quell' ardore e quel coraggio perseverante con cui prima superavano tutti i pericoli e i disagi più atroci. Da ciò ne venne il detto che Capua fu ai Cartaginesi ciò che Canne era stata per i Romani.

Capua fu ripresa dai Romani e ferocemente maltrattata colla morte di 80 senatori, sottoposti prima al supplizio delle verghe.

[10] *Majella* - Montagna nell'Abruzzo meridionale alta alla cima, detta *Monte Amaro*, m. 2744.

[11] *Ciaccona* e *Paraniglia*. La prima è un ballo di origine spagnuola ed anche l'aria di una tal danza. La seconda è pure un ballo da alcuni creduto spagnuolo e precisamente castigliano, da altri italiano. Margherita di Valois era valentissima in tal sorte di ballo e da documenti del tempo, sappiamo che nel secolo XVI in Francia non eravi gran ballo nel quale non si danzasse la *Pavana* che il *Dictionnaire de l'Académie* definisce: *sorte d'ancienne danse grave et sérieuse*. Pare fosse il ballo più in voga fra quei che sembran privilegio delle sole regine, delle dame di corte e dei gentiluomini ammessi a ballar con loro. Le signore lo ballavano in abito lungo ed a strascico abbellito di ricami e di gemme, e talvolta colle corone gentilizie sul capo. I principi l'eseguivano indossando ricchi e sfarzosi mantelli, i magistrati le loro lunghe toghe e i gentiluomini in cappa e spada. Circa l'etimologia non è ben definita la questione, se cioè derivi da *Pava*, corruzione di *Padoa*, o Padova ove questa danza ne' tempi di mezzo era di proverbiale celebrità, ovvero si riferisca alla circostanza che i danzatori facevano una specie di ruota molto somigliante al *pavone* quando spiega le smaglianti penne della sua coda, e che per imitarla l'uomo si serviva della sua cappa e della spada. Nel *Hand Lexikon der Musik* di Bremer (Leipzig 1882) è detto: PAVANE, *der* PFAUENTANZ. *Name eines gravitätischen Tanze der* SPANIER; *die Musik*

dazu ist imgeraden Takte mit 3 Reprisen. Io però credo che la voce *Pavana* derivi da Padova e per conseguenza l'invenzione della danza sia proprio del popolo padovano e non altrimenti.

[12] *Intermedio* - Breve divertimento o di canto, o di ballo, o di declamazione tra un atto e l'altro di un'opera drammatica. Il Fagiuoli ne scrisse alcuni graziosissimi e vivaci.

[13] Se Franco Sacchetti in maestro Gabbadeo da Prato (Nov. CLV) non ci avesse lasciato un mirabile ritratto, o, come dicesi, il tipo del medico ne' secoli passati, questa descrizione del nostro Poeta sarebbe senza pari. Perocchè in essa e' ci pone innanzi agli occhi vivo vivo un seguace d'Esculapio un po' sbercia, rinfagottato in un lungo sajo, con in capo un berrettone che finisce a mo' di piatto, tal quale quello che oggi usano i nostri magistrati, e dietro pendentigli due orinali; che, come ogni altro artigiano porta seco qualcuno dei ferri del mestiere, e' pur portava per servirsene lì per lì, se mai un istantaneo caso si desse, per raccogliere *il segno* (come allora dicevasi) del malato, e poter da esso conoscere il male. Dall'attendere che il medico faceva sul segno prese origine il proverbio tuttora vivo: Piscia chiaro, ed abbi in tasca il medico.

[14] *Salabianca* - Scherzosamente per Salamanca città della Spagna in posizione pittoresca sul Tormes e famosissima per l'antica sua Università, come la Sorbona in Francia e l'Università di Oxford in Inghilterra.

Quanto alla voce *Zaccanesca* non m'è riuscito d'interpetrarne il significato.

[15] *Coppetta, Vèntosa* - Bombolina di vetro, grossa quanto un pugno con bocca larga e bordi lisci che si

appicca sulla pelle ponendovi dentro della stoppa bruciata o altre materie, perchè rarefacendosi l'aria, e producendo quasi il vuoto, applicata alla parte fa alzare la pelle attirandone il sangue.

In campagna la buona massaja tien sempre in serbo un certo numero di coppette per servirsene alla circostanza.

[16] *Merlotto* - Minchione, facile ad esser ingannato. colui insomma al quale si può dar ad intendere che l'asino vola e simili castronerie.

[17] *A zucca rotta* - Modo metaforico, ma osceno e tanto basta.

[18] *Incruscarsi* con alcuno, vale impacciarsi o aver che fare con esso.

[19] *Balzana* - Guarnizione, fornitura dell'estremità o lembo delle vesti, biancheria e simili. Le contadine del secolo XVII costumavano di portar la balzana di panno nero arabescandola con lunghi punti di refe bianco per dar più nell'occhio. Le signore invece ornavano la balzana con trine e ricami fatti di filo di seta di vari colori e qualche volta anche di filo d'oro o d'argento. secondo la condizione o il grado della famiglia a cui la signora apparteneva.

Da *Balzana* poi si fece *Balzano*, nome di un cavallo che ha sul collo del piede una striscia bianca, la quale se invece è a' due piedi si dice *cavallo Balzano a due*.

[20] *Chio* o *Scio* - Isola turca sul mare Egeo tra Samo e Lesbo.

Mandare a Scio, metaforic. significa: *Mandare all'altra vita.*

[21] Nell' uso famigliare, quando si vuol esser serviti a dovere nell'acquisto di qualche genere, si dice al bottegajo: *Mi serva a dovere e proprio dall' amico.*

[22] Storpiatura di *Avicenna*, *Ippocrate* e *Galeno* i celebri padri dell'arte salutare antica.

[23] *Chiappe* - Son chiamate volgarmente le *natiche,* ossia la parte carnosa che ricopre i muscoli detti *glutei.*

VARIANTI

Argomento.

Trova Armilla l'amica esser garzone;
Ode sua sorte, e seco si trastulla.
Si subissa la strega, e sua magione
Dal vel del conte, vien ridotta al nulla:
Del volante destrier sale l' arcione
Va a liberar l'amata sua fanciulla:
Per rallegrar Sirmalia danze oscene
Fanno i bertoni; il conte sopravviene.

St. 2 v. 2 Fatte dal vin ecc.
» » » 3 E del giacere insiem; oh troppo vive
» » » 4 Occasioni ad invescare un core
» 3 » 3 Per voi ecc.
» » » 7 Di me si burla, e avanti ecc.
» 4 » 5 E divenuta al fin poco modesta
» 5 » 4 Che quasi, e' fu ecc.
» » » 5 .... tal pur la sostenne Amore
» 6 » 7 .... le può soffrire
» 8 » 3 A lei non si dimostri ecc.
» 9 » 1 Ma dalla dolce guerra ecc.
» 11 » 6 Il mondo scorgerà ecc.
» 12 » 1 .... volle in ostaggi

St. 12 v. 4 .... i rei perigli
» » » 8 V'entraron fanciulletti ecc.
» 13 » 5 Nè giova lor, od allentar di vena
» » » 6 Erbe, polveri, unguenti ecc.
» 14 » 3 Di questo Imperator ecc.
» » » 4 .... egli non prive
» 15 » 4 Del suo sire non fusse ecc.
» 17 » 7 Dicea la carta: Il ciel la benedica,
» » » 8 Ell'ha la.... la.... non istà ben ch' io 'l dica.
» 18 » 5 Nella rocca di Luni ecc.
» 23 » 4 Che a molti fece fare il viso bianco
» 24 » 7 Per tor (come si dice) ecc.
» » » 8 Ed al mio Imperator ecc.
» 27 » 4 Dar per via di dolor ecc.
» 28 » 7 E poi mentre la notte ecc.
» 30 » 5 Insaccommi nel zaino ecc.
» » » 7 A te come io restai ecc.
» 31 » 8 Per lui se dove il piè, v'avea la testa
» 32 » 3 Ben mio, puoi tu ecc.
» » » 5 .... il mio furore
» 33 » 4 Non vuole stare in questo, in questo letto
» » » 7 Eccola, o cara Diva ecc.
» 34 » 7 Pur ardisco sì sì ecc.
» 35 » 7 Segua a sua voglia poi ecc.
» 36 » 7 De' paesi di Luni, e qui comanda
» 39 » 2 .... men della beltade
» 43 » 6 .... mulo, o somaro
» » » 7 Venire a sè dal cielo, o dalla terra
» » » 8 Dicea: che vale, ch'io ecc.
» 44 » 6 Ridurlo a' fatti suoi ecc.
» 46 » 2 E con il cor la fede ecc.
» 47 » 1 Ed ecco 'l conte allor vide dal cielo
» 48 » 7 Ma s' egli invigorì, senza far motto
» » » 8 La maga per timor si pisciò sotto

St. 50 v. 2 Vanne a posarsi ecc.
» » » 8 All' empia donna lo battè nel viso
» 53 » 6 Che soglion del pollajo uscire i galli
» 55 » 8 O il deplorato in van su 'l Po Fetonte
» 60 » 3 Questi per la real dama ecc.
» » » 5 Ma dello stato suo ecc.
» 61 » 3 Buttossi il guerreggiar ecc.
» » » 4 Con notabile errore ecc.
» 63 » 3 Sempre al cielo tenendo ecc.
» 64 » 8 Ch' è una minchioneria tutta la terra
» 65 » 1 Dove prima innalzandosi ecc.
» » » 6 Par che da lui lontano ella sen vole,
» » » 7 E vede già, movendo gli occhi a tondo
» 66 » 7 .... entro i saloni
» » » 8 Le sgualdrine si spassino, e i bertoni
» 67 » 4 Un bel seggio di drappo scarnatino
» 68 » 5 Or per tener ecc.
» » » 6 Aveano i drudi il giorno e le poltrone
» » » 7 Di cetere a suavi consonanze
» » » 8 Fatte diverse, e regolate danze
» 69 » 2 Ciaccone, Sarabante ecc.
» » » 4 Vogliate l' una, o ver le due Castiglie
» » » 7 E per levar delle parole il tedio
» 70 » 3 .... Sandraccia di Cerreto
» 73 » 1 .... in adagiata sede
» » » 3 D' atro color ecc.
» 75 » 7 In Salamanca no, ma in Zagranesca
» 76 » 6 La farò presto con una caviglia
» 78 » 1 Ed ecco ivi apparir tra damigelle
» 79 » 5 .... da semplice e idiotta
» 80 » 7 .... fingea piena d' ambasce
» 81 » 4 Sansone ammazzò mai perfidi Ebrei
» 82 » 2 Cioè lasciami fare ecc.
» 83 » 5 Ed egli omai dal collo le dislaccia

St. 83 v. 7 A gola infranta ecc.
» 84 » 6 A quest'otta cred' io (ne credo errare)
» » » 7 Che la tua piaga puzzi, ma 'l puzzore
» » » 8 Non vien per colpa mia, ne per mio errore
» 85 » 2 Indettato del giuoco ecc.
» » » 7 Onde allor disse Grillo ecc.
» 86 » 1 Prima piegossel'egli ecc.
» » » 8 .... la tien piegata, e stretta
» 87 » 2 Di porco si cavò ecc.
» » » 7 .... a lei fan lappe, lappe
» 88 » 4 Acqua, portate acqua ecc.
» 89 » 2 Che dal ciel cade ecc.

CANTO XVI.

Argomento.

Del conte alla presenza intimoriti
Già già sono i bertoni e le sgualdrine.
Ricusa ei di Sirmalia i dolci inviti;
Lei demolisce e le sue rocche alpine.
Fuggono altri ostinati, altri pentiti;
Cintia al conte Elisea consegna al fine:
In Ronta stravaganza ascolta e vede:
Riceve i doni e all' osteria sen riede.

1.

Al caso stravagante ed improvviso
D' Alcidamante alla real presenza
L' effeminato stuol quasi conquiso
Di vergogna rimase e di temenza;
Tenevan tutti a terra il guardo fiso,
Ma Lodovico, a somma reverenza
Mosso dal suo signore, avrebbe il giorno,
Per in esso appiattarsi, eletto un forno.

2.

Ma pure all' altrui vista ei s' involò
Ed alle stanze sue ritorno fè,
Dove quel ricco manto si spogliò,
Che aveal da carneval mostrato re;
Da cavaliere errante indi s' armò,
E ritornato al fine un po' più in sè,
Sotto una loggia della reggia uscì,
Ad osservar quel tanto che seguì.

3.

Dileguossi Michele, e la Sandraccia,
Che vergognosa e abbrustolita insieme,
Più rossa era nel cul che nella faccia,
Ond'ella tuttavia di rabbia freme;
Degli altri poi, chi il capo in sen si caccia,
Chi attonito si sta, chi torpe o geme:
Quando Sirmalia tutt' umil si muove,
Per far col conte il colmo di sue prove.

4.

Andando incontro a lui pres'ella a dire:
Te forse, o mio signor, i sommi Dei
Hanno alle stanze mie fatto venire:
Io li ringrazio, il ben venuto sei,
Ma ti prego a diporre omai quell' ire,
Se pur non l'hai deposte, ond' io cadei
Da' tuoi bei lidi in bando, e qua ne venni
Serva cui d'obbedir piacque a' tuoi cenni.

5.

So ch' un tempo odïasti i miei costumi,
Ma forse ricredendoti hai veduto
Che son gli onori al mondo, e sogni, e fumi,
E che quel tempo si puol dir perduto
Che tutto ne' piacer non si consumi;
Or se qua per goder sei tu venuto,
Su su venite o dame, e voi matrone
Onorate l' altissimo campione [1].

6.

Qui delle donne la lasciva schiera
Tutta si mosse ad onorare il conte,
Qui s' ingegnò la maga lusinghiera
Di baciarli la man, quando egli in fronte
Turbato, a lei soggiunse: E che si spera
Che i giusti sdegni miei sien iti a monte?
Indietro, vecchia sozza, iniqua strega,
E in questo in sulla faccia il vel le frega.

7.

Cadde a terra Sirmalia, e nel cadere
Come Dianora non mutò sembianza,
Che a parlarne pel giusto e pel dovere
Ell'era si può dir brutta a bastanza;
In nuvole di fumo oscure e nere
Andaron le sue torri e ogni altra stanza,
Scheggiossi il pino e le sue scheggie a volo
Andaron sparse all'uno e all'altro polo.

8.

Sparvero i ricchi seggi e gli apparati,
Sparver gli alteri e vaghi vestimenti,
Che a comun benefizio ivi adunati
La maga avea per via d'incantamenti,
Onde di quei che nel castello entrati
Erano a panni frusti e trasparenti,
Convenne bell'e nudi ir a parecchi
A rindossarsi i loro abiti vecchi.

9.

Sorse per fine un vento impetuoso,
Che cangiatosi in turbine vorace,
La maga levò su dal prato erboso,
Come leva un pulcin nibbio rapace,
E serratala in sè, più strepitoso
Di macchina mural che si disface
Per terremoto dalla cima al fondo,
Portolla.... (che so io) di là dal mondo.

10.

Dissipata la maga, e dissipati
Con lei gli incanti suoi, le dame e i drudi,
Quasi da nuovi incanti affascinati,
Non si muovevan più che pietra o incudi,
Quando lor disse il conte: Ah sciagurati,
Via sgombrate di qui; gli osceni ludi
Son finiti per voi; più non s'aspetti;
Pentitevi, e tornate ai vostri tetti.

11.

Come talor le turbe incatenate,
Del comito[2] ad un fischio, in galea fanno
Ritto l'alber veder, le vele alzate,
Per evitar delle percosse il danno:
Così del conte al dir, quelle brigate
Ratte muovono il piè, ratte sen vanno,
E ben che sian del monte i balzi strani,
Pur quei sembrano a lor tramiti piani.

12.

Spinti dalla vergogna e dal timore
Scendean di qua, di là pel monte sparti
Quei mostri di bellezza e di valore,
Vo' dir io quelle Veneri e quei Marti;
Ma ben tornaro in brevi spazi d'ore
A riunirsi in fra i sassosi ed arti
Sentïeri del monte, ond'ebbe il vanto
Ognun di riaver la druda accanto.

13.

Mente[3], tu ch'odïando il nero oblio
Fai delle cose in te ricco tesoro,
Aprimel'ora: ah!, sì, che ora son'io
Tutto a te volto, e 'l tuo favore imploro.
Splendin, la tua mercè, nel canto mio
I nomi ad un ad un d'un tanto coro;
Resti la fama loro e bella, e viva
In fin a che si legga, e che si scriva.

14.

Di Lambertaccio il figlio, il vantatore
Bruno, che all'osteria di Bastianella
Io vi lasciai con risoluto core
Di voler ricattar la dama bella,
Dico Elisea, del dì su 'l primo albore
Erasen'ito al suo destriero in sella
Al castello del fuoco, e avuto in esso,
Dopo un breve contrasto, avea l'ingresso.

15.

Ivi informato poi, come in prigione
Nella più alta torre era Elisea,
Ed informato ancor della cagione
Onde Sirmalia in carcer la tenea;
Anteponendo il senso alla ragione,
Erasi della nobile assemblea
Appigliato ai costumi, ed avea 'l core
Volto a nuova bellezza, a nuovo amore.

16.

Della figlia dell'oste Bastianella
Invaghito eras' ei, della Cassandra,
Ch'oltre all'esser vezzosa, e vaga, e bella,
Sembrava al canto un cigno, una calandra:
Or questi, o miei signori, unito a quella
Archimandrita, *idest* capo di mandra,
Scendea dal monte a ricondurla intento
All' osteria paterna a salvamento.

17.

Il cavalier Battista da Panzano [1],
Detto per sopranome il pappagallo,
Perchè, parlasse o greco o italïano,
Balbo, facea ad ognor viepiù d' un fallo,
Scendeva dietro a Brun, e avea per mano
La bella Margherita dal Corallo,
Dama ritrosa, a cui Battista vòlto
Per via così dicea torbido in volto:

18.

Pò, pò, pò potta della nostra sosta,
Alla tua ca, ca, casa io ti rimeno:
Tro, tro, tro troppo mi sei stata tosta;
Or eccoti co, co, contenta appieno
Fò, fo, fo, forse tu starai riposta
Pe, pe, per l' avvenire, ed io ripieno
D'a, d'a d'ambascie mi starò so, solo
A menarmi l'A, l'A, l'A l'assïuolo.

19.

Ma tacea Margherita, e aveasi l'occhio
Di non essere intanto iscalcagnata [5]
Da Carletto del Ben, che dietro il crocchio
Trottava a lei con la sua cara amata;
A lui dall'osteria fin dal Pidocchio
Una dama per sorte era toccata,
Dama che detta fu la Filippaccia
Per nome, ed *alias* la Grembiulaccia.

20.

Domenico, un signor che dell' Ancisa [6]
Avea il cognome, uom consumato in guerra,
Scoppiando quasimente dalle risa
Dietro a Carletto si buttava a terra,
Ma non teneva già da sè divisa
Pur d' un sol passo una sua dama sgherra [7],
Sgherra, ma vecchia quanto l'alleluja [8],
Chiamata la Catèra dell' Abbuja.

21.

Eravi de' Fantini un cavaliero
Chiamato Niccolò, forse più bello
Di quel Nireo, di cui pel dotto Omero
Vola anco il grido in questo loco e in quello:
Mostrav'egli d'andar sopr'a pensiero
Di non aver più a squotere il guarnello [9]
Alla sua dolce Petronilla Ajazzi,
Che li dava ad ogn'or mille sollazzi.

22.

Jacopo ancor de' Bartoli congiunto
Alla mandracchia [10] sua Cice Volpuzza,
Quasi cervo da stral nel fianco punto,
Scendeva a ciglia bieche [11], a bocca aguzza:
Dicea la Cice a lui: Già il fine è giunto
Delle nostre baldorie; oh ella mi puzza!
Venir possa il gavocciolo [12], anzi il foco
A quel signor che ci ha guastato il giuoco.

23.

Don Carmo Cirigo con donna Lena,
Don Tanis Bindoi [13] con donna Tea
Si vedevan pur far bella la scena
Della fugace e timida assemblea:
I quattro, che in abbozzi io mostro appena,
Eran dame e guerrier d'alta nomèa;
Ma siasi pur con vostra e con lor pace,
Di lor altro ridire a me non piace.

24.

Tornavan pur dall'amorosa scuola
Gravide di dolor le due Maccee
Checca la madre e Mada la figliuola,
Vaghe e belle ambedue come due Dee,
La madre al Saladini il core invola,
La figlia al Giovannali il sangue bee;
Il Saladini Raffaello è detto,
Chiamato il Giovannali è Benedetto.

25.

A lento passo, a conturbata faccia,
Per fresco duol, pe 'l fresco vituperio,
Scendeva ancor la misera Sandraccia
Unita di Giratola a Tiberio;
Questi la sostenea sotto le braccia,
E pian pian le dicea: Se al cimiterio
Noi non mandiamo il Salti, io vo' che noi,
Almanco gli rubiamo un par di buoi.

26.

Così dicea Tiberio: e in tanto a lui
Dietro se ne venia Carlo Ciùciù,
Guerrier ch'avrebbe in fin ne' regni bui
Giocato col demonio al Pelacchiù [14]:
Per la sinistra man tenea costui
De' Bardocci la Mea, dama che fu
(Così si disse già) fu zimarrina [15]
Delle più belle della Cavallina.

27.

Baron Baroni, un cavalier ch'allato
Portava una spadaccia tutta tacche,
Con la Geva Bruscagli accompagnato
Scendeva pur dal monte a gambe fiacche;
Perchè la Geva aveali attaccato,
(Siccome soglion far si fatte vacche),
Due bei tincon (Dio ce ne salvi il grugno)
Grossi (signori miei) com'è 'l mio pugno.

28.

Vedevasi anco in fra l'egregio stuolo
Girolamo calar de' Franceschini [16]
Nativo del castel di Palazzuolo,
Patria d'ingegni rari e pellegrini;
In nativo linguaggio romagnuolo,
Questi, che il fior parea de' damerini,
Alla Tina Cavalla, e alla Silèa
Dell' Erchio, dame sue, così dicea:

29.

Sagradina de dies. Nò ù dubitè,
Ch'avidi pora? O mò l'è de suverchi
Ol fuzzer com s'a fusse inspirtè
In ton, in ton o bela slea del Erchi
Nenè a ti vo' baser, se ti vurè,
De la m persona a t' vo' far coverchi:
E nene a ti la m bela cavaletta
Vo', ch'a m fradel s'a cava la beretta.

30.

Tornar dal demolito paretajo,
Dove sol s' ingabbiavano augei muti,
Augei che d'uova ognor covan un pajo,
Augei pelosi si, ma non pennuti,
Pur si vedea così tra mesto e gajo
Giovanni Forasassi, a cui caduti
Esser parean quei giuochi a terra presto,
Ma pensava a riporli altrove in sesto.

31.

Ad un sol fuoco no, questi non brugia;
Di donne un pajo a questi no, non basta:
Ma è quasi ad ogni forma atta grattugia,
O quasi manganel da ogni pasta,
La Polita sec' ha detta Calugia,
Ha seco la Lucia chiamata Guasta,
La Bita Casaccina, e di Fornace
La Pippa, che di tutte a lui più piace.

32.

Di Sirmalia la figlia Elisabetta
Pur del monte scendea, presa per mano
Da quel Michel, ch'avea la mala stretta
Dato alla dama del Giratolano;
Sol pentita costei, fra tanta setta,
Gridava: Ecco io ti lascio, o mondo insano;
O sarti, chi mi taglia oggi la tonaca,
Chi me la cuce, ch'io mi vo' far monaca.

33.

Per tanto a lei Michel sempre faceto
Soggiungea, sorridendo: Or non si può
In questo bosco, in questo ginestreto
Appagar la tua voglia in alcun mo';
Del pentimento tuo son tutto lieto,
Panno, forbici e refe io qui non ho:
Altro non ho per tua sodisfazione,
Che con la cruna in punta un agucchione [17].

34.

Eravi ancor Guglielmo Marinoni [18]
Cavalier milanese, il qual se zoppo
Stato non fusse, a i rapidi leproni
Nel corso non saria restato doppo;
Sol le fattucchierie, l' incantagioni
Riuscivano a lui di mal intoppo.
Per altro avria tenuto anco alla barba
La bacinella al Mauritano Jarba.

35.

Berta, una figlia di Marcel da Brozzi,
Tenev'ei per la destra, e le dicia:
Guardè Patrona, ch'a nò fa scamozzi
Avrì ben i vog'en si podrosa via
A Milan a Milan tug i singiozzi
Turnarant in sghignaz. Alla Cà mia,
A Milan, a Milan do no s'ensogna
De fa' guane a i gogò dann'o vergogna.

36.

Ultime, ma raminghe e scompagnate
Marietta scendevano e Marghera;
Marietta regina da frustate [19],
Margherita marchesa da galera;
Eran cosi le due cognominate,
Perchè il merito lor forse tal'era;
L'una avea 'l marchesato d'Atravalle,
L'altra avea il regno di monte Ficalle [20].

37.

Nel castello del fuoco avea servito
Di drudo alla marchesa indegna e vile
Janni del Macchia, quel guerriero ardito
Cognominato Napoli il gentile;
Lodovico Ricoveri invaghito
Di seguitar di Napoli lo stile,
Di drudo avea servito alla regina,
Che fu d'un mezzo mondo concubina.

38.

Ma questi non sì tosto alla presenza
Del conte lor signor si fur veduti,
Che, mossi da timor, da riverenza,
E de' lor falli a un tempo ravveduti,
Dato alle dame lor ebber licenza,
Con dirle: Andate pur che Dio v'ajuti:
Cangiansi i tempi e cangiansi i costumi,
Alle tenebre al fin seguono i lumi.

39.

Or vadan queste e l' altre ai loro amanti,
Dove lor detteranno i genj loro,
Perchè le rime mie vo' da qui avanti
Volgere a ragionar con più decoro
Del conte e d' Elisea, che dagl' incanti
E dagli oltraggi del lascivo coro
S' era difesa con l' anel sagrato,
Che le ninfe di Lora aveanle dato.

40.

Erano ancora in cima all' alto monte
Il Ricoveri e 'l Macchia a fare intenti
Diverse scuse con l' egregio conte
De' lor lascivi indegni portamenti;
E 'l conte stesso con severa fronte
Pur li mirava, e come a delinquenti
Parea dir con ischerno: Invitti eroi,
Quante palme ha Giudea deggionsi a voi.

41.

Ma fra sè dubbïoso anco dicia:
Dove, e qual sarà mai quella donzella
Che pur trarre io dovrei di prigionia,
Siccome il Dio Mercurio in sua favella
In sogno m' avvisò? tutte ite via
Son già le donne, e 'n questa parte e 'n quella
(Regna pur anco il dì, non è già sera)
Non so veder prigion, nè prigioniera.

42.

Quand' ecco omai dal ciel nube rosata
Scende sul monte, e incontro a lui si posa;
Ma su 'l monte non prima essa è posata,
Che a far mostra ammiranda e maestosa
Apresi ella a bel modo e si dilata,
E che ne fa veder? bella e ritrosa,
Ne fa veder la cacciatrice Dea
Con la modesta vergine Elisea.

43.

In abito succinto era Dïana
La cacciatrice diva, e al fianco avea
Arco e faretra e su la fronte piana,
Una luna d'argento a lei splendea;
Nella solita sua bianca sottana,
Sparsa di bei fioretti, era Elisea,
Ma in così umile e positiva veste,
Pur anco ella parea diva celeste.

44.

A vista tale il conte e i due campioni,
A reverenza mossi e a maraviglia,
Piegaron le ginocchia e crocïoni
Fer delle braccia e con dimesse ciglia
Sembravan dire: O Dea che da'balconi
Del cielo adduci a noi sì bella figlia,
Deh tu che scorgi lei, deh tu che puoi,
O veneranda Dea, scorgi ancor noi.

45.

Sciolse intanto Dïana i labbri e disse:
Conte, che ti movesti a giusta guerra
Per costei, che fedel sempre a me visse,
Per costei che pensieri alti in sè serra,
L'ore son giunte omai dal ciel prefisse
Che tu la riconduca alla tua terra:
Ecco, a te la consegno, or sii prudente,
E i detti di Mercurio abbi alla mente.

46.

Qui Dïana lasciò la dama intatta
Tra rugiade di pianto, e qui chius'ella
Sè nella nube, e se ne tornò ratta
Del cielo alla magion serena e bella;
In cotal nube, all'or che fu disfatta
Di fumo in fra l'orrenda atra procella
Di Sirmalia la rôcca, avea la Dea
Salvato la bellissima Elisea.

47.

Eran restati i tre guerrieri immoti
In modo tal, che avanti ad un altare
Sembravan di carton tre veri voti
Accomodati in atto di pregare;
Ma da i sembianti placidi e devoti
Della donzella eletta e singolare,
Un lampo uscì d'amor tanto cortese,
Che loro il moto e la favella rese.

48.

Onde levati in piedi, incontro a lei
Ossequïoso Alcidamante andonne,
E sì le prese a dire: I sommi Dei,
Signora, eleggon te fra l'altre donne
In mia consorte; or tu consentir dei
Alla lor volontà; che sperar puonne
Chi si conforma alla volontà loro
Che cangiar se li debba il piombo in oro.

49.

Qui tutta grazia e tutta leggiadria,
Sparsa le guance a bel color di rose,
Dolce ornamento a sua beltà natia,
Al suo signor la vergine rispose:
Agli Dei così piace e così sia,
E in questo dir, modeste e vergognose
Le palpebre abbassò, quasi sott'esse
Tutta coprire e asconder si volesse.

50.

Ma il conte a lei: Di quella fede in pegno,
Che intatta dee serbarsi in fra di noi,
Soggiunse, ecco la destra a dar ti vegno
Per ora, o bella; a miglior tempo poi
Mia consorte sarai; te del mio regno
Eleggo a parte, il ciel de' favor suoi
Scarso mai non ci sia; la dama tacque,
E poi la mano a lui dar si compiacque.

51.

Stabilita la fede, impera il conte
Ai due campion, che quattro bei destrieri
Mettano in punto, perchè omai dal monte
Piegavano a partirsi i suoi pensieri;
Cavalli, briglie e selle ivi eran pronte;
Che aveano i fuggitivi cavalieri
Lasciato ivi per tema e per viltade,
Cavalli, e briglie, e selle, e lance, e spade.

52.

Ad eseguir del lor signore i detti
Il Ricoveri e 'l Macchia ecco non lenti
Sen vanno ad abbigliar quattro giannetti[21],
Parti feroci degli Iberi armenti;
Un sauro ed un roan, due bianchi stietti[22]
Ch'avrian nel corso avvantaggiato i venti;
Di loro erano i bianchi, il roan fu
Del Giovannali, e 'l sauro del Ciù-Ciù.

53.

Messi i destrieri all'ordine, ecco in sella
A quel del Macchia il nobil conte pone
La grazïosa amabile donzella;
Spedit'ei d'un salto entra in arcione
Al caval del Ricoveri, e rotella
Imbraccia e lancia impugna e qual campione,
Che a custodir l'amata donna intende,
Altero e ragguardevole risplende.

54.

Il Ricoveri e 'l Macchia al fine entraro
In arcïone anch'essi, e 'l Macchia innante
Prese a gire alla dama e 'l seguitaro
La dama ed a lei dietro Alcidamante,
Ultimo fu il Ricoveri; un si raro
Spettacol non fe' mai la turba errante
De'cavalier d'Artù, come lo fanno
Questi che giù dal monte omai sen vanno.

55.

Tennero il lor viaggio in verso Stia,
E di quivi passaro a Pratovecchio [23],
Dove, perchè la notte omai venia
A far delle su'ombre atro apparecchio,
Non vollero abusar la cortesia
Di Matteo de'Ruggier, che come specchio
Della cortesia stessa, offerse loro
Sè stesso, la sua casa e 'l suo tesoro.

56.

Era il Ruggieri un liberal signore
Verso le belle donne, e sì li calse
Il farle servitù, che avrebbe il core
Speso per loro e fatto carte false [24];
Ma in riamarlo di sincero amore,
Ogni amata da lui donna equivalse
In modo tal, che a discoperte poppe
Talor gli corser dietro anco le zoppe.

57.

Quinci allettato dal soave aspetto
Della vaga Elisea, voll'egli a lei
Ed a'compagni suoi grato ricetto
Dar nelle stanze sue, dov' io potrei
Dir com'ei fece loro un bel banchetto,
E com'ei li trattò da semidei
Pur anco nel dormir; ma voi che sete
Discreti, immaginar ve lo saprete.

58.

Il seguente mattin, poi che mill'anni
Sembrava ognor al conte di vedere
Se 'n gioja si trovavano o in affanni
Nel campo suo le ben armate schiere,
Fece egli stesso a Lodovico, a Janni
Preparar quanto a lor fu di mestiere
Per vïaggiare, e si feron partita
Col rendere a Matteo grazia infinita.

59.

Fra poco si smarrì la dritta strada,
Sicchè passando monti, valli e fiumi
Arrivarono al fine alla contrada
Di Ronta u' vini son ch'esalan fumi
Da far rinvigorir ciascun che cada
Per mera debolezza, e si consumi;
Quivi lor piacque di posarsi al fresco
All'osteria, che detta è del Tedesco [25].

60.

L'ostier con tanta grazia al suo molino
L'acque condur sapea [26], ch'essi allettati
Da i bei detti di lui, ma più dal vino,
Che fu de' più soavi, e più pregiati
Che dispensasse Ronta; ivi il cammino
S'appresero a fermar fin che i dorati
Suoi raggi non tornasse il sol cadente
A riaprir nei lidi d'orïente.

61.

Venne la mensa, e s'ella non fu carca
Di gran delizie, ella non fu pur anco
In modo tale, e sprovveduta e parca,
Ch'ivi non si potesse far buon fianco;
Sul fin di quella il buon ostier, che un'arca
Era di bei discorsi, ardito e franco
Lor prese a dire: All'armi ed ai sembianti,
Voi mi parete cavalieri erranti.

62.

Or, se voi siete tali, una ventura
Non ignobile affatto a voi si para,
Se però di tentarla avrete cura;
Ma forse nel tentarla avrete gara,
Che d'intrepido cor, di man sicura
Tutti vi reput' io; ma perchè chiara
A voi l'istoria sia, non vi dispiaccia
D'udirmi a lieto cuore, a lieta faccia.

63.

Di qui non lungi in riva a un ampio prato
Risiede un bel palagio, a cui d'avante
Un albero si vede, il qual piantato
Forse sett'anni son fu da un amante
Per majo a una sua dama, e abbarbicato
Quivi talmente, che fra l'altre piante,
Senza punto temer di fare errore,
Della sua specie io lo dirò 'l maggiore.

64.

Da jeri in qua dal di lui tronco grosso
Pender si vede, di gentil lavoro,
Una valigia di velluto rosso
Con cordoni di seta e fibbie d'oro;
Ond'io con tutta Ronta altro non posso
Creder se non che in essa un gran tesoro
Ascoso sia, di cui deva l'acquisto
Farne chi di valor sia ben provvisto.

65.

Ivi anco veder può chi ben pon cura
Pendere a piè della valigia un corno
Di puro argento e sotto una scrittura
Che dice: Sia di notte o sia di giorno,
Suoni, chi vuol provar l'alta avventura,
Abbia, chi andrà della vittoria adorno,
Questa valigia; e chi da colpo crudo
Abbattuto sarà, lasci lo scudo.

66.

Quanto stasera a voi, tanto iersera
A quest'ora medesima narrai
Di dame e di guerrieri ad una schiera
Che a rimanersi meco io supplicai;
E tutti per veder se falsa o vera,
Era l'istoria mia, spediti e gai
Là venner meco a lume di facelle
Provveduti di lancie e di rotelle.

67.

Dove trovando, come appunto il vero
Io detto aveva loro, avidi resi
Di tentar la ventura; un cavaliero
Fra loro il principal, per quanto intesi,
Si pose a bocca il corno, ed un si altero
Suono ne fece uscir, che de'paesi
E prossimi, e lontani, ogni persona
Forse disse: Levianci, il corno suona.

68.

Al rimbombo del corno (oh maraviglia,
Che quasi quasi ogni credenza eccede!)
Dell'albero divien fiamma vermiglia
Tutta la chioma, e illuminar si vede
Il prato d'ogni intorno, onde le ciglia
I cavalieri inarcano, e dal piede
Fino alla testa le lor dame tremano,
Che già d'intoppo indiavolato temano.

69.

Quando per ampia porta, ecco uscir fuore
Del gran palagio un cavaliere armato
A scudo, a lancia, in sella a un corridore
(Se mal non mi sovvien) falbo dorato;
A lui va innanzi un moro, un servidore,
Con una tromba, a cui dando egli fiato,
Sembrava dire: In questa notte bigia
Eccovi il difensor della valigia.

70.

Non lasciossi il campion vedere in volto,
Ch'e' tenne sempre bassa la visiera,
Ma pur tutto così nell'armi involto,
Uom si mostrò d'amabile maniera,
Alle dame, ai guerrieri e al popol folto,
Ch'al rimbombo del corno ivi giunt'era,
Parea dir, con cortesi e bei saluti:
Voi sete tutti, tutti i ben venuti.

71.

Indi a far (mi cred' io) pomposa mostra
Di sè, del suo corsier, dell'armi sue,
Del prato andò per la fiorita chiostra,
Non una volta in giro no, ma due:
Le dame, i cavalier, la gente nostra
Intanto come loro aggradì piue
Si ritiraro ai margini del prato,
Quasi di lor formando un cerchio ovato.

72.

Da un capo del palagio al fin fermossi
Della ricca valigia il difensore,
Dall'altro a luï d'incontro appresentossi
Quel che tra i cavalieri era il migliore:
Diede il segno la trombà, onde ambo mossi
S'andaron a ferir con gran furore;
Scontransi a mezzo 'l campo e negli scudi
S'appuntan delle lance i ferri crudi.

73.

In schegge andò del cavaliere errante
La lancia sì, ma non andò già quella
Del difensor, che quasi di diamante
Fece sbalzare il cavalier di sella;
Vinto cess'ei lo scudo, e a coste infrante,
D'una sua dama, grazïosa e bella,
Che sparse al suo cader di pianto un nembo,
Andò dolente a ricovrarsi in grembo.

74.

Del vinto il vincitor lo scudo pose
In cima alla sua lancia e degli astanti
Agli occhi, qual trofeo d'onor l'espose,
Non senza invidia de' guerrieri erranti;
Tosto in esso apparir (vi dirò cose
Che vi parranno troppo estravaganti)
Lettere da barattolo o da scatola [27],
Che dicevan: Tiberio da Giratola.

75.

Ciò fatto, il difensore al posto usato
Andonne ad aspettar novello assalto,
Ed ecco un altro errante in campo entrato
Incontro a lui sovr' un destrier tant' alto,
Ma come il primo anch' ei fu riversato
Dal difensore in su l'erboso smalto.
Lasciò lo scudo e in esso letto fu
(Se ben mi ricord' io) Carlo Ciù-Ciù.

76.

Ma per abbreviar la fatta istoria
Fur sedici i guerrier, che desïosi
In tanto agon di riportar vittoria
Se n' andarono audaci e baldanzosi
Incontr' al difensor, ma senza gloria,
Mesti a tutti convenne e disdegnosi,
(Con riverenza) battere in quel fondo
Culate in terra le maggior del mondo.

77.

Terminato l' arringo il buon campione
Nel palagio tornò col suo trombetta;
L' albero non servì più di lampione,
Ch' e' tornò nel suo stato in fino in vetta;
Colma d' ambascia e di confusïone,
E delle dame e de' guerrier la setta
Qui tornò meco, e tutte l'altre genti
Tornarono alle lor case a lumi spenti.

78.

Qui scuse non mancarono a' guerrieri
Da coprir dirò io la lor viltade,
Chi l' aste, chi gli scudi, e chi i destrieri
Seppe incolpar di mala qualitade,
Basta, ne' fiaschi miei, ne' miei bicchieri,
Si rimesse il giudizio; e come accade
A chi ha bevuto e ragionato un pezzo,
A letto tutti cotti andar da sezzo.

79.

Ma staman di buon'ora, a fin (cred'io)
Di non essere scorti e dileggiati
Da' paesani miei, tutti il pendio,
Come briganti di galea scappati,
Preser di qui, senza pur dirmi addio;
Ma vadan pur per me bene inviati
Dove a lor piace, e da moscion simili
Dio mi salvi mai sempre i miei barili.

80.

Oggi poi, per mio spasso, io ritornai
Al luogo a riveder dove la giostra
Era seguita, e quivi ritrovai
Lo scritto, il corno, la valigia in mostra,
E i nomi de' guerrieri anco osservai
(Testimonio mi sia la gente nostra)
Ne i lor targon, che in ordine distesi
Son del palagio alle finestre appesi.

81.

Cosi l'oste dicea, quando già fatti
Il Ricoveri e 'l Macchia impazïenti,
Presero a dir: Più d'altro or non si tratti,
Questa nuova ventura omai si tenti;
Assai scherzato abbiam tra' fiaschi e i piatti,
Alle lance, agli scudi, olà serventi,
(Con vostra grazia, o conte, o dama bella)
Ai nostri corridor buttisi sella.

82.

Come talor di tromba ai fieri carmi
Si rimostran di guerra infervoriti
I feroci destrier, che tolti all'armi
Ruzzan tra le puledre illasciviti,
Cosi, signori miei, di veder parmi,
Che risorti dagli ozj e invigoriti
I due guerrieri, al ragionar dell'oste,
Vogliano alla battaglia ir per le poste.

83.

Chinò la testa e così diede il conte
Segno d'applauso; ed ecco in tempo breve
All'ordine i cavalli e l'armi pronte;
Ecco l'ostier, ed altri a cui si deve
Accender faci, e a fin che in sella monte
Il drappello de' quattro agile e lieve
Tenère staffe, e portar aste e scudi,
Ed incorare ai bellicosi ludi.

84.

Già vanno, e con le faci un chiaro die
Quasi fanno apparir di mezza notte:
Intanto in qua, in là corron le spie
A dar le nuove, onde le genti in flotte
Escono a ricalcar le patrie vie,
Per veder nuovi assalti e nuove rotte,
E quasi a un tempo in su gli erbosi piani
Giungono i forestieri e i paesani.

85.

Ivi, pria che sonar l'argenteo corno,
Piacque vedere a' nuovi cavalieri
Gli scudi appesi e in essi attorno attorno
Scritti i nomi trovar di quei guerrieri,
Che non senza timor, non senza scorno
Con le lor dame appiedi, alla leggeri
Dal monte Falterona erano scesi
Per ire a ricercar nuovi paesi.

86.

Solo mancò fra così degna schiera
Di Lambertaccio il figlio, il vantatore;
Perch'ei per altra strada ito se n'era
A render la Cassandra al genitore;
A Bastianella dico, il qual con cera
Lieta l'accolse e li fe' grand'onore,
Poichè, mercè di lui, restituita
Con la Cassandra sua li fu la vita.

87.

Erano gli altri per solinghe valli
Giunti del Ponte a Sieve al bel castello [28]
U' lor d'armi provvedde e di cavalli
Carlo Stacchin, che quivi era bargello;
Di quinci poi per non men aspri calli
Eran venuti a Ronta, ove il duello
Tanto fu lor di noja e di dispetto,
Quanto il vino è di gioja e di diletto.

88.

Ma poi che Alcidamante e i due campioni
Gli scudi ad uno ad uno ebber veduto,
Audace disse il Macchia: Omai si suoni
Il corno a gloria di ciascun cornuto;
E dando in questo al suo caval di sproni,
Là venne ove dall'albero fronzuto
Il corno pende, e se lo pone a bocca,
Il fiato dalli, e suono alto ne scocca.

89.

Ed ecco divenir fiamma lucente
Dell'albero ogni ramo ed ogni foglia;
La porta del palagio ecco patente
Ed ecco abbandonar di lei la soglia
L'invitto difensore e 'l suo servente:
Quegli tutto racchiuso in ferrea spoglia,
Questi in farsetto e con l'usata tromba
Fa che quel prato omai guerra rimbomba.

90.

Non fece in quella notte il cavaliero
Come nella passata, alcuna mostra
Di sè, dell'armi sue, del suo destriero;
Ma tutto volto alla novella giostra
Andonne baldanzoso, ardito e fiero,
Ad aspettar per la fiorita chiostra
Chi uscissi incontro a lui con lancia e scudo
Ad arrischiarsi in periglioso ludo.

95.

E dicendo così, diede di piglio
Al suo destriero e fra la folta gente
N'andò, che ancor ancor facea bisbiglio
Sopra 'l guerrier che avea del fraudolente:
Altri l'accolse con pietoso ciglio,
Altri lo consolò con cor ridente,
Secondo che l'altrui calamitade
Risveglia in chi diletto, in chi pietade.

96.

Ma intanto il difensore era tornato
Al luogo ad aspettar nuova tenzone,
Quand'ecco bene in sella e bene armato
Il Ricoveri incontro a lui si pone,
Fra sè dicendo: o questo indiavolato
Guerriero ora vogl'io levar d'arcione,
O i' vo' (del Macchia andando per la traccia)
Che favola del popolo ei mi faccia.

97.

In questo ecco la tromba il segno dà,
Corron'ambo a ferirsi, e della lancia
Del difensore un balestron si fa
Con corda ben tirata, onde ei ne lancia
Un cartoccin di pepe, il qual sen va
Rapido a corre in mezzo della pancia
Lodovico Ricoveri, e di sella
A terra in un *amen* lo scodella.

98.

Qui gridaron le turbe intimorite:
Oh! di pugnare inusitate usanze!
Quest'è un incantator che tutte unite
Ha le virtù delle tartaree stanze;
Egli è un demonio, ah via fuggiam, fuggite,
Che s'aspettano omai più stravaganze?
E in questo, come mar che si conturbe,
Di qua, di là confuse erran le turbe.

99.

Ma il conte a cui parea mera vergogna
Il non avventurarsi irato disse:
Vo' pur veder se il mio Mercurio sogna,
O se costui, che in frode avanza Ulisse,
So con l'armi, o co 'l vel ridurre in gogna[30]:
E le luci nel ciel tenendo fisse,
E chiedendo favore a' Dei del cielo,
Fece alta mostra del sacrato velo.

100.

Come quando talor l'aria s'ammanta
D'oscure nubi a darne agra tempesta,
Il prete ai nostri dì con acqua santa
O con santa reliquia in ciel l'arresta[31]:
Così la turba allor ridotta in tanta
Confusïon, che l'ange, e la molesta,
Ridusse il conte a segno e dai lor petti
Sgombrò, col velo, i timorosi affetti.

101.

Sol la bella Elisea, vedendo il conte
Disposto a duellar col difensore,
In tutto non poteo mostrar la fronte
Lieta e serena e sgombra di pallore,
Ma versando dagli occhi un doppio fonte
Di tepidette lacrime d'amore,
Sembrava dir: Signor, cedi ai miei preghi,
A più degne opre il tuo valor s'impieghi.

102.

Il Ricoveri intanto avea lasciato
Lo scudo e col destrier cheton chetone[32],
Del verdeggiante e rugiadoso prato
Erasi ritirato in un cantone:
Il difensore invitto era tornato
Al suo solito posto, e di Mangone
Il conte contr' a lui minace e fiero
Della tromba attendea segno guerriero.

103.

Quand'ecco vien dal tetto in su la gronda
Del palagio a posarsi una civetta,
Civetta in cui tanta virtude abbonda,
Ch'ella no' ischiamazza e non cinguetta,
Ma d'Ortensia[33] in orar non men faconda,
Prima s'alza, s'abbassa e si rassetta,
Poscia scioglie con grazia il curvo rostro,
A formar cotai detti in sermon nostro:

104.

Fermi, fermi o guerrieri, io son l'augello
Sacro a Pallade Dea figlia di Giove,
Resti sospeso omai tanto duello,
Vadan di Marte omai lungi le prove;
Odasi la cagion, mentre io favello,
Di tante cose inusitate e nuove,
Le quali alla presenza, e d'altri, e vostra
Di sè fatt'hanno e fanno altèra mostra.

105.

Pallade e Cinzia in ciel suore ed amiche,
Per dare un dolce avviso ai cavalieri,
Che col sacrarsi a femmine impudiche
Pospongono i trionfi ai vituperi,
Han fatto a piè di queste piagge apriche,
Per via di lor segreti magisteri,
Qui comparire e la valigia e 'l corno,
E la carta e la fiamma onde par giorno.

106.

I cavalier della passata notte,
Quei che partir di qui colmi d'ambasce,
E a coste infrante sì (per non dir rotte)
Che forse d'uopo avean d'olj e di fasce,
Abbattuti cader; perchè condotte
In volta eran da lor sozze bagasce[34],
Bagasce onde per loro a ratto passo
Può la cavalleria girsene in chiasso.

107.

Della notte presente i cavalieri,
Che là vedete attoniti e smarriti,
Hanno pur consumato i mesi intieri,
A femmine plebee fatti mariti;
Ma di pudico amor pe' bei sentieri
Omai volti a tornar belli e pentiti,
L'hanno lasciate, e sol servono a quella
Donna gentil, che ha quel giannetto in sella.

108.

Derogan quelli e derogato han questi
Allo splendor della cavalleria
Per donne vili, ed ecco (o Dei celesti!)
Che in pena della lor ribalderia
Per man d'una vil donna afflitti e mesti
Tutti caduti son (ch'il crederia!)
Che è donna il difensore, ond'essi a terra
Balzati sono in sì piacevol guerra.

109.

Forse a le spese loro impareranno
Gli altri guerrieri a non si dare in preda
A femmine plebee, che di sè fanno
Larga copia a ciascun che le richieda;
Ma la colpa fu lor, lor siasi il danno,
E di questa medaglia omai si veda
Il dritto, che in sermon non troppo terso
Sin a qui dimostrato avvi il riverso.

110.

Le medesime Dee di far bramose
Noto e palese ai cavalier d'onore,
Siccome ancor l'inaspettate cose
Vengono a terminare in lor favore,
E per inanimargli a gloriose
Opre di lealtà, d'armi e d'amore,
Han fatto comparire in queste bande
Ciò che vi muove a maraviglia grande.

111.

Queste son tutte state invenzïoni
Di cose, parte finte e parte vere,
Per dar gastigo ai rei, mercede ai buoni,
Come tutti potrete omai vedere;
Dai sereni del cielo alti balconi
Mandano a te buon conte e cavaliere,
Che di belle virtù sei tutto adorno,
Pallade la valigia e Cinzia il corno.

112.

Vanne pur francamente, e di tua mano
Dall'albero dispicca e questo e quella;
Tali arredi son tuoi: per ora in vano
Armato stai di lancia e di rotella:
Ma voglion le due Dee, conte sovrano,
Che ciò che si racchiude entro la bella
Valigia di velluto, da te sia
Donato alla tua sposa Ippodamia.

113.

Del corno poi, ricordati che tu
Già promettesti un par di calze gialle
Ad un soldato tuo ch'ebbe virtù
Fin d'involar dalle più chiuse stalle
Quel becco e quel monton, de' quai ne fu
Fatt'offerta da te piissima alle
Sacrate deità celestïali
E non li desti poi calze o stivali.

114.

Sicchè se mai tu giungi ove egli sia,
In vece delle calze a lui promesse,
Del corno li potrai far cortesia,
Che sì fatti strumenti egli s'elesse
Fin dal dì ch'e'fu sposo: e se la mia
Opinïone al fin non ti spiacesse,
T'esorterei, signor, a dare in presto
La valigia or a quello ed or a questo.

115.

Gli scudi poi che pendono attaccati
Si danno a te buon oste del Tedesco,
Già che alle dame e a cavalier passati
Tenesti a ufo apparecchiato il desco;
E a te non devon essi essere ingrati,
Benchè di fico e coloriti a fresco,
Chè agli scudi di fico anco tal volta
Più ch' a quei d' oro il popolo s' affolta.

116.

Qui tacque la civetta e alzossi a volo
Rapida più che strale e più che vento
Verso i balcon dello stellato polo,
Forse direbbe un altro, al firmamento:
E di Ronta lasciò tutto lo stuolo
In fra la maraviglia e lo spavento,
Quando ivi a cangiar forma a poco a poco
Prese, ciò che comparso era da giuoco.

117.

Il caval di colei che avea difeso
La valigia, a lei stessa uscì di sotto,
E come fumo in lunga riga steso,
Agli occhi altrui si dileguò di botto;
Non venne ella però qual grave peso
A rovinar da pavimento rotto,
Ma la caduta sua fu così fatta
Ch' ella rimase in piè come una gatta [35].

118.

Il balestron che lancia e cerbottana
S' era mostrato, in un baston cangiossi:
La targa in una sporta: oh storia strana!
Chi fia che a falsità non mi t'addossi?
In scuffia l' elmo e in gammurrin di lana [36]
Si cangiò l' armadura, e in socchi rossi [37]
Si cangiaron gli sproni, e al fianco, al petto
Se le vedde un grembiale e un fazzoletto.

119.

Il trombetta che a mani, a faccia nera
Qual' etiope paggio era comparso,
Bianco divenne sì, ma dove egli era
Di volto giovenile e di crin arso,
Rugoso diventò qual secca pera,
E di canuto crin non punto scarso;
E 'l bell' abito suo ch' era turchino
E giallo, si cangiò tutto in bertino[38].

120.

Ma la sonora tromba, onde incitato
Avev' egli i guerrieri al gran duello,
Forma non mutò già, che a lui lasciato
Avea tale strumento e buono e bello
Un suo vecchio parente, un suo antenato,
Strumento di valore, il qual fu quello
Che ereditario al fin pervenne in mano
Al celebre e famoso Campriano[39].

121.

Siccome avviene a chi talora è involto
Nell' ebrietà, che a dire, a far si mette
Cose, che poi dall' ebrietà disvolto
Non gli sovvien d' averle fatte o dette:
Avvenne a i due così, che in fine in volto
Mirandosi, e del prato in su l' erbette
Ritrovandosi in mezzo a tanta gente,
Lor parea di sognar veracemente.

122.

Trasecolavan essi e più di loro
Trasecolavan forse i circostanti,
Poi ch' ivi quasi quasi a concistoro
Parean venire i casi stravaganti:
Quando alla fin tutto il rontese coro,
De' due mirando e gli abiti e i sembianti,
Conobber come l' un del palazzo era
Il guardaroba, e l' altra la casiera.

123.

Ma intanto il conte, il qual s'era trovato
In altri tempi a più stupende cose,
Andonne sotto l'albero infiammato
La valigia a spiccar, come gl' impose
La loquace civetta, e fortunato
Fu sì, che da sè stessa ella si pose
In man di lui, siccome il corno ancora
A lui dietro n'andò senza dimora.

124.

Questo al collo si pose e quella aprìo
E fuor ne trasse una donnesca vesta
Sì ricca, che dir mai non saprei io
Di quai materie ella si fusse intesta;
D'oro e di gemme uno splendore, un brio
Ne spandev'ella in quella parte e in questa
Che mai il maggiore: scritto a lettre d'oro
Sul lembo avea: DI PALLA ALTO LAVORO.

125.

Non creda chi non ama le bugie
Ch'abbiano i re del Tago o della Sonna [40]
Nelle lor guardarobe o gallerie
Una sì ricca e sì superba gonna,
Nè che 'l magno Alessandro, il quale ambie
Far la Grecia del mondo unica donna,
Una tal ne trovasse entro gli armarj,
De' Sersi, degli Artabani e de' Darj.

126.

Spiegolla il conte e in alto la sostenne
Per tanto, che mirata ed ammirata
Ella fusse da ognun: ma che n'avvenne?
Ognun restonne a vista abbarbagliata,
Indi come reliquia in dì solenne,
Dopo ch'ei l'ebbe al popolo mostrata,
Ripiegolla, riposela, e diè segno
Di gradir sopramodo un don sì degno.

127.

L'oste anch'ei spiccar fece e portar via
Gli scudi de'guerrieri a'suoi garzoni,
Che molti tenev'ei nell'osteria
Stallieri e cuochi, e guatteri e guidoni [41];
Con pensier di voler poi tuttavia
Tenerli appesi in un de'suoi saloni,
Degli stessi guerrieri a scorno e a gloria
Di chi di lor provato avea vittoria.

128.

Disgombrati gli scudi, immantinente
Dall'albero la fiamma dileguossi;
Il bujo sopravvenne, onde la gente
Tutta verso gli alberghi indirizzossi;
La carta rimanea, ma diligente
Una vecchia spiccolla e si pensossi
(Deliberazïon non punto sciocca)
Farne una pergamena alla sua rocca.

FINE DEL DECIMOSESTO CANTO.

NOTE

[1] Imitazione del verso dantesco (Inf., C. I):

Onorate l'altissimo poeta.

[2] *Comito* - Termine marinaresco. Quegli che comanda la ciurma e soprantende alle vele del naviglio.

[3] *Mente* - Gli antichi fecero della mente una divinità, la quale consigliava i buoni pensieri, ed allontanava i pericolosi; l'adoravano siccome anima generale dell'universo e di ciascun ente in particolare col nome di *Bona Mens*. In Roma le erano consacrati due Tempj.

[4] *Panzano* - Villa e fattoria di proprietà del marchese comm. Giovanni Guasconi, posta nel popolo di S. Maria di Bovecchio, Comunità di Barberino.

[5] *Iscalcagnato* o *scalcagnato* - Pestare o calcare altrui il calcagno della scarpa, andandogli appresso. Dicesi anche *scalcagnato* colui che ha i calcagni fuori delle scarpe.

[6] *Incisa* - Anticamente chiamata *Ancisa,* in Valdarno, provincia e circondario di Firenze. Il castello fu costruito dai Fiorentini nel 1223 per tenere in freno il popolo della vicina Figline.

[7] *Sgherro* e *sgherroccio* - Sgherro una volta era sinonimo di brigante, tagliacantoni, mangiaferro, mangiatutti, bravaccio; qui però il poeta l'ha usato per significare persona travestita o vestita alla moda, elegantemente. Questa voce è tuttora vivissima in bocca di tutti.

[8] *Vecchia quanto l'alleluja* - Dice così forse perchè, rispetto all'èra cristiana, questa parola di esaltazione è la più antica.

[9] *Scuotere il guarnello* - Il guarnello è un panno tessuto d'accia e bambagia; veste da donna fatta di cotal panno. Trovasi spesso rammentata da' poeti, specialmente in significato o per allusione oscena, come p. e. il Ghivizzani ne' suoi improvvisi colla Menica da Legnaja. V. *Gente allegra* cit.

[10] *Mandracca* - Meretrice.... per non dire in quell'altra maniera.

[11] *A ciglia bieche* - Cioè con guardo obliquo, per tralice o per isghembo.

[12] *Gavocciolo* - Enfiato o bubbone cagionato dalla peste detta appunto *peste bubbonica*. V. la citata Relazione del Rondinelli sul contagio di Firenze del 1630-33.

[13] Di questi anagrammi, il primo è certamente *Marco Giorgi*, sebbene a *Cirigo* invece della lettera *G* vi sia sostituito il *C*. Marco Giorgi era contemporaneo del poeta e probabilmente suo amico. Quanto al secondo anagramma io davvero non so a chi alluda, e per quanto mi sia lambiccato il cervello, non m'è riuscito d'interpetrarlo.

[14] *Pelacchiù* - Gioco simile a quello famosissimo

dell'oca. *Aver giocato al pelacchiù* si disse per beffa a chi aveva il capo pelato o calvo. Oggi invece si usa dire: *È andato in piazza.*

[15] A' tempi del Corsini, ed anche nel secolo passato, eran chiamate *zimarrine* le cortigiane di una condizione un po' più ragguardevole. Tal nome derivava probabilmente dall'indossare che esse facevano la così detta *zimarra,* sorta di veste lunga, con bavero intorno al collo, e maniche larghe da non imbracciarsi, ma pendenti per ornamento.

[16] Girolamo di Giuliano Franceschini era fratello di don Raffaello Franceschini, rettore di S. Silvestro a Barberino, morto nel 1630. Don Raffaello fondò in detta chiesa la cappella della SS. Concezione che fu poi eretta in benefizio ecclesiastico con atto arcivescovile rogato da ser Benedetto Verdi not. pubbl. fior. il 19 agosto 1626.

[17] *Agucchione* - Qui credo bene che non piglierai o lettore la parola a significar quell'arnese che usano i materassai per cucire, impuntire e fermare le materasse e i sacconi.

[18] Questa e la seguente ottava sono inedite.

Guglielmo Marinoni esercitava in Barberino il mestiero del sarto. Si trova rammentato nelle *Ricordanze* di S. Maria a Vigesimo. (R. Arch. di Stato di Firenze).

[19] In quasi tutti i *Diari* manoscritti dei secoli passati trovasi spesso registrata la fustigazione eseguita dal boja sulle spalle nude delle adultere o imputate di pubblico scandalo o di delitto. Alla fustigazione si aggiungeva la vergogna di mandar il reo o la rea sul ciuco girando per le vie più popolate della città e con

un cartellone sul petto nel quale era descritta la colpa o il delitto commesso.

[20] *Atravalle*, ecc. - Nomi immaginari inventati a bella posta dal poeta per temperare un po' la lubricità del concetto.

[21] *Giannetto* o *ginnetto* - Sorta di cavallo di Spagna.

[22] *Sauro* - Color tra bigio e tanè o castagno.
Roano - Da Rouen, città di Francia.

[23] *Stia* e *Pratovecchio* - Due paesi del Casentino, dove fioriscono le industrie e il commercio, e specialmente a Stia ove esiste una reputatissima fabbrica di panni, proprietà del cav. Adamo Ricci. Un'altra fabbrica di panni, proprietà del cav. Giuseppe Bocci, è presso Bibbiena in un paesetto chiamato *Soci*.

[24] *Far carte false* - Metafora comunissima per dire di una cosa che, ardentemente desiderata o di una persona a cui si vuol rendere un buon servizio, si farebbe, pur di giovarle, qualunque cosa anche poc' onesta e degna di galera come sarebbe il falsificare un documento o una firma altrui. La Crusca sotto la voce *Carta* cita a proposito anche l'esempio del Torracchione.

[25] *Ronta* in Val di Sieve - Borgo già Castello, distante 5 miglia da Borgo S. Lorenzo. Risiede sul fianco meridionale dell'Appennino lungo la strada provinciale rotabile faentina, la quale dal Borgo S. Lorenzo, rimontando la ripa sinistra del torrente Elsa, sale per Ronta sul giogo di Casaglia, donde riscende per la schiena dell'Appennino a Marradi in Romagna. Ronta produce ottimo vino, cacio saporitissimo e frutta squisite. I contorni pittoreschi sono sparsi di ville e di abi-

tazioni signorili; gli abitanti son quieti e industriosi; l'aria è pura e molto ossigenata e finalmente a Ronta nacque il poeta Filippo Pananti, principe degli epigrammisti moderni.

[26] *Tirar l'acqua al suo mulino* - Curare il proprio interesse senza riflettere al danno che si arreca agli altri. Vero atto di fede degli egoisti e degli strozzini. Per la illustrazione di questo modo proverbiale V. le *tre Cantiche* intorno al proverbio: *Ciascun tira l'acqua al suo mulino* inserite nella rarissima edizione dei *Proverbi di Aloysio Cintio Fabrizii* fatta *in Vinegia per Maestro Bernardino et Maestro Matheo de i Vitali* ecc. *Adi ultimo septembro* MCCCCCXXVI in foglio pagg. CLXXV-LXXIX. Questo proverbio fu ristampato a parte a pochissimi esemplari dal Renouar.

[27] *Lettere di barattolo, di scatola* o *da appigionasi* - Cioè molto grosse che si leggon da lontano, come quelle de'cartelloni de' teatri.

[28] *Pontassieve* nel Valdarno sopra Firenze - Ebbe nome da un ponte antico che cavalcava la fiumana Sieve, caduto in occasione di piene e rifatto di solida pietra nel 1555 a piè dell'ultimo sprone australe del poggio di Quona, dove fu edificato il castello, quindi il borgo contiguo circa un terzo di miglio sopra la confluenza della Sieve in Arno. (Repetti).

[29] *Cerbottana* - Mazza lunga e vuota, per la quale si spingono fuori col fiato delle pallottole di terra per tirare agli uccelli.

[30] *Gogna* o *berlina* - Specie di tormento o gastigo che davasi fermando il collo del malfattore entro un collare di ferro (propriamente detto *gogna*), raccoman-

dato ad una colonna od al muro, in qualche piazza, talora con mitria in capo e con un cartello in petto scrittovi la sua colpa; il più delle volte insieme con altra pena.

Nella Repubblica fiorentina i candaunati a questa pena, se plebei, si mettevano alla gogna nel Mercato; se nobili, nella Piazza della Signoria, quando la città era tutta raccolta a parlamento. In alcun luogo per più dispetto si tiravano addosso al condannato delle uova per qualche mezz'ora.

(V. Rezasco, *Dizion. del linguaggio storico ed amministrativo*. Firenze, Successori Le Monnier, 1881).

[31] È un'usanza superstiziosa, che ancora sussiste, specialmente nelle nostre campagne, quella cioè di sonare a distesa le campane e di benedire che fa il prete l'aria con l'acqua santa o con sacre reliquie per allontanare il fulmine e per scongiurare i danni della gragnuola durante l'uragano. I contadini poi fanno versare fuori di finestra da un bambino una boccia d'acqua benedetta, perchè, dicono, la folgore non colpisce il corpo del fanciullo, e per conseguenza nemmeno coloro che gli sono vicini. La scienza invece ha dimostrato che il sonar le campane quando imperversa il temporale, non allontana, ma richiama più facilmente la folgore per la corrente d'aria che si stabilisce fra la nube temporalesca e le campane.

[32] *Chetone* - Colui che parla pochissimo, che sta volentieri cheto, zitto, e dicesi per lo più per dispregio. Fag. *Comm.* « Quella chetona che sta là in quel canto com'una statua, ecc. »

[33] *Ortensia* - Figliuola del celebre oratore romano Quinto Ortensio. Costei difese eloquentemente la causa

di 1400 matrone romane sopra i cui beni si voleva imporre una tassa di guerra.

[34] *Bagascia* - Femmina da conio, concubina, meretrice.

[35] *Rimase in piè come una gatta* - I gatti da qualunque altezza che essi cadano, giunti a terra restano, come si dice, in quattro, cioè in piedi appoggiati sulle quattro zampe senza batter la pancia o altra parte del corpo.

Cascare in piè come un gatto è modo proverbiale che si applica per lo più a quei fortunati farabutti che ne fanno d'ogni sorta, sempre rimanendo nel credito di persone da bene.

[36] *Gamurrino,* dimin. di *gamurra,* dallo spagnolo *Ghamarra,* specie di veste grossolana antica da donne.

[37] *Socco* - Il calzare usato dagli antichi istrioni nella commedia.

[38] *Bertino* - Colore cenerognolo. È anche diminutivo di Berto, accorciativo di Alberto.

[39] « Questo Campriano fu un contadino astuto, come si vede dalla sua favolosa storia stampata col titolo di *Storia di Campriano,* il quale per far denari trovò diverse invenzioni di gabbare le persone semplici : e fra le altre quella d'una pentola, che bolliva senza fuoco, perchè da esso lovata, mentre gagliardamente bolliva, e portata in mezzo a una stanza, la fece vedere al corrivo, a cui voleva venderla. Costui vedutala veramente bollire, senz'aver fuoco avanti, subito se n' invaghì, ed accordossi di comprarla pel prezzo, che convennero. Giunto poi questo tale a casa colla pentola, e volendo senza

fuoco farla bollire e non gli riuscendo, si querelò con Campriano, dicendogli che l'aveva ingannato. Campriano chiamò la moglie e la sgridò, dicendo, che non poteva essere, se non che ella l'avesse cambiata. La donna fingendo un gran timore, con gran timore, con gran lacrime confessò, che per averla inavvertentemente rotta, glien' aveva data un' altra simile per la paura, che avea del marito. Di che Campriano mostrandosi fieramente adirato, cavò fuori un coltello e con esso ferì la moglie nel petto, dove ella avea ascosa sotto i panni una gran vescica piena di sangue, il quale sgorgando pareva che uscisse dalla ferita fattale da Campriano; per la quale fingendo la donna d'esser morta, cascò in terra. Il gonzo si doleva, che Campriano per causa così leggiera avesse commesso un delitto così grave; ma Campriano con faccia allegra gli disse: *Sebben la donna è morta, io saprò risuscitarla quando vorrò; perchè basta, che io suoni questa trombetta:* e stimolato dal semplice a farlo, gli compiacque: e sonata la tromba, la donna si rizzò, mostrando di risuscitare; onde il semplice con grande istanza chiese la tromba a Campriano, il quale dopo molte preghiere a gran prezzo gliela vendè. Costui andato a casa prese occasione di gridar colla moglie, ed in fine le diede una pugnalata, colla quale l'ammazzò, e poi si messe a suonar la tromba; ma quella infelice, essendo veramente morta, non risuscitò altrimenti. E per questa causa, e per altre sue sciaguratiggini fu Campriano condannato a morte. » (Minucci, note al *Malm.*).

[40] *Tago* - Fiume della penisola iberica. Scaturisce nel Cerro di S. Felipe presso Albarracin bagnando nel suo lungo corso Almonacir, Aranjuez, Toledo, Alcantara e da una gola profonda entra in Portogallo e passa

da Abrantès, Santarem e Lisbona ove forma un largo bacino chiamato *Mare della Paglia*. Il Tago si getta nell'Atlantico a Sud del capo Espichel.

Sonna per ragione di rima invece di *Senna* notissimo e principale fiume della Francia.

[41] Per *guidone* intendi *monello*. Nel secolo XVII si usava il proverbio: *Guidoni, che per Firenze batton la Marina,* alludendo a coloro che si fingevano stroppiati gridando per le strade. *Far marina vale rammaricarsi o dolersi di cosa che dispiace;* ma in generale è per indicare quei che fingono, e così ad esempio si dice *far marina* a uno scolare, che battuto dal maestro simula di sentir male e piange a più non posso per colorire l'astuzia. V. il *Malmantile* cit., Cant. IV e VII.

VARIANTI

Argomento.

All'apparir del Conte sbigottiti
Rimangono i bertoni e le squaldrine:
Recusa ei della strega i finti inviti,
Ed a lei pone, ed ai suoi incanti fine:
Fuggon color, chi mesti e chi pentiti;
Cintia al Conte Elisea consegna al fine;
In Ronta stravaganza ascolta e vede;
Riceve i doni e all'osteria sen riede.

St. 2 v. 2 Ed alle sue stanze ritornat' è.
» 3 » 2 Che svergognata ecc.
» » » 6 . . . . . . chi torce o geme
» » » 7 Quando Sirmalia a zoppo piè si muove.
» 4 » 5 Ma ti prego deporre ecc.
» 5 » 2 Ma forse rincrescendoti ecc.
» 6 » 7 Indietro, iniqua vecchia, sozza strega
» » » 8 . . . . . . il vel gli frega.
» 7 » 8 Sen' andaron da l'uno a l'altro polo.
» 8 » 1 Sparvero i ricchi fregi ecc.
» » » 2 Sparvero per infino i vestimenti
» 9 » 5 E fattane un fardel ecc.
» 10 » 1 Dissipata Sirmalia ecc.

St. 10 v. 3 Quasi da nuovi incanti assassinati
» 11 » 6 . . . . . . tutte sen vanno
» 13 » 1 Musa, tu ecc.
» 18 » 5 Fo, forse, tu tu starai riposta
» » » 7 D'a, d'a d'ambascia rimarrò so, solo
» 19 » 1 . . . . . . ed avea l'occhio
» » » 7 . . . . . . detta fu la Mariaccia
» 20 » 8 Chiamata la Catèra della Buja.
» 21 » 1 Eravi un tal Corsin, che a differenza
» » » 2 Del giovine Corsino, era chiamato
» » » 3 Il Grosso; ed a ragion; che di presenza
» » » 4 Er'egli veramente un po' appannato;
» » » 5 Mostrava questi in volto aspra doglienza.
» » » 6 Temendo non restare abbandonato
» » » 7 Dalla sua dolce ecc.
» » » 8 Che gli dava in amor mille sollazzi.
» 22 » 2 . . . . . . sua Lena Volpuzza
» » » 5 Dicea la Lena a lui ecc.
» » » 6 Della nostra baldoria ecc.
» 23 » 1 Don Χαγαλλω Φιγνη ecc.
» » » 2 Don Βιρθωί Γακω ecc.
» » » 6 . . . . . . di gran nomèa
» 24 » 2 . . . . . . le due Mariee
» » » 3 Cecca la madre, e Marta la figliuola
» 26 » 2 . . . . . . Carlo Chiucchiù
» » » 6 Del Baldini la Mea ecc.
» » » 7 Puttana non dirò, ma zimarrina
» 27 » 2 E' portava una spada ecc.
» » » 7 . . . . . . (che Dio mi salvi il grugno)
» » » 8 . . . . . . quanto il mio pugno.
» 28 » 6 . . . . . . degli Zerbini
» 29 » 1 Sagradina de Diei non v dubitè,
» » » 2 Ch'avidi poràt oh m'e l'è de soverch'
» » » 3 Ol fuzzer com' sà fuss un ispirite

St. 29 v. 4 Inton, intuon, ò bela Slea del Erch'
» » » 5 Ne ne at' vò baser sti cuvrite
» » » 6 D' l' am persona at' fò fer coverch'
» » » 7 E ne ne ati l'ambella cavelletta
» » » 8 Vo ch' am fradel t' scava d' bretta.
» 30 » 8 Ma ben pensava altrove porgli in sesto.
» 31 » 2 Di dame un paio ecc.
» » » 4 O quasi matterello ecc.
» » » 5 La Dianora ecc.
» » » 6 Ha seco la Maria ecc.
» » » 7 La Bita Cassavina ecc.
» » » 8 La Bita ecc.
» 33 » 6 Panno, forbice ecc.
» 37 » 4 . . . . . . marchese da galera
» 46 » 1 Qui la pudica Dea lasciò piangente
» » » 2 La vergine Elisea; qui si chius'ella
» » » 3 Nella sua nube, e s'inalzò repente
» » » 5 . . . . . . allor che strutte e spente
» » » 6 Del fume sen'andar fra la procella
» » » 7 Di Sirmalia la stanza ecc.
» 48 » 8 Che se gli abbia a cangiare ecc.
» 52 » 3 . . . . . . ad abbrigliar quattro ginnetti
» » » 8 . . . . . . del Chiucchiù.
» 53 » 4 Spedito poi d'un salto ecc.
» » » 8 Altero, e riguardevole ecc.
» 57 » 2 Dell'onesta Elisea, vuol'egli a lei
» » » 8 . . . . . . immaginar ciò vi potete.
» 59 » 1 . . . . . . smarrì la detta strada
» » » 5 Bastanti a sostener ciascun ecc.
» 60 » 6 Fermaron di tardar ecc.
» » » 7 . . . . . . il dì cadente
» 63 » 5 . . . . . . e ha barbicato
» » » 8 . . . . . . dir si può 'l maggiore.
» 64 » 7 Rinchiuso sia ecc.

St. 69 v. 1 Ed ecco uscir della gran porta fuore

» » » 2 Del bel palagio ecc.

» » » 8 Eccomi il difensor ecc.

» 70 » 2 Che tenne ecc.

» » » 5 Che alle dame ecc.

» » » 7 Parve dir ecc.

» » » 8 Voi siete tutti quanti ecc.

» 71 » 2 Di sè, del suo caval ecc.

» » » 6 . . . . . . come loro aggrada piue

» » » 8 . . . . . . un cerchio ornato.

» 73 » 5 Vinto ced'ei lo scudo ecc.

» » » 8 . . . . . . a riserrarsi in grembio.

» 74 » 2 In cima della lancia ecc.

» » » 5 Tosto in essa apparir ecc.

» 75 » 4 Incontr'a lui con un destrier tant'alto

» » » 8 . . . . . . Carlo Chiucchiù.

» 76 » 2 Dirò com'i guerrier ecc.

» 77 » 8 Tornarono a lor tetti ecc.

» 79 » 8 Dio mi salvi per sempre ecc.

» 85 » 8 Per ire a ritrovar ecc.

» 88 » 6 Là venne ove era l'albero fronzato

» » » 7 Il corno prende ecc.

» 89 » 4 Fassi, ed ecco lasciar ecc.

» » » 6 Quegli racchiuso stassi ecc.

» 90 » 2 . . . . . . altera mostra

» 94 » 1 . . . . . . il Macchia al colpo crudo

» » » 2 Incominciò a gridar: vinto mi rendo

» » » 6 (E in piè levossi, e proseguì) ecc.

» 96 » 7 O vo' del Macchia ecc.

» 97 » 3 Il difensore ecc.

» » » 8 In terra in un *ammen* te lo scodella.

» 99 » 1 . . . . . . parea marcia vergogna

» » » 2 . . . . . . a tanto, disse:

» » » 5 Io so col velo mio ridurre in gogna

St. 100 v. 5 Cósì le turbe allor ridotte ecc.
» » » 6 . . . . . . e le molesta
» 101 » 7 Sembrava dire; o mio signor cortese
» » » 8 Serba te stesso a più sublimi imprese.
» 103 » 5 Ma d'Ortenzia ecc.
» » » 6 Pria cinque volte o sei si rimpolpetta
» » » 7 Apre poscia ecc.
» 104 » 5 Odasi la ragion ecc.
» 106 » 2 . . . . . . pieni d'ambascie
» 107 » 7 . . . . . . e sol servian'a quella
» » » 8 Dama gentil che ha quel giumento in sella.
» 109 » 6 E di queste medaglie ecc.
» » » 8 . . . . . . hanno il riverso.
» 112 » 5 Ma voglian le tue Dee ecc.
» 113 » 8 E a lui non desti ecc.
» 114 » 6 Oppinione al fin ecc.
» 115 » 3 Da che ecc.
» 117 » 8 Che la rimase ecc.
» 121 » 3 . . . . . . dall'ebrietà disciolto
» 122 » 1 Trasecolaron ecc.
» » » 2 Trasecolaron ecc.
» » » 3 Poi ch'ivi quasimente ecc.
» » » 7 Conobbe come ecc.
» 124 » 4 Di qual materia ecc.
» » » 5 . . . . . . un lampo, un lucchio
» » » 6 Ne spargev'ella ecc.
» » » 8 Sull'elmo avea ecc.
» 127 » 1 L'oste ancor fe' spiccare ecc.
» » » 7 . . . . . . guerrieri a fregio e a gloria

CANTO XVII.

Argomento.

Parte di Ronta, e verso Barberino
Sen viene il conte e la sua compagnia:
Quivi son ricevuti dal Corsino;
Poscia dalla sua armata in allegria.
Si smaschera il Banchella; e 'l suo destino
Racconta e svela in un Ippodamìa;
Per sua figlia si scuopre Polinesta;
S'accinge il conte all'imeneal festa.

1.

Già vaghi di riposo erano a letto
Iti tutti i rontesi e forestieri,
E già gravi di sonno i lumi e 'l petto
Tuffati avean in Lete i lor pensieri,
Fuor che il conte e la dama, a cui disdetto
Era il pigliar su i candidi origlieri
Riposo alcun, pensando ambo alla donna
Cui donar si dovea la ricca gonna.

2.

Alla donna dich' io, che Ippodamia
Chiamata a nome fu dalla civetta
Con dir di più, che sposa ella devìa
Esser del conte, e questa era la stretta
Che al conte stesso e ad Elisea facìa
Aver la mala notte ed a staffetta
Correre i lor pensieri e dar di volta,
D'amari dubbi in fra tempesta molta.

3.

Non già che l' uno e l'altra avesse in core
Di non far delle Dee la volontade
Circa 'l donar la gonna di valore
Ad altra dama, ah no: che mai non cade
Un' anima gentile, un nobil core
D'avaro affetto in sordida viltade;
Ma perchè per tal via si vedean mozze
In fra di lor l' incominciate nozze.

4.

Nè pensi alcun, che i lor concordi affetti
Temperassero i due la notte insieme:
Che stando tutti due su i buon rispetti
D' una pudica immaculata speme,
Amor che suol ne i delicati petti
Delle lascivie sue spargere il seme,
Non potè far, quantunque accorto e scaltro,
Ch'ei non stesse in un letto, ella in un altro.

5.

Gli esiti al fin delle speranze loro
Rimettendo al voler de' sacri Numi,
In sonno di riposo e di ristoro
Il conte ed Elisea chiusero i lumi;
Il silenzio frattanto e un folto coro
D'ombre, per non mancar da i lor costumi,
Seguian la notte, che batteva l'ali
Sopra i più bassi lidi occidentali.

6.

Col silenzio e con l'ombra attuffoss'ella
Nell'oceano al fin; onde l'aurora
Tutta brio, tutta vaga e tutta bella
Dal celeste balcon se n' usci fuora;
I raggi suoi la mattutina stella
Per l'azzurro del ciel vibrava ancora,
Quando svegliato il conte, alla partita
La dubbia sposa e i cavalieri incita.

7.

Tutti ai suoi detti abbandonar le piume,
Tutti si rivestir gli usati arnesi,
Mentre del nuovo giorno il nuovo lume
Illustrava già già tutti i paesi;
E l'oste, che gradir solo presume
Ai cavalieri alla partita intesi,
Impone ai servi suoi, ch'ai palafreni
Mettan le ricche stelle e i ricchi freni.

8.

Così vien fatto, ed in arcione omai
Ecco la dama, il conte e due guerrieri
Che de' dipinti augelli ai canti gai
Della foresta ambiscono i sentieri;
L'oste allor prese a dir: S'io vi trattai
Da men che da par vostri o cavalieri,
La colpa non è mia, la colpa passa
Sopra la mia fortuna umile e bassa.

9.

E 'l conte a lui: Buon oste, in pagamento
Di quanto a nostro pro ci hai dispensato,
Un dì ti manderò tutti in argento
Tanti piastroni; adesso io non n'ho allato;
E l'oste: O mio signor, troppo contento
Son io d'avere a voi ricetto dato;
Sodisfatto son io più ch'io non dico
Degli scudi, che a me restan di fico.

10.

Con queste cerimonie, e con simili
Sul bel mattin si messero in viaggio
La bella dama e i cavalier gentili,
A far da Ronta a Barberin passaggio;
Di sberrettate e di saluti umili
Furon pronti i rontesi a darli omaggio
Mentr' essi ne venian per l'erta strada
Della lor, cara a Bacco, alma contrada.

11.

Lasciaron Ronta; e lor precipue cure
Furon dipoi per via di raccontarsi
Le lor bizzarre e insolite avventure,
Che tutti in verità potean vantarsi
E di felicitadi e di sciagure,
Come ben sa chi sa rammemorarsi
Ciò che fin qui di loro ho cantat' io,
Al rauco suon dello strumento mio [1].

12.

Così, per via di bei ragionamenti,
Rendendosi il cammin men faticoso,
Ecco alle lor narici aure nocenti
Apportare un fetor vituperoso:
A questo il conte: E quai morbi fetenti
Rendon quest'aere ai passeggieri esoso?
Da qual causa mai nasce un tale effetto?
E qui si pose al naso il fazzoletto.

13.

Così fecero gli altri, e sorridendo
Il Macchia allora: O mio nobil signore,
Un puzzo così atroce e così orrendo
Da vicino castel, se n'esce fuore;
Troppo di cotal morbo (ohibò!) m'intendo,
Ma per forza però, non per amore,
Che al luogo d'onde egli esce, io già menato
Fui da sei volte in su preso e legato.

14.

Il castel donde egli esce è Scarperia [2];
Vedi, che una sua torre omai si vede:
Il fetore, è fetor di sbirreria
Che quivi hassi fondato augusta sede:
Scarperia, Scarpa-ria, scappiam pur via;
Lungi, lungi di là torciamo il piede;
Che là non troveremo Achilli o Pirri,
Nè Priami, nè Ettori, ma sbirri.

15.

Ma qui non sia chi presti intera fede
Al cavalier, che parla a passïone,
Che sono a Scarperia, come si vede,
Furo e saranno amabili persone;
Giacchè tutte in quell'arti, onde procede
Ch'altri s'avanzi in reputazïone,
In patria sì gentile e sì preclara
La notte e 'l dì s'esercitano a gara.

16.

E se al conte, e se agli altri in tempo tale
Convenne pe 'l fetor turarsi il naso,
Ciò fu perchè poc'anzi in un casale
Di quei contorni era seguito a caso
Un incendio crudel, per via del quale
Eran de' giorni suoi giunti all'occaso
Muli (con riverenza), asini e buoi,
Onde l'ingrata puzza uscì dipoi.

17.

Ma pur il Macchia, come quei ch'esperto
Era nel viaggiar, guidò i compagni
Dalla diritta strada in un deserto,
Voltando a Scarperia sempre i calcagni:
Di quivi al fine usciti in campo aperto,
E liberi dal puzzo, i guerrier magni
Lasciando Scarperia su la man destra,
Tornaron tutti in su la via maestra.

18.

Dove pur ripigliando i lor discorsi
In materia di casi estravaganti,
Che loro in varii luoghi erano occorsi,
Per via di sacri o di profani incanti;
E lentando ai destrieri i duri morsi,
Avidi tuttavia di gire avanti,
Quasi all'inavveduta, in tempo breve,
Giunsero al borgo di san Piero a Sieve.

19.

Lasciollo il conte alla sinistra mano,
Come borgo nemico, e col suo stuolo
Passò speditamente entro il bel piano
Del villaggio gentil di Cafaggiuolo,
Dove incontrò sovr' un destrier roano
Un cavalier, che gravido di duolo,
In serico zendado azzurro e bianco,
Teneva appeso al collo il braccio manco.

20.

A lui, compassionandolo, e bramoso
Il conte d'intrecciar novelli casi,
Prese a dire: O guerrier, se a te nojoso
Non mi rend' io, che pur ne temo quasi,
Dimmi, perchè ten vai così doglioso?
Dimmi, se 'l sai, se ancor si son rimasi
Di farsi guerra il popol di Mangone,
E 'l popol del superbo Torracchione.

21.

Cui rispos' egli: O Sir, peggio che mai
Fra lor passan le guerre; eccone i segni:
Qui quattro volte o sei replicando, ahi!
Mostrò la manca mano a' guerrier degni;
Poi soggiunse: Signore, io vi lasciai
Di questa man tre dita; oh cari pegni,
Oh fortuna per me troppo bizzarra,
Come potrò suonar più la chitarra?

22.

Dolente alla mia patria, or vommen' io
A farmi medicar la man ferita;
Cavalieri io vi lascio e dico addio,
Siccome io dissi jeri alle mie dita:
Qui spedito il guerrier si dipartio
Dal conte e da' compagni, e per la trita
E piana strada alla sua patria andonne
A farsi medicar dalle sue donne.

23.

Era il nuovo guerrier figlio a Nardone,
A quel Nardon che di san Piero a Sieve
Sua patria, avea condotto al Torracchione
Di bravacci uno stuolo agile e lieve;
Berto egli era chiamato, era garzone
Biondo com'oro e bianco come neve;
E perch'ei fu discreto e diligente,
Ottenne in guerra officio di sergente.

24.

Intanto del suo stato entro i confini
Era passato il conte e 'l suo drappello;
Si che fra detti egregi e pellegrini
Giunser di Barberino al pio castello,
Dove li accolse Evandro de' Corsini [3],
Un vecchio liberal non men di quello
Arcade Evandro il grido cui rimbomba,
Famoso ancor per la Maronia tromba.

25.

Questi, tutto leal, tutto cortese,
Fe' loro un desinare all' improvviso,
Che tal non lo farebbe oggi un marchese
Che si stassi di farlo in su l'avviso;
Scomodo non curò, non curò spese,
Oltre all'aggiunta d'un benigno viso,
Che è quel che suole ai cibi, alle bevande,
Servir di condimento assai ben grande.

26.

Di Cerere e di Bacco in fra le rare
Delizie, non mancò l'amabil vecchio
Al conte suo signor di raccontare
Dell'esercito suo, che come specchio
D' una finissim'arte militare
Faceva tuttavia nuovo apparecchio,
Per debellar le terre e le persone,
Ch' ubbidivano al Sir del Torracchione.

27.

Del ritorno del conte intanto avea
La fama al campo suo dato novella,
E de' guerrieri erranti e d'Elisea;
Onde tosto le trombe, a entrare in sella
Convocaron del campo un' assemblea
D'eroi la più gentile e la più bella,
Di cui fu cura al peregrin drappello
Fare un incontro ossequïoso e bello.

28.

Ed ecco omai sovra destrier feroci
Forse cinquanta eroi lasciare il campo,
E venirsene via ratti e veloci,
Come in cielo notturno andrebbe un lampo:
Risuonavan tra lor gioconde voci,
L'Imperatore omai non avrà scampo;
Cadrà fra poco il Torracchione a terra:
Ecco (oh gran sorte!) i fulmini di guerra.

29.

Dal vecchio Evandro, il generoso conte
Già pres'avea congedo e già varcava
Col suo drappel di Barberino il ponte;
Quando la gioventù florida e brava,
Colma di gaudio a lui pervenne a fronte,
E a lui medesmo, e a chi con esso andava,
Fe' inchini, baciamani ed accoglienze
Sì come oggi dì far s' usa in Firenze.

30.

Terminati gli uffici ossequïosi
In due grand'ali aperte i lieti eroi
Fecero, come fassi a i nuovi sposi,
Argine al conte ed a' compagni suoi;
E così più che mai lieti e festosi
Tornar le strade a ricalcar dipoi
Che dianzi avean calcate, e tanto punsero
I lor destrier, che tutti al campo giunsero.

31.

Or qui signori miei, da per voi stessi
Io lascierò che voi v'immaginiate
Quali (ch'io no 'l so dire) il campo dessi
Dimostranze di gioie inusitate;
Restar rauche le trombe, i corni fessi,
Le pelli dei tamburi (ohi ohi) sfondate:
Di spirto ebbe ogni bocca a restar priva
Per gridar tanto: E viva, e viva, e viva.

32.

Ma Polinesta, che dal dì ch'involto
Nell'incantata nube il conte altero
Fu dall'infausta maga al campo tolto,
Tenuto avea del campo il sommo impero,
Tutta leggiadra e maestosa in volto
Andonne incontro a un tanto cavaliero,
Lo salutò, l'accolse, e la donzella
Lodò qual dama in un modesta e bella.

83.

Indi sotto un superbo padiglione
Andaro a riposarsi, ove portata
Fu la valigia da un gentil garzone,
Come cosa dal conte assai stimata;
Trattanto il conte in placido sermone
Si mise a dimandar della sua armata,
Delle perdite fatte e degli acquisti,
Degli andati successi, or buoni, or tristi.

34.

Da Polinesta e da molti altri eroi,
Che gli facean corona, ebb'ei contezza
Di quant'era seguito; ond'ei dipoi
Prese loro a narrar con esattezza
Tutte le sue sventure e i casi suoi;
Fin a manifestar l'alta dubbiezza
Che oppresso lo tenea, perch'ei devria
Donar la ricca veste a Ippodamia.

35.

Con aggiunger di più, ch' il Torracchione
Non sarebbe ito mai per armi a terra,
S' Ippodamia contessa di Mangone
Non fusse divenuta in tanta guerra;
E com' era di Cinzia intenzïone
Ch' ei dovesse sposarla, e come in terra
O in cielo, o in mare, ei non sapea s'ascosa
Per lui si fosse una sì fatta sposa.

36.

E in dir così, dalla valigia fuori
Fa trar la ricca veste, e non sì tosto
La vedder quelle dame e quei signori,
Che al conte e a Polinesta eran più accosto,
Che tutti, col mostrarne alti stupori,
Preser a dir: D' inestimabil costo
È senza dubbio una sì nobil veste,
Ben sembr' ella lavor di man celeste.

37.

In frattanto Elisea, che fra l' armate
Non s' era più trovata, a meste ciglïa
Si stava e nel veder cose impensate,
Dava segni d' orror, di maraviglia;
Onde il conte di lei mosso a pietate,
Venne ad impor, che così bella figlia,
Fusse posta a pigliar dolce riposo
Sopra uno strato suo ricco e pomposo.

38.

Così fu fatto; ed ecco al padiglione
Giungere un vecchio valido e robusto,
Che vestito di pelle di leone,
E d' arco e di faretra il tergo onusto,
Dava segno di far professïone
Di cacciator, com' anco il volto adusto
Tal lo mostrava, e tal era egli in vero,
Ma pria che cacciator fu già guerriero.

39.

Della bella Elisea (se vi sovviene)
Questi era il padre, il buon Michel Banchella,
Che della Costa al Becco in su l'amene
Piaggie nutrito avea figlia sì bella;
Questi all'inclito conte or se ne viene
Per dare a lui di sè chiara novella,
E scoprirli i natali e la fortuna
Ch'avea corso Elisea fin dalla cuna.

40.

Chies'ei per tanto a ragionare ammesso
Esser nel padiglione al nobil conte,
E tosto per voler del conte stesso
L'adito n'ebbe, e li pervenne a fronte;
Dove che a volto placido e dimesso,
Prima lo reverì, poscia ebbe pronte
Le labbra a dispiegare i suoi concetti,
Orator non oscuro, in cotai detti:

41.

Qui venuto non son, conte onorando,
Perchè albagia mi prenda o maraviglia
In veder tanti eroi cingere il brando,
Per ricattar la mia rapita figlia;
Che so ch'uom posto in grado alto, ammirando,
Sempre gli oppressi a sollevar s'appiglia;
Ma son venuto per narrarti cose,
Che vere son, ma ti parran dubbiose.

42.

Generoso signor, qual tu mi vedi
In questo abito rozzo al tuo cospetto;
Sappi ch'anch'io tal volta ebbi a' miei piedi
Chi supplicommi a man congiunte al petto;
Anch'io seppi trattare, e spade, e spiedi,
Ed a maglia vestirmi e a corsaletto;
Anch'io seppi giostrar con lancia in resta,
E tener scettro in man, diadema in testa.

43.

Con titol di marchese un tempo vissi:
Ebbi di Radicofani il domino;
Or ne son lungi (oh troppo oscuri abissi
Per noi della fortuna e del destino!)
D'Appia, che meco in matrimonio unissi,
D'Appia, che del Roman colle Aventino
Della prosapia uscì de'Bianchigigli,
Prosapia molt'illustre, ebbi tre figli.

44.

Due femmine ed un maschio, il maschio Oleno
Fu detto; e delle femmine una fu
Chiamata Polinesta (oh del mio seno
Dolce delizie un tempo, ora non più!)
La terza Ippodamia, che dal terreno
Natio fu da me tolta; or odi tu,
Odi signor, la causa e tu m'accusa
O scusami, se degno io son di scusa.

45.

Nel punto che Ippodamia al mondo nacque,
A un nobile indovin detto Eliseo
Mio cortigian fare osservar mi piacque
Se per lei correv'astro o buono, o reo:
Osservoll'egli, e poi confuso tacque;
Ma pure al fin mi disse: Oh caro Argeo
(Che tale è 'l nome mio) per la tua figlia,
Marte un impero a esterminar s'appiglia.

46.

Quand'io, che sempremai tenni talento,
Per quanto siasi esteso il mio valore,
Di non essere altrui di nocumento;
Udito che del vate ebbi 'l tenore,
Perchè per lei non rimanesse spento,
O lo mio stato, o quel d'altro signore,
Diedi la propria figlia, in tempo fosco,
A nudrir tra'pastori in ermo bosco.

47.

Ciò di furto fec'io; talchè di duolo
Quasi fu per morir la donna mia,
Non rivedendo in fra 'l femmineo stuolo
La da lei partorita Ippodamia:
Fama volò, che dal nativo suolo
L'avesse uno stregon portata via,
Per farne strazio ad onta della madre,
E di me, che ne fui rattore e padre.

48.

Per lo spazio così d'un lustro intiero
La bisogna passò; quando a favore
Del senato Romano ebbi pensiero
D'ire alla guerra a rintuzzar l'ardore
Di Lucio Catilina empio ed altero,
Che fatto ribellante e traditore
Di Roma patria sua, tentò lei stessa,
Con tirannico ardir, tenere oppressa.

49.

Quinci, per dare al mio disegno effetto,
Mille de'miei guerrieri io messi in punto;
Ma intanto Appia mia donna entro al cui petto
Restava al mio partire il cor consunto,
A non lasciare il genïal mio letto
Supplicommi a cald'occhi e dall'assunto
Distogliermi tentò, toccò i perigli,
In cui restavan'essa e i nostri figli.

50.

E 'l buon vate Eliseo, gli amici fidi
Furon tutti concordi in esortarmi
A non m'allontanar da' patri lidi
E non mi dare in cotal tempo all'armi:
Che più! gli augei con ululati e stridi
Presagiro il mio mal; ma i bronzi, i marmi
Duri non son, siccome duro io fui
Ai pianti, ai preghi, agli ululati altrui.

51.

Polinesta a tai detti, e in osservare
Chi n' era il formatore, ancorchè ombrato
Da l'età le fuss' ei, pur di trovare
S'avvisava il da lei padre cercato:
Alterossele il sangue (oh forze rare
Della natura!) e viepiù dell'usato
S'intenerì, ma come donna esperta
Tacque, celò gli affetti, e stette all'erta.

52.

Quand' ei pur proseguì: malgrado al fine
D' Appia, dell' indovino e degli amici,
Spiegai l' insegne mie gialle e turchine,
E lasciando le patrie alme pendici
Con fanti e con cavalli entro 'l confine
Di Pistoja passai, dove i nemici
Del popolo roman furono astretti
Venir, di guerra ai sanguinosi effetti.

53.

Tra le squadre romane il temerario
Ribelle Catilina e i suoi seguaci
Attaccossi alta zuffa; e incerto e vario
Marte un tempo vibrò l'aste pugnaci;
Milite alcun non fu, che all' avversario
Non desse di valor segni veraci
Col vibrar, col rotar, or aste, or brandi
A farsi fori e sdruci miserandi.

54.

Delle squadre romane al fin piegossi
Marte a favore e contro ai rei ribelli
Incrudelì, ma già per tutti i fossi
Correan di sangue uman caldi ruscelli.
Da sì funesta guerra io non riscossi
Pur un de' miei guerrieri; anzi fra quelli
Oppresso nella calca al creder mio,
Morto, da chi scampò, fui preso anch' io.

55.

O Roma, o Radicofani è pur vero,
Pur vero fu che i Pistojesi campi
Si dovesser cangiar in cimitero
Per tant'uomini illustri (oh fieri inciampi!)
Lucio morto restò, restò l'intero
Suo fido stuolo in fra i fulminei lampi
D'un tanto eccidio si, ma se non doma,
Rimase afflitta almen l'inclita Roma[1].

56.

Da tanta strage io sollevai me stesso,
Ma confuso pensando a quai perigli
Con l'armate mie genti io m'era messo,
Malgrado degli altrui saggi consigli;
Tutto da duol, da pentimento oppresso,
A me medesmo dissi: a che t'appigli,
A che t'appigli o miserando Argeo,
In caso cosi tristo e cosi reo?

57.

Misero avanzo del tuo fido stuolo,
Dunque di Radicofani alla terra
Ritornerai; ritornerai tu solo,
Ingiurïoso ai tuoi da tanta guerra?
Oh vanne in mezzo al pentimento, al duolo,
E fuor del mondo, in luogo ermo ti serra;
Serrati là, dove si scorga appena
Orma d'umano piè segnar l'arena.

58.

Cosi rivolto ai miei commilitoni,
Ch'estinti si giacean tra 'l sangue immersi,
Diedi l'estreme benedizïoni,
Non senza aver di pianto i lumi aspersi;
Poscia d'un corridor su i vuoti arcioni
Tacito ascesi, ed a fuggir gli avversi
Fati mi diedi per solinghe vie,
Doglioso dell'altrui sciagure, e mie.

59.

Qual disperato io gia; ma da pietade
Di me sorpreso al fin, tutto devoto
Alla somma del cielo alta bontade,
Feci solenne e sacrosanto voto
Di non toccar, di non trattar più spade,
E di starmene in luogo ermo e remoto
Pel corso di dieci anni in penitenza
Dell' altrui morte e della mia fallenza.

60.

Furon mille i guerrier, che mortal danno,
Sotto l' insegne mie spiegate al vento,
Soffriro in tanta guerra, e quindi un anno
Di penitenza ambii per ogni cento;
E giuro per gli dei, che 'l tutto sanno,
Ch' io da me mi sarei di vita spento,
Se la legge opra tal ne concedessi,
Per ir tra le nud'ombre anch'io con essi.

61.

Così pentito, affin ch' Ippodamia
Non fusse, come il vate avea predetto,
L' ultima d' altri esterminanza, o mia,
Per non battute vie n'andai soletto
Là dove pastoral rozza genia
Nutrita la tenea sott' umil tetto;
La presi avanti a me, la posi in sella,
E via, senza parlar, fuggii con ella.

62.

Riposo e fin del mio lungo viaggio
Fu della Costa al Becco il gran deserto:
Luogo quello a me parve assai selvaggio,
Assai proporzionato al mio demerto:
Quivi tenendo occulto il mio lignaggio
Vissuto sono e in luogo or piano, or erto
Ho consumato i dì, seguendo in caccia
Di piè ferin la desïata traccia.

63.

Quivi in memoria d'Eliseo, mi piacque
Elisea di chiamar la figlia mia,
Quella che fu su 'l punto ch'ella nacque
Detta per vero nome Ippodamia;
Quivi anco il nome mio da me si tacque,
E dove Argeo chiamato era da pria
Della stirpe antichissima di Pella,
Dipoi mi fei chiamar, Michel Banchella.

64.

Oggi del voto mio compiono i giorni;
Posso, voglio, e dev' or, conte onorato,
Seguirti in guerra anch'io, prima ch' io torni
A farmi riveder entro 'l mio stato;
Ma che dico più mio? chi vi soggiorni
Dio sa, sa Dio chi tengalo occupato;
Dio sa se più sien vivi e dove sieno
Polinesta, Ippodamia, Appia ed Oleno.

65.

Più volea dir Argeo: ma Polinesta
Dalla forza del sangue omai rapita,
Quasi quasi lasciò d' esser modesta,
E del marchese Argeo corse alla vita
Con dire: O padre mio, già manifesta
Troppo è di noi l' istoria; amor m' incita,
Della fortuna a malgrado e dell' onte,
Ad abbracciarti ed a baciarti in fronte.

66.

Delle tue figlie, o padre, io mi son una;
Quella son' io che detta è Polinesta:
Son vivi Appia ed Olen, se la fortuna,
Che incostante or c' inalza, or ci calpesta,
Dal dì che ai rai del sole e della luna
D' Ippodamia e di te, per la foresta
A cercar me ne gii, non gli ha mandati
Nell' onde stigie, od agli Elisii prati.

67.

Due anni intieri e più son ch'io lasciai,
Spinta dal genio mio, le patrie mura,
Per trovar ambo noi; te pur trovai,
Ma della suora mia chi m'assicura?
Te desïando, i dì, tra mesti e gai
Menano Appia ed Oleno, ed è lor cura
Il regger con giustizia e con pietade
I lor cari vassalli in fedeltade.

68.

Dal ricco strato a tai discorsi alzossi,
Elisea non dirò, ma Ippodamia,
E avanti al genitore appresentossi,
Di stupor dando segni e d'allegria;
Ond'egli: Ecco che pure io vi riscossi
Cari pegni del cor, dell'alma mia;
Abbracciatevi su, fatevi festa,
Baciatevi Ippodamia e Polinesta.

69.

Qui s'abbracciar, qui si baciaro insieme
Le due sorelle e 'l buon marchese Argeo
Qui del buon conte invigorì la speme,
Ed ogni dubbio suo spento cadeo:
Qui tra le gioje e l'allegrezze estreme
L'ardente face sua vibrò Imeneo,
E ratta qual balen, la fama alata
Dei gran casi avvisò tutta l'armata.

70.

Quinci s'udiro in questa parte e 'n quella
Risuonar trombe e strepitar tamburi,
E voci che dicean: Viva la bella
Coppia d'inclite dame e viva, e duri:
Scorga il nostro signor benigna stella:
Oblio la fama sua mai non oscuri;
Vadan del Torracchione i muri a terra,
Abbia felice fin la nostra guerra.

71.

Ma intanto Argeo, perchè maggior chiarezza
N'apparisse di quanto ivi seguia;
O Polinesta, disse, o figlia avvezza
Al bel mestier dell'armi, o figlia mia,
Se lo tuo genitor da te s'apprezza,
Scopri il braccio sinistro in cortesia;
Chè (voglia di tua madre) io so ch' in esso
Già vi si vide un grappol d'uva impresso.

72.

Senz' altro replicar, la bella figlia
Disarmar si fè 'l braccio e lo scoperse
Dalla man fino al gomito, e vermiglia
Del braccio in su 'l candor l'uva si scerse;
Dunque s'alcuno a dubitar s' appiglia
Di tanta verità, tenga converse
Le luci in tal segnale, Argeo soggiunse;
Ma Polinesta un altro anco n'aggiunse.

73.

Mostra venn' ella a far d'una medaglia
Di lucid'oro, in cui scolpito al vivo
Vedeasi Argeo, con dir: Quest'anco vaglia
A recar fede a chi ne fusse privo;
Meco, da ch' io vestimmi a piastra e maglia,
Portaila al brumal tempo ed all'estivo,
Per ravvisare, o padre, il tuo sembiante,
Quand' io mai fussi a te giunta davante.

74.

E 'l conte a questo: A così chiare prove,
Come fa Polinesta, o buon marchese,
Aggiungerne poss'io delle più nuove,
Non indegne da te d'esser intese;
E qui tutti i suoi casi e quando, e dove
Essi gli erano occorsi a ridir prese
In quella forma, in quella guisa appunto,
Ch' ei le narrò, quando fu al campo giunto.

75.

Sicchè ripieno Argeo di maraviglia,
Per quanto a lui ridetto aveva il conte,
Alzò le mani ed inarcò le ciglia
Con dir: Le voglie mie son tutte pronte
Al voler degli Dei; se la mia figlia
Esser dee la cagion, che vada a monte
Un tant' imperio e divenir tua sposa,
M'acqueto: fan gli Dei bene ogni cosa.

76.

Qui con gaudio comune al fin si venne
Del connubio a fermar pel dì seguente,
Dì, che per lunga età fu poi solenne
Entro i confin della Mangonia gente;
Ma perchè intanto le brunite penne
Prese a spiegar la notte in Orïente
Tutti si ricriano a bel banchetto,
Chi poi dormì sull'erba, e chi nel letto.

FINE DEL DECIMOSETTIMO CANTO.

NOTE

[1] Imita il verso:

Al rauco suon della tartarea tromba.

della *Gerusalemme Liberata.*

[2] *Scarperia* - Elegante e pittoresco paese posto a cavaliere di una dolce collina a piè o alla scarpa dei mugellani appennini. Fu fondato dalla Repubblica fiorentina nel 1306 all'oggetto di rintuzzare la prepotente arroganza degli Ubaldini e di altri principotti che in quei tristissimi tempi di guerre intestine, dominavano quasi tutto il Mugello.

Popoli 21 formavano la lega di S. Barnaba a Scarperia.

Questa terra, grata alla madre patria, fece nel 1351 un'eroica difesa contro gli eserciti dell'Oleggio, mettendolo vergognosamente in fuga. Tal fatto è uno dei più nobili e più grandi che conti la storia militare toscana ed è narrato estesamente dagli storici con parole di caldo encomio.

Nel 1542 uno spaventevole terremoto portò la morte e la desolazione a Scarperia seppellendo miseramente fra le ruine della chiesa parrocchiale e altri edifizi più di 150 persone, e tenne i superstiti in terribile agonia di morte per oltre 40 giorni.

Scarperia era la residenza ordinaria di un capitano di giustizia, che i Medici poi cambiarono nei vicari generali dai quali dipendevano i potestà di Borgo S. Lorenzo, Barberino e di altri paesi del Mugello. Stupendo è il palazzo pretorio o castello con superbo torrione.

In Scarperia risiede adesso un delegato di pubblica sicurezza, un pretore, ed ha un ricco monte di pietà, teatro, ufficio telegrafico, ecc. Gli abitanti sono operosi, intelligenti e godono buona fama di esperti fabbricatori di strumenti da taglio, come cesoie, coltelli, ecc., industria che rimonta a varj secoli e che attualmente si va estendendo e perfezionando sempre più per la richiesta che di tal genere vien fatta in Italia e anche fuori d'Italia.

Fu di Scarperia Antonio di Guccio medico, vissuto nel secolo XIV, pubblico lettore di medicina nelle Università di Firenze e di Bologna e quindi da Papa Giovanni XXII eletto per suo medico primario a Roma.

Luca, monaco vallombrosano, e Agnolo della Scarperia, discepolo di Leonardo Aretino, onorarono altamente con gli scritti e la vita esemplare, la terra che li vide nascere. Fra gli illustri moderni basterà citare il buon sacerdote Luigi Fiacchi, conosciuto comunemente col nome di *Clasio,* nato a Scarperia il 4 giugno 1754 e morto in Firenze il 25 maggio 1825 ov'era professore di filosofia e di matematiche nel Liceo Leopoldino.

Dallo stesso Codice citato nella nota N. 2 del Canto I tolgo la descrizione di una visita fatta nel 1360 dai Commissari della Repubblica fiorentina al castello di Scarperia.

« In prima provedemo alla terra della Scarperia, cioè dalla parte di fuori si radesse e rimondasse tutto lan-

tifosso e che il fosso si radesse iiij braccia a pie de broccati.

Anche provedemo alle bertesche, coridoj, parapetti e ventiere, steccati e palcora delle torri al ponte della porta bolognese chelle predette chose si riconcino e rinnovino pero che sono molto guaste a le spese del detto chomune.

Anche comandamo a rettori degli infrascritti popoli cioè:

A Duccio Fecini rettore di S. Niccolo a Lezano

A Michele Tedaldini rettore di San Piero a Sieve

A Piero Manni rettore di S. Giusto a Fortuna

A Bancho Celli rettore di S. Iacopo a Coldara

Ad Andrea Rinuccini rettore di S. Lorenzo a Ghabiano.

Che cho lor popoli sieno a dare aiuto con opere e a contribuire le spese che concorerano al comune della Scarperia a fornire e fare le sopradette chose alla pena di lire 500 per ciascuno de detti popoli.

Anche a di xiiii di genaio facemo fare mostra generale degli uomini della detta tera della Scarperia e veduta la detta mostra chomandamo che in fra xv dì ciascheduno uomo della detta tera dovesse essere armato di quattro pezi d'arme cioè cervelliere, rotella o ver pavese, lancia, coltello o vero spada e accierti più sufficienti, in numero di cinquanta, sieno armati di coraza o ver coretto oltre a li predetti pezi d'arme nominati alla pena di lire 10 per ciascheduno pezo d'arme che non havessino.

Anche veduta la chamera dell'arme della detta tera comandamo a Francesco Charducci e Tura Matteo sindachi e rettori della detta tera e a loro consiglieri che di qui a un mese prosimo che viene debano aver messe nella detta chamera quattro bombarde grosse fornite

e quattro balestre grosse e due chasse di buoni verettoni oltre al fornimento che v'è. Anche veduta la chamera del chassero della detta tera comandamo a detti sindachi che nel detto termine d'un mese abiano rinovato il grano e il saettamento che nella detta camera trovamo. Anche che in sulla torre della guardia del chastagno si rifacciano quattro merli che son disfatti e caduti.

E i predetti chomandamenti di fare le sopradette chose in fra il detto termine d'un mese facemo a detti Francesco e Tura e lor consiglieri alla pena di lire mille delle quali tutte chose a pare carta fatta per mano di ser Stefano di Matteo da Prato notaro del detto chomune della Scarperia. »

[3] Evandro Corsini è Francesco detto il *Buon uomo*. padre del poeta.

La nobil comitiva fece sosta a *Domus quietis*, villetta Corsini, più volte citata, distante un chilometro circa da Barberino.

[4] V. la *Congiura di Catilina* descritta da Sallustio.

VARIANTI

NB. L'argomento di questo canto non si riporta perchè è simile a quello dell'autografo.

St. 1 v. 4 Tuffato avean ecc.
» 2 » 8 . . . . . . tempesta molta.
» 3 » 6 D'acceso affetto ecc.
» 4 » 2 Disfogassero i due ecc.
» » » 5 . . . . . . tra i delicati petti
» 5 » 7 . . . . . . che battea già l'ali
» » » 8 Alla volta de i lidi occidentali.
» 6 » 8 . . . . . . e i cavalieri invita.
» 10 » 7 . . . . . . se ne gìan per l'erta strada
» 11 » 1 Lasciano Ronta ecc.
» » » 7 . . . . . . ho contat' io
» 13 » 4 Da un vicino castel ecc.
» 14 » 5 Scarperìa, Scarperìa ecc.
» » » 6 . . . . . . torchiamo il piede
» 15 » 5 Giacchè tutte quell'arti ecc.
» 17 » 1 Sì disse il Macchia; e come quei ch'esperto
» 22 » 2 . . . . . . la mia ferita
» » » 3 Cavalieri vi lascio ecc.

St. 23 v. 1 . . . . . . figlio a Sandrone
» » » 2 A quel Sandrone ecc.
» 24 » 1 Ma intanto ecc.
» » » 3 Sicchè sul merendar de' contadini
» » » 4 . . . . . . al bel castello
» » » 5 Dove gli accolse un vecchio de' Corsini
» » » 6 Detto Francesco, il qual da garzoncello,
» » » 7 Fin che la lunga età non l'ebbe domo
» » » 8 Cognominato fu sempre il buon uomo.
» 25 » 1 Questi, come magnanimo e cortese
» » » 4 Che piccasi di farlo ecc.
» 26 » 8 Che ubbidiranno ecc.
» 29 » 1 Già dal buon uomo ecc.
» » » 2 Aver tolto congedo ecc.
» » » 8 Conforme anche oggidì s'usa in Firenze.
» 30 » 6 . . . . . . a ripigliar dipoi
» 32 » 3 Fu dalla Maga falsa ecc.
» 33 » 2 Andaro a ricovrarsi ecc.
» 35 » 1 Con soggiunger di più ecc.
» » » 6 . . . . . . e che se in terra
» 36 » 5 . . . . . . col mostrar alti stupori
» 38 » 4 . . . . . . il petto onusto
» 40 » 4 . . . . . . e a lui pervenne a fronte
» » » 5 Dopo che a volto placido ecc.
» 44 » 1 . . . . . . il maschio Elèno
» 46 » 3 D'essere a chicchessia di giovamento
» 47 » 8 . . . . . . ne fui rettore e padre.
» 59 » 2 Sopravvenuto alfin ecc.
» 62 » 7 . . . . . . il dì, seguendo in traccia
» 63 » 7 Della casa antichissima ecc.
» 64 » 2 Debbo, posso, ed or vo' ecc.
» » » 7 Dio sa se pur sien vivi ecc.
» » » 8 . . . . . . Appia ed Elèno.
» 65 » 6 . . . . . . amor m' invita

St. 66 v. 8 . . . . . . o negli Elisii prati.
» 67 » 3 Per trovar ambo; io t'ho trovato omai
» » » 6 . . . . . . ed Eleno ed è lor cura
» 68 » 2 Più non dirò Elisea ecc.
» 72 » 7 Le luci in tal riscontro ecc.
» 73 » 2 Di fulgid'oro ecc.
» » » 8 . . . . . . giunta a te d'avante.
» 74 » 2 Come fe' Polinesta ecc.
» » » 8 Che gli narrò ecc.
» 76 » 2 Quel connubio ecc.
» » » 4 . . . . . . della mangonea gente
» » » 7 Ciaschedun ricovrossi ecc.

CANTO XVIII.

Argomento.

Con pompe tanto pie quanto leggiadre
Fassi il connubio al Tempio di Giunone.
Il conte, la sua sposa e 'l di lei padre
Guida a Mangone e lasciali a Mangone.
Spedito fa ritorno alle sue squadre:
Fra quelle il mal Mezzetta estinto pone
Casimiro, e fra quelle arriva Armilla.
Il conte e 'l campo suo d'ira sfavilla.

1.

Passò la notte e all'apparir del giorno
S' udiron risuonar le trombe altere:
Tantarà, tantarà per ogni intorno,
A risvegliar le sonnacchiose schiere;
Quando a far bella mostra, a far che adorno
Ne appaia questi e quei, gran pennacchiere
Fur messe in punto, e sproni, e selle, e briglie
Da far (vi so dir io) le maraviglie.

2.

Sorser le donne e sorsero i signori
Dai molli strati, e i paggi e le donzelle
Di vesti e d'armi arabescate d'ori
Ornar con diligenza e questi e quelle;
Messi all'ordine fur bei corridori
Ricchi d'aurati fren, d'aurate selle,
E snelli sì, che creder vi bisogna,
Che a quei del sole avrian fatto vergogna.

3.

Avea la sera innanzi Alcidamante
Fermato di sposare Ippodamia
A un tempio da Valian poco distante,
Tempio dove onorar già si solìa
Giuno, alle nozze e ai parti sovrastante,
Tempio, che dell'età vorace e ria
Ad onta, bello e saldo, è in piedi ancora
E in esso sant'Andrea da noi s'onora.

4.

Per tanto tante cose erano in punto
Messe da' paggi omai, dagli scudieri;
Per tanto una staffetta ebbe l'assunto
Di gir sovra un cavallo alla leggieri
A darne avviso al sacerdote, e giunto
Ch'e' fu d'avanti a lui, gli aprì i pensieri
Del conte suo signore, e poi spedito
Ritornò là dond'ei s'era partito.

5.

Ma pria d'entrare in sella i lieti eroi
Al padiglione andar di Polinesta,
Dove la nuova sposa i sonni suoi
Avea menati a riposata testa.
Spuntava appunto il sol da' lidi Eoi,
Quand'ella, più che mai bella e modesta,
Fuori del padiglion si fe' vedere
In compagnia delle più belle arciere.

6.

Si fe' veder di quella veste ornata,
Di quella veste, dico, e di quel velo,
Ch'in grazia specïale e segnalata,
Il conte avut'avea (si sa) dal cielo.
Ch'ei di buon'ora a lei sua sposa amata,
Per chi sapeva ornar le donne a pelo,
Regal fatto n'avea; sì ch'una mostra
Fec'ella unqua non fatta all'età nostra.

7.

Tra saluti d'amor, quel sacro anello,
Che le ninfe le dier su 'l fiume Lora,
Di dito Ippodamia si trasse e diello
Al conte che gioi sì, ch' in breve ora
La fe' locar sovr' un caval morello,
Che sembrava abborrire ogni dimora,
E montaron sovr'altri agili e fieri
Ei stesso, altre signore, altri guerrieri.

8.

Verso il sacrato tempio indi n'andaro
Con lunga comitiva i nuovi sposi;
Polinesta restò guida e riparo
Del campo: al campo u' risuonar festosi
Detti, ch'al drappel nobile auguraro
Esiti fortunati, avventurosi,
Ed in particolare a Ippodamia
Che di Mangon contessa esser dovria.

9.

Alla sinistra man di lei sen giva
Alcidamante in lucida armadura
Con un pennacchion rosso, il qual s'apriva
Allo spirar dell'aure e con lindura
Lor dietro il buon Argeo lieto seguiva,
Non più in veste di pelle ispida e dura,
Ma qual' uom già risorto alle battaglie,
Coperto a salde piastre, a salde maglie.

10.

Ai tre di qua, di là faceano sponda
Illustri dame, illustri cavalieri,
Di modo che parea tutta gioconda
Arrider la fortuna ai lor pensieri;
E 'l pargoletto amor con mirtea fronda
Sembrava ripulir loro i sentieri,
Mentre tutti per fin giunsero al tempio
Ornato senza pari e senza esempio.

11.

Tutti smontar dai corridori e loro
Don Giovanni Spinetti il sacerdote,
Alias cognominato il prete moro,[2]
Con chioma rasa e con lanose gote
Si fece incontra in nobil manto d'oro
Fin del tempio alla soglia e in basse note
Ai nuovi sposi fe' grate accoglienze,
Fra bel cambio d'inchini e riverenze.

12.

Ambi presi per man, guidolli poi
Nel tempio, ove d'avanti alla tribuna
Eran di marmo due inginocchiatoi
Con cuscini di seta azzurra e bruna;
Ivi locar fee' ei gl' incliti eroi
E accomodati gli altri in mezza luna,
Della gran dea Giunone al simulacro
Cantò devotamente un inno sacro.

13.

Finito l'inno, a sè fece venire
Gli egregi sposi ed osservando i riti
Soliti sopra quei, ch'avean desire
Di star di matrimonio in fede uniti,
Colmo di maestà riprese a dire:
Ma tanto (ohimè ohimè) non bene orditi,
I detti espresse, appunto in quella forma
Che gli esprime talor chi parli e dorma.

14.

Vieni sant'Imenè oh, ih, eh, sconda
Deh stroppia iah, iah, ioh i bei siri
Stringhe col nodo ioh, ioh, ioh, iohconda
Corfù nier, nier paterni giri;
E tu santa Giubbon Falcon feconda
Di prole siminichi, nichi miri,
Per tabella tu, tu, del tondo tutto
Un novo Ascoli d'or castrato strutto.

15

E tu cest'amoiohr, iohr, iohr, iuhr fungi
Se non con dar iahr, iahr dovà va l'alme
In che giron ochon, ochon decc'ungi
Mal cedole glo, glo, glopole palme
Vieni, e quest'espas pasimi congiungi
Fa cà, cà, cò, cà, che coccole salme
Vivino unite in purpurastra voglia
Fa, che nodo si bel, diavolo sbroglia,

16.

A tal modo di dir, quasi le risa
Furon per iscappare ai circostanti;
Ma si rattenne ognun, ognun s'avvisa,
Che non si deve mai scherzar co' i santi:[3]
Forse il buon sacerdote avea incisa
La lingua in qualche parte e però tanti
Strafalcioni formò: ma dice qui
La musa mia, che volea dir così:

17.

Vieni sant' Imeneo, vieni e seconda
Di questa real coppia i bei desiri;
Stringi quel nodo o Deità gioconda,
Che ordito fu ne' sempiterni giri;
E tu santa Giunon falla feconda
Di prole, che si miri e che s'ammiri
Per beltà, per virtù, dal popol tutto,
E un nuovo secol d'or ne sia costrutto.

18.

E tu celeste amor, tu che non pungi
Se non con dardo, che ravviva l'alme,
Tu che dalla ragion non le disgiungi,
Ma l'accendi alle glorie ed alle palme,
Vieni e questi due sposi omai congiungi;
Fai che l'anime lor più che le salme
Vivino unite in pura, in casta voglia,
Fai che nodo sì bel mai non si scioglia.

19.

E in dir così con bel purpureo nastro
Degli sposi le destre insieme avvinse;
Destre candide sì, che l'alabastro
In candidezza mai, mai non le vinse:
Ministro allor don Massimo de Castro[4]
Dei sacri vasi, in acqua sacra intinse
L'*asperges* e gli sposi indi n'asperse
Con dir: Bevasi il vin, l'acqua si verse.

20.

Così disse in voce alta il buon ministro,
Ma in sue tacite note anco seguìo,
Alla foggia d'un cigno del Caistro[5],
Allungando la gola, a dire: Oh Dio!
Fussimi il fato pur sempre sinistro,
Se alle lor nozze io mi trovassi anch'io,
S'io non menassi ben mani e mascelle
Intorno ai piatti, intorno alle scodelle.

21.

Degli sposi le destre intanto sciolse
Il sacerdote e quel fatato anello,
Che donogli Ippodamia il conte tolse
A sè stesso di dito, e pose quello
In dito a lei medesma, indi si volse
La bella e vaga coppia al vago e bello
Simulacro di Giuno, e con le menti
Orando, gli lasciò ricchi presenti.

22.

Lasciò la sposa in su l'altar sacrato
Un'agnella di puro e fino argento,
Ben fatta sì, che 'l moto, e che 'l belato
Sol pareale mancar e fu trecento
Scudi stimata, ma non già stimato
Fu per l'incomparabil valimento[6]
Fatto d'oro e di gemme un bel pavone,
Che pur lasciovvi il conte di Mangone.

23.

Terminato il connubio, usciron fuori
Del tempio riverenti e riveriti
Gli sposi, e quelle dame e quei signori,
Ch' erano intervenuti ai sacri riti;
Quand' ecco a rimontar su i corridori
Tutti son pronti omai, tutti spediti;
Prima la sposa e l' altre dame, e poi
Il conte entraro in sella e gli altri eroi.

24.

Al conte con la sposa e con Argéo
Piacque, e con altri pochi in compagnia
Gire a Mangone, ove del tempo reo
Volea si ristorasse Ippodamia;
Quindi partita in fra di lor si feo,
Quelli alla destra man preser la via,
Questi alla manca; e dando ben di sprone
Questi al campo arrivar, quelli a Mangone.

25.

Privato ingresso entro 'l suo bel castello
Fece con la sua sposa il conte allora,
Riserbandosi a farne un magno e bello,
Quand' ei fusse di guerra uscito fuora;
Entrò in palazzo il nobile drappello
U' per la sposa il titolo di nuora
Non ebbe a risuonar, come risuona
In molte case ognor, ma di padrona.

26.

I regi appartamenti e gli apparati,
E le stanze ammirande e le pitture
Mostrolle il conte, e i sontuosi strati,
Ch' eran di rari ingegni alte fatture,
E spade, e scudi, e lance e freni aurati
In copia grande, e selle ed armature
Le fe' veder, e al fin tutto soave
Gli aprì 'l tesoro, e gliene diè la chiave.

27.

Indi forse fec' ei siccome fanno
Molti in vil ozio anneghittosi sposi,
Che di grembo alle spose uscir non sanno,
Se non quanto da quelle egri e gelosi
Si partan per brev'ora, e se ne vanno
A provvedere aromati odorosi,
Ch'altro non son che alla lascivia un'esca,
Che fa, ch'ella ad ogn'or s'avanzi e cresca.

28.

No, non fec' ei così, ma un bacio solo
In fronte dielle e disse: Il ciel mai sempre
Lungi o consorte mia, da pena e duolo
Mi ti conservi in fortunate tempre;
Tu de' satapri nostri in fra lo stuolo
Resta col padre tuo, ch' in questo mentre
Vogl' io tornare al campo, ove m' invita
Pallade, a terminar la guerra ordita.

29.

Così diss' egli; ed ella: O sposo amato
Pendon dai tuoi desiri i desir miei;
Scorgati in tanta guerra amico fato,
Tengati il ciel lontan da i casi rei;
Qui sul destriero il conte omai montato
S' accomiatò dal buon Argeo, da lei,
E con pochi de' suoi gì per le poste
A rintracciar la sua poderos' oste.

30.

Pareva al conte omai ch' ogni sua cosa
S'incamminasse ben, ma Casimiro
Pur li dava talor cura noiosa,
Già che di lui non se n' andava in giro
Novella alcuna; e quindi alla sua sposa,
Per non muoverla a pianto ed a sospiro,
Menzione non ne fe', ma persuaso
Dal genio suo, se ne rimesse al caso.

31.

Al campo giunse in su quell' ora appunto,
Che il pranzo era parato a Polinesta;
Si a tempo mai non giunga, allor che in punto
Son l' uve d' esser colte, agra tempesta;
Ognun gridò vedendolo: O ben giunto
Sia 'l nostro Sire, ognun ne fece festa,
Ma frattanto ei si pose a desinare,
Ed ebbe esche suavi, al mondo rare.

32.

Ma poi che della fame e della sete
Ebber cacciato i cupidi desiri,
Il conte a Polinesta, a luci liete,
Si volse e disse: Il campo che tu miri
Sarà ben regalar d'auree monete,
Affinch' ei si ristori e ch' ei respiri:
Ed ella: Sì, dell'avarizia a scorno,
Resti solennizzato un tanto giorno.

33.

Costei bella non men, che valorosa
Avea dal dì che 'l conte le fu tolto,
Da quella maga perfida e dolosa,
Ond' ei restò nell' atra nube involto,
Fin ch' ei tornò con la sua cara sposa
Al campo u' fu con tanto onore accolto,
Avea fatto (dich' io) superbe imprese
Per via di marzïali alte contese.

34.

Dato avev' ella il sacco e la ruina
E col ferro e col fuoco al Borgo tutto
Della poco devota Cavallina,
E l'esercito avverso avea ridutto
In duro assedio, e stata era vicina
A far che il Torracchione arso e distrutto
Restasse sì, ma pur n'attese il tempo,
Che nulla si fa ben se non a tempo.

35.

Ma scarso fu il bottin, che poco pieni,
Vo' dir poco abbondanti eran d'arnesi,
D'ostri, d'ori, di gemme ed altri beni
I mal fidi alli Dei cavallinesi;
Solo fu in fra di lor Bastian Cateni,
Che non di quarteruoli, o di tornesi,
Ma di zecchin, di piastre e di testoni
Avea pieni due saldi, ampi cassoni.

36.

Questi con larga mano ai buon soldati
Furon dal conte il dì distribuiti:
Questi feron gridar da tutti i lati:
Eccoci pronti a gire ove n' inciti
Ogni tuo cenno, o Sire; or nominati
Più non saremo o poveri o falliti;
E vedevasi intanto e questo e quello
Tirar le piastre, ed empierne il borsello.

37.

In sì solenne e memorando giorno
Il conte non lasciò di dare al Rosso
Quel ch' egli ottenne a Ronta argenteo corno:
Corno, che in man di lui diventò d'osso:
Pur ne res' egli il suo cimiero adorno,
Mentre quinci rideasi a più non posso;
E per bene spartire un don sì magno
Ne diè il cordone al Troja suo compagno.

38.

Allora non fu già data ad alcuno
La valigia no no, ma fu in disparte
Lasciata per chi 'n tempo più opportuno,
Per occorrenza o di natura o d'arte,
N' avesse avuto d' uopo; e fu taluno
Che volentier l' avria sacrata a Marte,
Bizzarro Dio, ch' ognor se ne diletta,
Ma il suo pensier non volle aprire in fretta.

39.

Con gaudio universal tanta moneta
Tutta si dispensò; quand'ecco al fine
Giunger al campo un uom, che poco lieta
Avea la faccia e rabbuffato il crine,
Con un sacco sul dorso, il qual ne vieta
Veder altrui se ricche e pellegrine
Merci ei racchiuda, o se ordinarie e vili,
Ma ne fa sospettar di trame ostili.

40.

Dimanda questi di passare al conte:
Cedono a lui le prime guardie il passo;
Ma il gran Vincenzio Nini ecco che a fronte
A lui si para, e 'l mira d'alto a basso,
Con dirli: O galantuomo, or siansi pronte
Le tue parole: Or dimmi (o ch'io ti passo
Da un canto all'altro, con quest'asta mia)
Chi sei, donde, e che porti, e chi t'invia.

41.

Al minaccioso dir del cavaliero
Riscossesi del sacco il portatore;
Ma pur indi proruppe: Un messaggiero
Son'io di Lambertaccio Imperatore,
Quel Mezzetta son io ch'entrai primiero
In guerra per predar quel corridore,
Che molto vago, e in un feroce molto,
Fra un esercito e l'altro errò disciolto.

42.

Vengo dal Torracchion, quel che nel sacco
Ascoso sia non so, so ben ch'io deggio
Del conte di Mangon a di lui smacco
Posarlo (quand'io possa) avanti al seggio;
Si che ti prego a non mi fare intacco
D'ingiuria, o cavaliere, o pur di peggio:
Se poi brami veder la merce ascosa,
Eccola; e in questo, a terra il sacco posa.

43.

La bocca ne dischiude, indi dal piede
Il sacco fin al mezzo a sè tirando,
Si vede (ah fiera vista!) ecco si vede
Estinto Casimiro, il quale amando
Un vaso fu d' incomparabil fede,
Casimiro dich' io che folgorando
Col bel pallido volto, ancora ancora
Parea dir: Chi di me non s' innamora?

44.

Ferite ei non avea, che di veleno
L' avea fatto morir l' Imperatore,
E lieto ancor parea, da poi ch' in seno
All'amata Lesbina, all' ultim'ore
Er' egli giunto, e pur di lui non meno
La sua Lesbina, (oh caso, che a dolore
Par che muover le pietre e i sassi faccia)
Mort' era di lui stesso in fra le braccia.

45.

L' invida di Lesbina empia nudrice
Ardelia, che schernita era rimasa
Da Casimiro, ond'ella almen felice
Passare un' ora s' era persuasa,
Caduta in ira atroce, in ira ultrice,
Fatt' avea sì, che della regia casa
In un canton la bella coppia (ah sorte)
Ebbe, com' io v' ho detto, acerba morte.

46.

Che nel mondo non può donna adirata!
Che nel mondo non può donna gelosa!
Medea fede ne fa, che abbandonata
Dal suo caro Giason tutta orgogliosa
I propri figli (oh femmina spietata)
Uccise; e Fedra a sè medesma esosa
Fatta, si uccise, poich'al bel figliastro
Fatt' ebbe dar di morte empio disastro.

47.

A vista così amara, al Nini altiero
S' arricciano i capelli, e benchè pianto
Ei non avesse mai, pur a sì fiero
A sì spietato caso asperse alquanto
Di lacrime le guance, indi severo
Al portator si volse e disse: Infranto
Sto per lasciarti or ora; infranto e pesto
Alla foggia d' un grappolo d' agresto.

48.[8]

Ed alza in questo dir l' asta pesante,
Ma supplice il Mezzetta: Oh mio signore
Pietà, pietà di me, son un furfante,
Ma in questo tanto io non ho fatto errore,
Se sei (come cred' io) guerriero errante,
Non volere oscurare il tuo splendore
Con uccidermi; ah no, che ucciderai
Un ladro vile, un vil vuota pollai.

49.

Ma pur non potè far che la grand' asta
Il Nini sopra lui non abbassasse
Da dieci volte in su, quantunque, basta,
Ad ogni colpo, basta, egli gridasse;
Non così ben si svincola la pasta
Se donzella gentil su pulit' asse
Per farne bastoncei la pigia e mena,
Come di lui si svincolò la schiena.

50.

E buona sorte ebb' ei, che l' asta in pezzi
Ai pochi colpi andò, ch' in fede mia
Carezze ricevea, ricevea vezzi,
Da non se ne potere andar più via;
Ma per ch' unqua al fuggir non fu de' sezzi,
Quand' il bisogno e 'l comodo n' avia,
Or ch' egli ha questo e quel, sezzo e primiero
Fugge qual lepre avanti a can levriero.

51.

Ma la pietade anteponendo all'ira,
Per allora il gran Nini al bel garzone,
All'estinto garzone il guardo gira,
Ed avendone gran compassïone,
Dall' intimo del cor fin ne sospira,
E vuol che nel suo ricco padiglione
Ei sia portato, affin che non si spanda
Novella così ria per ogni banda.

52.

Quand'ecco, poi ch' a sorte ivi giunt'era
Lucrezia la buffona, una gentile,
Gentil non men, che valorosa arciera
Ch' avea del procelloso e del maschile,
Prese il giovane estinto e mesta in cera
Portollo al padiglione, ove del vile
Sacco l'estrasse, ed in estrarlo vede
Una lettera a sè cader sul piede.

53.

Er'ella sigillata, e 'l soprascritto
Per ischerno dicea: L' Imperatore
Questa ti manda, Alcidamante invitto:
Osserva chi ne sia l'apportatore;
Restò della buffona il sen trafitto
D'amarissima smania a tal tenore,
E 'l Nini si mostrò pentito affatto,
Ch'il mal Mezzetta ei non avea disfatto.

54.

Pur ambo si tempraro, e a molli ciglia
In una coltre involsero il garzone,
Coltre, che tutta avean resa vermiglia
Le porpore di Tiro e di Sidone,
Per mandarlo a locar tra la famiglia
De' sepolti avi suoi, che di Mangone
Recavano al castello, e vanti, e glorie
Con le lor, su sepolcri, incise istorie [a].

55.

La fama intanto, che della natura
Forse è del vento, e passa francamente
Per ogni foro e per ogni fessura,
Se ne passò fra l'accampata gente
A dare avviso della rea sciagura,
Onde di qua, di là s' udì repente,
Un clamor, che dicea: Che più s'aspetta?
All'armi, all'armi, all'armi, alla vendetta.

56.

Di qualche gran tumulto il conte allora
Ebbe suspicïon: [10] quindi a cavallo
Salito, se n'andò senza dimora
Scorrendo qua e là per tutto il vallo;
Quand' ecco incontro a lui se n'esce fuora
Del padiglion del Nini a volto giallo
La buffona, che in man la carta avea,
Che al conte presentata esser dovea.

57.

Questa inchinollo, e come donna anch'essa
(Non son le donne no d'animo forte
Nel celare i segreti) a lui s'appressa,
Con dire: Oh trista, oh maladetta sorte!
Perchè muta non son, perchè depressa
A quest' ora non m'ha (signor) la morte!
Oh caso orrendo! oh storia troppo indegna!
E in dir così, la carta a lui consegna.

58.

Leggend' egli di posta il soprascritto,
Sospeso ne riman, ma pria d' aprilla
Al proprio padiglion fece tragitto,
Dove trovò la valorosa Armilla,
Che da Latera scesa: Oh conte invitto,
Li prese a dir, il cor nel sen mi brilla,
Odo che sposo sei, son sposa anch' io;
Ha conseguito effetto il sogno mio.

59.

E proseguendo a dir, gli fece piano,
Oltre agli altri suoi casi, in qual maniera
Nuora di Don Battista da Fognano
Ella, mercè d'amor, divenut' era;
E com' ei s' inchinava a mano a mano
Da Lambertaccio a torcer la bandiera,
Come da quel, che di pietà ribelle,
Or fanciulli uccideva, or damigelle.

60.

Del ritorno di lei, delle venture
Di lei mostrossi Alcidamante lieto,
Ma dubitando ognor d'alte sciagure,
Aprì la carta e lessela, ma cheto;
Ed ecco divenir torbide e scure
Le di lui ciglia, ancor che da discreto
Ei s' ingegnasse ascondere il cordoglio
Ch' egli ebbe in legger l' odïoso foglio.

61.

Come tosto vegghiam fungo maligno,
Qualor avvien chè crudo altri lo parta,
Di bianco divenir giallo olivigno,
Così divenne in legger quella carta
Il conte di Mangon; ma Dio benigno!
A chi non si saria la bile sparta,
In leggere il tenor, che appunto espresso
Era così come udirete adesso?

62.

Se tu lo stato e 'l tuo fratel l'onore
Cercate tormi, ed io la vita intanto
Tolgo a lui, che portato, apportatore
Sarà di questa mia; ma del suo vanto,
O dello scorno mio ridicitore
Non sarà già; che se l' ospizio santo
Ei violò: dell' alta sua fallenza
Holli fatto far io la penitenza.

63.

Forse, come da Priamo il grand'Achille,
Di così bel cadavere in ricatto,
Da te sperar potevo e mille e mille
Donativi superbi, e ricchi affatto;
Ma de'castelli tuoi, delle tue ville
Restisi pure ogni tributo intatto
Ch'io ch'avido del tuo non fui, nè sono;
Liberamente a te lo mando in dono.

64.

Instituisci te giostre e barriere
Da farsi in sua memoria in qualunque anno:
Dian, con tagliarsi il crin, le tue guerriere
Segni d'alta mestizia e d'alto affanno:
Spiega, a sua gloria, al vento insegne nere,
Fallo coprir d'un giojellato panno,
Falli fare a tuo modo il funerale;
Dio li dia pace, e te scampi dal male.

65.

Questi furon gli acerbi amari detti,
Questi furon gli acerbi amari insulti,
Onde il buon conte i dolorosi affetti
Affatto non poteo tener sepulti;
E se non ch'i suoi torti, i suoi dispetti,
Mai non sperò ch'altri vedessi inulti,
Dal gran dolor, dalla gran rabbia vinto,
Allor allor saria rimasto estinto.

66.

Dell'alterazïon d'Alcidamante,
Gli eroi che intorno a lui facean corona,
Non si maravigliar: che poco innante
Della sciagura in nulla parte buona,
Dalla fama per tutto omai vagante
Contezza avean avuto; e già Bellona
D'un così brutto torto a far vendetta
Parea por l'armi in mano a tanta setta.

67.

Ultima Armilla fu, che la novella
N'avesse, ma repente a faccia mesta
In fra i mesti guerrier mostrossi anch'ella,
E in segno di dolor, la ricca vesta
Squarciossi, e prese in querula favella
A dire: Oh duro fato! è dunque questa
La fin di Casimiro; ahimè che sento!
Dunque d'ogni beltade il fiore è spento?

68.

Oh quanto, oh quanto amabil giovinetto
Ha perduto per te d'amore il regno!
Oh delle cortesie vero ricetto,
Oh delle gentilezze albergo degno;
Ben ebbe, o bel garzon, di ferro il petto:
Chi contro te potè muoversi a sdegno;
Ben ebbe (si può dir) di ferro il core
Chi di morte ti diede al cieco orrore.

69.

Ma il conte: Il caso è qui; vani i lamenti
Son forse per gli estinti e più per noi;
In rivolte sì amare e sì dolenti,
O miei commilitoni, io spero in voi:
Diman tosto che il sole i rai lucenti
Se ne torni a spiegar da i lidi Eoi,
Tenterem di portar novella guerra,
Di Lambertaccio all'odïosa terra.

70.

L'umida notte il suo brunito manto
Spiega per tutto omai; sicchè potrete
Gir, o guerrieri, a riposarvi alquanto,
Che forse dal dolor tregua otterrete;
Così diss'egli, e si rimase intanto
Nel proprio padiglione, u' poco liete
L'ore passò, per l'internata pena,
E perch'egli andò a letto senza cena.

71.

Or che dite, signori, a noi mortali
Qual di lice sperar tutto sereno?
Il conte su 'l mattin lungi è da' mali,
E in su la sera (oh Dio!) di mali è pieno;
Ben l' intese colui che dagli strali
D' amor, per Laura, ebbe trafitto il seno,
Allor eh' ei disse in dolce alta maniera,
« La vita il fine, e 'l di loda la sera. »

72.

La sera è giunta: or se fra voi si trova
Alcun che venir voglia a cena meco,
Venga, che di cantar più non mi giova,
Venga, ch' io di Forlì non sono un cieco;
Cade sul desco mio sempre esca nuova;
Non di tordi montani o di vin greco,
Non di Cidonij amabili cotogni:
Ma di bugie, di favole e di sogni.

FINE DEL DECIMOTTAVO CANTO.

NOTE

[1] Non esiste nell'autografo la nona ottava dell'edizione, che è la seguente:

Col vel che le cadea dall'aurea testa,
Per il sentier dell'una e l'altra spalla,
Risplendev' ella il giorno in quella vesta,
Che fu fattura e don della Dea Palla,
Tutta di seta e d'or, di gemme intesta
Non tanè, verde o rossa, azzurra o gialla,
Ma l'effetto facea, che far si suole
Da collo di colomba esposta al sole.

[2] Di questo *prete moro* non ho trovato alcuna notizia, ma probabilmente era il cappellano della chiesa di S. Andrea a Comaggiano nella qual parrocchia trovasi Valiano.

[3] Un nostro proverbio comunissimo dice: *Scherza co' fanti e lascia stare i santi.*

[4] Massimo De Castro, monaco vallombrosano, ottenne il posto di maestro di scuola a Barberino per protezione della famiglia Giorgi e di Lodovico Ricoveri. Il Corsini parla di don Massimo ne' citati suoi *Annali di Barberino.*

[5] *Caistro* - Piccolo fiume dell'Asia minore, tributario del mare Egeo, famoso pe' suoi bei cigni; oggi *Cura-su,* o *Kutsciuk Meinder,* piccolo Meandro.

[6] *Valimento* - Valore, prezzo, verità, ecc.

[7] *Intacco* - Offesa, danno, recar pregiudizio.

[8] Anche la seguente ottava, che è la 48 dell'edizione, non esiste nell'autografo:

> Ma che, signori miei, stranieri esempi
> Mendicando vo io, se in Barberino
> Forse de' più crudeli e de' più empi
> Ne seguono, e da sera e da mattino;
> Quante donne abbiam noi che s'alti scempi
> Non pon far del marito e del zerbino,
> Gli fanno almen, che poco manco torna,
> Sul capo a palchi pullular le corna.

[9] Anticamente in Mangona esistevano due chiese, ma ora di esse non rimane che la sola memoria nei documenti del tempo. Nella prima, detta di S. Maria, il Duca d'Atene vi fondò tre cappelle *pro remedio* dell'anima sua e di tutti i fiorentini; nella seconda, dedicata a S. Bartolo e costruita tutta di legname, i conti Alberti vi possedevano le loro sepolture, ma i conti Bardi da Vernio, divenuti nel 1337 padroni del feudo di Mangona lasciarono apposta rovinare la chiesa di S. Bartolo col fine di abolire ogni diritto di possesso che gli Alberti si erano riserbati sulle dette sepolture.

[10] *Suspicione* o *sospezione* lo stesso che sospetto.

[11] Quest'ottava non fu mai stampata in nessuna edizione del *Torracchione*.

VARIANTI

Argomento.

Fansi le regie nozze, ed a Mangone
Conduce il Conte Ippodamìa, et Argèo;
Poi torna al campo; e 'l sir del Torracchione
Gli manda in dono il suo german che feo
Morir, d'Ardelia alla relazione,
Con Lesbina sua figlia: al caso reo
Il Conte smania, e seco il campo tutto,
E vuol che 'l Torracchion resti distrutto.

St. 1 v. 5 . . . . . . a farsi adorno
» » » 6 Gran collari, e lattughe e pennacchiere.
» 3 » 8 . . . . . . da noi s'adora.
» 6 » 1 Ivi in salutar lei, risalutato
» » » 2 Da lei fu 'l Conte, e il prezioso velo
» » » 3 Che Mercurio a lui stesso avea portato
» » » 4 Fin dalle sale altissime del cielo,
» » » 5 In don le diede; e questi accomodato,
» » » 6 Da chi sapeva ornar le dame a pelo
» » » 7 Le fu sul crin a farvene una mostra
» » » 8 Tal che mai non si vide all'età nostra.
» 7 » 1 Ella all'incontro a lui quel sacro anello
» » » 2 Ch'ella ebbe dalle ninfe della Lora

St. 29 v. 8 A riveder ecc.
» 30 » 4 Da che ecc.
» 33 » 3 . . . . . . iniqua e dolorosa
» 34 » 2 Per via d'armi e di fuoco ecc.
» 35 » 5 Solo era ecc.
» » » 6 Che non di quartaruoli ecc.
» » » 7 . . . . . . e di dobloni
» » » 8 . . . . . . saldi e bei cassoni.
» 36 » 4 . . . . . . ove m'inviti
» » » 7 E intanto si vedeva or questo, or quello
» » » 8 Tirar le doble ecc.
» 38 » 7 . . . . . . ch'assai se ne diletta
» 42 » 3 Del conte di Mangone ad onta e smacco
» » » 5 Sì ch'io ti prego ecc.
» 43 » 1 La bocca n'apre, e poi pe' pellicini
» » » 2 Lo piglia, e il sacco forte a sè tirando,
» » » 3 Ecco, che a lumi chiusi e sparsi crini
» » » 4 Si mira (oh vista, oh caso miserando!)
» » » 5 Privo di spirto il fior degli zerbini
» 44 » 6 Lesbina stessa (ah caso ecc.
» 45 » 1 Ardelia di Lesbina empia nutrice,
» » » 2 Dall'ora che schernita ella rimase
» » » 3 Dall'amato garzon, per cui felice
» » » 4 D'avere a divenir si persuase
» » » 5 Fra gli amorosi amplessi, in via ultrice
» » » 6 Caduta oprò che delle regie case
» » » 7 L'Imperator facesse in carcer fosco
» » » 8 Morire i due amator d'amaro tosco.
» 46 » 5 . . . . . . (oh donna arcispietata!)
» » » 8 Ebbe fatto sentir mortal disastro
» 47 » 6 Di lacrime le gote ecc.
» 48 » 6 . . . . . . oscurare il tuo valore
» 57 » 2 (Non san le donne mai tenere il forte)
» 58 » 2 . . . . . . ma pria d'aprirla

St. 58 v. 3 . . . . . . ne fa tragitto
» 59 » 5 E con lei s'inchinava ecc.
» 60 » 2 Molto mostrossi ecc.
» » » 3 . . . . . . d'altre sciaugure
» 62 » 7 Violare ei tentò, potrà far senza,
» » » 8 Andare al prete per la penitenza.
» 63 » 3 Potrei da te sperar ecc.
» » » 6 Per me rimanga ecc.
» 64 » 1 Istituisci tu giostre e bandiere
» » » 4 Segni d'alta molestia ecc.
» 65 » 6 Non disperò, ch'altri vedesse inulti
» 66 » 8 . . . . . . a tutti in fretta.
» 67 » 2 N'ebbe ecc.

CANTO XIX.

Argomento.

Schieran le soldatesche il conte e 'l Forti.
Si rimette la guerra in un duello.
Son di Bruno i disegni e vili e corti.
Cad' ei della Brandina a un colpo bello.
A dritti più non guardasi, nè a torti.
Si fu d' uomini in guerra alto macello.
Il Nini a terra estinto il Forti pone.
Fuggono gl' Imperiali al Torracchione.

1.

Un riposo spiacevole, importuno
Ebbero in quella notte i Mangonesi,
Perchè mercè del duolo e del digiuno
Non poteron pigliar sonni cortesi;
Ma non sì tosto a disgombrarne il bruno,
Ne venne il sol co' i suoi bei raggi accesi,
Che delle trombe i bellicosi carmi
S'udiron concitar le genti all'armi.

2.

Balzò del letto il generoso conte,
Tutto si fece armare, indi a cavallo
Asceso, andò con maestosa fronte
A nuovo Marte, ad ordinare il vallo;
E come quei ch'è di prudenza un fonte,
Non manca d'ammonirlo e d'incorallo
Alle glorie, alle palme ed agli allori,
Ed all'acquisto al fin d'alti tesori.

3.

Fuor della Cavallina, in quel bel piano
Che s'estende colà verso Bertesca,
Parte in due parti eguali a mano a mano
Tutta la sua copiosa soldatesca;
Ne fa due corni, e lascia più d'un vano,
Acciò fra quelli ai capitan riesca
Guidare insegne e cavalieri; e strette
Le genti a fronte, e rare a tergo mette.

4.

Tra quei che a fronte son le picche pone,
E se pon'anco a tergo, e pon ne' fianchi:
Gli armati a scudo, a spada, a morione
Loca nel mezzo, a sovvenir chi manchi;
Scevre dagli altri in qua, in là dispone
Le donne armate d'archi in vari branchi;
Poscia dei cavalier l'ali distende
In ciascun corno, e pari ambe le rende.

5.

Armilla a modo suo diede all'arciere
Chi le reggesse, e del sinistro corno
Fu duce il gran Vincenzio, il qual temere
Troppo si sapea far la notte e 'l giorno;
Del destro Polinesta, e delle schiere
De' cavalli in du'ali aperte intorno
Fur Michelon de' Rulli e Anton de' Betti,
Duci un per banda il dì dal conte eletti.

6.

Er' egli tuttavia dietro a disporre
I guerrieri in buon ordine, quand' ecco
Alla volta di lui lieto sen corre
Un fantaccino a dirgli: Ho paglia in becco [1];
La fortuna, il ben tuo, cònte, precorre:
Restato è il pesce questa volta in secco;
Fatt' è prigion di Lambertaccio il figlio,
Hollo lasciato a dietro un mezzo miglio.

7.

Col capitan Sabàto Buccianera
Stanotte me ne son ito in foraggio,
E là di Finocchietto[2] alla frontiera
Abbiam trovato in luogo ermo e selvaggio
Bruno, quel cavalier, che sol buon era
A vïolar donzelle e farle oltraggio;
L'abbiam pigliato come lepre al covo,
È stato giusto come bere un uovo[3].

8.

Dic' egli di venir da Bastianella
Oste, di non so donde, ed a lui stesso
Aver salvato una gentil donzella,
A cui d' intorno un orco erasi messo,
Per alzarle dinanzi la gonnella,
A qual fine il ridir non m' è concesso,
Ch' alla presenza di guerrier sì degni,
Trapasserei della modestia i segni.

9.

Ma che creder si può? smillanterie
D' un cavalier par suo, che per il mondo,
È tenuto pel re delle bugie,
Ma bugie, che non han nè fin, nè fondo;
Ma sia com' esser voglia, in questo die
Delle bravure sue scemerà il pondo;
Per via cavalleresca oggi a lui impera,
Il capitan Sabàto Buccianera.

10.

A cotal nuova il conte, il quale avea
Un petto che di pari era costante
A' colpi di fortuna, o buona, o rea,
Non fece di letizia alcun sembiante,
Ma sol rispose: Appunto io m' attendea
Esito tal da un tal guerriero errante;
Se Buccianera ha di lui fatto acquisto,
Egli a suo modo a lui tenga provvisto.

11.

Dall'altra parte intanto il forte Forti,
Il general Virgilio, i suoi guerrieri,
Malgrado delle stragi e delle morti
Ch'eran seguite in altri assalti fieri,
Avea con generosi alti conforti
Tratti dal Torracchione, e su i sentieri.
Che son tra il Torracchione e 'l fiume Sieve
Gli avea tutti schierati in tempo breve.

12.

Ma con ordin men saldo e men sicuro
Questi il campo in tre parti avea diviso:
Duce di quei che posti a fronte furo
Fu Cosimo Riccion (s'io ben m'avviso)
Degli altri fu Pagnon, che ancor d'impuro
Sangue imbrattato avea le mani e 'l viso:
E della parte che da tergo venne
Il general per sè l'impero tenne.

13.

Ebbe Cecco di Penco i cavalieri
In guardia, e degli Sbaccheri Nardone
Fu guida degli armati alla leggieri,
E fu de'sagittari il gran Meone;
Tutti uomini non men fidi che fieri,
E tutti pel signor del Torracchione
Desïosi di far prove inaudite,
E di spender per lui le proprie vite.

14.

Già per andarsi incontro i campi avversi
Eran disposti, e già sembrava Marte
Piegarsi in fra gli acciaj lucidi e tersi,
Ora da questa, or da quell'altra parte,
Quando seguito da guerrier diversi,
Al conte che gli offici ancor comparte,
Giunge Sabàto, e dice: Un dono io faccio
A te del gran figliuol di Lambertaccio.

15.

Ma Bruno a questo: È ver che tuo son io,
Non già per codardia, ma perchè solo
Resister non potei col valor mio
De' tuoi compagni al numeroso stuolo;
E s' hai di battagliar meco desio
A corpo a corpo, io ti farò non solo
Veder che mi dà 'l cor di pugnar teco,
Ma con quant' ebbi addosso all'aer cieco.

16.

E permettesse il ciel che Lambertaccio,
Il mio buon genitor, cotanta guerra
Potesse avventurare a questo braccio;
Che forse forse alla mia patria terra
Vi rimarresti un dì di dare impaccio;
Ma che può fare un sol, ch' omai si serra
Da un campo intiero, e quel che è peggio a torto,
Se non darsi per vinto, anzi per morto?

17.

E 'l conte a lui: Che vuoi forse inferire,
Quando tu fossi posto in libertade,
Che per via di duello avresti ardire
Di far inguainar cotante spade?
Oh aspetta pur, che or or io mando a dire
All' esercito tuo quanto n' accade;
E piace a me, quand' a tuo padre piaccia,
Ch' una tal prova in fra di noi si faccia.

18.

Qui di passare all' inimico campo
Il gran Vincenzio Nini ebbe l' assunto,
Dove senza per via trovare inciampo
In brevissimo tempo essendo giunto,
Alto prese a gridar: Un nuovo scampo
Si trova o cavalieri, onde consunto
Il popol vostro, e 'l nostro oggi non resti,
Se aggiustar vi vorrete a patti onesti.

19.

Del vostro Imperator l' inclito figlio,
È nostro prigióniero, e si dà vanto
Troncar con un duello il gran periglio,
Chè par che ne sovrasti a popol tanto:
S'approva da noi tutti il suo consiglio;
Se l'approvate voi, fate ch' intanto
Io n'abbia avviso, e di qui parto, e poi
Libero il vostro eroe ne mando a voi.

20.

Di Vincenzio alla nuova inaspettata
Inorridì, ristette il campo tutto:
Ma il general, ch' in mezzo era all' armata,
Da chi meglio l' udì, del caso istrutto,
Tosto deliberò farne imbasciata
A Lambertaccio, e quindi a Pin del Brutto
Araldo diligente, impon che vada
A dar avviso a lui di quanto accada.

21.

Vassene ratto sì, ma vorria l'ale
Avere ai piedi il diligente Pino;
Giunge in breve al palagio Imperïale,
E qual uom ch' affannato è dal cammino,
Anelando la dà su per le scale;
Or cerca il lato dritto, ora il mancino,
Pur viene al fin, sì nel salir s'avanza,
D' un' alta torre alla più alta stanza.

22.

Qui ritrova turbato e discontento
Fra donne imbelli ed impotenti vecchi
L'Imperator, che dai balconi è intento
Ad osservare i bellici apparecchi:
Lo salut'egli, e dice: Oggimai spento
Tanto Marte cadrà, se t'apparecchi
A lasciar ch'abbia effetto una proposta
Che manda a farti Alcidamante apposta.

23.

E qui narra di Brun la prigionia
E 'l vanto che si dà l'alto campione,
E la benignitade, e cortesia
Del magnanimo conte di Mangone:
Quand' ecco Lambertaccio: Oh nuova ria,
Sospirando gridò: Dunque è prigione
Bruno il mio figlio? oh mia perversa sorte!
Ch' attender più mi lice, altro che morte?

24.

Ecco il regno consunto, ecco la schiatta
De' Tarquinii abolita; oh cara moglie,
Oh cara figlia, omai forse disfatta;
Uccidetemi amare intense doglie,
Dell' ultima ruina oggi si tratta,
Pentimento e dolor sol si raccoglie
Dal mal oprare; oh figlio, eccoti il fine
De' tuoi gran gesti e delle tue rapine.

25.

Preser qui a lacrimar meste le donne,
E vedendosi involte in mal intrico,
Per disperazïon s' aprir le gonne
Dalle poppe fin giù sotto il bellico;
Ma Niccolò Mazzetti: Or dunque puonne
Far il dolor, ch'a noi più il cielo amico
Esser non ci crediate? ah non sia vero
Che s' abbarbichi in voi cotal pensiero.

26.

Poi volto a Lambertaccio: Oh mio signore,
Ben'è ver ch' operò l' empia fortuna,
Che contro la virtù, contr' il valore
De' buoni, e le sue forze e l' arti aduna,
Che l' inimico a noi superïore
Fusse ai raggi, or del sol, or della luna,
Ma rimangono al fine i buoni ai rei
Superiori, a malgrado anco di lei.

27.

Forse creder deggiam se a guerra ingiusta
S'è contro di noi mosso Alcidamante,
Che non ne sia per far vendetta giusta
A favor di noi tutti il gran Tonante?
Giove, è quel Dio, ch'ogni partita aggiusta;
E non è 'l figlio tuo quel bravo errante,
Che negli esterni e ne' paesi nostri
Ha domato giganti, ha ucciso mostri?

28.

Se assassinato poi da una masnada
Di cavalieri no, di cavallari,
Ceder bisogna, e prender quella strada
Che ne guida agli scampi ed ai ripari;
Se per sua gentilezza al conte aggrada
Che il periglio di tanti uomin preclari
Da due soli si tolga: a che gradito
Esser non deve a noi si bel partito?

29.

Arroge a ciò, che ricordar ti devi,
Come del proprio onor troppo geloso,
Li rimandasti estinto (oh troppo grevi
Insulti ad un signor si generoso!)
Il suo bel Casimiro: or se tu bevi
Un calice di succo aspro e nojoso,
Pur ti conforta; ei non t'uccide il figlio,
Ma te lo salva e dà fuor di periglio.

30.

Questo fu 'l punto, onde per fin rispose
L'Imperatore a Pino: Or fa ritorno
Al campo, e di', che ad aggiustar le cose
Verrò in persona in quest'istesso giorno:
Come talor da balze aspre e sassose
Cala un torrente a sollevato corno,
Dalle scale calò tosto l'araldo
Al campo ad apportar l'avviso caldo.

31.

Giunge Pin, dà la nuova, e al Nini altero
La nuova giunge, ond' ei rapido torna
Al campo e dice: Or mandisi il guerriero
Là dove l'oste sua lieta soggiorna,
Pur ch' ei prometta a noi da cavaliero
Ch' ami aver di virtù l'anima adorna,
Di ritornar a far l'alta battaglia,
Che fia che tanta guerra a estinguer vaglia.

32.

Qui Brun prese a giurar per quante dame
L'avevan fatto mai penar d'amore,
E per quanti Dei d' oro e di legname
Erano allora ai popoli in onore,
Di ritornare e in singolar certame
Far noto e manifesto il suo valore
Contro qualunque cavalier del conte,
Ch' avesse avuto ardir di stargli a fronte.

33.

Dopo ch' egli ebbe al fin dato la fede
Di ritornar, dal conte fu assoluto
E consegnato a' suoi: de' quai chi a piede
E chi in sella a incontrarlo era venuto;
Ma Lambertaccio intanto, il qual si vede
Della promessa all' obbligo tenuto,
In lettiga venia dal Torracchione
Per dar ordini e leggi alla tenzone.

34.

Quasi n' un tempo stesso il figlio e 'l padre
Giunsero al campo, e caramente accolti
Fur ambedue dalle lor proprie squadre,
Che risplendeano a minacciosi volti
In armadure fulgide e leggiadre,
Se ben pareano i vili omai sepolti,
Tant' eran divenuti, e gialli, e scuri
Delle trombe al rimbombo e de' tamburi.

35.

Dolci saluti e placide accoglienze
Pur si fecero insieme, il padre e 'l figlio,
Del cor le passïoni e le doglienze
Ricoprendo ambedue con lieto ciglio:
Indi per terminar le differenze,
Che si traevan dietro alto scompiglio,
S' inviar tutti, a tremule bandiere,
Pian piano incontro all' inimiche schiere.

36.

E quelle del buon conte a lenti passi
Se ne venian pur anco incontro a queste:
E per araldi nuovi intanto fassi
Accordo e tregua tal, che detto avreste,
Una sincera pace a compor vassi
Fra tante brave ed onorate teste;
Vadan pur via sotto benigni auguri,
E tal pace in fra lor sempremai duri.

37.

S' approssimaro al fine i campi ostili
A tir di mano, e Lambertaccio e 'l conte
Da bei codazzi di guerrier gentili
Venner seguiti e ritrovarsi a fronte;
Ambo con modi grati e signorili
Si salutaro, e dimostraron pronte
Aver le voglie ad eseguir quel tanto
Che n' occorrea sopra l' altero vanto.

38.

Quinci vennero ai patti e i patti furo:
Che con Bruno pugnasse un cavaliero
Di quei ch' a Finocchieto in tempo oscuro
L' avean fatto prigion qual masnadiero,
E che se nell' agon tremendo e duro
Estinto rimanesse o prigioniero
Il cavalier, dal conte allor lasciato
Fusse all' Imperator salvo lo Stato.

39.

Ma se morto o prigion Bruno restasse,
Allor l'Imperator del Torracchione
Tutte le porte aprisse e spalancasse
Al magnanimo conte di Mangone;
E che poi sano e salvo se n'andasse
Con la consorte e con le sue persone,
Delle gru[4], delle rondini all'usanza,
A cercar nuovo scampo e nuova stanza.

40.

Stabiliti tai patti, ancor che grevi
Sembrasser di soverchio a Lambertaccio,
Primo egli fu, che disse: Un orso levi
Tanto di pelle a me di sul mostaccio,
Quanto di panno (altri ne faccia brevi)
Da questo mio robone adesso io straccio,
Se mai, per colpa mia, per mio difetto,
Violato sarà quanto si è detto.

41.

E in dir così, da un suo robone antico[5]
Tanto lembo spiccò, quanto saria
Una foglia di pampano o di fico
(Non mi lasciar cader Musa in bugia)
Indi soggiunse: Il ciel sempre nemico
Mi si dimostri e al fin l'anima mia
Sdruccioli a maggior furia, a maggior fretta
A casa calda, a casa maladetta[6].

42.

Ma il conte ad ambe mani un'asta prese
Per le cime, e puntandole un ginocchio
A mezzo, a sè tirolla, a braccia tese,
E tosto la spezzò com'un calocchio[7],
Con dire: O sommi Dei, che pel paese
Del cielo assai sovente andate in cocchio,
Fate che l'ossa mie, come quest'asta,
Si spezzin, se da me nulla si guasta.

43.

O pur, per voler vostro, esser poss'io
Quasi nuovo Prometeo incatenato
Su la cima d'un monte alpestre e rio,
Dove, quando in errore io sia trovato,
Per supplizio condegno all'error mio,
Cruda aquila grifagna il manco lato
M'apra col rostro, e del mio cor si pasca,
E un altro, svelto l'un, me ne rinasca.

44.

Più volev'egli dir, ma Buccianera
Se li fe' innanzi, e con gentil creanza
Li disse: Se da te, signor, si spera
Nel mio valore e nèlla mia possanza,
A me, che capo fui di quella schiera
Che incolpata ne vien di disleanza,
Tocca a venir dell'armi al paragone,
A me tocca a smentir questo campione.

45.

Il conte a lui: Ben è dover che tu,
Che sei d'oltraggiatore oggi accusato,
Te n'esca a dimostrar la tua virtù
Contro l'accusatore in isteccato;
Libero sol da me fatto egli fu
A tale effetto, e non perchè a me grato
Non fusse il proseguir l'impresa mia:
Basta, so che a buon fine il ciel m'invia.

46.

Tu dunque, o buon Sabàto, or ti prepara
Alla dovuta a te nobil battaglia;
Fa che la fama tua voli, ma chiara,
In sin di là da' monti di Casaglia;
Il caso è importantissimo e di gara:
Ma per fermo tengh'io che tanto vaglia
La tua destra in trattare e lancia, e brando,
Che a te la fido, a te la raccomando.

47.

Poi rivolto a Vincenzio: E tu sarai
Del nostro Buccianera oggi padrino;
Tu di armi e di destrier lo provvedrai
Si ch' in campo ei rassembri un paladino;
Scontorse a questi detti invido i rai
Vincenzio, e in fra sè disse: Empio destino,
Qual più in guerra da me gloria si spera,
Se tutta è in man la guerra a Buccianera?

48.

Ma come a fuoco il qual s' abbi fatt' esca
D' arido legno, accrescesi il vigore
S' avvien ch' ei giunga, ove una macchia fresca
Sia di nobil d' oliva aureo licore,
Così par ch' a Sabàto omai s' accresca,
La generosità, l' animo e 'l core,
Vedendo, ch' approvato è il suo disegno
Dal conte, e dell' agon stimato degno.

49.

L' Imperator pur anco al suo guerriero
Diceva: In questo giorno a te s' aspetta
Render libero e salvo il nostro impero,
Ch' è vicinò ad aver l' ultima stretta:
Mostrati, o figlio, e coraggioso, e fiero,
Come la fama or qua, or là ne detta,
Chè ti mostrasti allor, che da te vinto
Fu 'l gran Giuntone e 'l mal francese estinto.

50.

Qua non si tratta omai di far cimento
D' infilzare una lancia entro un anello,
Per in premio ottener d' oro o d' argento
Nappo, o bacile, o porpora, o gioiello;
Si tratta di veder l' Imperio spento,
L' Imperio nostro augusto si, si bello;
Coraggio o figlio, e tu Cosmo Riccione
Sarai patrin di questo mio campione.

51.

Indi del generale al destro orecchio
Sussurrando soggiunse: O forte Forti
In causa di dominio, è rito vecchio
Che guardar non si debba a dritti o torti:
Sicchè quando nel bellico apparecchio
Tu t'avveda che Brun ben non si porti,
Fa che cadano i patti a terra stesi:
Fa come disse Giove a i Genovesi [5].

52.

Così mostrando al fin non aver core
Da soffrir di vedere il proprio figlio
Della futura pugna in fra l'orrore
Arrischiarsi di morte a gran periglio,
A volto sparso di letal pallore,
Ad irta chioma, a perturbato ciglio,
In compagnia dell'Ughi e del Mazzetti
Fece ritorno a' suoi superbi tetti.

53.

Di qua, di là tu vedi intanto i mastri
Del campo in campo uscire e darsi cura,
Che i guastator con pale, e marre, e rastri,
Là dove ella non è, faccin pianura,
Affin che dagl'inciampi e da' disastri
Stampin poscia i destrier l'orma sicura,
E danno spazio della giostra al loco,
In modo, ch' e' non sia troppo, nè poco.

54.

Guardan se a' cavalier sian ben indosso
L'armadure affibbiate, e se l'elmetto
Ne possa facilmente esser rimosso
Dal capo, e se sia ben legato e stretto,
Se impedisca la vista, e se scommosso
Sia 'l pomo della spada, e se sia schietto
Il di lei fornimento, e s'ella fuori
Del foder'esca, e se ella tagli e fori.

55.

E del cavallo osservan parimente
Tutti gli arnesi, e guardan se la sella
Ben posta sia, se a lei manchi nïente,
Se questa staffa corrisponde a quella,
Se troppo basso o pur troppo eminente
Il morso siasi alla di lui mascella,
E se egli abbia a ragione il piè ferrato;
E s'ei sia ben disposto e bene armato.

56.

Ciò fatto, ecco a Sabàto in braccio mette
Il Nini un forte scudo, ove dipinto
Era da birri un bel par di manette,
In memoria di quelle ond' egli avvinto
Ebbe l'un braccio e l'altro, allor ch'ei dette,
(Oh per lui malagevol laberinto!)
Del bargello dell'Olio in fra le truppe [9]
Ma pure (oh gagliardia!) le franse e ruppe.

57.

Indi li porse un'asta lunga e grossa,
Che s'un de' miei villani oggi l'avessi,
Dio sa qual' agra impetuosa scossa
Con essa ai noci ed ai castagni dessi,
Con dirli: O Buccianera, a te la tossa
Tocca a scacciar per via di fori e fessi
A quel nuovo campion, che vile è *tamquam*
Un coniglio ammalato, e fa del *quamquam* [10].

58.

E Cosimo Riccione, a Brun pur anco
Diede un'asta e uno scudo in cui tra 'l sangue
Un drago si vedea, che aperto il fianco
Faceva mostra omai d'essere esangue,
In memoria di quel che già si franco
Diceva avere ucciso orribil angue
Per lo gallico cielo; alta carota
Da piantarsi nel macco o nella mota [11].

59.

Dicendoli: O signore, a te che nato
Sei di sangue reale, io non dovrei
Rammentar la virtù; ma perchè amato
Da me, di me medesmo al par tu sei,
Pur ti dirò, che se ti tira il fato
A imprese nobilissime, oggi dei
Far ogni sforzo affin, che da te vegna
Fatt' opra, di te stesso e di noi degna.

60.

Le sostanze, la vita (ohimè!) l' onore,
Post' oggi in cima son della tua lancia,
Sicchè se mai mostrasti animo e core
Incontro ai tuoi rivali in Fiandra o in Francia,
Mostrati in questo di tutto valore,
Dona al nemico tuo la mala mancia [12],
Spazza, qual aquilon le nebbie ingrate,
Fuga di qua cotante genti armate.

61.

In tanto il conte e 'l Forti ai lor guerrieri
Fatt' avean depor l' arme, a darne segno
Onde la pace omai non si disperi,
E a fin che tutti omai stessero a segno:
Biasmavano i più forti cavalieri,
Lodavano i più vili un tal disegno,
Chi diceva: Di quel, questo è più scaltro,
Chi nell' un confidava e chi nell' altro.

62.

Ma poi che acconcio fu, poichè fu voto
Il luogo destinato alla tenzone,
Ecco il proprio valore a render noto
Venire armato e questo e quel campione,
Rodono il freno, e con feroce moto
I cavalli calpestano il sabbione,
E questo e quel cimier di penne onusto
Sembra dire al nemico: ora t' aggiusto.

63.

Dubbiose omai di qua, di là le schiere
Si stavano attendendo il gran conflitto,
Quand' ecco risuonar le trombe altiere
S'odono a darne il segno, onde l'invitto
Sabàto a un tempo stesso, e punge e fere
Il suo destriero, e vassene diritto
Con asta bassa incontr' all'avversario,
Ma di quanto ei pensò trovò 'l contrario.

64.

Sicchè, sorpreso allor da vil timore
Di Lambertaccio il figlio, il fren contorse
In modo tale al suo buon corridore,
Ch' egli non altrimenti avanti corse,
Ma forzato, obbedir del suo signore
Al governo le groppe in furia sporse,
E là tentò passare a maggior fretta
U' de' cavai la calca era più stretta.

65.

Ma in questo la Brandina avventa un' asta
Al fuggitivo Bruno, e irata dice:
Vanne ferrato legno, or vanne e guasta
Quel ribaldone, a cui viver non lice;
Stride l'asta fatale e come pasta
Fusse stato l' usbergo, all' infelice
Bruno si conficcò tra 'l capo e 'l collo,
E in terra gli fe' dar l'ultimo crollo.

66.

Rapida poscia in fra' guerrier si spinse
Del conte, alto gridando: Incliti eroi,
Qual uom più vil di Bruno, o lancia strinse
Al mondo, o portò brando, o prima o poi?
Ma basta, il ferro mio pur gliela cinse;
Ora io voglio esser vostra, io son di voi,
Risultimene pur o gioje o danni;
No no, più non vogl' io servir tiranni.

67.

Qui vols' ella inferir come concerto
Era fra Don Battista da Fognano
Suo genitore e lei, di dare aperto
Di Latera il castello al conte in mano,
Acciò punito un dì del suo demerto
Fusse l'Imperator, ch' empio, inumano
Avea dato di morte ai crudi artigli
Tutti de' castellani i maschi figli.

68.

Ma intesa ella non fu: quindi repente
Virgilio Forti, in voce alta e sonora
Proruppe e disse: O valorosa gente,
All'armi all'armi, omai non più dimora:
Son rotti i patti e son le leggi spente,
O Brandina malvagia e traditora!
Ma che dico di lei, tal tradimento
Forse è fatto del conte a piacimento.

69.

Nè sì lesto è di femmine un drappello,
Che al sol teso abbia un candido bucato,
A raccoglierlo su, se 'l tempo bello
Da pioggia inaspettata è perturbato,
Come a' detti del Forti e lesto e snello
Il popol suo, ch' ancora era schierato,
Fu a tor su l'armi ed imbracciar gli scudi.
E a prepararsi a' bellicosi ludi.

70.

E quel d'Alcidamante a un tempo stesso
Pur torna a righermir le depost' armi,
Dai tambur, dalle trombe a un suon espresso
Ch'avria commosso a guerra i bronzi e i marmi:
Vincenzio in questo: O vedi ve' che adesso
Con quei del Torracchion potrò sfogarmi:
Canchero [13], ell'era sciocca, ell'era brutta,
Che un dovesse portar la gloria tutta.

71.

Ma quei del Torracchion si fiere voci
Sollevaron al ciel, ch' al gran rimbombo
Crollarono all' intorno e sorbi e noci,
E le poma da lor caddero a piombo;
Sieve e Fatin, che all' arenose foci [14]
Si soglion qual colomba e qual colombo
Sempre baciar, allor di fango sozzi
E ripieni d' orror, fecero a' cozzi.

72.

Ed ecco omai che l' inimiche schiere
A ferri bassi ad incontrar si vanno;
Risuonan l' armi, ondeggian le bandiere,
Minaccian i cimieri, e morte, e danno:
De' sagittarj i dardi e dell' arciere,
Sibilan quai serpenti, ed altrui fanno
Gustar de' nuovi orribili contrasti
I poco desïabili antipasti.

73.

Fremon di qua, di là l' aste e gli scudi,
S' apron gli scudi e vanno l' aste in pezzi;
Alle spietate risse, ai colpi crudi
Ecco già questi e quei di sangue mezzi;
S' erge la polve al cielo, e par che sudi
Già d' ambascia la terra (oh fieri vezzi
Del furibondo Marte, oh fiere strida
Della gente, che a morte ognor si sfida!)

74.

Come talor se furïosi venti
Si urtano insieme in bosco ombroso e tetro,
Le di lui piante or qua, or là cedenti
Veggiamo, ed or innante ed or indietro,
Così vedeansi i forti combattenti
Cedere il dì con discomposto metro,
Sì ch' altri detto avria: cotanta lega
Dove, e in qual parte omai piglierà piega?

75.

Contrastando così, questi tu vedi
Traboccar da i cavalli, e questi a terra
Giacer feriti e gemer sotto i piedi
Degli stessi cavalli: oh cruda guerra!
Altri pur tuttavia con lance e spiedi
Forarsi i busti, e dove più si serra
De' guerrieri la calca, ivi avvenire
Casi ch' io mai non gli saprei ridire.

76.

I superbi pennacchi e le cinture
Tempestate di perle e di rubini,
Le ricche sopravvesti e l' armadure
Arabescate d' oro e gli elmi fini
Cadono a falde, e già fra le lordure
Vanno del sangue in questi e quei confini,
Cavalli e cavalieri a membra incise
In mille strane e miserande guise.

77.

Ma Cosimo Riccione intanto passa
Nell' inimico campo, e con la spada
Nuovi scudi, nuov' elmi apre e sconquassa,
E di teste si ciottola la strada:
Quando de' fuggitivi in fra la massa
Con ferocia s' inoltra e la dirada
Moccon, cui dietro van quattro suoi figli
Ben armati di spiedi e di roncigli [15].

78.

De gli Arrighetti er' egli, uom corpulento,
Ma nel menar le man contro 'l nimico
Timido non fu mai, non fu mai lento:
Mai non stimò la propria vita un fico,
Quindi disse ai suoi figli: Ora argumento
S' ebbi con la consorte il fato amico,
Vegg' or se mi seguite o presti o tardi,
Se voi siete legittimi o bastardi.

79.

Su su, venite via, facciam ch' a terra
Cada quel gran campion, che si dimostra
Un trenta mille [16], un fulmine di guerra,
Un destruttor della brigata nostra;
E in questo vanne, e dalla man disserra
Un suo spiede e soggiugne: Ora t' inostra,
Arme fatal, nel sangue di colui
Che manda tanta gente a' regni bui.

80.

Giunge l' asta ferrata al forte scudo
Del buon Riccion, ma poco vi s' appicca,
Anzi indietro ne sbalza, e 'l ferro crudo
In giù ne piomba e nel terren si ficca,
Onde il Riccion dall' improvviso ludo
Furïoso dal suol lo spiè dispicca,
Moccon trafigge, e dice a basso a basso:
Abbiti, o gran Pluton, porco sì grasso.

81.

Agnolo, in questo, il suo figliuol maggiore,
Oh padre, grida, oh miserando padre,
Invendicato forse al cieco orrore
Te n' andrai tu delle tartaree squadre?
A no; ma di tai detti in fra 'l tenore,
Cosimo pur di Pluto alle stanz' adre
Manda anco lui, forandogli la strozza,
E cacciandolo a terra a voce mozza.

82.

Ventura, e Carlo, e Pietro allor commossi
Da sdegno parimente e da pietade,
Fatti qual viva brace in volto rossi,
Coi lor roncigli ognun de' quai ben rade,
Menan colpi alla cieca, onde mal possi
Veder qual primo e qual secondo cade
Del Riccion valoroso in su la testa,
Che sta saldo qual monte alla tempesta.

83.

Ma che? qual orso alfin, che per levarsi
D'attorno il tedio de' latranti cani
Vanne con torvo ciglio a insanguinarsi
Ne' cani stessi ed a ridurli in brani;
Tale a rendere i colpi, o nulli, o scarsi
Il feroce Riccion de' tre germani
Prende Ventura e Carlo, e quest' in quello
Fa tanto urtar, che ad ambi esce il cervello.

84.

Sbigottito e tremante il minor figlio
Qui di Moccone, il giovinetto Pietro,
Per evitar di morte il gran periglio,
Non sa s' ei fugga innante, o fugga indietro:
Pur si risolve a supplichevol ciglio
A dire al cavalier: S' io non impetro
Pietà da te, da te mi veggio estinto,
Pietà, signor, pietà, mi rendo vinto.

85.

A questi detti il misero Moccone,
Che appunto appunto stralunava gli occhi,
E si spacciava a' regni di Plutone,
Fece forza d'alzarsi in su i ginocchi,
Con dire a Pietro: Ah figlio, ah vil garzone,
In questi errori, in questi error trabocchi?
Così tenti acquistar onore e palma?
E in questo si distese e spirò l'alma.

86.

Così sgridato il giovinetto, a volto
Cosperso d'una nobile vergogna,
In guerra con onore a morir volto,
Il Riccion quanto può ferire agogna;
Ma non curandol' ei poco nè molto,
Là passa ove maggiore è la bisogna,
Dicendo: Il genio mio mai non mi trasse
A conculcare o esterminar bardasse [17].

87.

Non s' è inoltrato il gran Riccione a pena
Tra la calca maggior, ch' e' fora e taglia
Usberghi, elmi e loriche, e intanto svena
Commista a i cavalier la vil plebaglia;
Sembr' egli impetuosa orribil piena,
Che a sollevato corno urta e sbaraglia
Sassi, zolle, virgulti, argini e piante,
E ciò che al suo furor si para avante.

88.

Avido omai di sangue e non di vino,
Santi Ughi in compagnia de' suoi tre figli
Jacopo, il buon Remigio ed Ansuino
Del sanguinoso Marte in fra i perigli
Pur se n' entra a tentare il suo destino;
Ed ecco in Marc' Anton de' Valgimigli
S' incontra, abbassa l' asta audace e snello,
E te l' infilza come un fegatello.

89.

Michelon Passerini [18] indi col brando
Trafigge, e con l' istesso apre la testa
A Drein del Magnano ed a Drovando
Segantin fa nel sen piaga funesta;
Dove giunge costui (mi raccomando)
Si può suonare a morto e non a festa,
Si può dir: buona notte: il caso amaro
È seguito, oggi mai non c' è riparo.

90.

Jacopo pur di sangue in ampio guazzo
Con un suo roncolon terso e pesante,
A capo in giù fa ruinar Ghinazzo
Sorboni di Tricavoli, e Ammostante;
E Remigio uscir fa del capo il pazzo,
Con un colpo d' accetta in quell' istante
A Silvestro Catani; ed Ansuino
Fa uscir il sordo a Lesso di Carpino.

91.

Michel della Beccaja uccide Anselmo
Buratti, e Meo dagli Alberi a Bucè
Cavalier di gran fama, ammacca l'elmo,
Sicchè intronato egli esce fuor di sè;
Don Giovanni del Garbo, a Don Guglielmo
Rasi, musico nobile da Re,
Spicca la testa; e Anton Saltin da Vaglia
A Sandrin di Maccéo le gambe taglia.

92.

Giammaria di Prugnana e Pin del Toro
Orrenda strage in altri luoghi fanno
Del popol Mangonese, e già per loro
Le squadre in iscompiglio in rotta vanno:
Quand' il conte: Oh vergogna, oh mal lavoro,
Prese a gridare, oh vituperio, oh danno!
Oh Betti, oh Rulli, oh Nini, oh Polinesta,
Così l'armata nostra oppressa resta?

93.

Se allor che mi trov' io lungi dal campo
Voi fate a favor mio prove inaudite,
Or ch' io ci son, forse vi son d' inciampo,
Forse d' uggia vi sono o pur dormite?
E in questo, fuor degli occhi un doppio lampo
Mandando di furor, alle più ardite
Squadre s' oppone, e quasi Orazio solo,
Di cento e cento indietro tien lo stuolo.

94.

Che dico, indietro tiene? anzi lo spinge
Indietro sì, che chi riverso cade,
Chi a destra, chi a sinistra, e intanto tinge
Di sangue e quest' e quei le chiuse strade;
E mentre più si serra e più si stringe,
La calca indietro, in su l' amiche spade,
Tra la furia che gli ange e gli sconcerta
Ruinan infilzati a pancia all' erta.

95.

Del conte alle rampogne ed all'esempio
Rinvigoriti il Nini e Polinesta,
Fan de' Torracchionesi orrido scempio,
Avanti a lor non se ne salva testa;
Il Betti pur rinfervorito, all'empio
Guercio Cecco di Braccio il capo pesta
Con ferrea mazza, e il Rulli a busto tronco
A terra manda il Prugnanese monco.

96.

Quai fulmini di guerra in altre parti
Il Ricoveri e 'l Macchia, i due guerrieri
Che si tolser da quei ch' erraron sparti
Giù da' Falteronesi erti sentieri,
Mandan cavalli e cavalieri in quarti;
Fanno guazzar nel sangue i lor destrieri,
Nel sangue ostil, ch' omai tumido e lieve
Sen corre a far vermiglio il fiume Sieve.

97.

Piacente da Gavazzo a Buccianera,
Che in mezzo de' nemici era restato,
Con una coltellata acerba e fiera,
A tradimento è ver, passa il costato;
Ma la Brandina a lui con torva cera
Avventandosi, dice: Ahi sciagurato!
Del tradimento tuo soffri la pena,
E intanto lo ghermisce e te lo svena.

98.

Tutta a favor de' Mangonesi eroi
La volubil fortuna omai si piega;
Già vede il general fuggire i suoi,
Onde irato, in tal suon le voci spiega:
Dove, dove guerrier fuggite voi?
Dunque v' impenna i piè, le man vi lega
Brutto timore; e qual da voi si spera
Con la fuga ottener palma guerriera?

99.

Rifate testa omai, voltate faccia
Alle spade nemiche; e in così dire
A chi tronca le gambe a chi le braccia;
Soggiungendo: Imparate ora a fuggire;
A chi lungi è da lui, torvo minaccia
Fiera tempesta di disdegni e d' ire,
Ma quanto più di qua, di là s' adopra,
Tanto più il campo suo va sottosopra.

100.

Come colà dove orgoglioso fiume
Abbia del letto suo rotto le sponde,
Un villano talor corre e presume
Di risarcirle e di por freno all' onde;
Rigonfiando esse oltre al natio costume,
Fan sì che in lor s' avvolge e si confonde
La terra delle sponde, e quanto in fretta
Con la pala, il villan sopr' essa getta.

101.

Pertanto il generale, a cui non giova
Sgridare e gastigare i fuggitivi,
Per fare omai di sè l' ultima prova,
E per uscir della region de' vivi,
Tra i nemici si scaglia, e dov' e' trova
Al suo furore ostacolo, fa quivi
Il sommo di sue forze e di Mangone
Il popol quasi in nuova rotta pone.

102.

Meo Ballerana uccide, uccide il Betti,
Taglia ad un colpo sol le teste ai fidi
Amici Ton Borcin, Cola Berretti;
Tronca una spalla intiera a Baccio Guidi,
Divide fin su i denti Alfeo Brunetti [19];
Dell' orco in somma ai tenebrosi lidi,
Aprendo busti e recidendo fianchi,
Manda il popol del conte a torme, a branchi.

103.

Vede cotanta strage il Nini altiero,
V' accorre, ed a due mani alzato il brando,
Cader lo lascia al feritor guerriero
Su 'l collo e glielo tronca. O memorando
Colpo, onde il Forti cade e 'l sangue nero
Dal busto e dal capo esce, e gorgogliando,
Sembra dir: Godi, conte, il forte Forti
Già se ne corre alla region de' morti.

104.

Come restano attoniti e smariti
I pastori, là dove al lor cospetto
Cada fulmin dal ciel che spezzi e triti
Annosa quercia, o di lor case il tetto,
Così restan del conte i meno arditi
Guerrieri, in ripensar come di netto
Troncato avessi il Nini al Forti il collo,
E fattolo tòrnir com' un vil pollo.

105.

Sul decollato moribondo duce
Non si ritarda il valido campione,
Ma là s' inoltra ove il timor conduce
Le fuggitive turbe al Torracchione;
E giunto, a questi e quei le terga sdruce
Col brando suo, che inusitato sprone,
A chi di loro, in un medesmo tratto,
La fuga accresce e a chi la toglie affatto.

106.

De' fuggitivi allor quei ch' alla larga
Nelle zuffe maggiori erano stati,
A fin che pur la lor nomea si sparga,
Seguitan l' armi, e come se fugati
L' avesser essi, oh furbi! a targa a targa,
Gridano: a spada, a spada i buon soldati
Denno venir, ma sol' a voi s' avviene
Pugnar con le calcagna e con le rene.

107.

A questo inviperito il buon Remigio
Si volta addietro per tornar con loro
Tutto soletto a marzïal litigio,
Ma via sgombrò degli sgridanti il coro,
Siccome al ventilar d' un cencio bigio,
O pur d'altro color, da i paschi loro
Sgombran, con fieri impetuosi rombi,
Gli stornelli [20], le passere e i colombi.

108.

Ma il Nini e gli altri eroi, le turbe erranti
Pur premon tuttavia co' ferri acuti,
Camminan su gli estinti, a piè guazzanti,
Nel sangue in un de' morti e de' feruti.
Mercè dell' alte strida e de' gran pianti
Non s' odan delle trombe i carmi arguti,
Il cui tenore i fuggitivi esorta
A ricercar del Torracchion la porta.

109.

Ma la trovan pur troppo, e per la fretta
Di ritirarsi entro l'amiche mura,
Non s' onoran d' inchini o di berretta,
Di preminenze ivi non tengon cura;
Fra gli urti, fra le strida, ognun si getta
Per fare a suo poter salva e sicura
La sua persona, e chi riman di sotto
Vada, se puote, a querelarsi agli Otto [21].

110.

Chi perde l' elmo e chi la spada, e chi
Resta calcato in modo tal, che più
Di riveder non spera al nuovo dì
Il sol che dagli Eoi se n' esca su;
Chi sente l'ossa sue che fanno crì,
Chi tenta sollevarsi e chi dà giù,
Chi storcesi e chi a gambe all' aria va,
Chi lacerato muor senza pietà.

111.

Fra i guerrieri di conto, in calca tanta,
Moriron Meo degli Alberi e Sant' Ughi;
Meo nel morir sol' ebbe a testa infranta
Tempo di dire: Oh! diavol tu mi frughi.
Ma Santi, il bevitore: Oh mamma santa
Di Bacco, disse, oh prezïosi sughi!
Addio Remigio, Jacopo, Ansuino;
Fate almen ch' io sepolto sia in un tino.

112.

Qual ferito leon s' arrabbia e rugge
Ad or ad or l' intrepido Riccione,
Ma pur anch' ei dal popolo che fugge
A forza rifitt' è nel Torracchione,
Quivi, spirando fuoco: Oh fato bugge [22],
Dice in voce alta, e non soggiunge: rone,
Per le donne che omai meste e dolenti
Se n' uscivano incontro a' lor parenti.

113.

Seguiva tuttavia crudo macello
Della fugata gente, e su lo smalto
Correa di sangue ognor più d' un ruscello,
Cotal degli incalzanti era l' assalto;
Chi 'nvoca il figlio o 'l padre, e chi 'l fratello,
Chi grida: O moglie mia; quand' ecco d' alto
Cade gran ferrea porta e 'l varco chiude,
Salva l' amico e l' inimico esclude.

114.

Delle racchiuse e dell' escluse schiere
Molti restar di qua fra gl' inimici,
Molti restar di là senza potere
Trovare scampo alcun dall' armi ultrici:
Se si taglia di là, di qua si fere;
Oh sventurati, oh miseri, oh infelici!
Il sangue, in dir di voi, mi s' accapriccia,
Che ve n' andaste in bricioli, in salsiccia.

115.

Voi restasti di là sminuzzolati
Agnolo di Roman, Matteo Nardini,
Giovanni di Parrin, Berna Formati,
Bartolo del Tignan, Nello Mancini;
Voi restaste di qua tutti trinciati
Cosimo Nuti e Cecco Bozzolini,
Drea dalle Prata, Ciprian Pannocchi,
Sandro di Dondolon, Fello Varrocchi.

116.

E tu mastro Bettin figlio di Cacco,
Legnaiuol da far gruccie alle civette [23],
Corresti pur siccome al pane il bracco
Fra gl' inimici a far l'ammazzasette [24]:
Ma che? che te n'avvenne? oh crudo intacco!
La ferrea porta sul groppon ti dette,
Ti recise a traverso, e in tua malora
Restasti mezzo dentro e mezzo fuora.

FINE DEL DECIMONONO CANTO.

NOTE

[1] *Aver paglia in becco* o *in bocca* - Modo metaforico, per dire di uno che ha in sè qualche segreto o suo o a vantaggio di altri che assicuri l'esito di un'impresa.

[2] *Finocchieto* - Popolo di S. Niccolò a Latera: podere delle Signore delle *Quiete.*

[3] *Esser come bere un uovo* - cioè, cosa agevolissima a farsi, facile a riuscire. È modo basso e volgare.

[4] *Gru, Grua* - Uccello notissimo che dorme appoggiandosi sopra un solo piede. La *Gru* o *Grue* è nome pure di una macchina o ordigno per sollevare i pesi.

[5] *Robone* - Veste usata già dai cavalieri, dai gran signori e dai dottori.

[6] *Casa calda* - cioè, l'Inferno.

[7] *Calocchio* - Palo.

[8] *Far come disse Giove a' Genovesi* - È tuttora vivo il proverbio: *Far come disse Cristo a' Genovesi,* cioè parlar peggio che si può, perchè i Genovesi parlano un dialetto pessimo, il peggiore forse di quanti ne ha l'Italia.

[9] *Bargello dell' olio* - L'ufficiale che soprassedeva alla gabella sulla messa o tratta dell'olio.

Bargello era ufficiale sopra la esecuzione delle leggi e la sicurezza dello Stato; poscia capo de' birri: secondo la facoltà ed i tempi chiamato Difensore, Conservatore della Pace; Esecutore della Giustizia, Persecutore degli scellerati; Capitano della Guardia, della Custodia della Giustizia, della Piazza, de' birri; Cavaliere de' birri, Cavaliere di Corte, ecc. (Ved. *Dizionario del linguaggio stor. e amminist.* del Rezasco; Firenze, Le Monnier, 1881).

[10] *Fare il Quamquam* - Derivato, secondo il Passarini, dal solenne principio con cui i pedanti del secolo XVI, per imitar Cicerone, solevan darsi aria di eloquenti. Il *quamquam* voleva di sua natura un periodo lungo, grave, sostenuto, e reggentesi sovra certe proposizioni speciose e vivaci, sì che prendendo le mosse da quello, l'oratore quasi per necessità usava tono di voce sonoro, e s'impettiva. Il motto adunque è derisorio non solo per i pedanti, ma anche per i gonfianuvoli.

[11] *Piantar carote nel macco* o *nella poltiglia*, vale dare ad intendere una cosa falsa e spropositata.

[12] *Mala mancia* - Trista ricompensa, all'opposto della *buona* mancia.

Mancia è quel che dà il superiore all'inferiore in circostanze di allegrezze e di solennità, o per amorevolezza o per qualche servizio prestato.

[13] *Canchero!* - Esclamazione di meraviglia, come *Caspita! Cazzica! Caspiterina! Corbezzoli! Corbellibus!* e simili.

[14] *Fatino* - Torrente che imbocca nella Sieve sotto Latera presso il mulino detto di Fogna.

[15] *Roncilio* - Ferro adunco a guisa d'uncino. Graffio.

[16] *Trenta mille* - Lo stesso che *Tregenda:* e indica moltitudine innumerabile e fra sè confusa.

[17] *Bardassa* - Giovinetto impudico. Oggi però per *bardassa* s' intende un ragazzo cattivo, disobbediente, forca, ma non impudico.

[18] La famiglia Passerini esiste sempre a Barberino.

[19] De' Brunetti, Sebastiano di Lorenzo fu tra i 48 barberinesi, che nel 1569 firmarono l'Atto col quale i fratelli della pia Confraternita di S. Sebastiano cedettero, per servizio del pubblico, l' attuale chiesa plebana di S. Silvestro a Barberino costruita a loro spese, permutandola nell' oratorio che la detta Confraternita adesso possiede, anticamente chiesa parrocchiale. Il documento, tolto dall'Archivio della Curia arcivescovile di Firenze, trovasi stampato fra le note degli *Scritti inediti* del Corsini citati. — Rappresentano oggi degnamente la famiglia i fratelli Giuseppe, Francesco e Avv. Vittorio Brunetti, che sono anche tra i principali possidenti di Barberino, e di essi l'Avv. Vittorio disimpegna l' alto ufficio di Sindaco del suo paese natìo.

[20] *Stornello* - Uccelletto col becco gialliccio e il corpo alquanto nero con macchie bianche. Vive d' insetti e di lombrichi; fa il nido nella cavità degli alberi e sui tetti, si lava spesso, inverna nell' Egitto e impara facilmente a parlare.

[21] *Gli Otto* - Otto di Balìa, parola significante il Magistrato fiorentino per le cose dello Stato e della Guerra, e anco della Guardia civico-interna.

[22] *Bugge,* unito colla finale del verso susseguente esprime un vizio pel quale furono incenerite Sodoma e Gomorra. È voce d'uso assai volgare e la scrisse fino dal secolo XVI il Busini nelle sue *Lettere.* Questa voce bassissima mi ricorda un aneddoto del compianto dantofilo Prof. Giuliani, narratomi da un egregio e valente mio amico, del quale riporto le stesse sue parole:

« Il P. Giuliani si trovava in villa a S. Colomba presso gli Scolopi del Collegio Tolomei. Mentre i convittori e i Padri godevano i passatempi rinomati di quella villeggiatura, il buon Giuliani gironzolava su e giù per quei *dolci colli toschi* in cerca di fiori di lingua. La sera a cena si riunivano tutti. I Padri discorrevano delle avventure più o meno bizzarre capitate loro; il Giuliani spiegava, dinanzi agli ammiranti padri maestri, il canestro dei fiori trovati e raccolti con religiosa cura nella giornata. Una sera il P. Giuliani. contento come una pasqua, disse: Da tanto tempo io cercavo una parola che mi sapesse esprimere a capello l'idea di quel mormorìo, brontolamento o brusio che fa sempre una moltitudine dinanzi a chi sta per parlarle, fatto che spesso impaurisce l'oratore per quanto valente egli sia. Finalmente... l'ho trovata! — E quale?... domandarono subito i padri maestri a una voce, e alzando tutti a un tempo il capo dai piatti rivolsero la faccia come i convitati di Didone a Enea. — *Buggerio,* rispose con enfasi il Giuliani. — Fu una risata solenne. Fu chiarito l'equivoco; ma al P. Giuliani non uscì la voglia di pescar granchi invece di coglier fiori di lingua viva, come si può vedere dal suo libro: *Delizie del parlare toscano, moralità e poesia nel vivente linguaggio ecc.* »

[23] Qui il poeta allude a quel bastone fatto a gruccia dal quale la civetta ammaestrata ad una specie di cac-

cia notissima, co' suoi svolazzi e maliziosi movimenti fa cadere i pettirossi, gli zigoli ed altri piccoli uccelletti sulle *paniuzze* o sui *panioni* tesi studiosamente dal cacciatore, in terra o sulle piante, intorno al punto ov'è la civetta. Qui s'intende bene che il poeta si burli del Bettini chiamandolo legnajolo da poco.

[24] *Ammazzasette* - Raccontano le donne una novella per trattenimento de' fanciulli; e per accomodarsi alla loro capacità, dicono:

Fu una volta un bel giovanetto in Garfagnana detto Nanni, il quale per la sua mendicità dormiva in una capanna da fieno.

Quivi essendo egli un giorno per riposarsi e ripararsi dal caldo, si messe a pigliar le mosche, e ne aveva ammazzate sette, quando comparve quivi una bella Fata, e gli disse che se le donava quelle sette mosche, per cibare una sua passera, l'avrebbe fatto ricco.

Gliele concesse egli più che volentieri; ond'ella innamorata di sua cortese prontezza, lo prese per la mano e lo condusse alla sua caverna, dove rivestitolo, e datogli denari ed armi, gli pose in testa un elmo o berretta in cui era scritto a lettere d'oro: *Ammazzasette;* e lo mandò al campo de' Pisani, i quali in quel tempo con l'aiuto de' Francesi, guerreggiavano co' Fiorentini.

Arrivato Nanni al detto campo, chiese soldo a' Pisani; e domandatogli del nome, rispose: Io mi chiamo Nanni, e per avere io solo in un giorno ammazzato sette, ho per soprannome *Ammazzasette.*

Fu per questo, e per esser anche ben formato, con buon soldo, e con non minore stima accettato. Essendo poi fra pochi giorni in una scaramuccia morto il capo delle truppe Francesi, e volendone essi fare un altro, erano fra di loro in gran differenza; perchè essendone pro-

posti diversi, coloro, a' quali non piacevano i soggetti proposti, gridavano: *Nani, Nani:* onde i soldati italiani, che credettero che dicessero *Nanni, Nanni,* e che avessero creato lui, cominciarono a gridare: *Nanni, Nanni, viva Nanni,* e così a voce di popolo *Nanni,* detto l'*Ammazzasette,* restò eletto capo di dette truppe, e divenne ricco, siccome gli aveva promesso la Fata. (Ved. *Gente allegra* cit.).

VARIANTI

Argomento.

Alla pugna s'accinge ogni guerriero;
Bruno propon, se resta liberato
Finir la guerra in un duello fiero,
Che d'ambi i campi vien fermo e giurato:
Ma questo vile tiene altro sentiero;
Da mano femminil resta atterrato;
Si fa battaglia; il Forti muor perdente:
Sen fugge al Torracchion l'altra sua gente.

St. 2 v. 7 .... ed agli onori
» » » 8 .... al fin d'altri tesori.
» 3 » 2 Che si stende colà ecc.
» » » 7 Guardare insegne ecc.
» 4 » 2 L'istesse pone a tergo ecc.
» » » 5 Sciolte dagli altri ecc.
» 13 » 2 .... Sbaccheri Sandrone
» 18 » 1 Quindi passare ecc.
» 21 » 6 Or cerca il lato destro ecc.
» 22 » 1 .... ed iscontento
» 23 » 6 Sospirò, gridò, dunque è prigione
» 28 » 3 .... e perder quella strada
» » » 8 .... sì buon partito?
» 30 » 7 Dalle sale calò ecc.

St. 32 v. 6 A far noto e palese ecc.
» 33 » 3 E rimandato a' suoi ecc.
» 37 » 2 Di mano a tiro e Lazzeraccio ecc.
» 41 » 2 Tanto da piè stracciò, quanto che sia
» » » 4 O pur di zucca, a non ne dir bugia
» 42 » 4 E presto la spezzò com' un finocchio
» » » 6 Del cielo spesso spesso ecc.
» 44 » 8 A me tocca a smembrar ecc.
» 45 » 7 . . . . la guerra mia
» 47 » 5 Scontorse in questo dire ecc.
» 48 » 4 Sia d'olio, o d'untuoso altro liquore
» 49 » 7 Che dimostrasti allor ecc.
» 50 » 4 . . . . o vaso altro più bello
» » » 5 . . . . di restar di vita spento
» » » 6 E di veder l'imperio ire in bordello;
» » » 7 Sta in tuono, non temere; e tu Riccione
» 52 » 8 . . . . ai suoi nativi tetti.
» 54 » 1 . . . . sia ben indosso
» » » 2 L'armadura affibiata ecc.
» 55 » 3 Sia ben locata, e se sia stretta o lente
» 60 » 8 Spazza di qua ecc.
» 62 » 3 E col proprio ecc.
» 64 » 1 Sicchè sorpreso allor ecc.
» 69 » 4 Da pioggia all'improvviso ecc.
» 73 » 5 Sorge la polve ecc.
» 77 » 7 Moccion, ecc.
» 78 » 1 Era Moccion polputo, e corpulento,
» 30 » 7 Moccion trafigge ecc.
» 81 » 5 . . . . in fra 'l terrore
» 82 » 1 Ventura, e Carlo, per allor commossi
» 84 » 2 Qui di Moccion ecc.
» » » 4 Non sa se fugge innante, o fugge indietro
» 87 » 2 U' il popol più fatt' è, che fora, e taglia
» » » 3 . . . . e uccide, e svena

St.	89	v. 4	Segatin fa ecc.
»	90	» 2	Con un suo roncolin ecc.
»	»	» 4	.... e Amostatante
»	91	» 2	Soffini, e Meo degli Alberi a Bucè
»	»	» 4	.... egli era fuor di sè
»	92	» 1	Giammaria di Pragnana ecc.
»	95	» 7	.... a capo tronco
»	97	» 1	Piacente de' Gavazzi ecc.
»	»	» 6	Avventandosi-disse: ecc.
»	99	» 8	.... suo n'è sottosopra
»	100	» 6	Fan sì che più s'avvolge ecc.
»	»	» 7	Delle sponde la terra ece.
»	102	» 3	Amici Ton Porcin, Cola Arrighetti
»	»	» 4	.... Braccio Guidi
»	»	» 5	Divide in fin su i denti Anton Brunetti
»	»	» 8	.... a turme, e branchi.
»	104	» 4	.... o di lor casa il tetto
»	»	» 7	Il Nini al Forti abbia troncato il collo
»	»	» 8	E fattolo stormir ecc.
»	106	» 3	.... la fama lor si sparga
»	»	» 7	Devon venir, mal solo a voi s'avviene
»	107	» 1	A questo vituperio ecc.
»	108	» 6	Mal s'odan ecc.
»	109	» 4	Di preeminenze ecc.
»	110	» 8	Chi sbudellato ecc.
»	112	» 4	A forza ritratt'è ecc.
»	114	» 8	Di voi che andaste ecc.
»	115	» 2	Angelo di Roman ecc.
»	116	» 4	Fra i tuoi nemici a ecc.

CANTO XX.

Argomento.

Gli assediati, e in un gli assedianti
Paran nuovi strumenti a nuova guerra.
Le dame d'Albarosa al conte avanti
S'inchinan riverenti in sin a terra.
Ma che dich' io? se i casi tutti quanti
Ormai son noti, e s' io mi so, che serra
L'aria in rete a chi stassi a scranna, a desco,
A ridir quanto udito essi di fresco?

1.

Sorse intanto la notte, e fra le chete
Su' ombre invitav' ella il mondo tutto
A darsi in preda al sonno ed alla quiete,
Ma gl'inviti di lei non fanno frutto
In quei del Torracchion, ch' in una rete
Intessuta a mal nodo, a nodo brutto
Si veggon incappati, e d' otta, in otta [1]
S' aspettan la fatale ultima rotta.

2.

Erran di qua, di là mesti e confusi
Uomini e donne, a lume di facelle,
Versan lacrime amare e fanno musi
Da fare sbigottire in ciel le stelle;
Altri animosi ancor, di guerra agli usi,
Apprestan lancie, e scudi, e briglie, e selle;
Altri abbraccian l'amate, altri le madri,
Altri i figli o le mogli ed altri i padri.

3.

Chi corre a riveder se sien le mura
Del Torracchion ben salde, e chi devoto
Alle sacre Meschite [2], ove procura
D' offerire a suo scampo, o incenso, o voto:
Chi dalla guazza della notte oscura
I feriti ritragge, e chi dal loto
E dal sangue gli asterge, e chi gli pone
Sul materazzo, o coltrice, o saccone.

4.

Vorrian veder del nuovo di l'aurora,
Ma' temon di cader di male in peggio [3];
Vorrian esser racchiusi, od esser fuora,
Amano, odiano a un tempo il patrio seggio,
Maledicono gli empj, il punto e l'ora
De' lor natali, e 'l traffico e 'l maneggio
Dell' armi, delle guerre e su gli imperi
Riversano a migliaja i vituperi.

5.

Ma il conte, che per quanto è in suo potere.
In breve terminar l'impresa intende,
Pria di lasciar le sue vittrici schiere
Tornare a' padiglioni, ed alle tende,
Qua e là fa accender fuochi, e con maniere
Alte di guerra, i passi e le vie prende
Più importanti al nemico e così pone
In durissimo assedio il Torracchione.

6.

Intanto Adrian Fini il protomastro
Delle belliche macchine, bramando
Di dare al Torracchion nuovo disastro,
Fa porre in punto ad un suo sol comando
Ordigni varii: e sotto sì buon astro
Vansi i fabri nell'opere avanzando,
Che in poco tempo all' ordine son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste [4].

7.

Gli assediati osservan dalle mura
Degl' inimici, e gli andamenti, e l'opre,
Ma non le scernon ben, chè l'ombra oscura
E la distanza al guardo lor le copre;
Quinci dansi a' ripari e a far sicura
La terra, alcun non v' è che non s'adopre
In provvedere in copia archi e turcassi [5],
Foco, pece, bitume, e solfo, e sassi.

8.

Così senza pigliar cibo o riposo,
Salvo che scarso, aspirano i guerrieri
D'ambo le parti a fin più avventuroso,
Col far ognor provvedimenti altieri;
Ma il conte di Mangone imperïoso
Scorrendo va tra fanti e cavalieri,
Gl' incora, e pensa in un dond' egli possa
Dare alle mura ostili amara scossa.

9.

Quand' ecco frettoloso al conte avante
E lieto sì, ma con lena affannata,
Vien Cebo Cirgungè detto il Mercante,
Gentilissima spia matricolata;
Dice egli al conte: O Sir, muovi le piante
Dietro le mie, che cosa alta impensata
T' ho da mostrar; vien meco, e siati avviso
D' aver quasi a vedere un paradiso.

10.

Per curïosità non spiacque allora
Al conte di seguir l' astuta spia:
Va Cebo, e 'l conte a lui senza dimora
Con alquanti de' suoi dietro s' invia;
Tutti giungono al fin del fiume Lora
Lungo la destra sponda, ove apparia
Un drappello di dame addolorate,
Ma belle a maraviglia e bene ornate.

11.

Dall'orizzonte omai l'argentea luna
Erasi alzata, e tal per ogni intorno
Luce spargea, che già la notte bruna
In tutto rassembrava emula al giorno:
Onde ben si potea di ciascheduna
Vedere il volto e'l portamento adorno:
L'osservano i guerrieri, e tosto ancora
Credon ch' abbia le ninfe il fiume Lora.

12.

Se non che, perchè involte in nere vesti
Le veggion tutte, e pallide, e smarrite,
N' han qualche dubbio, e pur da' volti mesti
Senton farsi nel cor care ferite,
Ferite di pietade, onde modesti
Già dicon loro: Or via, belle, venite
A i nostri alloggiamenti, e'l duol si sgombre
Da voi, quai voi vi siate o ninfe od ombre.

13.

Ma in questo, riverente una di loro,
In cui come più bella eransi fisse
Tutte le luci, in un diluvio d'oro
Sparse la chioma, e poi piangendo disse:
Di noi donne, o Signori, il mesto coro
Devoto un tempo a Lambertaccio visse,
E ad Albarosa, alla di lui consorte,
Or ne caccia da lor tema di morte.

14.

L'Imperatore omai fatto tiranno
Di femmine innocenti, oggi facea
Sentire a questa, ohime! di morte il danno,
Dimane a quella, e si ne distruggea
Di noi lo stuolo imbelle, e gli Dei sanno
Qual fosse la cagione, ch' ei n' avea;
E pur toccava a sopportare a noi
Lo sfogo de' furor, de' rigor suoi.

15.

Ha fatto insin morir la propria figlia:
Che più si può pensar di crudeltade?
Lesbina ch' era bella a maraviglia,
E sul bel fior della sua verde etade:
S' aggiunge a ciò che in corte si bisbiglia
Ch' ei dat' abbia ai veleni od alle spade
Casimiro il gentil, quel bel garzone
Degno fratel del conte di Mangone.

16.

Qui ripunger sentissi il nobil conte
Da dolor, da pietà, quand' ella pure
Ebbe a' discorsi suoi le labbra pronte,
Soggiungendo: Quind' è che mal sicure
Ritrovandoci noi fra l' ire e l' onte
D' un tiranno crudel, di cui le cure
Son tutte volte all' esterminio nostro,
Fuggite siam da sì spietato mostro.

17.

Fuggite siam per sotterraneo speco,
Onde da' regj alberghi erane dato
Fin lungo questa sponda un varco cieco;
Ma tosto, uscite noi, si è riserrato,
(Gran novità, gran novità v' arreco)
Avvallandosi in bocca, oh duro fato!
Per colei ch' ad uscir d' antro sì tetro,
A noi, che fretta aveam, rimase addietro.

18.

Sotto, se non di là dalla rovina
Di questa cava onde noi siamo uscite,
Ardelia restat' è, che di Lesbina
Fu già nutrice, ed ella inanimite
Alla fuga n' avea, ma la meschina
Forse, a speranze o deboli, o svanite,
Al tenebroso speco è chiusa dentro,
O pur là di quei sassi è fatta centro.

19.

E in questo a' cavalieri additonn' ella
Il luogo dello speco in bocca chiuso,
Ch' era l' istesso ove l' infida ancella
Restò per Casimiro a cor confuso;
L' istesso ond' egli alla sua vaga e bella
Lesbina era passato: oh primier uso
D' ingresso infausto, oh fabbrica fatale,
A chi causa di bene, e a chi di male!

20.

Indi seguì: Di quel tiranno omai
Lungi siam noi dall' odïosa corte,
Ove in mezzo ai lamenti, in mezzo a' guai
Tutte l' insegne sue spiega la morte;
Forse non avverrà che giorni gai
Più si menin da noi, ma peggior sorte
Mal si puote incontrar di quella a cui
Sottoposte eram noi, servendo a lui.

21.

Là su 'l sepolcro dell' estinta figlia,
Di Lesbina dich' io, l' Imperatrice
A disperato core, a bieche ciglia,
(Noi, noi vedemmo il caso aspro, infelice)
Del suo sangue a versar l' onda vermiglia
Corse, e con un pugnal, qual furia ultrice
Di sè medesma, a sè medesma il seno
Trafisse e spirò l' alma in un baleno.

22.

L' imperator pel suo palazzo gira;
Qual forsennato e torbido minaccia
Nembi di crudeltà, turbini d' ira
A chi pur osa di mirarlo in faccia:
Fuoco per gli occhi e per la bocca spira,
Si percuote le guancie e i crin si straccia:
S' accecass' egli un dì, che l' empio, il fello,
Ne rassembrasse un Edipo novello.

23.

Là sbigottiti i paggi e gli scudieri
Erran confusi e scarsi di riparo;
I satrapi maggiori, i consiglieri
Attendon d'ora in ora un fine amaro;
Non v'è chi non diffidi e non disperi
Della propria salute; omai si avaro
Il ciel fatt'è di bene a quella reggia,
Che a mano a man in mar di sangue ondeggia.

24.

Che più? signori illustri, a miglior sorte
Ci abbiamo eletto il rifuggire in guerra
A voi, che 'l far dimora in quella corte,
A voi, che 'l far dimora in quella terra,
Là preda eram di morte; or se di morte
Preda qua ci volete, eccoci a terra,
Ecco esposte le gole ai ferri vostri,
Con voi luogo non han meriti nostri.

25.

Qui si tacque la dama e presse il suolo
Con le ginocchia, ed imitando lei,
Delle compagne sue tutto lo stuolo
Pur genuflesso avanti ai semidei
Di Mangon si mostrò tra 'l guadio e 'l duolo;
Quando il conte pietoso ai casi rei,
Di loro, uscì di sella e da lui istrutti
Usciro a un tempo i suoi compagni tutti.

26.

Poscia dand'egli lor cortese segno
Ond'esse in piè s'ergessero: Oh donzelle,
Lor prese a dir; sappiate ch'io non vegno
Contro di voi commiserande e belle
A sfogar ira giusta, e giusto sdegno:
Contro 'l femmineo sesso inerme, imbelle,
Non si conviene a' cavalier gentili
Spade impugnare ed altri ferri ostili.

27.

Su, levatevi in piedi, e non vi spiaccia
Sovra i nostri destrieri esser locate:
Venite pur con noi, che a lieta faccia
V'accolghiam tutte; ah no, non dubitate;
Di tempesta talor fassi bonaccia.
Donne abbiam noi, da cui forse trattate
Meglio sarete ne' paesi esterni
Che non fuste ne' Lari e ne' paterni.

28.

Alzaronsi a tal dir le dame in piedi:
Ma rispettose, a lor non piacque in sella
Esser locate no; quindi tu vedi
Girsene tutt' a piè schiera si bella
Inverso i padiglioni; e fatte eredi
Di sorte omai men rigida e men fella,
Spiran da gli occhi un non so che d'amore
Che a questo e a quel guerrier rapisce il core.

29.

Chi in regi palchi mai tragica scena
Vedde di dame e cavalier commista,
Pensi questa veder ch' alla serena
Luce di Cintia una lugubre vista
Di sè facea, mostrandosi ripiena
D'una sembianza in un tremenda e trista,
Mercè delle donzelle e manti neri,
Ed alle fulgid'armi de' guerrieri.

30.

Ma desïoso il conte aver di loro
Viepiù chiara contezza, a quella volto,
Che poch' anzi con grazia e con decoro
Avea parlato a lacrimoso volto,
Soggiunse: Oh damigella il cui crin d'oro
Alla testa del sol ne sembra tolto,
Deh, siati a grado il palesarmi i nomi
Di voi, de' padri vostri, e i lor cognomi.

31.

Qui tosto al conte la leggiadra dama
Riprese a dir: Ridonda a gioia mia,
A mio favor ciò che da te si brama,
Da te ch'al nostro scampo apri la via:
Questa ch'allato m'è, Silvia si chiama
Giovinetta eccellente in poesia,
Figlia del cavalier Cecco di Braccio,
Antico cortigian di Lambertaccio.

32.

Questa che mostra ancor la guancia calda
Aver di pianto, è figlia del Mazzetti,
Di Niccolò, dich'io, testa ben salda
Ne' gran perigli, e ne' maneggi stretti
Del trono Imperïal, questa è Smeralda
Che per far bei ricami e bei giglietti,
Furlane [6], ed altre belle opre di mano,
Senza adulazïon, vale un Milano.

33.

Quest'altra, che una lieve cicatrice
Di scottatura ha tra la gola e 'l mento,
È Margherita, a cui l'arte felice
Riesce di compor qualunque unguento,
E qualunque profumo, onde ne lice
All'odorato aver almo contento;
È de' Salti costei figlia a Battista,
Di freni giojellati ottimo artista.

34.

Or osserva costei, che lieta e gaja
N'appar di tanti casi alla procella,
Quasi ch'a lei di gire a nozze paja
Sotto influenza di benigna stella;
È questa di Michel della Beccaja
Unica figlia e chiamasi Isabella,
Dama che nel formar suavi canti,
Invola forse alle Sirene i vanti.

35.

E tu che induzi in quei tuoi veli avvinta?
Tempo non è che tu t'inselvi o inmacchi:
Vieni, vien dietro a noi vaga Giacinta,
Prole del cavalier Luca Batacchi:
Costei, maisempre alle bell'arti accinta,
Un libro compost' ha sopra i pistacchi,
Ch'è giunto delle stampe ai sommi onori
Con la licenza de' superiori.

36.

E questa, che il bel volto ha tutto asperso
D'un suave pallor, è Maddalena
Figlia del gran Sant'Ughi, il quale immerso
Si sarebbe di vino in una piena;
Ma per altro in trattar fulgido e terso
Acciajo in guerra, a far orrida scena,
Tanto valea quanto la figlia vale
In far d'oro e di seta ogni animale.

37.

E quella che ha si biondi e crespi i crini
Alessandra è chiamata, e paragone
Non ha nel tesser veli o bissi fini
In tutta la Toscana regione.
Fu padre a lei Bartolommeo Baldini,
Uom di non ordinaria invenzione,
Uom, ch'altrui fè veder (così fu franco)
Spesso il bianco per nero, o 'l ner per bianco.

38.

Or che dirò di me? Figlia son io
Del buon Cosmo Riccion, che forse in guerra
Avrà ceduto al fato: oh fato rio!
Se, come io temo, ei giace morto in terra:
Laura è 'l mio nome; oh padre, oh patria addio:
Alcun valore in me non si riserra,
Se non ch'io son, come v'è noto omai,
Loquace, se non troppo, almeno assai.

39.

Su 'l terminar di questi detti appunto
Giunsero i cavalieri e le donzelle
Ai padiglioni ove il buon conte in punto
Fè por quattro lettighe aurate e belle,
Entro cui d'adagiarle ebbe l'assunto
Silvestro Lagi [7] eunuco, e volse, ch'elle
Sotto fidata guardia, in quella notte,
Tutte alla sposa sua fusser condotte.

40.

Giron le dame, e si rimase il conte
Co' suoi Baroni, a consigliarsi come
E quand'essi dovean di nuovo a fronte
Andar degl'inimici a render dome
Tutte le forze loro, e quasi in monte
A mandar le lor mura, e a fare il nome
Del Torracchion sossopra un dì rivolto
Tra le di lui macìe restar sepolto.

41.

Stabiliron al fin dopo un contrasto
Sensato e grave, i nobili signori,
Tentar di dare al Torracchione il guasto
Dell'aurora novella a' primi albori;
Quand'ecco tutta gioja e tutta fasto
Armilla al conte in un bacil di fiori
Presenta (oh di bei fior frutti suavi!)
Del castello di Latera le chiavi.

42.

Con dire: O mio signor, tosto che rotto
Il campo a noi contrario esser compresi,
Al padre del mio sposo, a farne motto,
Di Latera al castel rapida ascesi;
Gusto n'ebb'egli, e come quei che sotto
Più non ama di stare alle scortesi
Leggi di quel signor che gli comanda,
A te del suo castel le chiavi manda.

43.

E con le chiavi il suo più caro pegno,
L'amabil figlio suo fatto mio sposo:
Eccolo a te d'avanti o conte degno,
Quest' è quegli ond' in sogno all' amoroso
Laccio io fui colta, e questi a cotal segno
Già mi seppe tener, ch'a me noioso
Parve ogni maritaggio, in fino a tanto
Ch' amor non m' ebbe a lui locat'accanto.

44.

Qui lo sposo d'Armilla al conte feo
Profonda riverenza e se li offerse
Servo e vassallo al tempo buono, al reo,
Con dolci modi e con parole terse;
Ond' il buon conte a lui grazie rendeo
Dell'alta gentilezza e dalle avverse
Fortune della guerra a ritirarsi
Pregollo, e alla sua sposa a riserbarsi.

45.

Ma non volle però, benchè inesperto
Fusse al mestier dell'armi, acconsentire,
Mercè della sua donna al raro merto
Il giovane gentil d' indi partire;
Anzi soggiunse a lei: Quand'anco aperto
Per te mi fusse il sen, per te morire
Grato mi fora; a te questo mio seno
Contro l' aste sarà riparo almeno.

46.

Precursora dell'alba al fin destossi
Un'aura lieve, e co' suoi dolci fiati
I fiori azzurri, i bianchi, i gialli, i rossi
Sembrav' ella avvivar su' verdi prati;
Quand' al suon delle trombe, ecco commossi
Tutti del conte i valorosi armati,
Ecco a novella guerra ognun s'appiglia
Di dare all'armi ognun si riconsiglia.

47.

In tre parti divise il campo tutto
Alcidamante allora, e diede l'una
A Polinesta, ad ottener quel frutto
Che virtù ne suol dar giunta a fortuna:
Al gran Vincenzio, il quale omai distrutto
Veder bramava il lume della luna,
Commise l'altra; e sotto sè ritenne
Quella che computata ultima venne.

48.

Del Torracchion da quella banda il conte
Si pose, che guardava a dirittura
Verso occidente, e Polinesta a fronte
Si mise a quella d'Ostro, ed ebbe cura
Il Nini di tener le schiere pronte
E dar l'assalto all'inimiche mura
Da quella parte, che calando in valle,
Tra l'Ostro e l'Aquilon ergea le spalle.

49.

A tai preparamenti, a man su' fianchi
Non si stanno però gl' Imperïali,
Ma tutti intenti a dimostrarsi franchi
Contro il furor degl'imminenti mali,
Ascendon su le mura a file, a branchi,
Con infinito numero di strali,
D'archi, d'aste, di fiaccole e di sassi
Con coltrici, e sacconi, e materassi.

50.

Gli ultimi arnesi alle merlate mura
Appendon per di fuori, a fin di fare
La terra loro a lor poter sicura
Degli arïeti alle percosse amare;
Le donne per di dietro agra mistura
Di bitume e di pece a preparare
Son pronte in gran pajuoli in ogni loco
Con farli sotto, a liquefarla, il foco.

51.

L' Imperatore, ancor che d'anni onusto
Fusse pur troppo e d' alta smania afflitto,
Dalla necessità fatto robusto,
Pur volle intervenire al gran conflitto:
Quindi armato di ferro il capo e 'l busto,
Gridava al popol suo: Di core invitto
Or più che mai di dimostrarsi è tempo;
Dalla vittoria ancor non fugge il tempo.

52.

Di voi, più che di me, pietà vi prenda,
Di voi, delle consorti e della prole;
Son io sotto una sorte omai sì orrenda,
Che più non amo di vedere il sole;
Altri sul trono mio libero ascenda,
Altri del regno mio la vasta mole
Abbiasi pur, pur che per voi si trovi
Scampo degl' inimici a i furor nuovi.

53.

Così diss' egli; e delle mura intanto
Si pose alla difesa, in quella parte
Della di cui ruina ambiva il vanto
L' invitto conte, il Mangonese Marte;
Tenne Ansuino i suoi fratelli accanto
E con essi pensò tentare ogn'arte
Per resistere al Nini, e fece testa
Cosmo Riccione incontro a Polinesta.

54.

Quand' ecco a un suon di tromba i Mangonesi
Muovonsi tutti a dar crudele assalto
A quei del Torracchion, che ad archi tesi
Tra la speme e 'l timor si stanno in alto.
Già già, di qua, di là mandati e resi
Son gli strali a diluvi, e già lo smalto
Trema per ogni intorno ai gran furori
Di quei di dentro, e in un di quei di fuori.

55.

Volano miste a i dardi orribil'aste
Ferrate in cima, e dalle catapulte
Sono avventate omai con forze vaste
Gran pietre tolte alle campagne inculte;
Onde son le muraglie infrante e guaste,
E cadendone giù, restan sepulte
Le genti pria che morte, in fra le scaglie,
E delle pietre, e in un delle muraglie.

56.

Ma pur costanti alla difesa stanno
Gl' imperïali, e là dove più esposta
Veggon la calca, agl' inimici fanno
Con aste, e dardi, e sassi agra risposta;
Ma pure i Mangonesi innanzi vanno
Sott' un' ampia testuggine composta
Da' proprj scudi, e già del Torracchione
Alle muraglie accostano il montone.

57.

Cresce l'impeto allor, cresce il fracasso
Pe'colpi orrendi, a cui s'altri procura
Di sopporre saccone o materasso,
O di tele imbottite altra fattura,
Tosto vedute son cadere abbasso,
Per opra di chi sa con man sicura
Roncoloni trattar, molto opportuni
A recider di quei l'attorte funi.

58.

Non desiston però gli assedïati
Dal far contr' a' nemici ogni lor prova;
A' sassi e merli interi in giù buttati
Ecco aggiungon tremenda atroce piova
Di bitumi che scendono infiammati
Dalle fiaccole ardenti, onde ne prova
Altr' effetto, chi a quella è colto sotto,
Che quel dell' onda del Piovano Arlotto [8].

59.

Là tra 'l marzo e l'april cotante teste
Non peliam noi d'agnelli o di capretti,
Mentre ci diamo a celebrar le feste
Che corrono in que' giorni benedetti,
Quant'ivi dalle fiamme aspre e funeste,
Malgrado degli scudi e degli elmetti,
Ne fur pelate, sì: ma sol di pochi
Dirò, che guasti fur da quei gran fuochi.

60.

Tonin di Barba Spazzola e Mon Nini,
Fratel del gran Vincenzio e Giomo Lotti,
Carlo Ferranti e mastro Betto Fini,
Menghin del Bolognese e Drea Bragiotti,
Bastian del Ciurma e Sandro Pierattini
Restar pelati in modo tale e cotti,
Che se la musa il ver non mi nasconde,
Fur poi sempre veduti a zucche monde.

61.

Degli arsi affatto e degli infranti in tutto
Qui non s'aspetti alcun che nulla io dica;
No no, restar non voglio a gozzo asciutto,
Vadan per me, che Dio li benedica;
Avrei da consumare un giorno tutto
Con vostro tedio e con mia gran fatica,
Se annoverare io vi volessi quanti
Vi rimaser guerrieri arsi ed infranti.

62.

Ma là dove men densa era la pioggia,
E men densa la grandine, ecco audace
Scala di cento gradi a i muri appoggia
La cognata del conte, indi si face
Tetto del proprio scudo e su ne poggia,
Ad onta di chi torbido e minace
Sopra di lei riversa, e sassi, e fuoco,
E giunge al fin sul destinato loco.

63.

Ivi pon mano al brando, e squarcia, e taglia,
Quasi nuova Bellona, e teste, e braccia:
(Oh gran valor di donna!) urta e sbaraglia
Le genti delle mura e giù le caccia,
Le caccia a precipizio. Il ver mi vaglia
Tanto con voi, che credere io vi faccia
Che la parte maggior di quelle flotte
Restasse a membra fiacche, a membra rotte.

64.

Dall'esempio di lei, fatti animosi,
Altri guerrieri appoggiano altre scale
Alle mura superbe; e già fastosi
Vi piantano i vessilli, onde ben vale
Il furor degli arïeti impetuosi
A farle in qualche parte adito tale,
Ch'omai danno per esso interna guerra
I Mangonesi all'inimica terra.

65.

Intanto allo splendor del dì nascente
N'appare ad or ad or più miseranda,
Della mal viva e della morta gente,
La strage in ogni loco, in ogni banda;
E là di morti un monte e qua un torrente
Di semivivi, e chi pietà domanda,
Chi sorge e chi ricade in guazzo tetro
Di sangue, e chi si trae le membra dietro.

66.

Di sì fieri spettacoli alla vista,
Trepidò l'alma in seno a Lambertaccio,
E tanto più che a un colpo di balista
Fu per perdere allora il manco braccio,
Quindi tacitamente alla sprovvista
Lascia l'impresa e quasi a cuor di ghiaccio,
Mentre un intenso duol glie lo distrugge,
Al palagio real se ne rifugge.

67.

Ma il buon Riccion, che in mezzo all'apertura,
Ch' ha già fatto il monton, s'è situato,
A chi pensa passar dentro le mura
Fa con un suo spadon bene affilato
Cangiar pensiero, e impavido assicura
Dal destro il varco e dal sinistro lato:
Quando, mentre nell'ira ei più si scalda,
Di muro eccoli addosso una gran falda.

68.

L'ammacca in modo tal, ch'ei senza pure
Poter formare una parola, un gesto,
Del pallido Acheronte all'onde impure
Sen va cosi ammaccato e cosi pesto:
Oh miserie degli uomini, oh sciagure!
Ecco come in un punto un uom, che lesto
Era qual pardo, e d'un leon più forte,
Quasi topo in tramazzo [8], ebbe la morte.

69.

Del Torracchione ad una porta il conte
S'inoltra in questo mentre, e non men fiero
D'un Tideo, d'un Sanson, d'un Rodomonte,
O d'altro qual mai fusse almo guerriero,
Con ferrea mazza ancor che spesso un monte
Di ruine gli cada in sul cimiero,
La percuote e la scrolla a man si franca,
Che al fin la manda in pezzi e la spalanca.

70.

Per gli aditi in più bande omai patenti
Entran nel Torracchione i Mangonesi,
Con quel furor ch'i rapidi torrenti
Rompon gl'intoppi e inondano i paesi:
I tizzi che i bitumi a far roventi
Servivan dianzi, in mano hanno già presi,
E con essi sen vanno erranti e sparti
A seminare incendi in varie parti.

71.

Or, chi potrà della dolente terra
Raccontar le miserie, i pianti, i gridi,
Ch'omai, mercè di sì tremenda guerra,
Assordan l'aria e i più remoti lidi?
Chi della gente infurïata e sgherra
Le rapine, gl' incendj e gli omicidi,
Gli stupri, ed altri fatti atroci ed empi
Forse mai non seguiti in altri tempi?

72.

Come in mandra talor, che un grosso stuolo
Di famelici lupi assalit' abbia,
Erran di qua, di là cinte di duolo
L' impaurite agnelle, e dalla rabbia
Del crudo assalitor, che impingua il suolo
Del sangue loro e le voraci labbia,
Altro schermo non han fuor che 'l belato,
Con cui spesso dan fuor l' ultimo fiato.

73.

Così nel Torracchion le turbe meste
Errano, e mandan fuor querule voci,
Ma per i seni aperti e per le teste
Mandan anche fuor l'alme (oh casi atroci!)
Entran già per le case a man funeste
Gli avidi predatori, e a piè veloci
Passan per le stanze alte e per le basse,
Rompon toppe, apron usci e spezzan casse.

74.

Vincenzio pur ch'anch'ei dalla sua banda
Avea del Torracchion rotto una porta,
E dato morte acerba e miseranda
A Jacopo e a Remigio, e a bocca torta
E inatta a pigliar più cibo o bevanda,
Avea lasciato a far la gatta morta [10]
In sull' ingresso d' una larga strada
Pesto Ansuin col pomo della spada.

75.

Or questi per la terra impetuoso
Erra (credete a me) più di quel vento,
Che a noi due anni son fu sì dannoso,
Svellendoci le piante a cento, a cento;
Se ben forse, fra tanti, avventuroso
Mi potei chiamar io ch' ebbi contento
Di vedere illustrar la casa mia,
Da poi che 'l tetto e' me lo portò via.

76.

E di pietà nemico, in masse, in monti
Manda le turbe timide e smarrite;
Taglia gambe, apre busti e spezza fronti,
Semina la sua man crude ferite
Sopra le membra altrui, che allor da' fonti
Di sangue ribagnate ed ammollite,
Sotto malvagia e dispietata sorte,
Vengon tosto a produr frutti di morte.

77.

Non vagliono appo lui preghiere e pianti
Di vecchi, di matrone e di donzelle;
Non la perdona a' pargoletti infanti,
Tanto d' umanità fatto è rubelle!
Anzi talor con torbidi sembianti
Manda al sole, alla luna ed alle stelle
Esecrande, superbe, alte bestemmie,
Scarse sembrando a lui le sue vendemmie.

78.

Quando, se non il ciel, la terra almeno
Per le di lui bestemmie a sdegno mossa
(O imparisi a tener la lingua a freno)
Se li apre sotto i piedi e in sè l' infossa,
E tosto su dal terreo aperto seno
Esce una fiamma vaporosa e grossa,
Che per le strade, in qua e là si stende,
E logge, e case, e tetti, e tempj incende.

79.

La voragine in cui Curzio Romano
Già si precipitò, forse si brutta
Come questa non fu, che in modo strano
Globi di foco indiavolato butta;
Foco per cui cadendo a mano a mano,
La terra imperïale arsa e distrutta
Dir sembra: Ancor ancor non mi consumo,
Ma mi converto in Torracchion di fumo.

80.

È fama che nell'antro, ove serrata
La nutrice restò, si rifuggisse
L'Imperatore, e che di fuoco armata
Megera dall'inferno ivi venisse,
Veniss'ivi a ridurlo in carbonata;
E che del Nini al bestemmiar s'aprisse
La terra sopra l'antro, e ch'indi fuore
Uscisse il fuoco di cotanto orrore.

81.

Ma sia com'esser voglia; il Torracchione
Per via di cotal fuoco, unito a quello
Ch'avea consparso il popol di Mangone,
Per varie bande omai qual Mongibello,
Avvampa ed arde; e la real magione,
Che fra gli altri edifizi era 'l più bello,
Avvampa e fuma anch'essa, e già la morte
Vi cuoce arrosto il resto della corte.

82.

Sol Lorenzin dal Poggio, un giovanetto
Bello qual Ganimede o qual Narciso,
Paggio all'Imperator caro e diletto
Scampo trovò; dagli altri omai diviso,
Salito er'egli in sul più alto tetto
E di quivi gridava: Io resto ucciso
Dal fumo, e che potrà poi farmi il foco!
Ahi chi mi toglie, oh Dio, di questo loco?

83.

Deh non lasciare, o Giove onnipotente
Che qui tra 'l fumo e tra le fiamme pera
Un semplice garzone, un innocente,
Un che fu nel servir mattina e sera
Al suo signor fedele e diligente,
Un che di questa corte in fra la schiera
Sol con altrui diletto e con sua loda
Del manto del suo re resse la coda.

84.

Quand'ecco, per voler di Giove stesso,
Spiega l'aquila sua l'una e l'altr'ala,
E con volo agilissimo e indefesso
Dal ciel si piomba e sopra 'l tetto cala;
Ghermisce il bel fanciullo, indi con esso
Dal tetto si solleva e via di gala
Ribatte i vanni addirittura, a pelo,
Su su per l'alto a collocarlo in cielo.

85.

Dell'infelice terra i predatori
Escon dalle fumanti arsiccie soglie
Carchi d'argenti omai, di gemme e d'ori,
E d'altre preziose altere spoglie,
Con pensier chi d'ereggèr Oratori,
Chi di arricchire il figlio e chi la moglie,
E chi d'andar, con lieta compagnia,
Al giuoco, alla puttana, all'osteria.

86.

Dopo chè 'l conte in preda alle sue schiere
Dat'ebbe il Torracchione, il piè rimosse
Da quello, e in luogo ond'ei potea vedere
L'incendio e la ruina, il dì fermosse;
Ma contemplando poi le fiamme altere,
Ond'arso egli cadea, gocciole grosse
Versò di pianto e disse: Oh cose umane,
Oh quanto siete voi fragili e vane!

87.

Là risuonan sospiri, grida, e pianti,
E singulti, e rammarichi, e lamenti,
Scampo non trovan là le turbe erranti;
Dal fuoco e dalle moli ognor cadenti
Quai restan arsi e quai restano infranti,
Il tutto è pien di morti e di languenti;
Là cresce tuttavia l' ùmana strage
In fra' sassi, e la cenere, e la brage.

88.

L' incendio tuttavia fassi maggiore,
S' alzan monti di fumo e di faville,
Cadono a seppellirsi infra l' orrore
Dalle tetta le falde a cento, a mille;
Cadon l' eccelse macchine al furore
D' un vesuvio di fiamme e di scintille;
Che più? vedesi al fine in ogni lato
Il Torracchion combusto e desolato.

FINE.

NOTE

[1] *Otta,* per *ora,* usata anche da Dante. È ancora viva in bocca a' contadini.

[2] *Mèschita* o *Moschèa* - Vocabolo saracinesco. Tempio dove i Mussulmani fanno orazione.

[3] *Di male in peggio venite adoremus* è l'invitatorio del diavolo.

[4] *Gatto* - Macchina bellica da percotere muraglie, la quale aveva il capo in forma di gatto. È quello stessa che i Romani chiamavano *vigna.*
Balista - Specie di balestra con arganetto per tendere la corda dell'arco di metallo, e scoccare a gran distanza dardi, pietre ed altro saettume. Collocavasi alle volte su un carro o cavalletto a quattro ruote.

[5] *Turcasso* - Guaina o fodero dove si portano le frecce: Farètra.

[6] *Furlana* - Danza già usata nel Friuli. Si ballava in due o più coppie.

[7] I Lagi esistono tuttora a Borgo S. Lorenzo in Mugello.

[8] È la facezia 183 della mia edizione (Firenze, tip. Salani, 1884).

Essa dice così:

« Passa il Piovano con un amico per una contrada e sentono in una casa gridare certe donne fra loro, ed alzando il capo verso la finestra, fu loro gittato un gran catino d'acqua addosso, e tutt'e due furono molli. Ne rise il Piovano ed il compagno forte si crucciò. Disse il Piovano: — Tu hai torto, perchè al romore ti dovevi guardare; e non sai tu quando tuona, dopo piove?

[9] *Tramazzo* - Metaf. per *trama, trappola* ecc.

[10] *Far la gatta morta* o *di Masino,* cioè *far lo gnorri, simulare* e simili. - Sull'origine di questo proverbio popolarissimo e sempre vivo, Temistocle Gradi racconta nel suo *Saggio di letture varie,* a pag. 63 e segg.. una graziosa novellina che a coronamento dell'opera voglio qui riportare per i miei cortesi lettori da' quali prendo comiato e li saluto.

« Al tempo che Berta filava, e fors' anco prima, e' v'era in certi luoghi, molto da questi lontano, un vecchio rifinitò e cadente che per tutta la sua vita avea avuto addosso tanta miseria, che neppur una volta gli era riuscito di cavare il corpo di grinze. Ed ora condotto agli estremi della vita, chiamò presso di sè i due suoi figliuoli, Goro e Masino, e così disse: « Io sento che sono arrivato dappiedi alla mia strada: povero entrai nel mondo e povero n'esco, e questa è tutta la mia consolazione. Quello che posso lasciarvi, o figlioli. è un Vaglio e una Gatta: il vaglio lo do a te, sai, Goro; perchè con quello tu vada a girare il mondo e tu campi la vita vagliando; ma guarda di non ismettere mai di lavorare per qualunque fortuna tu potessi

avere, e non ti venisse voglia di dormire nemmeno una notte lontano dal tuo vaglio, ch'ei ti piglierebbe la ruggine e non potrebbe far più l'ufficio suo. E se anche la gente, vedendoti girar sempre il tuo arnese, ti dicessero per canzonarti: « Gira, Goro, » non te l'aver per male, fa orecchi da mercante, e tira innanzi. » E poi voltato il capo dalla parte di Masino, gli disse: « E tu pigliati la gatta, voglile bene e tienne di conto; e sappi che se tu la liscerai per il verso del pelo, buon per te; ell'è una coppa d'oro, che ti può fare il più fortunato uomo del mondo. Ma bada, bada, figliol mio bello, di non la strapazzare, di non le fare sgarbi, perchè quant'ell'è saputa, altrettanto ell'è risentita e trista; e tieni a mente che se non se la può legare al dito, e' se la lega bene all'ugnone e a' denti occhiali. »

« Dette queste parole, il vecchio serrò gli occhi e spirò; e dopo ch'egli fu sotterrato, Goro pieno di belle speranze e di buona volontà si caricò il vaglio sulle spalle, e via pel mondo a campare col suo faticoso mestiero. Ma Masino era tristo e dolente; e recatosi sulle ginocchia la gatta, la guardò un pezzo e poi disse: « Meschino a me poveretto, che trista redità m'è toccata! Una gatta! Così invece di fare le spese per me solo, bisognerà ch'e' le faccia a due. Eh! gatta mia, se non t'importa lo stentare, si farà una vita beata. Se almeno tu fossi stata un cane, anderei a caccia; se fossi stata un asino, ti porterei alla fiera, o anche al bisogno ti scorticherei e venderei la pelle; mi sarei contentato se anche eri un galletto, perchè almeno ti potevo allungare il collo, e per un giorno scialarla; ma una gatta! Povero Masino, o tu sì che ci ha' dato! »

« La gatta ascoltò tutta questa filastroccola a occhi chiusi e facendo le fusa, ma appena Masino ebbe finito di dire, ella aprì gli occhi, gli dette una sguerciata e

con grande meraviglia di lui rispose: « Ah Masino, Masino, è proprio vero il proverbio, che l'orzo di piano non è fatto per gli asini di montagna; tu se' come colui ch' ha il nèo e non se lo vede; ma io non mi vo' vendicare però; sta, e vedrai di quel che son capace. »

« Masino, tutto stupito che la gatta parlasse, non seppe che rispondere, e avrebbe pur voluto chiederle perdono; ma ella che era più da fatti che da parole, senza metter tempo in mezzo, spiccò un salto e fuggì via. E giunta in riva a un fiume, s' appiattò sotto una vetrice, e stando pur cogli occhi chiusi, parea ch' ella dormisse la grossa; quand' ecco che 'l caso portò lì pressò la più bella tròta che avesse mai notato per acqua. Vederla, saltarle addosso, aggranfiarla e fuggir via con quella in bocca fu per la gatta tutt' una; e tornata in città andò a dirittura dal re e gli disse: « Sagra Corona, pigliate questa tròta, che il mio padrone vi manda. » E non finì qui, perchè quella bestia di gatta tornò più e più volte dal re, portandogli sempre a nome del su' padrone ora una lasca, ora un barbio, ora un gadèbano e altri pesci, che sarebbe lunga a rammentare.....

« Una volta poi ella chiappò il più bel fagiano che si fosse mai visto, e glielo portò caldo caldo; e il re meravigliato al vedere un così bell' uccello, disse alla gatta: egli è già un pezzo che il tuo padrone mi manda di questi regali, ma fa almeno ch' io sappia chi egli è affinchè lo possa invitare alla mia corte e ringraziare, qualmente si merita. » E la gatta rispose: « Il mio padrone è il più ricco signore del mondo, e si chiama il principe Masino, e se tu vuoi ch' io gli faccia la 'mbasciata, fa conto ch' ei l'abbia bell' e saputa; ma quanto al venire da te, subito non potrà, perchè stanotte per isbadataggine delle cameriere s' è bruciato tutto il guar-

daroba, ed egli è rimasto persin senza camicia. « Questo non fa nulla, » disse il re, « tocca a me a rimediarci. » E fatta preparare una paniera della più fina biancheria e d'altri panni da signore, consegnò tutte quelle robe alla gatta, che pensò a portarle a casa sua. E raccontato il caso a Masino e fattagli l'imbasciata, innanzi che fosse mezzodì ella lo aveva presentato al re, che lo ricevette con gran cortesìa e lo tenne a pranzo con seco. Il sole era bell' e tramontato quand'ebbero finito di mangiare e di bere, e Masino, che in tutta la vita non avea mai fatto una scorpacciata a quel modo, si sentiva il capo peso, lo stomaco gonfio e le gambe gli si piegavano; il perchè prese licenza, se n'andò dritto a casa dove fece la più bella dormita del mondo. Allora il re, che rimase a conversazione colla gatta, le domandò dov'erano e in che consistevano quelle grandi ricchezze del suo padrone, ch'egli non ne sapea nulla; e la gatta gli rispose: « Sagra Corona, se vo' non lo sapete, peggio per voi, che dovreste saper tutte le cose; e se così fosse, non vi sareste beccato tanto il cervello per trovare uno sposo alla vostra figliola senza concluder nulla. Avete dunque da sapere che il principe e barone Masino in certe parti lontano di qui, che si chiamano le Maremme, e' possiede più di cento ville, e più di cinquanta castella; quanto poi egli abbia di quattrini, nessuno, nè computista, nè ragioniere, nè maestro di casa potrebbe arrivar mai a saperlo, chè in tutte quelle ville e castella egli ci ha oro e argento a palate.... (*Per accorciar la novella, dirò che l'astutissima* gatta *fece sì bene, che Masino sposò* Biancaluce, *chè così avea nome la figlia del re*). E fatte le nozze e finite tutte le feste di corte, che durarono un altro mese, Masino prese la sposa e se la portò nei paesi delle Maremme, dove colla dote avuta dal re, che era

grossa non si può immaginare quanto comprò per consiglio della gatta tenute, ville e castella, e si fece barone.

« Or dunque Masino vedendosi arricchito e doventato un gran signore, una volta prese la gatta sulle ginocchia, com'aveva fatto il primo giorno che l'avea redata, e le parlò presso a poco in questa conformità: « Povera bestia, che potrò fare io mai per te, che hai saputo adoperare sì bene l'arte e l'ingegno, che di straccione affamato m'hai fatto un ricco e potente signore? S'io avessi la virtù di farti doventare una donna, tu saresti la prima dama di compagnia della mia sposa, s'io ti potessi cambiare in uomo, tu saresti il mio primo ministro. Ma giacchè bisogna che tu resti gatta come tu sei, sappi che tu sarai in ogni tempo donna e madonna in casa mia, e resterai sempre e poi sempre presso di me, anche dopo morta; perchè io ti farò fare un'urna d'oro, tutta adorna di perle e pietre preziose, e la terrò nella mia camera per memoria dei benefizii grandi, che ho ricevuto da te. »

« La gatta ascoltò questa filastroccola, come la prima, a occhi socchiusi e facendo le fusa; e volendo mettere a prova la gratitudine e le promesse di Masino, eccoti che una mattina la si fece trovare dalla sposa in un viale del giardino tutta distesa, come s'ella fosse morta. Appena Biancaluce la vedde, cominciò a gridare: « Aimè poveretta, che sventura, che disdetta! la gatta è morta. » A queste grida corse subito Masino per veder che fosse, e trovata la gatta a quel modo, e' fece una bella risata e disse: « Al resto di tutti i gatti! meglio lei che io. To' l'urna d'oro che tu va cercando, ell'è in fondo alla fogna. » E presa quella bestia per la coda si disponeva a scaraventarla in una chiavica, ch'era laggiù disotto al muro del giardino; ma la gatta ch'avea finto e non

era morta, quando vedde quella tanta ingratitudine, tutta inviperita gli s'arrovesciò a un tratto su per el braccio, e saltatagli cogli ugnoni aperti agli occhi, glieli cavò tutti e due di netto e disse: « E così sia di tutti gl'ingrati, che usano a questo modo con chi gli ha fatto del bene. » E poi via di gran corsa lontan lontano, e chi ci badi, la fugge ancora. »

VARIANTI

Argomento.

Per dar l'assalto all'assediate mura
S'approntano le macchine, e i soldati;
Quindi di superarle si procura;
Son vinti i difensori, e superati;
Si dà in preda alle stragi, ed all'arsura
Il Torracchione, e i miseri assediati;
Così fra 'l ferro, e fuoco, e le rovine,
Il Torracchion resta distrutto alfine.

St 1 v. 7 Si veggon incappiati ecc.
» 2 » 2 .... a lumi di facelle
» 4 » 3 .... ed uscir fuora
» 6 » 2 .... avvampando
» » » 4 Pone e fa porre in punto al suo comando
» » » 5 Ordigni, e vasi e sì sotto buon astro
» » » 8 .... Torri, e Baliste.
» 8 » 3 .... più venturoso
» » » 4 A far ognor ecc.
» 9 » 1 .... a lui d'avante
» » » 3 Vien Beco Guccerin detto il Mercante
» 10 » 3 Va Beco ecc.
» 12 » 5 .... onde son desti
» » » 6 Gli affetti lor a dir: belle, venite
» » » 7 Venite a' nostri alloggi ecc.

St. 13 v. 4 Mandò la chioma ecc.
» » » 5 Di noi donne, o guerrieri ecc.
» » » 7 Ed a Rosalba ecc.
» 17 » 4 ... . si è riturato
» 18 » 6 Forse, oh speranze deboli e svanite!
» » » 7 Suo malgrado alla cava ecc.
» 19 » 1 E intanto ecc.
» » » 4 .... a cor deluso
» 22 » 5 .... e per la gola spira
» 23 » 5 Non v' ha chi ecc.
» 24 » 6 Preda già ecc.
» 26 » 5 A sfogar la giusta ira e 'l giusto sdegno
» 27 » 4 Raccogliam tutte ecc.
» » » 8 Che non fuste ne' vostri ecc.
» 28 » 1 .... le donne in piedi
» » » 4 Irsene ecc.
» 31 » 8 Unico cortigian di Lambertaccio
» 32 » 7 Far trine ecc.
» 36 » 8 A far d' oro ecc.
» 37 » 5 È padre a lei ecc.
» » » 7 .... creder fe' (così fu franco)
» 39 » 3 Al padiglione ecc.
» » » 6 Silvestro Lapi ecc.
» 47 » 1 In tre parti distinte ecc.
» 48 » 2 S' oppose che ecc.
» » » 3 Verso l' occaso ecc.
» 51 » 5 Quivi armato di ferro, e 'l capo e 'l busto
» » » 8 Delle vittorie ecc.
» 53 » 6 .... tenere ogn' arte
» 54 » 8 .... e più di quei di fuori.
» 55 » 1 .... agli strali orribili aste
» 57 » 8 A recider legami, e tagliar funi.
» 58 » 2 Di far contro ecc.
» 59 » 7 Pelate son, ma dirò sol di pochi

St. 59 v. 8 Che segnati n'andar da que' gran fuochi.
» 60 » 4 .... e Drea Sergotti
» » » 5 Ianni del Macchia ecc.
» » » 8 Fur poi tutti veduti ecc.
» 61 » 2 .... che nulla dica
» 63 » 5 Dove al fuoco di pece, e non di paglia
» » » 6 Chi si scotta le mani, e chi la faccia,
» » » 7 Chi fa che sopra a sè bruciante coli
» » » 8 La pece rovinando in fra' pajuoli.
» 65 » 8 .... le gambe dietro.
» 66 » 7 Mentre la rabbia, e 'l duol glielo distrugge.
» 67 » 3 A chi tenta ecc.
» 69 » 3 D'un Ercol ecc.
» » » 5 Con ferree mani ecc.
» 70 » 5 .... a far cocenti
» » » 7 È con essi ben vanno ecc.
» 72 » 3 .... là vinte di duolo
» 75 » 8 .... a me si portò via
» 76 » 7 Stanno insieme confuse, e fanno invito
» » » 8 A pianger sull'estinto, e sul ferito.
» 78 » 7 E per la strada ecc.
» 80 » 1 .... u' riserrata
» » » 7 .... e da tal loco
» » » 8 Uscisse al fin l'indiavolato foco.
» 81 » 1 .... al Torracchione
» » » 5 S'avanza et arde ecc.
» 82 » 1 Sol Lorenzin de' Gerli ecc.
» 84 » 4 Dal ciel si piomba, e su l'istesso cala.
» 88 » 4 .... a mille, a mille.

INDICE GENERALE

INDICE ALFABETICO

C

D

E

F

I

L

N

O

T

Z